

# Progetto Manuzio



**Niccolò Tommaseo**

**G. B. Vico**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## **E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: G. B. Vico

AUTORE: Niccolo Tommaseo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: G. B. Vico / Niccolo Tommaseo ; con introduzione di Antonio Bruers. - Torino : Unione tipografico-editrice torinese, stampa 1930. - XIII, 244 p., 2 p. di tav. : ritr., facs. ; 19 cm. - (Collezione di classici italiani con note. 2. ser ; 59)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 giugno 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, [catia\\_righi@in.it](mailto:catia_righi@in.it)

REVISIONE:

Paolo Oliva, [paulinduliva@yahoo.it](mailto:paulinduliva@yahoo.it)

PUBBLICAZIONE:

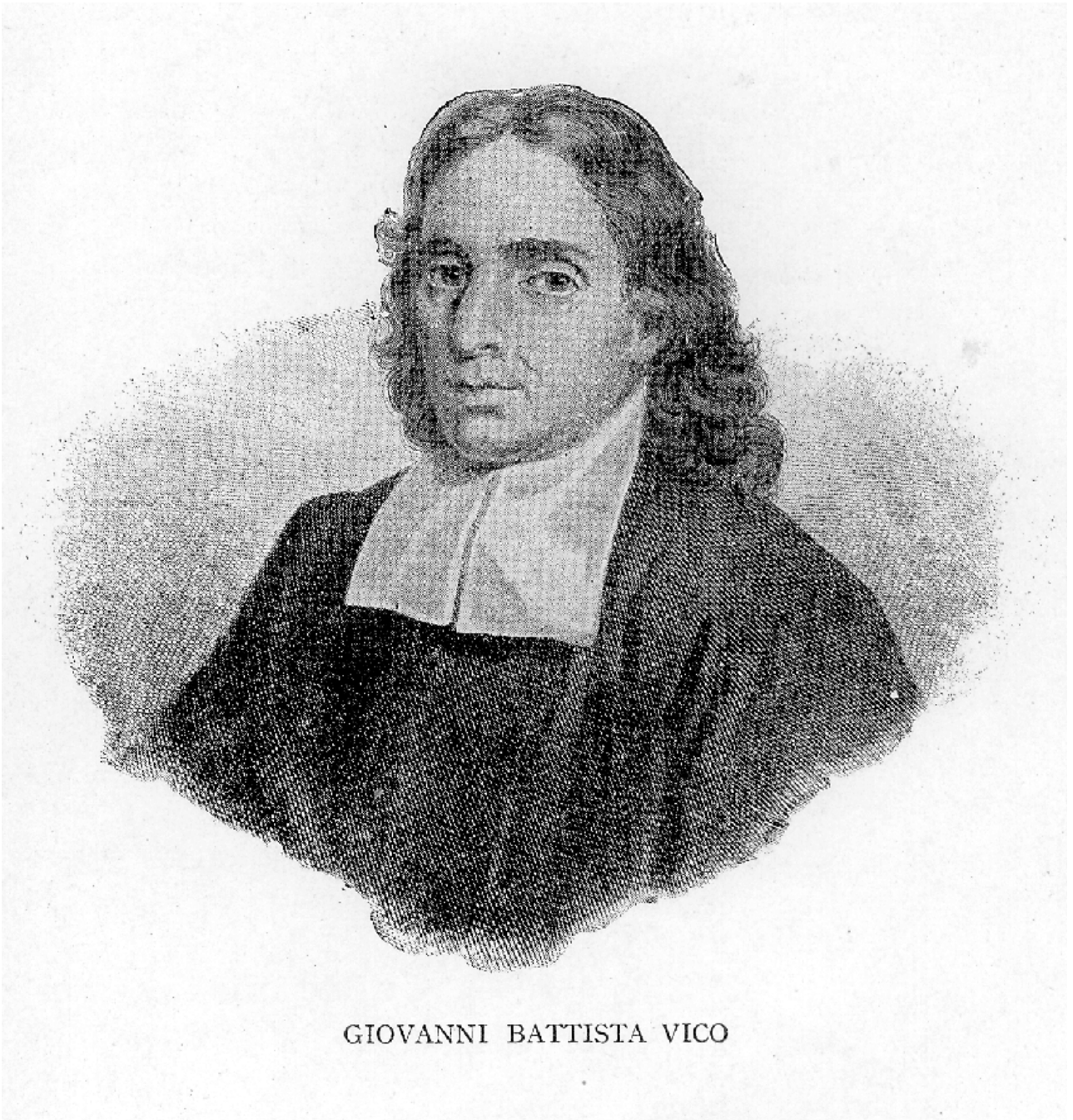
Catia Righi, [catia\\_righi@in.it](mailto:catia_righi@in.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>



GIOVANNI BATTISTA VICO

NICCOLÒ TOMMASEO

G. B. VICO

Anno 804 Carolus I. Rex Francorum, et primus Occidentalis  
in Imperio Altkindum Saxorum Ducem post  
bellum suum et frigidam dimisit.

Anno 918 Henricus Burgus a Altkindum genere erat,  
ut ex ad Imperium; materno genere pertinebat  
pertinebat ad lineam Caroli III quem septima  
atavum numerabat Frankis Lib. II. cap. 33  
Porro Ludovicus IV. Imperator defuncto anno 911  
cum ex defecisset in Germania Carolus Pape-  
tas, ut ait Otto Frisingensis Lib. 6. cap. 15

Capitulum Valerius, Barbari dicitur caput  
Regis Francorum anno 987 a Altkindum  
descendit. Franciae Regnum (ad Patavium in  
Notionario Imperatoris p. 2. l. 8. cap. 14) a Caroli  
III. posteris rursus ad familiam Saxonicae  
Frising. anno 987 transiit Hugone Capite  
Theonis III. filio consensu Principum ad eam  
dignitatem esset. Introduction ad Historiam Genealogicam  
a Polignone ad Universis fo: 3. c. 5 Imperatorum 1772

AUTOGRAFO DI G. B. VICO

## NOTA DELL'EDITORE

La prima edizione del saggio: *G. B. Vico e il suo secolo*, con le relative appendici, apparve nel primo volume dell'opera: *Studi critici di N. Tommaseo* (Venezia, Andruzzi, 1843); l'ultima, nel libro: *Storia civile nella letteraria, studii di N. Tommaseo* (Torino, Loescher, 1872)<sup>(1)</sup>. Il testo di quest'ultima edizione fu rimanipolato con modificazioni di stile, di frasi, con aggiunte e soppressioni di Appendici.

Il Prof. Quadrelli ha preso per base della presente edizione, da lui curata, il testo del 1872, ma restituendo, tra parentesi quadre, le espunzioni del saggio principale e ristampando anche le appendici soppresse, tra le quali importante, per il contenuto e per la mole, quella intitolata *Il Rosmini e il Gioberti*.

Inoltre, con paziente opera di ricerca, ha estratto, dal *mare magnum* delle opere del Tommaseo, altri passi relativi al Vico, portando il numero complessivo delle appendici da quindici a ventuno.

La presente edizione offre, così, tutto ciò che di essenziale il Tommaseo ha scritto intorno all'autore della *Scienza Nuova*.

Circa le note del Prof. Quadrelli, è sembrato opportuno di lasciare a piè di pagina quelle che si riferiscono a chiarimenti editoriali, distinguendole, da quelle numerosissime del Tommaseo, con le iniziali E. Q. Sono state poste, invece, prima del testo, in carattere più piccolo e tra parentesi quadre, le note che si riferiscono alle fonti delle nuove Appendici aggiunte alla presente edizione.

Infine, le poche note di chiarimento e di rettifica che il Prof. Quadrelli, fra le molte altre che sarebbero utili, ha ritenuto indispensabili, sono state raccolte in un'«Appendice critica».

---

<sup>(1)</sup> Per le pubblicazioni intermedie, cfr. nel presente volume l'*Appendice critica* del Prof. QUADRELLI, a pag. 241.

## G. B. VICO E IL SUO SECOLO

### I.

Raccogliere in ordine nuovo le sparse idee degli autori possenti per fecondità di pensiero; illustrare le oscure, recandole in più usitato linguaggio, e deducendone nuove conseguenze; de' concetti men veri notare il difetto, e del difetto la scusa; compararli co' precedenti autori, e co' vissuti poi; far sentire la convenienza tra il cuore e l'ingegno, gli scritti e la vita; questi uffizi dell'alta critica, quanto sia raro compire, gli esempi ci dicono. Ragionando del Vico, noi c'ingegneremo d'adempirne qualcuno, quanto all'angustia della mente e dello spazio prefissoci sarà concesso. Sulle idee dell'uomo, oramai meglio note, ci fermeremo meno: i germi di verità innovatrici e coraggiose, nascosti in un inciso, in un epiteto, trarremo con più cura alla luce: il qual saggio se si continuasse per tutte le opere sue, ne uscirebbe un forte e ampio ordine di pensamenti, intorno all'educazione, all'arte del dire, alla poesia, alle lingue, alla filosofia metafisica e fisica, alla morale e alla giurisprudenza, alla storia degli uomini, delle repubbliche, della religione.

### II.

Dall'educazione incominciando, desidera il Vico, alla educazione familiare, alla morale, alla civile sia data unità: insegna che la familiare può sola creare i grandi cittadini; che, in sola l'educazione familiare, gli animi s'imbevono *del senso comune*<sup>(2)</sup>. Nè la scienza nè la virtù insegnansi ad altri, destasi l'animo altrui a ottenerla, a riconoscerla in sè. L'educatore è ostetrica. La facilità dissolve, fiacca, avvilisce gli ingegni; la difficoltà li invigorisce e li avviva. I commenti, i compendi, i dizionarii (e ora se ne fa sin di matematiche) sono maniera d'apprendere scioperata. I tristi metodi *disperdono l'intendimento, affliggono l'ingegno, abbacinano la fantasia, la memoria stordiscono*<sup>(3)</sup>.

Fantasia non è che il risalto della reminiscenza. Fantasia è l'occhio dell'ingegno, giudizio è l'occhio dell'intelletto. Taluni filosofi la detestano come madre di tutti gli errori: il Vico raccomanda che nei giovanetti, come suole, la non sia soffocata. Ma non vuole egli già quella fantasia *corpulenta*, ingrossata d'immagini materiali<sup>(4)</sup>, la quale anch'egli confessa cagione d'errori e di miserie; nè quell'altra che si sperde in accoppiamenti d'apparenze e di suoni, madre delle arguzie, che son cosa tutt'altra dalle acutezze alle quali è padre l'ingegno. Maschia vuol egli la fantasia; e nota come gli antichi, sino con la geometria la accendessero. Il qual concetto e' dichiara così: «La geometria lineare è pittura che invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi, ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure, come con tanti disegni descritti con sottilissime linee; e fa spedito l'ingegno in dover percorrerle tutte». Ond'egli afferma che il metodo geometrico può sin giovare al poeta: giacchè la poesia non è disordine, come taluno crede, d'idee, ma veloce trasporto del pensiero in cose lontanissime. Onde, questa mirabile sentenza: che la poesia giova a temperare della fantasia gli sfrenati movimenti. E la tempera coll'innalzarla; e da quelle altezze fa acuta la mente, a vedere le *ultime circostanze che diffiniscon le cose*. La poesia dunque amplia insieme e determina; degna immagine del Verbo incarnato.

---

<sup>(2)</sup> VI, 14, 41, 101, 260 [265]; III [165; IV], 382, 391; II, 14. Per non moltiplicare le note, schiererò tutti in una, i luoghi ai quali accenna ciascun capoverso. Tengo l'edizione del signor professore Ferrari. Citando una faccia, sovente accenno alle precedenti e seguenti.

<sup>(3)</sup> Altrove: rintuzzano l'ingegno, dileguano la fantasia, la memoria disperdono.

<sup>(4)</sup> V, 281, 406; II, 9, 86; VI, 38, 137; IV, 184, 381, 403, 462.

La geometria, la storia, le lingue, vorrebbe il Vico insegnate a' fanciulli<sup>(5)</sup>; appunto perchè esercitano con la fantasia la memoria, e per tal modo vengono educando l'ingegno. La critica, poi; ultima di tutte, la logica. Apprendano prima, poi giudicheranno, da ultimo argomenteranno. Ma la critica oggidì signoreggia, ch'è inabile a ogni cosa grande. I critici non conseguono *la virtù delle lingue*, perchè sempre si trattengono in notare i difetti. Più che per essa e per la logica, il giudizio si forma ne' giovanetti, per lo studio dello stile.

Il Vico raccomanda altamente la Topica: l'arte, cioè, del raccogliere e ordinare e dominare le idee che son proprie a ciascuno argomento; percorrerle tutte, non solo le cause e gli effetti, ma i simili e i contrari; il più, il meno: ch'è l'*Arte magna* del Lullo, e fino i Predicati d'Aristotele, danno le lettere del libro della scienza, non già le parole e i costrutti. E' dice che, se la Topica non arricchisce, la critica non raffina l'ingegno. Sapiente consiglio. E purchè non se ne faccia mestiere o gioco, e purchè diansi prima chiare a' giovani le idee da ordinare, assentiamo che la Topica è l'*arte del regolare le apprensioni*, del vedere le relazioni lontane delle cose, ch'è la fonte d'ogni ricca e ornata eloquenza; e insegnando a guardare in ogni lato gli oggetti<sup>(6)</sup>, può essere feconda non solo di pensieri al dicitore, ma di nuovi concetti nell'esperienze della vita, e di vere invenzioni. Che se invenzione non è senza senno, senza invenzione non è senno intero. E alle invenzioni ampio lume è il riguardare le similitudini delle cose.

### III.

In quest'alto pensiero, e nelle opere tutte del Vico, senti quel suo generoso principio: che scienza e bellezza son uno<sup>(7)</sup>. Ond'egli a' giovani raccomandava raffrontare le idee tutte; perchè la varietà delle dottrine aiuta alle scoperte, difende dal gusto gretto o corrotto, e consiglia la buona scelta. Raccomanda di molte discipline conoscere; e, nelle lontanissime cose, trovare i vincoli che in qualche ragion comune le congiungono insieme: al contrario di quel che tanti dotti ora fanno; che si sforzano di dividere, come gli uomini, così le idee. Onde il Vico, professor d'eloquenza, intendeva, debito suo essere non tanto l'insegnare a ben dire, quanto indirizzare gl'ingegni nel Vero altissimo, e fare universale ed intero il sapere. «Se il fanciullo, dic'egli, non ha corso in pochi anni tutto l'orbe delle scienze; o non ha voluto, o è provenuto per difetto di maestri buoni, o d'ordine, o di fine degli studii, altrove collocato che in costituire una specie di divinità dell'animo nostro». Cotesto intendeva egli de' generali principii; di quella sapienza intera che si corrisponde in tutte le parti, e ch'è il fiore del senno. Non si comprendono bene le parti, se non nel tutto. E acciocchè le scienze non fossero l'una all'altra impedimento, ma insieme unite al pari delle virtù, desiderava egli che le università avessero coscienza e intendimento uno, come un grande uomo solo: desiderio che, se non s'intenda a discrezione, detrarrebbe alla varietà del sapere da lui voluta. A questa egli credeva conducevoli perfino le accademie, dove un uomo può tingersi della scienza di tutti. E cotesto sarebbe, se gli accademici sapessero apprendere.

Nelle scuole voleva il Vico assodati e ingranditi gl'ingegni, procurato il perfezionamento dell'animo intero<sup>(8)</sup>. Educatrici voleva egli le università degli studi: che i giovani ci acquistassero giudizio, prudenza, gravità; che imparassero prima d'ogni cosa a tacere. Vedevo il degno uomo, che gli studi fatti per menare più tranquillamente la vita, indeboliscono, se non dissipano, gl'ingegni. Il diletto che da uno studio si trae, non è sempre indizio di vocazione sicuro. Sono nell'anima certe facoltà latenti, le quali bisogna scrutare, e interrogarle del nostro destino. «Per l'oro, dic'egli, s'affatica il volgo (il volgo de' vili), per la potenza i cortigiani, per la sapienza i filosofi; ma, voi altri, per la felicità del genere umano. Siano non solamente alte, ma pure, le idee. L'altezza della meta

---

<sup>(5)</sup> II, 12, 144; IV, 380, 391; V, 501; III, 31; VI, 21.

<sup>(6)</sup> II, 9, 84, 140; VI, 14.

<sup>(7)</sup> VI, 54, 134; IV, 380, 399, 472; II, 41.

<sup>(8)</sup> VI, 110, 130, 188, 403; III, 30, 70; II, 62, 167; V, 43.



darà ardore al corso. Anco i sollievi dell'animo intendete a quella; da efficace desiderio commossi, con invitta fatica cimentare voi stessi; voltate in tutti i versi le forze vostre; ardate dello Iddio che v'ha pieni. Leggete gli ottimi; loro scegliete per giudici. Dite a voi stessi scrivendo, operando: Come giudicherebbero i più savi uomini del tempo passato, come i più virtuosi, le parole e le opere mie? Come i posterì? Più alto, più alto ancora de' grandi modelli, guardate all'idea del possibile: e gli esemplari vi diventeranno esempi; e, ammirando, emulerete; e potrete le arti e le scienze emendare, ingrandire, affinare».

Cotesta scala di modelli intellettuali, l'un più alto dell'altro<sup>(9)</sup>, pe' quali la mente ascenda, e dalla misera imitazione si levi; doveva essere idea cara a sì ardito ingegno; il quale vedeva nell'artista l'immagine di Dio: di Dio, dalla sua idea, dante l'essere a cose che non l'hanno. In un delirio di libertà egli chiedeva fossero distrutti i modelli, come impedimento all'ardire degli uomini succedenti. Egli, che taluni fanno ignaro del progresso, voleva il nuovo a ogni costo; fosse il pennello delicato dell'Angelico, o la spazzola del Tiziano<sup>(10)</sup>.

Acciocchè lo studio de' grandi non fosse imitazione, consigliava egli entrare nello spirito di quel ch'hanno sentito e voluto dire<sup>(11)</sup>. E li leggeva tre volte: la prima per conoscere l'ordine e l'unità dell'intero, la seconda per discernere la convenienza delle parti, la terza per porre mente allo stile. Necessaria stimava la lima, perchè potessero le espressioni *turbate ordinarsi*, le *abbozzate pulirsi*. Buono esercizio di stile diceva il tradurre; ma quel tanto traslatate d'opere straniere moderne, gli era fiera noia.

Non sdegnava egli l'arte; la quale definiva *la ragione delle opere di natura*<sup>(12)</sup>. Ma la ragione a lui non pareva che dovesse, o bandire il ragionamento, o essere da quello sbandita. Egli disprezza la critica che divide le idee, e, per ismania di verità, prosciuga la facondia e irrigidisce lo spirito; la critica meramente erudita; quella che, maligna, froda il vero; che, invidiosa, impedisce agl'ingegni la via; che, tiranna, impera loro, taglie intollerabili. Onorava la vera critica, della quale fa principe Dionisio Longino; la critica da lui chiamata architetta; che, da un *punto come di prospettiva*, vede, nel tutto del lavoro, le parti.

#### IV.

E la critica del Vico è veramente architetta. A lui l'arte del dire non è la scienza ma la sapienza, che parla viva e acuta in modi adorni, copiosi, e accomodati al senso comune<sup>(13)</sup>: e la sapienza è l'unione di tutte le virtù della mente e del cuore. L'eloquenza usa con dignità tutte le parti del sapere umano e divino. In questa condizione della dignità è più che un libro. La convenevolezza o il decoro fa tutto il bello, così del parlare, come del vivere; arte, dic'egli, a' di nostri negletta. Per essa il dicitore trasceglie sole le idee più efficaci sugli animi; che a' leggieri paiono leggieri: la quale scelta non può venire se non da molta esperienza degli uomini. Nè s'insegna per regole generali, perchè la prudenza nè il senso comune non sta ne' cancelli delle definizioni rinchiuso; e, appunto perchè non serve a regole d'arte, è prudenza. Il senso comune procede per verisimiglianza sovente più che per assoluta certezza; e siccome il probabile si dimostra per buoni raziocinii, così il verisimile per congetture potenti. Noi moderni si studia le cose, non gli uomini: or senza conoscere il cuore, non è nè politica nè eloquenza. Questa più col cuore ha che fare, che colla mente. Cosa amata è ben presto

---

<sup>(9)</sup> II, 8, 38, 61; IV, 186, 415.

<sup>(10)</sup> Ma, in altr'opera meno matura, contraddice a se stesso (VI, 49, 107). Ed egli, verseggiando, imitò (IV, 389).

<sup>(11)</sup> VI, 49, 149; V, pag. XXXIX. Notabili, per questo rispetto, sono le sue noterelle alla lettera d'Orazio a' Pisoni, pedantesca chiamata *arte poetica*. Interpretando, per esempio, il *non ut serpentes avibus*, nota che, dall'accoppiamento bizzarro de' contrapposti, il Tassoni ha fatto uscire un nuovo genere di piacevolezze (VI, 59). Così interpretate, le regole ampliano, invece di rinserrare, l'ingegno. Altrove argutamente nota che nelle satire e nelle epistole Orazio greccizza men che nelle odi: e vuol dire ch'egli è meno imitatore, più veramente poeta.

<sup>(12)</sup> VI, 15, 38, 60; II, 141; IV, 27, 400.

<sup>(13)</sup> VI, 12, 282; IV, 381; II, 17, 42, 61, 78, 132, 158.

creduta: ma se l'affetto rimanga, i pregiudizi non cancellerete mai. E, nel vincere il cuore, l'umana parola ha non so che simile al calore della Grazia di Dio.

Utilità e dignità, vuole il Vico che scorrono per il dire, come sangue per membra<sup>(14)</sup>. E la medesima comparazione usa altrove, parlando de' principii generali che debbono alle particolarità tutte quante, dar vita, e infondersi caldi in esse. Da' principii, e dal fine determinato, esce l'ordine; dall'ordine, la bellezza. Dall'essere l'ordine, comune al bello e al vero, deduce il Vico, verità e bellezza esser uno. Nè l'ordine vieta al dicitore, anzi comanda, ritornare in sullo stesso pensiero, quand'esso dalle idee, nel corso del dire accumulate, acquisti nuova potenza. Ma la sapienza dell'ordine, purgando il ragionamento dalle idee estranee e superflue, è causa di naturalezza insieme, e di brevità.

Sia copia ed ampiezza nel dire, e pienezza di prove<sup>(15)</sup>; ma sia parsimonia. Chi sminuzza ogni cosa, e dà il vero quasi cibo biasciato a' bimbi, è precettore pedante; oratore non è<sup>(16)</sup>. Il nerbo delle prove, col dilatare, debilitasi, laddove, sottintendendo le cose note, si dà come il merito, all'uditore o al lettore, di pensarle da sè. Quindi la repentina gioia che sorprende le menti, al balenare di quelle acutezze che fanno la grazia e la forza del dire. A' sapienti, la parola è moneta d'oro; agli eleganti, d'argento; ai dappoco, rame. Acutezza (a questo modo intesa) e grandezza, s'accordano bene tra sè<sup>(17)</sup>. Loda il Vico nello stile, la grandezza, lo splendore, l'altezza; lo ama spedito, l'ama veemente: ma loda ancora la delicatezza, la facilità, la proprietà, la chiarezza, la soavità del colore, la naturalezza; e questa egli chiama dote divina. Vuol che la lingua sia come «un sottilissimo e puro velo di molle cera, che si stenda sulle forme astratte del pensiero; vuole signoria di parole. La qual signoria egli denota altrove con queste espressioni possenti: «maniera di dire, piena d'una fiducia generosa, e d'una asseverazione magnanima». Voleva anzi il dire, *tinto di passione*, cioè affetto pio con dolore; e nelle opere sue, sebben quasi tutte di materia non passionata, voi sentite un battito forte d'intima vita, l'accento d'uomo che parlando reprime un gemito, e contemplando patisce. Quante cose non dice della vita del Vico, e di tutti gli uomini eletti, questa sentenza! «come al cadere del giorno cadono maggiori le ombre, così la malinconia dà grandezza».

A lui pareva, la *Scienza nuova*, scritta con isplendor di favella: e così pare a me. Quell'oscurità è più abbarbaglio che tenebre. Segnatamente nell'edizione seconda. All'ultima mancarono le ultime cure: onde le idee sovente maldisposte, mal si reggono insieme, e fanno l'una all'altra ingombro<sup>(18)</sup>. Singolari sovente paiono i modi di dire: ma non pochi sono retaggio della scienza de' secoli precedenti, la quale il Vico suppone ben nota; altri dichiara il contesto e la lettura degli altri suoi scritti. Poi la novità della materia, dice egli, *strascina* seco la novità della locuzione. Molte oscurità del resto si dileguerebbero, io credo, se meglio punteggiati stampassersi que' periodi, con capoversi frequenti, e meno caratteri corsivi, che l'attenzione, nonchè attrarre, distraggono. Pensiamo inoltre, che questo è un compendio de' suoi pensieri, fatto dall'infelice uomo, per non aver soldi da stampare l'opera intera, quale stava a lui nella mente. Di quel ch'egli potesse, giudichiamo dalle orazioni sue; dove ad ora ad ora troveremo splendore e calore; e, non eloquenza (che gli argomenti, o scientifici o comandatigli, non comportavano), ma facondia<sup>(19)</sup>. Pare che pur l'improvvisa facondia non gli mancasse. E parlava latino con eleganza; e con eleganza scriveva, il verso no, ma la prosa. Plauto e Terenzio, padri d'eleganza egli chiama. Rarissime, in lui, quelle improprietà che a' più dotti scrittori di lingua morta sono inevitabili quasi. La vita del Caraffa è notevole in ciò: lavoro, sopra indegno argomento, ma condotto con forte lena in due anni, nelle ore della

<sup>(14)</sup> II, 14, 158; V, 93; VI, 62, 262; III, 18; IV, 466.

<sup>(15)</sup> II, 10, 83; VI, 14, 63, 281; V, 45.

<sup>(16)</sup> Bello che il *pudenter* della poetica d'Orazio, il Vico l'interpreti *parce*. In ogni ritegno è pudore.

<sup>(17)</sup> VI, 16, 44, 55, 125, 145, 181; V, 30, 107; IV, 452; II, 87.

<sup>(18)</sup> IV, 400, 424, 452; V, 107; VI, 16, 55, 85, 308.

<sup>(19)</sup> Tali alcuni passi dell'orazione: Che uomo non buono è nemico a se stesso (VI, 90); la quale egli dice *tragicamente* trattata (IV, 399), ancorchè rettorica nel principio. Vide poi che i numeri poetici erano da schivar nella prosa (V, pag. XXXIX). Tale è il bel tratto intorno alla guerra della successione al regno di Spagna (VI, 267, e seg.) tale quasi tutto il discorso *De mente heroica*.

sera, tra il conversare degli amici e il gridio de' fanciulli. Alto concetto aveva il Vico della dignità dello storico, verace consigliere de' principi, senza timore nè adulazione; alto concetto dello stile storico<sup>(20)</sup>, mezzo, dic'egli, fra prosa e verso<sup>(21)</sup>. Dello stile lapidario, la potenza non tenne. Ne' versi italiani, trovi negligenze assai: chè lo studio dell'italiano egli aveva intermesso per amore delle memorie latine, nelle quali e' vedeva le memorie di tutta l'umanità<sup>(22)</sup>. E così il greco: del quale pur conosceva l'utilità e la bellezza<sup>(23)</sup>. Ma non è negligenza volgare la sua, nè arcadica loquacità. La prima e più giovanil sua canzone, in istile più dell'altre accurato, accenna ai dolori dell'animo inquieto suo. Ad ora ad ora, come per nubi torbide e acquose, lampeggia, alcun verso di quella poesia contemplante e quasi solitaria, della quale ha l'Italia in ogni età grandi esempi: grandi, ma troppi.

Non è meraviglia che al Vico, più che al secolo suo tutto, Dante, malinconico ingegno e severo, paresse divino; al Vico, ingegno di quella austera famiglia. Ruscelli limpidi sembrano a lui quelli del Petrarca, gran torrenti il verso di Dante<sup>(24)</sup>. Questo, nelle *Rime d'amore*. Nella *Commedia*, le ire e gli strazi dell'Inferno gli rendono immagine delle ire e delle stragi d'Omero: nella forte pazienza degli spiriti purganti, e' conosce non so che simile all'*Odissea*; ma la pace lieta, delle sfere celesti, trascende ogni poetico paragone. Giovane ancora, nella solitudine di Vatolla, in una libreria di frati Francescani, di Santa Maria della Pietà (dolce nome), ove adesso un'iscrizione rammenta l'ospizio che quivi ebbe questo principe ingegno, egli studiò con amore Virgilio, *il dottissimo quant'altri mai delle tradizioni antiche*, Orazio, Cicerone; e li comparò all'Alighieri, al Petrarca, al Boccaccio: e anco l'Alighieri gli pareva minore. E smentisce tutta la vita del proprio ingegno il degno uomo, laddove afferma che le cose della nostra teologia spossano la poetica facoltà. La facilità dell'Ariosto gli rammenta la copia d'Omero<sup>(25)</sup>; e tra il Guicciardini e l'Ariosto trovava non so che somiglianze; e quello reputava il sommo degli storici italiani, senza dolersi che a quella perizia mancasse cuore e coscienza, che fosse imitativa e pedante quella gravità. La brevità di Tacito, chiama il Vico, piena di vita e di sangue<sup>(26)</sup>. E sapientemente, negli storici, loda che da' generali discendano alle circostanze proprie del fatto, e, per tal modo, ne facciano certo il giudizio e viva l'immagine: ma nell'ascendere a' generali principii, e alle cause de' fatti, egli vedeva la principale utilità della storia. Quella del Guicciardini era al Vico la prima delle italiane storie; l'orazione del Casa, l'imperatrice delle orazioni toscane: e pure il Vico reputava il Segneri grande. Dell'orazione *Per la legge Manilia*, non v'era, al giudizio, suo, la più grave; e pure egli loda altamente Demostene, come erede dell'arti acute platoniche, e di quel regolato disordine ch'esce fuor della causa in lontanissime cose, e fulmineo ripiomba sull'animo, e lo sorprende; come volgarizzatore del metodo socratico; come signore dell'invitto entimema.

I latini studiò con amore più intenso; i greci amò come per invincibile istinto. Negl'ingegni romani vedeva l'eroico, il grande; ne' greci il delicato, il gentile. E questa lode ripete con affetto, più volte. Nazione la chiama, *delicata e gentile quanto mai dire o immaginare si possa; di tutte elegantissima*. I Romani confessa d'ingegno non acuto; ma la maniera ateniese *penetrevole e delicata; delicata ed esatta*.

Per l'esattezza assomigliava alla greca lingua la francese, *fatta quasi comune* al suo tempo; della quale e' non volle però mai sapere<sup>(27)</sup>. E dice che al francese e al greco i dittonghi venissero per il rapido passaggio da barbarie a civiltà. E non pensò che i dittonghi sono indizio d'antica pronunzia più fine e armoniosa, col tempo smarritasi (\*). Poi tra Turpino ed Omero, tra l'Università di

<sup>(20)</sup> Veggasi, tra gli altri passi, il ritratto ch'e' fa del Techelio, e quello del governo de' Turchi; II, 188, e seg.

<sup>(21)</sup> Dionigi pone il numero oratorio, sopra lo storico (Op. 574). Io sto col Vico.

<sup>(22)</sup> Ha fino errori di grammatica (VI, 455): «Ch'ogni cuor gentil per lei sempre ardi».

<sup>(23)</sup> Si doleva che i libri latini e i greci vendessersi la metà prezzo. VI, 11.

<sup>(24)</sup> VI, 40. In un luogo egli afferma che Dante, d'un composto di tutti i dialetti italiani, formò la sua lingua: in altro, più saviamente lo nega. II, 25; V, 463; VI, 42, 47. *Giorn. lett. ital.*, XXXVIII, 281.

<sup>(25)</sup> [VI, 61]. Per la copia numerosa, lodava egli forse quella *Tebaide* del Bentivoglio, tanto maggiore di tante traduzioni lodate oggidì; VI, 150.

<sup>(26)</sup> II, 21, 61, 173; VI, 65, 85, 136, 305; VI, 354, 388; V, 68.

<sup>(27)</sup> IV, 391, 454; V, 101; II, 21; VI, 56.

Parigi e l'Accademia d'Atene, faceva il Vico suoi riscontri ideali. Il francese a lui pare lingua buona, più ch'altra, a ragionare di scienze, perchè ricca d'astratti: come se quei medesimi astratti all'italiana mancassero; la quale ha inoltre le voci rappresentanti le cose spirituali in immagine. Difetto del francese egli reputa il non comportare le inversioni, per le quali ottengono più possenti accoppiamenti d'idee. Il metro loro poetico, dice non ampio nè grave, forse perchè troppo lungo e pesante (\*). Li reputa ingegni sottili, ne' quali può, più che la comprensione feconda, la tenuità de' concetti. Dice da ultimo, che affetta sovente spirito chi ne ha poco. Or troppo severo, ora troppo indulgente.

Ma la forma francese era aliena dall'ingegno del Vico. Troppo ci corre da' ciclopi a' marchesi, al [La] Rochefoucauld da Mosè, da Romolo a Ninon de l'Enclos. Il Vico, l'uomo delle origini, mal poteva intendere quella civiltà di terza e quarta mano. Il suo respiro e lo sguardo spaziano nelle ampiezze dell'antichità, popolate dai figli del suo pensiero. Egli ha non so che di quei giganti da lui immaginati; robusto e semplice, alto e selvaggio. La civiltà francese è prosa, fatta in polvere di cipro finissima: il pensiero del Vico è poesia, levantesi in massi di pietra viva.

Le indagini circa le origini e la natura della poesia, sono gran parte del libro e della vita dell'uomo: questa, nelle regioni del pensiero, è scoperta d'immensa distesa. Con questa collegasi, quasi tutto, quant'egli ragiona e di storia e di politica e di scienza e d'arte: e però non a caso egli parla di una *metafisica poetica*, d'una *logica poetica*, d'una *storia poetica*<sup>(28)</sup>, nelle quali la storia de' poeti e degli uomini inciviliti entra come ruscello in gran fiume. Onde a torto il Jannelli biasima il Vico dell'aver dato un intero libro della *Scienza Nuova* ad Omero; e come d'aver intruso nella trattazione dei generali principii, questa che non dovev'essere se non un'applicazione, un esempio di quelli. Omero, al Vico, era occasione a cercare il nascimento dell'arte e della civiltà; a comprovare il mal conosciuto e quasi divino potere delle nazioni, in questa ed in quella; a dimostrare la novità de' caratteri ideali storici, da' quali si nuova luce proviene alla memoria de' secoli antichi, e alle future operazioni dello spirito umano. Il Vico, qui come altrove, a rileggerlo attentamente, a togliere dai suoi periodi quelle divisioni di cifre romane, e a punteggiarlo altrimenti, riesce non pur chiaro nel suo dire, ma splendidamente facondo; il Tacito insieme, e il Platone, de' secoli che storia non hanno.

## V.

Negli uomini primi egli pone vivido il senso al sentire i particolari, forte la fantasia in apprenderli e ingrandirli, acuto l'ingegno nel rapportarli a' loro generali fantastici, robusta la memoria nel renderli. Onde il *sublime poetico* (presa la voce nel senso che le dà Longino, d'altezza luminosa) è sempre popolare. Ne' poeti è la prima sapienza legislatrice; perchè la nazione ivi canta il desiderio proprio, e cantando lo nutre e feconda. Fine della poesia gli è l'addomesticare i popoli, perchè l'esercizio della parola modulata, operando sulle anime, tempera già gl'impeti bestiali. Nelle favole prime, stanno come in matrici o embrioni, le dottrine filosofiche; non perchè la poesia dalle filosofiche considerazioni incominci, ma perchè le prime favole contengono la storia religiosa e civile del mondo. Le quali col tempo si vengono alterando, e facendo sempre più improprie, oscure, scandalose, incredibili; ma, sul primo, son domma e storia. Ond'è ch'anco nella civiltà rinnovata, traevansi da narrazioni credute storiche, gli argomenti de' poemi cavallereschi; e le storie stesse scrivevansi in versi. Dante di personaggi storici empìe la *Commedia*; e nella tragedia antica niun personaggio introdussesi mai, che dalla tradizione creduto non fosse<sup>(29)</sup>.

---

<sup>(28)</sup> V, 455, 469, 491; IV, 195, 216; III, 120.

<sup>(29)</sup> Nel principio della *Genesi* notano i dotti differenza di stile, e vestigia di più antico e più poetico linguaggio; che Mosè con religione ispirata raccolse e a noi tramandò. Checchè di ciò sia, certo, al canto erano affidate le prime tradizioni della storia di Roma. E Sassone il Grammatico la prima parte della storia Danese compose con canzoni di popolo: e canzoni di popolo cita, nella storia Armena, Mosè Corenese: e Eginardo attesta che di Carlo Magno fu cura raccor-

Omero dunque è il primo storico della gentilità<sup>(30)</sup>. Non già che visse nella prima età, quando le favole erano pregne degli elementi del vero: ch'egli le trovò già corrotte, e di sensi materiali ingombrate. E' narra di famiglie che s'imparentano con stranieri; di bastardi che acquistano il re-taggio paterno: cosa lontana assai da' secoli primi. Egli è nondimeno di molto anteriore ad Esiodo. E l'*Odissea* dista dall'*Iliade* per intervallo non d'anni ma di generazioni: sì grande è la differenza non solo dello stile, ma e de' costumi; nell'*Odissea*, più corrotti; nell'*Iliade*, più feroci. Quella, nata tra l'occidente e il mezzodì della Grecia; questa, tra settentrione e oriente. E l'una e l'altra però, massime l'*Iliade*, poesia non adornata dall'arte (\*), che fa colti gl'ingegni, non grandi. Torrente è Omero, o fiume: non rivo, nè lago. Gli uomini ch'egli dipinge, feroci, leggieri, gelosi, pieni d'orgoglio, di collera, di vendetta; tra il fanciullo e il selvaggio e la femmina. L'evidenza e lo splendore delle immagini e dello stile, la grandezza accoppiata alla grazia, le negligenze stesse e le licenze del metro ti fanno sentire la voce d'un popolo, non d'un uomo. Ma quella barbarie è veritiera, aperta, fida, generosa, magnanima<sup>(31)</sup>; e, sotto alle tempeste delle umane passioni, sta, come nell'oceano, un letto quieto e profondo, di morale verità. Nell'*Iliade* vedi sempre gli Dei difensori dell'uomo; vedi un giuro sdegnoso, ma religiosamente adempiuto; e sempre avuta per sacra, la religione delle promesse: nell'*Odissea* gli Dei assidui ispiratori di senno, e la fede nel meglio essere maestra di pazienza animosa. Onde i poemi d'Omero, con la parte divina (tuttochè dal senso turbata) dalle tradizioni, ispirarono filosofanti e poeti; con la parte umana, ispirarono governanti e guerrieri. Da Omero, Eschilo con Alessandro, Cesare con Virgilio: da Cesare Carlo Magno, da Virgilio l'Allighieri. Da Omero, Platone ed Erodoto, da Erodoto Tucidide, da Tucidide Demostene e Tacito, da Demostene Tullio, da Platone e da Tacito il Vico. Padre di tante battaglie e armonie, distruzioni e edificamenti, concetti ed imperi, aveva a essere non un uomo solo, ma un popolo.

Il vero Omero, il popolo, era stato dal Vico, nel primo lavoro della *Scienza Nuova*, «sentito ma non inteso»; e' lo credeva un uomo cieco<sup>(32)</sup>, non ordinatore ma ristoratore della greca civiltà. Più intense meditazioni lo *trascinarono*, lo *violentarono* (queste parole dimostrano l'ispirazione prepotente, che *finxit premendo*), lo strascinarono a credere Omero un simbolo. La storia delle altre poesie primigenie de' popoli venne, quasi ubbidiente, a illustrare la rivelazione del Vico. Il *Niebelungen* di Germania, e i poemi romanzeschi di Francia, e le romanze del Cid, e i canti serbici che s'aggirano intorno al campo di Còssovo, e le liriche epopee della Scozia, son tutte fiumi che nascondono, nel seno delle nazioni profondo, l'origine sacra. Il Vico vide chiaro, e chiaro affermò, Omero essere la Grecia stessa che narra le proprie tradizioni nel canto. I due poemi son due tesori del naturale diritto delle genti di Grecia<sup>(33)</sup>. La persona sparisce, rimane un popolo. Così più vere le lodi; e i difetti stessi diventano pregi, perchè documenti del tempo. Questa come fiumana di poesia, discorrente per mezzo alle terre di Grecia, i Pisistràtidi incatenarono e (com'è uffizio de' tiranni) divisero, e la disposero in ordine fermo<sup>(34)</sup>. Il Vico, quasi sapesse delle moderne panegiri della Gre-

---

re le canzoni teutoniche. L'eroe dell'epopee novelle raccoglie le antiche; in questo conosci lo spirito del tempo nuovo; la compilazione mista all'azione, mista alla contemplazione la critica.

Tutte le antiche cronache tengono della leggenda; alle leggende ricorrono come a storica fonte. Erodoto cita Archiloco (I, 12); e il Villani, Dante: il Villani, l'Erodoto di Firenze (che, nella storia d'una sola città, comprende la storia del mondo), cita l'Archiloco cristiano che in nuovi giambi, metro satirico e tragico e comico insieme, canta le ire infernali e l'amore infinito.

Erodoto rammenta altresì la vile fuga d'Alceo (V, 95); come il Machiavelli il combattere animoso di Dante (58, II). Rammenta il dramma di Frinico, e la sublime condanna che ne fecero gli Ateniesi (VI, 21), i quali avrebbero certamente riprovate le selvagge maledizioni di Dante (*Inf.*, XXV, e altrove).

<sup>(30)</sup> VI, 47; IV, 211; V, 466, 482; III, 119, 231.

<sup>(31)</sup> «La riflessione è madre della frode».

<sup>(32)</sup> V, 5, 485; IV, 211; III, 341.

<sup>(33)</sup> Questa che pare idea nuova, della poesia storica, è virtualmente nel Vico, e nominatamente nel retore Dionigi. Opusc. ed. dal Sonzogno, pag. 452.

<sup>(34)</sup> Chi sa quante sentenze sopraggiunte col tempo, non tanto dall'astuzia de' governanti novelli, quanto dalla mutata opinione del popolo! Quello che nel secondo dell'*Iliade* è detto del reggimento d'un solo, e del Consiglio segreto, e della guerra civile nel nono; io non direi pensato da quel medesimo che scrisse l'enumerazione delle navi e dei po-

cia schiava, nelle quali suonavano, e per tutto il paese si diffondevano, i cleftici canti, nota come nelle feste o fiere cantassersi quegli antichi poemi. E di lì trae la storia della poesia greca tutta. Non vuole la tragedia anteriore alla lirica, ma sente intuonarsi antichissimi gl'inni agli Dei<sup>(35)</sup>. Poi l'inno farsi ode eroica, profana; poi non esprimere che l'affetto d'un uomo solo<sup>(36)</sup>.

La notata scoperta è splendore che illumina i secoli antichi: ma il Vico la volle distendere oltre alle regioni del vero. Che Mercurio, Orfeo, Zoroastro, Pittagora, Confucio, sian caratteri simbolleggianti lo stato dei popoli, e i mutamenti che in quello avvennero, o istituzioni intere e società innovatrici o conservatrici<sup>(37)</sup>; che gli Eraclidi siano stirpe di ottimati diffusa per tutta la Grecia, e non una razza del figliuolo d'Alcmena (simbolo anch'esso)<sup>(38)</sup>; che la guerra troiana non sia forse mai stata; che l'antica storia di Roma sia piena d'ideali poetici; si può a qualche modo concedere, e in queste ardite congetture riconoscere un verisimile più fecondo quasi del vero. Così son fuggiti taluni di que' *mostri cronologici*, che nella storia s'annidavano come in covile d'uomini che sarebber vissuti per secoli, e erano non uomini ma caratteri e generazioni. Senonchè quando il Vico afferma che i mostri appunto condannati dalle leggi spartana e romana a perire, erano i figliuoli nati di connubio ineguale<sup>(39)</sup>; quando ne' capi velati di Deucalione e di Pirra, che di pietre fanno uomini, vede il pudor de' connubi, che ingentilisce l'umana ferocità; e nella Dafne, inseguita da Apolline e trasmutata in alloro, le donne selvaggie che sono ammansate in stabil dimora; e in Licambe che s'impicca, disperato da' giambi d'Archiloco, la contesa eroica de' plebei sollevati, che sforzano i nobili a appiccicar matrimonii con plebee; e, nell'origine della tragedia, un baccano di famoli; e altre, di questo genere, cose non poche; rammenta quel ch'aveva scritto egli stesso, dell'*importunità* de' sensi simbolici: e delle favole, da' filosofi interpretate per *impegno* o *capriccio*.

## VI.

*Ficcò* (lo condanna la sua stessa parola), ficcò la propria sua filosofia nelle favole. Molto più la ficcò ne' vocaboli<sup>(40)</sup>. Non dotto d'erudizione etimologica (e chi n'è dotto, se Platone e Varrone sbagliano come il Menagio?), digiuno delle lingue d'Oriente, e delle viventi che sono madri e antichissime, non potè cogliere il vero; e sovente (traviato dall'amore delle idee sue) non volle. Onde

---

poli greci, là nel secondo; nè chi questa scrisse, direi tutt'uno col dipintore degli eroi simili a leoni ruggianti, o a ciuchi picchiati.

<sup>(35)</sup> Sbaglia forse nell'origine de' cori, i quali egli non crede l'embrione del dramma. Condanna (V, 497) forse leggermente, che il metro della commedia sia l'iambo, il metro dell'ira. L'iambo è il metro tragico; e la commedia nell'origine doveva tenere del grave, tra il dolore e lo sdegno. Ond'è che Dionigi dice gli egregi poeti comici, *passionati, dignitosi, possenti*, e la commedia *acconcia a filosofare* (*Opus.*, 374, 487). Questo, almeno lo spirito che la creò. Ma chi disprezza, non può mantenere a lungo la dignità del pensiero. Onde la commedia divenne buffoneria e lenocinio; adulò, invece di correggere, i vizii umani.

<sup>(36)</sup> Di Stesicoro disse Quintiliano: *Maxima bella et clarissimos canentem duces, et epici carminis onera lyra sustinentem. Reddit enim personis, in agendo simul loquendoque, debitam gravitatem*. In quest'alta lirica hai dunque e del dramma e dell'epopea: come nell'omerica epopea e nella dantesca hai dramma e tragico e comico, e nella dantesca hai non poche volte impeti lirici; e nel dramma d'Eschilo hai lirica ed epopea. Ma dalle altezze di Stesicoro discende Alceo, *cittadino oratore* (DIONIG., *Op.*, 486, 490). E dell'oratore è non poco in Euripide (QUINTIL.) Oratoria diviene, con la poesia insieme, la storia: e Teopompo è chiamato storico Isocrateo. Isocrate poi, che *auditoris se, non iudiciis, compararat*, è men che oratore, è il padre della grande famiglia delle accademie. Così la filosofia, da' Pittagorici vestita di poetiche penne, e volante con Platone in ditirambi, anzi in inni, in Aristotele è fatta implume; nei moderni, quadrupede.

<sup>(37)</sup> V, 64, 204, 489; II, 62, 118; IV, 202, 218, 311; III, 233, 301, 364.

<sup>(38)</sup> Ercole, il figliuolo di Giove, il domatore della materia ribelle allo spirito e alla civiltà, era, per così dire, un = [Messia?], un Prometeo mediatore: e le sue fatiche erano benefizii resi *all'umana vita*, ἄ παρόεσχε τῶ βίῳ (DION., *Art. rett.*, c. II).

<sup>(39)</sup> Nel rigettare fin le più strane idee di tale uomo, conviene andare a rilento. Dionigi d'Alicarnasso (*Rett.*, c. VIII) reca un passo della *Menalippe* d'Euripide, dove il padre riguarda come mostri due bambini trovati in mezzo agli armenti: e vedeva pure la loro essere forma umana. Una legge romana dice: *infans, homo nondum est*.

<sup>(40)</sup> IV, N. 67, 428, 4, 491; III, 46, 311.

non raro è che un ragionamento vero egli sostenga con argomento falso, e lo faccia dubitabile o buio. D'ara, ἄρης, *hara*, *arare*, *aruspici*, *arco*, *arme*, *arameo*, egli vi fa tutt'una cosa. *Autoritas* vi fa venire da αὐτὸς, *clypeus* da *clueo*, *urbs* da *urva*, *sodalis* da *sodes*, *haeres* da *haereo*, *humanus* da *humare*, *Saturno* da *satum* e perchè i monti finiscono in punta, e perchè gli Dei eran posti sui monti, il *bulino* prese il senso di *cielo*. Egli, il Vico, che vide con tanta verità come il primo necessario linguaggio degli uomini fosse il canto<sup>(41)</sup>, non pensò che il canto vero non può non distinguere i tempi; che le lunghe e le brevi son l'ultimo vestigio di quella smarrita armonia, e che però, nel derivarsi delle voci, a cotesta legge del tempo dovevasi aver riguardo. Ma gli sbagli cadono sui particolari di tale o tal suono: il principio è sodo e fecondo. Cercare nelle radici de' vocaboli le radici dei pensieri, l'antica sapienza e vita de' popoli, è idea che per sè sola basta alla gloria d'un nome. E sovente le congetture del Vico sono non meno argute che dotte: come quando tra *fari*, *fabula*, *fas*, *fasti*, *fato*, *favella*<sup>(42)</sup>, egli vede un vincolo arcano; quando nota che *mythos* valeva narrazione vera; quando i sensi di *pietas* vede congiunti in sacra unità; quando avverte che la pena era atto religioso, e però detta supplizio<sup>(43)</sup>; quando dal chiamare i latini, *brute* le cose immobili, deduce che il vero moto è dello spirito; e, da *numen*, che Dio è il motore vero; e da' varii sensi di *casus* e *càdere*, che i Romani mai non negarono l'onniveggenza divina; quando, da *comminisci* usato per  *fingere*, deduce che fantasia e memoria erano a quegli antichi unica facoltà; e che l'ideale perfezione fu sempre, dagli uomini, attinta alle fonti del vero. Qui sarebbe ben facile accumulare gli esempi.

Un solo di questi raggi d'ingegno ricopre sbagli assai. Ma lo sbaglio maggiore sta nel principio. Nelle origini, così della poesia e de' linguaggi come delle umane società, ripeto che il Vico è più confuso che oscuro: confuso non solo per l'im maturità e l'incertezza, ma per la imperfezione, e in parte la falsità, delle idee. Quest'uomo, uso a svolgere dalle testimonianze delle antiche e storie e favole, i germi del vero: abituato, però, a rispettare con religione ogni detto che avesse sembianza di storico documento, si lasciò alcuna volta, non dall'orgoglio ma dalla troppa docilità, traviare. Volle di forza apprendere, laddove nulla da apprendere era; credette sapienza del genere umano quel ch'era tradizione guasta e frantesa, e male espressa da un uomo, da un uomo letterato. Il Vico non rinnegò mai un apice de' libri mosaici; ma credette, poco meno che alla Genesi, a qualche verso d'Orazio. Siccome le parole *interpretes Deorum* gli rivelarono le origini sacre della poesia, alle parole *lenire tigres* egli chiede la rivelazione delle origini dell'umana civiltà. Non pensò che quel passo finiva col *gratia regum*; le quali parole, da Orfeo ci sbalzano a Mentula<sup>(44)</sup>, e dagli uomini tigri ne' boschi, agli uomini volpi nelle marmoree città.

Non nega dunque il Vico l'origine divina dell'uomo; ma per conciliare Mosè col maiale d'Epicuro, immaginò che, dopo il diluvio, in dugent'anni l'umanità s'imbestiasse, e perdesse amore e fede e favella. Poi, ritrovando nelle tradizioni d'Egitto distinti tre linguaggi, il divino, l'eroico, il volgare (che significano forse due grandi mutazioni di conquista violenta, per le quali una lingua rimanesse alla razza vincitrice, e una alla vinta, e una terza che fosse come la corruzione di questa), egli, il Vico, nella lingua divina vide la lingua muta de' segni, nell'eroica quella de' geroglifici, nella volgare quella de' suoni. Alla divina recò le cerimonie religiose, le quali si fanno per atti mutoli, come se a questi sempre non s'accompagnasse la parola avvivata dal canto; come se la lingua ch'egli con possente vocabolo chiama mentale, non sottintendesse la lingua de' suoni; come se l'uomo potesse vivere senza parlare, e, prima della parola, riprendere la fede in Dio. All'eroica recò tutti i simboli, dalle imprese guerriere alle gentilizie, dalle armi blasoniche alle medaglie, da' trian-

<sup>(41)</sup> Il signor Iannelli nega alla poesia quest'origine di natura; ma non dice per quale speculazione d'accademici, nè dal cervello di che Tonante, ella sia uscita al mondo. Quintiliano è col Vico: «poëma nemo dubitaverit imperito quodam initio fusum, et aurium mensura, et similiter discurrentium observatione; mox, repertos esse pedes» (L. IX). La proporzione degli spazii è musica insieme, e architettura e pittura. Nella proporzione, la bellezza insieme e la giustizia; il dovere e la pace; la vita del pensiero, del cuore, della città.

<sup>(42)</sup> V, 35, 452, 472; III [106-7], 169 [239]; II, 76, 88.

<sup>(43)</sup> SALL. CAT., *In suplicii Deorum, magnifici*.

<sup>(44)</sup> *Mentula conatur Pimplaeum scandere montem; Musae, furcillis, praecipitem eiiciunt*. CATULLO. — Sovra il monte pimpleo Pinco s'arrampica: Le Muse coi forcon', giù lo precipitan.

goli agli alfabeti. E perchè l'egregio uomo, in questa selva oscura e muta, creata quasi labirinto a sè stesso, andava faticosamente vagando tentone, però mutava dichiarazioni al suo enigma; e due lingue in prima poneva, poi tre; e alla divina, ch'aveva a essere mutola, recava i trentamila nomi di Dei; e delle due lingue, secondo Omero parlate in Ilio, l'una diceva essere la divina<sup>(45)</sup>. In questi due ultimi pensamenti della seconda *Scienza Nuova*, è più verità che in quei della terza. Ma perchè tale ingegno, fino nel falso non poteva non iscernere qualche grande prospetto di vero, quel ch'è ragione della lingua simbolica, merita che sia meditato. E in certo senso è verissimo che tutte le prime nazioni parlarono per geroglifici; che le insegne son come parole mute; che le divise gentilizie furono le prime insegne de' popoli; che dall'armi passarono nelle monete, onde il doppio senso di scudo; che i primi scudi portavano veramente, o le spoglie nemiche o un emblema in natura, il quale poi fu scolpito e dipinto. Non nega il Vico, nell'invenzione delle lettere, non so che divino: ma s'inganna nel credere che a ciascuna delle tre lingue corrispondesse una scrittura propria, sicchè gli uomini, nel tempo della lingua divina, prima di parlare scrivessero; s'inganna nel credere che dalle figure geometriche formassero i Greci le lettere, sebbene i caratteri avessero tutti un significato, e, gli elementi stessi de' vocaboli, un senso<sup>(46)</sup>.

Ma se il linguaggio fu perduto e rifatto, qualcuno l'avrà rifatto. Qui il Vico annaspica più che mai. Vuole che gli ottimati di ciascuna gente fondassero, ciascuno a sè, lingua propria<sup>(47)</sup>: ma resta a sapere come più genti abbiano poi avuta comune lingua. I parlari vengono *da' sapienti uomini*; ma sapienti della sapienza *de' sensi*, poichè il linguaggio è *opera della necessità; e nazioni rozze e stupide fondarono le lingue poetiche*. Ond'è che *le lingue volgari sono impedimento ai filosofi, a conoscere la vera natura delle cose*; e nello studiare le lingue convien badare all'*interiore loro dottrina, non all'uso volgare del popolo*. E pure *le lingue formano gl'ingegni, e non gl'ingegni le lingue*. E pure gli antichi parlari, meglio sono conservati da' villici; e le lingue volgari sono in *signoria del volgo de' popoli*; e la dottrina dell'imperatore Claudio, nè del conte Trissino, non ce ne può<sup>(48)</sup>. Vedete concordia di giudizi! In tanta debolezza cadono prostrati i più forti ingegni, da un principio non vero.

Hai però sempre qualche splendore di nobile verità. Il popolo è della lingua *assoluto signore*. Nè arbitrio cieco è quello de' popoli, ma divinamente temperato dalla necessità delle cose; arbitrio libero, non servile licenza; infinattanto che il popolo conserva retto e puro il sentire, dal quale provengono e la potenza e l'amabilità del linguaggio. Illustrata così, appar magnifica la sentenza del Vico: «La filosofia contempla la ragione, la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio; quella è la scienza del vero, questa la coscienza del certo»<sup>(49)</sup>. Sentenza che vale due tomi. Notate quel contrapposto del contemplare e dell'osservare, della ragione e dell'autorità, della scienza e della coscienza, del vero e del certo. La filologia, nella mente del Vico, comprende non solo la parola, ma i fatti tutti che nelle parole son come simboleggiati, e ne' quali s'esercita il libero arbitrio umano. Il fatto è quasi scala al principio; il certo, *ala* al vero. La coscienza del Vico non è quell'angusto quasi spiraglio di dentro, dove i moderni eclettici veggono non so che ombre della terra, e non so che barlumi del cielo; è l'eco profondo delle parole e delle cose, lo specchio della morale e politica libertà.

## VII.

La filologia dunque al Vico è la filosofia dell'autorità; è l'ordine e la ragione de' fatti; che, raccogliendo lo sparto<sup>(50)</sup>, e le idee lontane avvicinando, le illustra, riscalda, feconda. Essa com-

<sup>(45)</sup> III, 104, 214, 240, 332; IV, 256, 285, 373; V, 106, 209, 231, 500.

<sup>(46)</sup> Altro concetto vero e fecondo: che i primi nomi non fossero negativi. V, 303.

<sup>(47)</sup> III, 105, 185, 237, 259; II, 21, 49, 101, 131; VI, 48, 287; IV, 190, 334; V, 32, 95, 205, 508.

<sup>(48)</sup> Quindi, i leggiadri difetti de' linguaggi popolani, e quelle ellissi potenti. VI, 163. Ma altrove osa dire che voci astratte non nascono se non in popolo in cui siano da lungo tempo vissuti filosofi, IV, 27.

<sup>(49)</sup> V, 97.

<sup>(50)</sup> IV, 189, 201, 278, 351, 373 [440]; V, 6, 33, 43, 99, 209, 607, 627; III, 7, 188; VI, 16, 97, 163; II, 20, 62, 141.



prende le lingue e le storie, i costumi e le azioni degli uomini. Primo il Vico, della filologia fece scienza, e volle che reciprocamente essa e la filosofia s'aiutassero. E sul primo egli stesso pensava poter dividere le idee dalle lingue; ma poi vide che nella parola è l'affetto, il consorzio, la civiltà; vide che non a caso *nome* a' latini significava famiglia, titolo, diritto, carattere; che il nome era, in certa guisa, insieme la persona e la cosa. E credette non esser possibile trattare delle religioni, de' dominii, delle leggi, delle armi, delle alleanze, de' commerci, senza trattar de' linguaggi. E in ciascun mutamento, o di *costumi* o di *caratteri*, o d'*autorità* o di *diritti*, o di *giudizii* o di *repubbliche*, vide necessaria una varietà di linguaggio<sup>(51)</sup>. Trovò che le lingue sono veicoli per cui si trasfonde, in chi le apprende, lo spirito delle nazioni; che la scienza del diritto, in gran parte consiste nella proprietà delle voci; che le idee, mal confuse in una medesima voce, e le mal definite, cagionano errori e contese; che le etimologie de' vocaboli sono storie di idee, e conducono alla scienza delle origini delle cose. Sentì che la scienza delle lingue conserva la religione e le leggi; che la negligenza delle lingue antiche è rovina delle repubbliche cristiane. E condannò, nel Cartesio, quel suo disprezzo delle antiche memorie; disprezzo che da lui redarono certi francesi ingegnosamente ignoranti.

Letterato e grammatico, era a lui, come agli antichi, tutt'uno. E si doleva che la logica d'Aristotele, alle meditazioni grammatiche non ben servisse. E anche in quell'ardimentoso suo sogno, del cercare una lingua mentale comune a tutte le nazioni, dove la sostanza delle cose sociali fosse spiegata con tante varietà di modi, quanti aspetti han le cose, in questo sogno è un nobile desiderio. E gioverebbe, se non a trovare la lingua muta degli uomini primi, gioverebbe a conoscere quali siano le idee comuni a tutte le lingue; quali i traslati in cui più le varie lingue convengono; a conoscere l'intellettuale fratellanza delle nazioni, e le cagioni delle differenze, e gli effetti. Immenso lavoro, al quale non solamente era immatura l'età del Vico, ma richiedesi ancora il corso di secoli molti. Io non so veramente se un chiaro concetto a lui stesse in mente, di quelle parole: «la lingua con cui parla la storia ideale eterna; — il vocabolario intellettuale, da dar le proprie significazioni a tutte le lingue articolate diverse, morte e viventi; — etimologico universale, a ragionare con proprietà del diritto universale delle genti». Ma certo queste non erano voci gettate a caso. E egli stesso s'aiuta, per così dire, ad intenderle, notando che i caratteri poetici furono i primi elementi delle lingue: e vuol dire che i germi del linguaggio conviene cercarli nei traslati più possenti, il cui senso abbraccia nella sua generalità molte serie d'idee. E laddove osserva ne' varii popoli medesimezza d'intendere, e diverso modo di spiegare i concetti; par voglia accennare alle varietà di cotesti traslati nelle varie lingue, i quali sarebbero da distribuire per classi, come radici d'idee, non di suoni. Non è un almanaccare di certo quel dire sì chiaro, che i geroglifici de' varii popoli possono giovarci all'uopo, e quel rammentare non solo gli Egizii, ma i caratteri chinesi, e le rune. Che direbb'egli ora, pensando e i geroglifici messicani, e le arcane cifre di Malta e di Persepoli, e i simboli etruschi, e que' del medio evo che davano la parola alle pietre dei templi, e finalmente la cabala? C'insegna egli stesso con quale alfabeto compilare il grande vocabolario; boschi, capanne, villaggi, città, ed accademie. L'accademia è L'Omega.

E questo immenso lavoro facendo come una lettera di maggiore alfabeto, il filologo creatore ideava una serie di dizionarii, modestamente detti indici, nel primo dei quali trattare i principii generali delle umane cose, nel secondo le origini, nel terzo le nature, nel quarto le proprietà eterne, la filologia nel quinto, nel sesto le mitologie, nel settimo le allegorie, nell'ottavo le frasi etimologiche, la radice cioè non de' vocaboli ma dei modi; le tradizioni, nell'ultimo. Potrebbe forse restringere a minor numero d'anella la grande catena, non però che ciascuno di questi lavori non possa offrire soggetto distinto, e avere ampio giro in se stesso. Il Vico di ciascheduno diede un esempio, ma non corrispondente all'idea; la qual chi volesse giudicare da quello, errerebbe. Spesso, nell'esemplificare e nel dimostrare, gl'ingegni ispirati appaiono minori di se stessi; ed è provvida

---

<sup>(51)</sup> V, 500. Qui le divisioni, dal Vico poste, mi paiono l'una entrare nell'altra; cioè minuziose e non vere. Non sempre, rammentando le sentenze del grand'uomo, io ne addito il difetto; ma, quant'è in me, tacitamente le emendo. E qui dispongo almeno in altr'ordine quelle voci pregne di senso.

legge, che ai men forti commette le seconde cure, e li chiama pietosamente partecipi al merito d'ogni opera grande e alla fama.

Ma sebbene nelle origini de' vocaboli il Vico intendesse cercare la storia della filosofia anzichè le dottrine<sup>(52)</sup>, non si potè tenere entro i limiti posti; e, nel libro *Dell'antica sapienza italiana*, fece le vecchie dottrine quasi pretesto alle proprie. Ben vedev'egli insufficiente il *magnanimo sforzo* di Platone nel Cratilo; e il libro di Bacone, intorno alla *Sapienza degli antichi*, più ingegnoso che vero. Egli, che *veneranda* chiamava la lingua moderna d'Italia, e lingua attuosa (che vale, insieme, efficace, e propria di nazione efficacemente operante); egli non poteva non riconoscere tali qualità nella madre. Ma il difetto di scienza e l'amore delle preconcepite dottrine, gli fecero fare opera, parte minore, e parte maggiore, dell'assunto. Maggiore la dico, in quanto le idee ch'egli espone a proposito delle voci romane, fanno di quel libriccino un trattato metafisico de' più memorandi. Il Vico voleva ch'ei fosse una metafisica bell'e compiuta: ma qual metafisica è mai compiuta? Certo i principii vi sono, se non dimostrati, toccati: e i principii contengono più che mezza la scienza.

## VIII.

Scienza, secondo il Vico, non si dà se non delle cose eterne e immutabili<sup>(53)</sup>. Onde la metafisica è, di tutte le scienze e le arti, il lume e lo spirito. E perchè la non può dare ad esse il suo soggetto, dà loro del suo certe immagini. Così dall'unità si crea il numero e l'estensione; così dalla forza, o conato, s'origina il moto. E la verità metafisica, secondo lui, è quella che non ha limite di forma che la conchiuda e distingua; quella ch'è di tutte le forme principio indefinito; come la luce, mercè la quale noi vediamo le cose, ma lei in verità non vediamo. Hai qui la dottrina del Rosmini abbozzata. E più svolta là dove dice che il *Sum* è astrattissimo, che tutti gli enti trascende; scorrevolissimo, che per tutti penetra; purissimo, che da niun essere è circoscritto. Dall'indefinito della mente viene la fantasia: la fantasia àltera, l'ingegno contorna. Notabile formola! La mente umana, le cose non circoscritte da forma individua, non può intendere ma può pensare<sup>(54)</sup>. Quindi «il lavoro metafisico della mente consiste nell'intendere il vero per generi, e, con esatte divisioni condotte fil filo per le specie del genere, ravvisarlo nelle sue ultime differenze». E altrove, più chiaro ancora: «In ogni questione si vada a prendere il vero nell'infinito dell'ente; indi, per li generi delle sostanze, gradatamente vadasi rimuovendo quel che la cosa non è, e poi tutte le specie de' generi, finchè si giunga all'ultima differenza, che costituisce l'essenza delle cose». L'essenza, secondo il Vico, consiste in una indefinita virtù, in una forza dell'universo a produrre e sostenere le cose particolari tutte; della quale essenza son atti, quelli che noi nelle cose diciamo attributi. E le forme delle cose sono le guise per cui ciascuna cosa particolare è portata, all'attual suo essere, da' suoi principii. E nel conoscere il genere delle cose e la forma, cioè l'universale da cui dipendono e i particolari di cui sono distinte, consiste il sapere<sup>(55)</sup>. Che queste dottrine non conducano al panteismo, vedrà chiaro chi pensa alla definizione che il Vico dà della causa: «quella che, per produrre, non ha di bisogno di forza estranea». Egli non crede che dal panteismo possano essere abbagliati se non *cervelli deboli*: bella lode del tempo nostro! Elegante e possente è la formola: *Dio è; le cose ci sono*. E il Vico distingueva già nettamente l'ente dalle *esistenze* [sulle quali due parole un arguto ed onesto pensatore italiano dettò due volumi; dove della filosofia sovente fa critica, e della critica talvolta non satira ma commedia. Il quale uomo io nomino a cagion d'onore, e ad esempio di forti studi ed ornati; ad esempio come gl'ingegni più drittamente levantisi in idee nuove, sieno i più docilmente credenti alle tradizioni antiche].

---

<sup>(52)</sup> II, 21, 50; V, 208; IV, 7, 43; VI, 163.

<sup>(53)</sup> II, 10, 52, 64, 94, 106, 135; III, 167, 217; IV, 374, 435; V, 51, 106, 403, 476.

<sup>(54)</sup> Tutte le idee comprendenti in sè più individui, conosceva il Vico essere indefinite: per esempio, del triangolo; II, 63.

<sup>(55)</sup> Ecco come la scienza ha per proprio l'accoppiare le cose disperate; VI, 328.

La mente umana, per questa potenza delle idee indeterminate, a comprendere in sé particolari innumerabili, si diletta dell'uniforme<sup>(56)</sup>. Onde la ragione umana si può definire, facoltà del sapere i simili, e del contemplarli, e dell'operarli. Dalla contemplazione de' simili, vengono le dimostrazioni efficaci; del facimento de' simili, le invenzioni feconde<sup>(57)</sup>. Ma l'indeterminatezza soverchia, collocando sotto un tipo oggetti che ad altro tipo appartengono, fa confusione d'idee. Quindi, la necessità dell'ordine; dell'ordine che è padre del metodo ne' ragionamenti, è padre della virtù negli affetti. All'idea dell'ordine riduconsi queste tre, sulle quali la società umana si fonda: dell'ente contrapposto al niente; del tutto ch'è maggior della parte; del bene maggiore, ch'è più desiderabile del minore. Delle quali tre verità, la terza entra nella seconda, la seconda nella prima, e la prima si reca all'idea dell'essere. La quale idea costituisce pertanto «la società del vero, per cui l'uomo con tutte le intelligenze comunica».

A questa grande società non si sentono i filosofi, come sono, obbligati: credono la solitaria e sterile verità, oggetto unico degli studi<sup>(58)</sup>; non l'utilità e la dignità della vita. (Notisi il nobile accoppiamento di queste due voci. Noi moderni altra dignità non vediamo che l'utile: la nostra censura morale e civile, sta tutta nel senso). Ma la filosofia non ci è data per garrire di quello ch'è negato all'uomo sapere, «ma per intendere il vero e il degno, di quel che dee uomo nella vita operare». Il fine è come sangue che scorre per la scienza, e l'avviva; gli è quello che la fa una, e costante a se stessa. Senz'esso, l'uomo erra come matto; e, ingannando, è ingannato. Questa sapienza operativa fa gli uomini *pronti, consigliati, magnanimi*; fa le nazioni *agili, acute, riflessive*; e prepara la concordia de' popoli, colle affinità delle idee.

Oltre allo scopo della scienza è da considerare gli strumenti che ha l'uomo ad acquistarla, e gli aiuti<sup>(59)</sup>. [La Topica aiuta ad apprendere; la critica, a giudicare; il metodo, a ragionare]. La Topica cerca il legame delle idee, più che la dimostrazione [di quelle; ma, perciò appunto, alla dimostrazione] fornisce strumenti<sup>(60)</sup>. Il vero essendo positivo, il natural metodo di cercarlo e dimostrarlo non è il negativo; il quale «procedendo per la via delle impossibilità e degli assurdi, fa strepito nella fantasia, ma amareggia l'intendimento, e non l'apre». La via positiva è quella dell'acconcio, del convenevole, dell'uniforme. Consiglio benefico di grande ingegno, d'animo retto, di senno sperimentato. Il negare, il confutare, il distruggere, disfà, non crea. Filosofo o politico, il qual più neghi di quello che affermi, ha condannato se stesso.

Gli antichi, del resto, non diedero al metodo tanto peso quanto i moderni; e procedettero più ispirati, sovente, per più libera via. L'ordine delle umane idee è d'osservare le cose: prima, per spiegarle, sottintendendole credute; poi, per dimostrarle, vedendole dubitate. Cominciarsi dal dichiarar con esempi; poi si viene all'induzione socratica, ch'è una catena di più spirituali esempi (questo a lui pare procedere pieno di *civiltà*); da ultimo, al porre un principio universale, da cui si mostri dipendere la verità della qual si ragiona<sup>(61)</sup>. Un de' modi con cui quest'ultimo metodo si svolge, è il sillogismo; non l'unico: forma men sottile del sorite; forma sazievole, che sotto apparenza d'ordine, con que' troppo sciolti *primo* e *secondo*, talvolta disordinava i pensieri. E, sotto apparenza d'esattezza severa, poteva nascondere fallacia: mutando, il termine medio, il vincolo delle idee. Similmente il metodo geometrico può dare apparenza di dimostrazione al falso; e ha non so che stratto<sup>(62)</sup>. Migliore è quel metodo che opera la persuasione senza farsi tanto sentire, e senza gridare a

---

<sup>(56)</sup> Ampio e alto concetto della mente, dà Tullio in queste parole: *Caussas rerum et consequutiones videat, et similitudines transferat, et disjuncta conjungat, cum praesentibus futura copulet, omnemque complectatur vitae consequentis statum*. Hai qui rettorica, logica, morale, religione; le similitudini e le analogie, il reale e il possibile, il ragionamento e l'ispirazione, il pensare e il fare (*Fin.*, II, 14).

<sup>(57)</sup> V, 505; II, 67, 84; III, 21, 37.

<sup>(58)</sup> II, 6, 17; VI, 143, 281; IV, 353.

<sup>(59)</sup> II, 6, 88, 140; V, pag. XXXVIII, 103; IV, 438.

<sup>(60)</sup> Così da Dionigi fu sapientemente lodato Demostene, non tanto per l'arte del trovare, quanto del disporre le prove.

<sup>(61)</sup> V, 106, 202; VI, 17, 55; II, 144.

<sup>(62)</sup> Egli però chiama geometrico, così per modo di dire, quel della *Scienza Nuova*; V, 44.

ogni tratto: quest'è chiaro, quest'è dimostrato. [Così il prode vero combatte e tace]. Non c'incateniamo a metodo particolare nessuno, nè in quello rinchiudiamo la scienza; sappiamo, secondo le materie, variare. Ha il suo metodo anco il poeta.

Quanto all'analitico e al sintetico, fu notato che il Vico chiamava analisi, quella che a noi in parte è la sintesi, e viceversa; e, con l'analisi, diceva scomporsi la verità complessa; con la sintesi, andarsi, da' particolari raccolti, la generalità componendo: il qual uso è più conforme alla proprietà de' vocaboli<sup>(63)</sup>. Altrove, però, par che dia alle due voci il significato moderno. Tanto il linguaggio filosofico è incerto; e tanto rimane a fare perchè sia determinato l'alfabeto, a dir così, della scienza<sup>(64)</sup>. Certo è, ad ogni modo, che per analisi il Vico non intendeva il misero metodo dissolutore secondo il Condillac, quando scrisse che l'analisi scèvera quelle idee che non hanno natural vincolo tra di loro, per seguitare la diritta via dell'indagine. Il quale sceveramento non si fa senz'averne una norma creduta di vero.

Or le critiche de' moderni parevano al Vico negative, infeconde<sup>(65)</sup>, fastidiose, perchè dominate dal senso; e, i metodi nuovi, non condurre a scoperta di nuove cose. *La critica metafisica*, dice, *va a terminare nello scetticismo*; [come se avesse lette le laboriose distruzioni di Kant. Lo scetticismo conduce a solitudine fiera ed immane]; come se avesse sott'occhio gl'inni, con sì pulita arte lavorati da Gian Jacopo, in onore dello stato ferino. Lo scetticismo, mettendo in dubbio la verità, la quale unisce gli animi, li *dispone ad ogni motivo di proprio piacere o di propria utilità*, dice, quasi presago del Bentham. E pareva che presentisse le teorie de' fisici moderni, e de' medici segnatamente, allorchè notava che gli uomini che soverchio dubitano, fanno poi, d'ogni particolar caso, massime generali.

Non solo e' non vuole il criterio de' sensi; ma, nè pure il *cogito* di Cartesio, gli pare sicuro<sup>(66)</sup>. Questo, dicev'egli, è il segno; ma non mi dà la causa del fatto. Poi, a questo modo, il senso proprio diventa regolatore del vero. E da ultimo, intanto che la mente si ripiega in se stessa, non opera. Sebbene tenace de' principii ontologici, non negava egli però che lo studio delle facoltà proprie giovasse alla conoscenza delle cose umane e divine. Egli l'autorità non rigetta; che anzi la chiama altamente *parte di ragione*; ma non vuole che ad essa si serva con *religione prava*; e chiede che la ragione sia esercitata in cercare, non foss'altro, dell'autorità le ragioni, e le conseguenze, e il significato<sup>(67)</sup>. Il senso comune, ch'egli definisce *un giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, o da tutto il genere umano*, è accettato da lui come norma autorevole di prudenza<sup>(68)</sup>. Perchè la filosofia di lui mira segnatamente alla pratica; onde, il vero, ella immedesima al fatto, e, l'ente, al buono. E, laddove non si può il vero sommo generalissimo, insegna attenersi al certo ch'è peculiare; e, se non rafforzare la ragione con la scienza, almeno assodare con la volontà la coscienza. Perchè, se la scienza riguarda la forma o il genere delle cose, la coscienza riguarda quelle delle quali la verità non possiamo, per generi, dimostrare. A questa coscienza è affidata la dottrina del verisimile, secondo il quale (e non secondo il rigido vero) si regola l'umana vita. A questa norma del verisimile s'attengono politici, capitani, oratori, giudici, teologi, medici chè non potrebbero altrimenti muovere passo o parola.

E anco per questa ragione, dico come istrumento logico, e come criterio del vero quanto alle idee, raccomandava il Vico lo studio delle lingue; e faceva «delle idee e delle lingue due classi da

---

<sup>(63)</sup> Così il DE SORIA, nella *Filosofia razionale*, stampata del 1741: e altri del tempo.

<sup>(64)</sup> II, 6, 141; VI, 15, 38, 110; IV, 351, 382.

<sup>(65)</sup> VI, 14, 28; II, 144; V, 42; IV, 403.

<sup>(66)</sup> III, 9, 170; II, 56, 144. Il criterio della percezione chiara (che solo merita nel Cartesio il nome di criterio; perchè il *cogito* è argomento il qual sottintende il principio generale), ammettesi in un luogo dal Vico (II, 18); in altro, egli condanna in Epicuro la massima, *che tali sono le cose, quali a noi paiono* (III, 175). Alla quale, il principio di Cartesio si riduce.

<sup>(67)</sup> IV, 42, 435; II, 62, 96, 132, 144; III, 36; V, 97; VI, 17.

<sup>(68)</sup> Questo principio del senso comune, di cui tanto fu menato rumore a' di nostri, all'antichità era ben noto; e meglio rispettato talvolta nel fatto, che con amplificazioni retoriche. Cic., *Tusc.*, I, 13; QUINTIL., V, 10; GROZIO, I, 1, p. 12; MARCO AURELIO: Κολυβονημοσύνη.

potersi ora dividere or aggruppare insieme, immediatamente o per seguito di conseguenze, nelle parti o in tutto il complesso». Periodo che porta una mole di concetti e d'opere, spaventosa al pensiero.

## IX.

Da questi principii di metafisica, ognuno può pensare come volesse tale uomo trattata spiritualmente la fisica: nella quale egli scorgeva sempre un'applicazione de' principii metafisici, diretta o indiretta<sup>(69)</sup>. La sapienza de' sensi, di per sè, gli pareva stoltezza; e, le sostanze astratte, essere più reali che le corporee: l'opacità delle quali a noi non è visibile, se non per il lume del metafisico vero. La fisica del Cartesio, all'incontro, parevagli in contraddizione con la sua metafisica; e, in generale, alle cognizioni fisiche dar più peso i moderni, che alle scienze morali. La fisica degli ignoranti egli dice una volgar metafisica, che popolava tutto l'universo di sostanze divine; onde gli Dei immortali erano tante virtù di Dio, divise da esso Dio.

Il Cartesio portò la fisica nella metafisica; Aristotele volle metafisicare la fisica<sup>(70)</sup>; il Vico le unisce, ma non le confonde. L'azione dei corpi, secondo lui, spetta alla fisica; la virtù e sostanza loro, alla metafisica: il seme della pianta, alla fisica; alla metafisica, la virtù formatrice. La misura è un modo del corpo; dal corpo non viene. Tra la fisica e la metafisica stanno le matematiche. Il punto geometrico è una somiglianza del punto metafisico. Il numero è più astratto del punto. Ogni cosa è numero. E la quantità insieme e l'essenza e la forza, erano da' latini chiamate *vis*. Ma il punto è indivisibile, inesteso, e forma l'esteso, e sostiene l'estensioni inuguali con uguale forza. L'essenza del corpo nell'indivisibile è posta. E il corpo è infinitamente divisibile. Or, come l'infinito stia nel finito, se Dio cel dicesse, noi nol potremmo comprendere. La mole dell'universo è virtualmente in un granello d'arena. Tanta virtù d'estensione è nel punto del cerchio, quanta è nell'intera circonferenza. Perchè questa, che il Vico chiama virtù, è una potenza propria non de' particolari ma dell'universo: è uno sforzo del tutto, il qual produce e sostiene le particolari cose.

Uguale è per tutto la virtù d'estensione<sup>(71)</sup>; la virtù del moto, uguale per tutto. La sostanza che sostiene il disteso, i latini dicevano *punctum*; quella che sostiene il moto, *momentum*. Onde, la promiscuità de' significati di *punto* e *momento*; e il doppio senso di reggere, che vale sostenere e condurre diritto. Il sito è la relazione di più luoghi tra loro: il luogo è tre dimensioni: il tempo, due luoghi, de' quali l'uno pare che stia, l'altro è in più visibile moto. Quindi, gli usi promiscui delle voci denotanti lo spazio ed il tempo *Ibi* e *tunc*, *inde* e *postea*, *usquam* e *umquam*.

Ho detto, *pare che stia*; perchè non c'è quiete in natura. Ma quando una palla che pareva quieta, è percossa, quell'urto fa più sensibile a noi lo sforzo dell'universo, sforzo che nelle interne vibrazioni della palla era. Tra il moto e la così detta quiete, è il conato, ch'è la potenza movente, ed è proprio del punto. Il corpo non può creare se stesso: da Dio viene il conato; dal conato il moto; dal moto la generazione. L'universo è tutto pieno; e quello che pare tramutamento di spazio in spazio, è la forza dell'universo che gira in se stessa. Non ci essendo vuoto, al muovere d'un fuscello consente, con le sue vibrazioni, l'intero universo. La comunicazione de' moti da corpo a corpo, è immaginazione vana: come chi dicesse il penetrare del corpo nel corpo. Come mai pensare che lasci il corpo ciò che senza il corpo non può stare? L'impulso non eccita il moto, ma determina un altro moto. Il moto, a più vero dire, è sforzo represso, che tenderebbe sempre in linea retta, e, dalla continuità dei corpi circostanti impedito, va in cerchio. Il moto diritto, la linea retta non sono in natura: son cosa metafisica, come l'*uguale*. Ma il retto è l'affermazione suprema, l'ideale dell'azione e corporea e morale. I corpi dunque non fuggono per ripulsione dal centro; ma il centro li regge; li sostiene insieme ed aggira; ch'è il senso del virgiliano *axem torquet*. Disuguali sono i pesi rotati; la

<sup>(69)</sup> V, 107, 502, 401; III, 36, 134; IV, 385; II, 17, 70, 133.

<sup>(70)</sup> II, 60, 70, 104, 133; III, 173; IV, 379.

<sup>(71)</sup> II, 73, 99, 138.

forza del centro, uguale. I moti del centro riguardano la fisica, i moti intorno al centro riguardano la meccanica. La forma e costituzione di ciascun genere di corpi, determina il movimento comune all'universo, e lo fa diventare proprio alla fiamma, alla pianta, alla bestia, al corpo umano. Macchina di tutti i moti, si è la circumpulsione dell'aria; che preme e spinge. I corpi son solidi in quanto si muovono in pieno; men solidi sono quelli che meno resistono alla pressione degli altri, e a cui gli altri meno resistono. Siccome in un granello d'arena è la potenza estensiva dell'universo, così in una formicola è la medesima potenza motiva di tutte le sfere.

Questi che a molti parranno sogni, non ispiegano il mistero del moto (e fisici insigni lo dissero già inesplicabile); ma dimostrano almeno che c'è mistero. E fanno intravedere verità che saran forse germe di scoperte immortali. Il togliere dall'universo il vuoto, moltiplica le opere di Dio, e i reciproci loro influssi e commeschiamenti; e, per la scala della continuità, aiuta a meglio sentire la totale unità. Dal moto, riguardato come il natural modo d'essere proprio alla materia, diffondesi per tutti gli enti la vita: e già, delle vibrazioni latenti delle molecole, e della potenza degl'infinitamente piccoli, la scienza chimica e la fisica incominciano a fare suo pro. Dal concepire consenziente a' minimi moti dell'atomo, mano mano l'intero universo (ch'è verità irrepugnabile), escono considerazioni altissime di meteorologia, di geologia, di chimica organica. Il riguardare, nel moto dal centro, non una forza di ripulsione, forza inesplicabile, ipotetica in tutto (il Newton, già lo confessa); il riguardare, dico, nel moto dal centro, l'effetto naturale dello sforzo della materia represso, farà forse balzare al nostro occhio nuove leggi, intorno allo svolgersi de' corpi organici, e all'assimilare ch'e' fanno a sè la materia bruta, e al respingere dalla vita propria il peso di lei soverchiante. Si vedrà forse che la vita consiste nello sforzo della materia a svolgersi in linea retta: il quale, deviato dalla impressione de' corpi circostanti, in forme varie si modella; si vedrà che, più la materia perde la vita, e più perde della virtù sospingente in retta linea, e ne' modi e nelle forme s'accosta al rotondo; si vedrà come le forme de' corpi sono necessariamente atteggiare dall'intima sostanza loro.

Ma non confondiamo alle idee del Vico le nostre. Nessuna forma, dic'egli, è essenzialmente propria de' corpi. E, nell'apparente medesimezza del corpo, la materia di lui, per moti invisibili, per digestioni e traspirazioni e combustioni innumerabili, sempre muta. La natura forma incavando leggermente, disforma profondando<sup>(72)</sup>. Se avesse detto che rilevando ella forma, scavando disfà, pareva forse più conveniente alle idee prenotate. Ma, perchè leggermente incavare non si può dall'un lato, senza rilevare dall'altro; il principio, sotto apparenze diverse, diviene il medesimo. E può forse giovare alla scienza geologica ed alla embriologica. La geologia, non vedeva il Vico che fosse punto contraria alla Genesi; anzi, dal porre, che la Genesi fa, giovane il mondo nostro, deduce il Vico conferma alla ispirata veracità di Mosè. Egli ha, per caso forse, antivenuta la scienza moderna anche in questo: che vide non so che comune tra la calamita e il fuoco, presagio dell'unità del magnetico col calore. Dubitò se la luce fosse emanata, ossivvero si generasse in un punto. Affermò che il calore non è sostanza. Vide anco, certe che paiono qualità de' corpi, essere effetti de' corpi sul senso nostro; e confermava questa dottrina con l'uso degl'Italiani antichi che dissero *olfacere* il sentire gli odori. L'udito diceva il più disciplinabile de' sensi; la vista, l'acerrimo: quasi accennando che, dall'udito, la fede e lo spirito; dalla vista, l'esperienza educatrice del senso; dalla parola, l'umiltà, il raccoglimento, l'amore; dalle forme, la varietà, la tentazione, l'orgoglio.

Ma, ancorchè i concetti suoi di fisica, fossero indovinamenti, e ancorchè egli non curasse l'esercizio della fisica sperimentale, perchè (bestemmia) niente ella conferisce alla felicità dell'uomo, e perchè barbaro della scienza il linguaggio; voleva egli però, che i fisici sperimentassero, e tormentassero, a dir così, la natura; del contrario, si doleva<sup>(73)</sup>.

Anco la geometria per sè poco amò: e pur diceva che la mente si spiritualizza nel calcolo<sup>(74)</sup> e acquista abito di pensare ordinato, acquista il gusto dell'acconcio e del bello; e che le figure di linee e numeri, non sono già segni, ma caratteri e idee, di quelle nature che per essi s'esprimono. Senon-

---

<sup>(72)</sup> IV, 408; V, 54; II, 71, 74, 80.

<sup>(73)</sup> II, 5; VI, 9; IV, 350.

<sup>(74)</sup> IV, 350, 382; VI, 9, 109, 167; V, 406; II, 143.

chè le matematiche, aride d'utilità meccanica, gli dispiacevano; gli dispiaceva il metodo geometrico nelle scienze fisiche; che, al suo vedere, spegne il desiderio di contemplar la natura.

Quest'ingegno che pare tanto inclinato ai sistemi, temeva i sistemi: e nelle arti belle, e ne' portamenti del vivere, e in fisica, e in medicina. E pare ch'è prevedesse le manie della medicina odierna, allorchè giudicava che tutte le malattie non si possono recare a una forma<sup>(75)</sup>; che i medici che camminano diritto per via di teorie, badano piuttosto a non offendere il lor sistema, che a curare i malati; che la medicina soverchio asseverante, da ultimo si fa scettica; che, prima che le cause ignote delle malattie, giova osservare i segni e il corso loro; che dalle osservazioni molte, d'ogni parte raccolte e raffrontate, possono uscire novelli aforismi veri. Egli, la medicina conservatrice, o l'igea, grandemente pregiava; e però dava come sorgenti dell'arte medica, insieme colla temperanza, la forza che assoda e svolge con abiti generosi le membra, e la prudenza che non fugge i necessari e onorati, ma cansa i vili pericoli. Vedeva quanto potessero gli abiti buoni, a rendere i nervi ubbidienti al volere, e possenti alle prove della vita. Affermava che nessuna morte può veramente stimarsi improvvisa; che tale la rende la sbadataggine della coscienza nostra, agl'indizii precursori. Aveva egli scritto, dell'equilibrio del corpo animale, un trattatello, il qual si smarri: dove al certo le idee strane non saranno mancate, ma nè pur le ingegnose<sup>(76)</sup>. Segnò ed illustrò al modo suo l'antica distinzione tra *animo* e *anima*: dando all'animo gli spiriti animali più sottili, all'anima i vitali, e facendo l'animo principio del conato, e i nervi ministri di lui; ponendo il sangue veicolo della vita, e i nervi del senso. Lodò l'antica dottrina italiana, dell'aver posto la sede d'ogni male ne' solidi. Notò come l'arte medica fu retaggio de' grandi signori, da Asclepiade a Mitridate, e da Mitridate a Giovanni di Procida: lasciando da parte i servi di Roma. Egli tentava introdurre la morale sin nella medicina; il Cartesio faceva del suo trattato di morale una descrizione anatomica<sup>(77)</sup>.

## X.

Con che affetto di rettitudine, e con che forza di concetto fecondatore, dovesse tale uomo sentire la morale verità, ciascuno sel pensa. Metafisica, morale, politica, a lui non erano che una cosa<sup>(78)</sup>. La virtù è la forza del vero, che con la cupidigia combatte: il vero è il sole, il buono è la luce del sole, la saviezza è il giorno dell'anima; la sapienza è un'eroica castità della mente. Prudenza è tanto indivisibile da giustizia e temperanza e forza, che, laddove l'una è, l'altre sono; ma gli spiriti ignobili confondono con la prudenza l'astuzia, colla forza l'audacia. E laddove è prudenza vera, è vera pietà; onde i latini dicevano *vivere vere* per *vivere piamente*. La giustizia sociale si fonda nel vero: però, son parti di quella, due doveri de' quali ne' libri politici non è fatto gran conto: la veracità della parola, e la fede alla data promessa. Se il giusto, anco materialmente preso, è l'equa distribuzione dell'utile, l'utile non si misura se non dal reale; onde sempre è necessità ricorrere al vero.

Fine, e della giustizia e della morale, è la carità: che s'ha a stendere agl'ignoti, a' men degni, agl'indegni. Ed è parte di forza non solo il ripulsare le offese ove bisogni, ma dove il ripulsare sia inutile, perdonare. Nella colpa, per grave che sia, sempre, agli occhi dell'uomo, è un titolo di perdono, qualche parte d'errore, di caso, di necessità, d'ignoranza. Poi, la colpa di per se stessa è tal pena che merita grande pietà. Ma la reità più profonda è la riflessiva, la fredda; quella che vorrebbe peccare coll'autorità della religione, coll'autorità delle leggi. Quella sapienza religiosa, quella dottrina filosofica, è la migliore, che solleva l'uomo, *non gli convella la natura, e non l'abbandona*; che gl'insegna mutare la passione in virtù. Noi non viviamo in un mondo di linee e di specie algebriche. La virtù dunque ha a essere cosa docile e varia nella instancabilità. Tale appunto è la virtù

<sup>(75)</sup> II, 17, 38, 62, 100; IV, 390, 411; VI, 15, 137, 308; III, 24; V, 405.

<sup>(76)</sup> Singolare il modo com'egli spiega perchè le donne forti talvolta non paiono atte a prole; «perchè la collera vile depreda l'umidore necessario a nutrire i feti».

<sup>(77)</sup> IV, 388.

<sup>(78)</sup> III, 23, 35, 174, 190; VI, 17, 129, 259, 286; III, 150, 167; IV, 210; V, 95, 106; II, 241.

che la legge cristiana c'insegna. La legge cristiana è la più intima a un tempo, e la più universale di tutte, perchè si stende all'intero universo. L'umiltà è suo fondamento, fondamento d'ogni vera virtù. Il Cristiano ha la scienza del patire, senza la quale le passioni diventano feroci e insocievoli. Patisce, ma senza vanagloria; e in quel patire è azione vera. Sempre la grande operosità è pazienza grande; e lo dicono Ulisse ed Ercole, Sparta e Roma<sup>(79)</sup>.

La morale, dice il Vico, si fonda tutta nel libero arbitrio: la fede nel libero arbitrio dà un senso alle voci *diritto, dovere, libertà*. Il diritto s'origina dal costume, ha cioè per radice il dovere<sup>(80)</sup>. La libertà col pudore sono le sorgenti del gius di natura. Perduta la franca semplicità della coscienza innocente, l'umanità con solo il pudore si regge; dal pudore nasce la pietà verso Dio: che, negli animi men puri, diventa timore. Il pudore è la forma della società umana, la libertà è la materia; quello riguarda principalmente le opere, cioè le persone e gli affetti; questa le cose, vale a dire i diritti<sup>(81)</sup>. Non solo il costume ma il senso comune, non solo il cuore ma la mente altresì, ha il suo pudore. Natura intelligente, vale modesta e benigna. Prudenza e pudicizia, pietà e frugalità, son sorelle. Dal pudore, l'astinente parsimonia nell'operare, la veracità sicura nel dire.

Non tutti s'aspetterebbero, nell'accigliato professore, sensi così delicati. Ma sempre, delicatezza, grandezza, forza, sempre vivono insieme. Non sia meraviglia se il Vico, nella donna, commendi il *signorevole rossore, fin nei riposti pensieri*<sup>(82)</sup>; la *signorile mansuetudine*; il *soave austero della virtù*, da ispirare riverenza congiunta ad amore; la *modestia cortese* ne' costumi, la *gravità gentile* negli atti, le *dolci maniere d'una civiltà virtuosa*; gli *occhi fortemente pietosi*, la *forte saggezza* ne' fatti e ne' detti:

Sabina donna, in attiche maniere.

«Non mai, in suono alterata, nè in tempo affrettata, parola; voce, che, con la dolcezza sua, indica le ben regolate misure del corpo onde ell'esce» (pensiero fecondo, trovare armonia tra gli organi della parola e gli altri organi della vita). «Spedita agilità d'azione, vivace grazia di volto, leggiadro contegno di portamento: che son tre raggi di quella luce, al cui buon lume spiegandosi, il bello è sempre nuovo, non mai lo stesso; soavità di colore, che è compimento a bellezza». In un luogo dipinge alquanto grassamente «il sano vigor dell'età, che, coi buoni sughi, le rilevava e ritondava le bianche e delicate membra, e, col buono e spiritoso sangue, le inaffiva la vera soavità del colore». In altro, più gentile, «la tinta delicata d'un vermiglio, in atto di sparire e di venir meno; e quelle languidezze di bello e gentil corpo, sopra le quali, siccome amabili ombre, più risalta dall'animo il vivo lume della virtù». Il seguente costruito rinchiude ampio giro, e di ragionamenti e d'affetti: «bellezza che vestiva il delicato corpo, e grazie che animavano la bellezza; e ingegno che, vive: memoria che, pronte: avvedimento che, acute e discrete e convenienti, faceva le grazie». Ed è ritratta l'intima natura donnesca, in questa sentenza: «Intorno al godimento de' sensi, sono, fino alla meraviglia, avvissate; nella forza dello immaginare, robuste; e, intorno alle delizie e delicatezze, di gran lunga più degli uomini, schive e fastose». Ma sentiva insieme, egli conscio degli umani dolori, sentiva la profonda infelicità della donna; e con queste parole mirabili la esprimeva: «la cui bellezza, è regno servile e debole; ond'ella non può comandare sul cuor dell'uomo, senza un qualche riflesso di fragile suggezione».

Sebbene in un luogo gli scappi detto non so che delle Aspasiae co' Socrati, potete credere che a tale uomo gli orticelli d'Epicuro dovevano essere diporto angusto. La costui filosofia egli stimava

---

<sup>(79)</sup> V. MASSIMO: *Fortitudo, patientiam in medium procedere, hortata est*. Il GRISOSTOMO la chiama magnanimità (VII ad Rom., II, III, p. 98, ed. Savil); e SANT'IRENEO insegna come si possa degnamente patire: *Non quasi servus sequaris, sed quasi liber praecedas*.

<sup>(80)</sup> V, 503; IV, 9, 348; III, 35, 189; II, 150.

<sup>(81)</sup> V. MASSIMO, VI, 5: *Iustitiae sancta penetralia, in quibus semper aequi ac probi facti respectus, religiosa cum observantia versatur; et ubi studium verecundiae est, et cupiditas rationi cedit*. Hai qui pure mirabilmente accoppiati diritto e pudore.

<sup>(82)</sup> VI, 262, 306: IV, 455, 454. Vedi nobile immagine di donna egregia, VI, 263: *Ripartiva a 264 prigionieri*. Ch'è una delle più notabili pagine della prosa italiana.



sfaccendata, solitaria e monastica (oggi direbbero egoistica); ed egli voleva, il sapere e il credere, sociali. E con meraviglioso acume, notava nel Locke, la voglia di sposare a Platone Epicuro. La dottrina epicurea, variabile troppo; la stoica, schiava di ferrea necessità; lì il caso, qui il fato; [quelli educavano le passioni; questi si studiavano, non di vincerle, ma di non le sentire: più dispettosi, che forti]. Amava il Vico la scuola socratica dove la virtù era fatta uno colla scienza; amava Platone, il cantore della Provvidenza, dell'immortalità, e della libertà dello spirito; Platone il filosofo politico, dal quale trasse, non l'idea ma l'ispirazione, della storia sua ideale dell'eterna città<sup>(83)</sup>. Proclo stesso a lui pareva filosofo grande: laddove un altro raccontatore, pedantesco cavilloso, delle cose romane, il Gibbon, afferma con la sicurezza propria a' dubitanti del secolo passato, che i nuovi Platonici «appena meriterebbero luogo nella storia della scienza»<sup>(84)</sup>. Al buon Vico, come a Giustino e a Ireneo, la sapienza platonica pareva una congettura dell'uomo cristiano: e Aristotele, in quanto ritiene de' germi del maestro, di que' *lumi sfolgoranti di platonica divinità* (\*), in tanto s'appressa alla verità cristiana. Dalla quale il Vico vuole compiuto un sistema d'etica, che, al suo vedere, mancava. Quello del Pallavicino, è un embrione; que' del Pascal e del Nicole, sono saggi, pensieri, son lumi sparsi. E, i Francesi, più sottili che acuti<sup>(85)</sup>.

## XI.

Ma, sebbene a' Francesi non ligio: sebben vedesse delle idee del Cartesio i difetti, e dovesse dispiacergliene, non pur come amico del vero ma come danneggiato dalla soverchia fama di quelle dottrine che toglievano riputazione alle sue, nondimeno, con che generosa moderazione ne parla! Vedeva egli bene, che il metodo del Cartesio aveva fatta abbandonare la critica ispirata e morale, e ch'è conduceva allo scetticismo: e pure, nel combatterlo, e' lo chiama non solo grande matematico, ma gran metafisico<sup>(86)</sup>. Esempio a coloro che, nel confutare, sbeffeggiano. Ogni dottrina (secondo il Vico) ha il suo bene; ogni idea, quantunque falsa, porta seco qualche realtà, essendo il falso, perchè nulla, impercettibile. Il Leibnizio e il Newton, teneva i due più grandi ingegni del secolo. Bacone, intelletto che mancava a' latini e a' greci, e *tre volte massimo*. Aureo, il libro *De augmentis*; e il *Cogitata et visa*, a se stesso proponeva a modello. Ma il Vico era più grande ingegno, perchè, oltre al desiderare il nuovo, lo diede. E pure riconosceva i debiti suoi verso Platone, e Bacone, e Ugo Grozio. Veramente la ricchezza è generosa, e l'altezza è umile; e nel forte pensiero è copia d'affezione.

Nel Grozio<sup>(87)</sup> vedendo insieme congiunte le tradizioni giuridiche e le civili e le religiose, si confermò sempre meglio il Vico nel suo naturale amore del dare alle scienze grandezza, accomunandone senza confusione gli uffizii. E la giurisprudenza è a lui tutt'uno con la sapienza delle cose divine e umane<sup>(88)</sup>; comprende il diritto delle genti e il privato, la storia e la ragione, il precetto e la dimostrazione de' titoli d'ogni umana facoltà; onde con sapienza gl'Italiani chiamarono ragione il diritto. Però non è meraviglia ch'è l'appareggi alla metafisica, e affermi che da tutte quasi le altre deve quest'ampia scienza essere fornita e adornata. Ma più che delle scienze, voleva il Vico fornirla di tutte le civili virtù; voleva che, purgate per la morale, le menti alla giurisprudenza venissero. Perchè, se le leggi sono innanzi le scienze, i costumi sono innanzi le leggi. E le costumanze sono, del naturale diritto, l'interpretazione più ferma<sup>(89)</sup> ch'è il cimento de' fatti n'è prova, e la continuità del tempo le converte in natura. Onde il cercare come nascessero in prima le consuetudini, è parte di

<sup>(83)</sup> VI, 61, 101, 129, 279, 301; IV, 15, 384, 396; V, 95; III, 371.

<sup>(84)</sup> Ed. Milan., II, 170.

<sup>(85)</sup> V. Appendice I.

<sup>(86)</sup> VI, 18, 105, 139; II, 5, 42, 66, 132, 146; IV, 374, 397; V, 103. Vero è che grande filosofo e matematico è detto da lui, il Fontenelle altresì, VI, 146.

<sup>(87)</sup> V. Appendice II.

<sup>(88)</sup> V, 64, 507; VI, 101, 142; III, 4, 49, 43, 73; IV, 278, 303, 378, 404.

<sup>(89)</sup> In questo s'accorda con senno veramente italiano lo Stellini altresì. T. III, p. 225.

questa scienza, sì che le origini illustrino le ragioni de' fatti. La giurisprudenza, illuminata dalle tradizioni e dal raziocinio, apprende a rettamente applicare il diritto al fatto; chè la storia, sola di per sè, com'ora taluni vorrebbero, non fa scienza. Ma il Vico non bada a tessere la storia, nè rendere le ragioni, di tale o tale diritto; egli mira a quella giustizia ideale o architetta, che governa la grande città del genere umano: della quale giustizia, il diritto di Roma e d'altre genti, son piccole particelle.

Ascende egli dunque a' principii; e stabilisce che cercare se ci sia diritto in natura, egli è il medesimo che cercare se l'uomo sia naturalmente socievole<sup>(90)</sup>. Dell'essere l'uomo socievole questa è prova, ch'è dura a vivere in società: or le cose, fuor dello stato naturale, non durano<sup>(91)</sup>. Le istituzioni utili a vivere in società, sono dunque necessità di natura, alla quale la virtù libera dell'uomo s'aggiunge compagna: sono dettate dall'ordine delle cose. Questo principio, ch'è di Pomponio, non è da confondere con la forza dell'Hobbes, e neppure, con la necessità, angustamente interpretata, del Romagnosi<sup>(92)</sup>. Il quale, già detrattore del Vico, non è più chiaro di lui, ma meno italiano dicitore, e pensatore men alto. Dal principio della necessità, deduce il Vico non solamente il diritto della propria e della comune difesa, la quale, degnamente operata, appartiene a virtù e si chiama forza; ma egli deduce il diritto ch'ha l'uomo d'appropriarsi l'altrui, quando sia necessario alla vita. In questo rispetto, utilità e necessità son dal Vico congiunte: necessità spirituale, utilità degna, e ragguagliata ad eterna misura. In cotesta uguaglianza, misurata a una legge eterna, consiste il diritto. L'uguaglianza degli utili è onestà, l'inuguaglianza è turpitudine. Io non credo pertanto, come il Vico vuole, che le leggi universali siano *dettate dal bene particolare de' singoli: il qual viene a essere uguale in tutti, ma come tale non è inteso dagli uomini, nell'atto del porre la legge*; io credo che, in ogni legge buona, è congiunto col senso dell'utile, quello del dovere: cioè, col senso dell'estrinseca, quel della morale necessità<sup>(93)</sup>. Bene avverte in altro luogo egli stesso, che il bisogno e l'utile furono occasioni del consociarsi, non cause. Onde l'occasione è *signora delle cose umane*; ma con l'*elezione* insieme, cioè col libero arbitrio<sup>(94)</sup>. Ma siccome la necessità non è cieca, così l'arbitrio non è sfrenato. Il patto umano riconosce la società, non la crea; non può quindi discioglierla; il consenso de' popoli conferma la giustizia, non la inventa. Nella legge pertanto è un'autorità maggiore dell'umana: la legge è un atto di fede nella società necessaria, fede nella perfettibilità del libero volere umano, fede nel Creatore dell'uomo e del mondo. E siccome dalla natura varia de' popoli nascono le forme varie dei governi, così la natura varia de' governi dà forma alla giustizia de' popoli. Per tal modo necessità e libertà, utile dovere, la natura e l'uomo, il contratto sociale e la fede anteriore al contratto, si conciliano insieme. Così le idee del Vico differiscono da quelle dell'Hobbes e del Rousseau, del Bentham e del Romagnosi. Se in alcuni luoghi egli par contraddire a se stesso, convien giudicarlo dalla intera serie delle idee. Non distingue il diritto di natura da quel delle genti, che da taluni son messi come a duello; ragiona del diritto natural delle genti che, *non osservando in una nazione*, passa in un'altra<sup>(95)</sup>, dov'ha adempitori più docili e più possenti; e conserva così nella somma il genere umano, che in tale o tal parte vien meno.

Se la società non è cosa d'arbitrio, il premio e la pena è dovere<sup>(96)</sup>. Il premio, più che la pena, meriterebbe la bella denominazione d'*esempio*. L'esempio rischiarla legge, e ne mostra il dominio uguale sugli uomini tutti. Dalla giustizia che agguaglia (dice il Nostro) nasce il diritto privato; il pubblico da quella che regge. A me pare che, nell'uno e nell'altro, sia e il reggere e l'agguagliare. Ma il Vico, nell'abbracciar col pensiero quel diritto universale ch'egli chiama *foedera generis humani*, ci vede entro le giurisprudenze particolari, che dipendono tutte da quello. Distingue il gius sacro, che applicavasi per riti religiosi; il gius pubblico, del quale era come simbolo il gius sociale; e il

<sup>(90)</sup> V, 46, 95, 509, 601; III, 17, 27, 77, 108; IV, 282, 329; II, 17, 35, 159.

<sup>(91)</sup> M. Aurelio paragona la socievolezza, alla legge di gravità. Certa civiltà moderna è centrifuga.

<sup>(92)</sup> Veggasi l'Appendice III.

<sup>(93)</sup> Platone: ὁμοῦ βίην τε καὶ δίκην συναρμόσας: La forza con la giustizia congegnando.

<sup>(94)</sup> Prov., IX, 9: *Da sapienti occasionem, et addetur ei sapientia.*

<sup>(95)</sup> Prov., XI, 29: *Qui stultus est, serviet sapienti.* E il più stolto al meno stolto; il più al men reo. E XII, 24: *Manus fortium dominabitur; quae autem remissa est, tributis serviet.*

<sup>(96)</sup> III, 33, 74, 104; [IV, 182]; V, 30; II, 33, 151.

privato. Al gius canonico non rende le debite grazie degli umani temperamenti recati alle crudeli giustizie de' secoli ferrei. Ma si duole che il gius pubblico col privato non siano d'accordo, e che gli odierni giureconsulti, nel gius privato s'ammiseriscano pedantemente, e che il gius civile sia come una continua meditazione di guerra<sup>(97)</sup>.

La Grecia non ebbe giurisprudenza ridotta a regole e a casi: e fu meglio. Perchè la Grecia era terra di reggimento popolare<sup>(98)</sup>. E non è vero che gli uomini rozzi stiano alle parole della legge: ch'è proprio a uomini di sottigliezza e d'astuzia raffinata. E il Vico stesso, recando Ulisse in esempio del *cavére* legale (e notando sapientemente come i nobili, a Roma, tenessero stretta in formole segrete la scienza delle leggi, per interpretarle secondo la ragion loro di stato) l'afferma. Io non so se nel credere Roma<sup>(99)</sup> sapientissima del diritto naturale delle genti, non entri un po' di quella indiscreta riverenza al nome antico romano, ch'è parte de' nostri mali (\*); ma ripeterei più volentieri quell'altra sentenza del Vico: che all'astuto (giureconsulto o politico, o giornalista o mercante) che va per minuzie, quell'arte ch'oggi giova, domani fa danno. E degna veramente di tale ingegno è quell'altra sentenza: che la giurisprudenza, più cristiana è, e più sente e dimostra come il diritto è cosa spirituale, e però non da coagulare in formole; cosa indivisibile, e però a tutti gli uomini ne' casi medesimi uguale, ne' simili simile. La scienza delle formole è materiale e severa; la sapienza della legge è spirituale ed umana. La lettera uccide. Quindi la distinzione tra *iustum* ed *aequum*, e la bella frase *aequum bonum*, che fa le leggi non rigide, ma pieghevoli a quelle circostanze minute dalle quali il fatto ha non solo diverse sembianze ma natura diversa<sup>(100)</sup>. La naturale equità, variando sapientemente, adegua la disuguaglianza delle condizioni, e nella ponderazione della comune natura equilibra le forze. Perchè le leggi agguagliatrici, quelle propriamente son leggi; onde i sensi promiscui d'*uguale* e di *giusto*. Del vero è scienza, dell'equo è arte: un misto cioè di sapere, di potere, d'affetto; è dottrina, esperienza, virtù. Il vero e sommo diritto, è sovente somma ingiustizia; l'equo, è il certo: quello ha l'autorità a fondamento, questo il pudore. Le regole generali son sempre nella vita fallaci; temperarle conviene, acciocchè con l'eccesso non spingano l'uomo a eccessi. La repubblica romana aveva giurisprudenza rigida e più simile a sociale contratto; l'impero fece giurisprudenza benigna e più vicina a natura. L'avvocato bada al gius naturale, il giudice al civile; quello a allargare, questo a restringere. Meglio, quando il giudice fa nella sua coscienza le veci di buon avvocato, e dà retta alla mite equità. Il diritto raccogliesi nelle leggi; il fatto, sparpagliandosi in casi innumerabili, fa l'interpretazione delle leggi tediosa e loquace. E qui l'uomo abusa del senso dell'equo e lo annulla: crea i privilegi, che sono restrizioni del diritto civile, ampliazioni del naturale, or buone ora no. Ma guai quando le leggi siano tante, che paiano privilegi. Non tutte osservarle è possibile; e le più leggiere si fanno spregiate, e involgono le più gravi altresì nel disprezzo. Augusto fece, la moltiplicazione delle leggi, via al regno. In questa copia di leggi (dice il Vico) *della qual travagliamo* (chè ci bisogna, oltre le leggi romane, studiare le arabe e le longobarde), il giureconsulto dee più avere memoria, che senno politico ed eloquenza. Ma converrebbe i casi sparsi raccogliere, recare a principii.

## XII.

Principio, vale e ragione e origine: e la natura delle cose meglio s'intende cercando del loro nascimento<sup>(101)</sup>. Ragione e origine il Vico sempre voleva accoppiate. Fece della storia una scienza; in ogni scienza volle ch'entrasse la storia; vide come le cose passate illustrino le avvenire. Basta ciò solo a lodare la forza di quella mente. Conobbe il diritto delle genti essere collegato ai primordii

<sup>(97)</sup> Le seguenti definizioni a me paiono improprie (II, 35). «Il jus delle genti veglia che l'uomo viva sicuro e comodo (*tute et facile*); il jus civile, che viva contento (*feliciter*)». Uffizi promiscui.

<sup>(98)</sup> III, 5; V, 37, 99, 508; VI, 143; II, 18.

<sup>(99)</sup> V. Appendice IV.

<sup>(100)</sup> V, 39, 310, 602; II, 3, 31, 41, 62; III, 6, 25, 43; IV, 377; VI, 138.

<sup>(101)</sup> V. Appendice V.

della civiltà, che umanità è da lui detta, con ampio vocabolo; e a quelli salì col pensiero. Cercò la generazione degli umani costumi. A comporre la storia del tempo oscuro e del favoloso, gli occorreva una nuova arte critica divinatrice, con cui le tradizioni svisate e lacere ricomporre, *supplire, ammendare; i rottami dell'antichità porre in luce, allogare*; dalla natura incivilita dedurre quel ch'aveva a essere la barbara, la selvaggia, la semplice; *intendere* quel che non si può immaginare. Intravvide le conformità remote, ma vere, tra l'infanzia dell'uomo e l'infanzia de' popoli: tra lo svolgersi dell'intelligenza e lo svolgersi della civiltà; idea fondata sulla grande unità che governa le opere tutte di Dio. Il paragone di tempo e d'uomini simili, gli giovò all'ardua prova; perchè una delle sue leggi è, che gli uomini operano in modo uniforme, allorchè si trovano in occasioni uniformi. E se talvolta s'inganna, se troppo sovente dà come storia del mondo le proprie idee, non è da negare che assai volte il felice riscontro de' fatti osservati (e il lume dell'ingegno solitario contemplante, e quasi coetaneo degli uomini primi) non l'abbiano scorto a scoperte che dilatano i domini dell'umano pensiero.

L'errore più grave, l'abbiamo indicato già: che dopo il diluvio gli uomini si disumanassero<sup>(102)</sup>, perduta ogni traccia dell'antidiluviana civiltà, e fin la lingua; che dal sudiciume nel quale vivevano, crescessero in strutture giganti. E, qui pure, un passo d'antico gli fece inganno. Tacito, de' Germani parlando: *nudi et sordidi, in haec corpora quae miramur excrescunt*; dove pare che abbiassi a intendere: *tuttochè nudi e sudici, non già perchè sudici*. E il Vico stesso aveva già detto due volte, nuocere alla robustezza il lezzume. Or questi giganti *empi, laidi, sozzi, irsuti, rabbuffati: in cotesto bestiale divagamento, solitudine e stupore, urlando, brontolando, fremendo: appunto per lo stupore, non dovevano sentir nausea di vènerè sempre usata con una donna, siccome è pur costume de' nostri villani*. E d'altra parte cotesti uomini, a' quali la stupidità era maestra di fedeltà coniugale, *usavano vènerè vaga: i padri, persino con le figliuole: quindi le risse della bestial congiunzione*<sup>(103)</sup>; quindi le donne *tratte a forza entro le grotte*, e così *manuclaptae*. Vedete un po' dov'entra, e come, la lingua de' giureconsulti romani! Quand'ecco un fulmine scoppia. Si domanda (e la domanda è discreta) che, per più centinaia d'anni, la terra inzuppata dall'umidore del diluvio, non abbia mandato esalazioni secche di materie ignite in aria, a ingenerarsi i fulmini»<sup>(104)</sup>. Queste sono parole del Vico. Il valent'uomo domanda alle esalazioni secche d'indugiare un dugent'anni, affinché gli uomini abbian agio di diventare, com'egli vuole, bestioni; e venga da ultimo, a farli parlare e credere, il fulmine non mai innanzi udito. Iddio, le nuove sue leggi,

Col fulmin scrisse e le intimò col tuono.

Potrebbe domandare come sia poi avvenuto che lo scoppio del fuoco celeste abbia condotti, uomini, senza parola, a credere negli Dei, e incivilirsi; e la domanda sarebbe discreta. Il Vico se ne sbriga con un altro passo di Tacito: *Fingunt simul creduntque*. E così poi fu che quegli uomini, *ingombri di spaventose superstizioni, credettero vedere in terra gli Dei*. Lo spavento insegnò ad essi la riconoscenza e l'amore. Ma egli non sa se *timore* o *vergogna* li stornasse dagli accoppiamenti ferini. Colle *sacre lavande* imposte dalle religioni novelle, i giganti si raccolsero in giuste corporature. Trovarono il fuoco: chè il primo fuoco *fu de' boschi arsi dal fulmine*. E, ripuliti essi e scaldati, non permisero che i cadaveri *marcissero bruttamente insepolti*. La terra della sepoltura diede il primo diritto di proprietà; il primo blasone, le tombe.

Qui non c'è da confutare, ma sì da compiangere. Due o tre passi d'autori latini, e il troppo religioso rispetto di tutta sorta tradizioni, in tali sogni smarrirono tale ingegno. Fu chi tacciò d'empie que' sogni<sup>(105)</sup>: ne' quali, del resto, egli mai non rinnega la Genesi<sup>(106)</sup>; ma tra la prima rivelazione, e

<sup>(102)</sup> IV, 46, 108, 186, 209, 287; III, 28, 106, 183; II, 169, 193; VI, 127; V, 6, 14, 310.

<sup>(103)</sup> Perchè non ripetere a dirittura col poeta del gregge Epicureo: *glandem atque cubilia propter?*

<sup>(104)</sup> V, 3, 15, 109, 402, 503; V, 110, 186, 280; VI, 412; III, 293.

<sup>(105)</sup> LAMI, *Nov. Lett.*, XXV, 316; XXIX, 328. FINETTI, *De princ. juris natur. et gent.* DUNI, *Risposta ai dubbii del Finetti*.

<sup>(106)</sup> Ch'anzi afferma il diluvio provato da storie fisiche. IV, 308; V, 114.

la seconda d'Abramo, colloca, quasi intermezzo, l'urlo di que' bestioni a' quali è maestra di cerimonie la folgore.

E in questi sogni sono tuttavia splendide visioni. Vero, che le false religioni non nascessero da impostura altrui, ma da propria credulità<sup>(107)</sup>. Vero, che principio di civiltà fosse il pudore; al quale, del resto, il Vico altrove aggiunge saviamente questi due altri principii, *curiosità e industria*: l'amore, cioè, dell'esercitare la mente e la mano. Vero, che la Provvidenza ordini i matrimoni *certo numine*<sup>(108)</sup>; che, nello studio degli auspizii<sup>(109)</sup>, nella santità delle nozze, nella difesa delle tombe, sia tutta la morale e la politica vita. Le quali tre condizioni, il grand'uomo rinchiude in una di quelle potenti formole sue: pudore del cielo, de' vivi, de' defunti<sup>(110)</sup>.

E' pare destino de' grandi ingegni, essere preda all'amore e all'odio de' minori: essere, in bene e in male, frantesi: e, fin dalla lode talvolta, calunniati. L'idea del Vico che da' sepolcri fa nascer la civiltà, staccata da tutte le altre idee sì splendide e forti che la sorreggono e la correggono, fatta atea, è quella che ispira assai parte de' *Sepolcri* del Foscolo: possente scrittore, pensatore misero<sup>(111)</sup>. *Lemurum fabulae*: questo motto è il vero testo del Carme, e no *Deorum Manium jura sancta sunt*. Quali Dei, laddove regna la *sorte onnipotente*? Che Mani, se la speranza dell'immortalità è illusione, al pari d'ogni altra? Che diritti, laddove regna la forza e la forza? Torniamo all'idea che i primi potenti, con false religioni fondavano le loro nazioni<sup>(112)</sup>: come se i potenti fondassero le nazioni, e queste non si costituissero sempre, a poco a poco, da sè. E le nazioni con false religioni vivono, in quanto le false contengono alcuna parte di vero. Ma il Vico, che aveva a quelle religioni dato il timore per padre, vi dirà che gli uomini i quali alle nazioni giovarono, furono i primi Dei. Non le tombe, come il Foscolo, ma i primi ciglioni del terreno coltivato, egli fa essere le are prime<sup>(113)</sup>. E ben nota che, ne' termini de' campi, era non so che sacro. Non già che il possedimento de' campi in proprio, mettesse fine alle guerre; ma certo, non senza ragione, Cerere fu detta leggifera. Che dai colori della terra, e delle cose alla sua coltura attenenti, venissero le varie divise blasoniche, è sogno. Nè que' ch'egli chiama nobili, e che domarono la terra, io direi essere stati i medesimi che domavano il cavallo e i mostri; sebbene sia vero che poi cavaliere e nobile divenisse tutt'uno<sup>(114)</sup>. Ne' mostri, e specialmente ne' draghi, vede il Vico acutamente le nemiche acque che spargono pestilenza; e Pitone, l'idra di Lerna, la Chimera, Medusa, le serpi della culla d'Ercole, e quelle degli orti esperii, tutte docilmente gli dicono la medesima cosa<sup>(115)</sup>.

<sup>(107)</sup> V, 10, 109; IV, 286; III, 125; VI, 310.

<sup>(108)</sup> «Il matrimonio è cagione ch'abbiano gli Dei nominanza ed onore: poichè, senz'esso, nè pur le loro religioni sarebbero agli uomini pervenute». DIONIGI, *Rett.*, c. 2. — In alcuni paesi di Russia, il matrimonio benedicesi nel cimitero.

<sup>(109)</sup> Acconciamente dice che negli auspizi estimavano la religione dalla fortuna (V, 502): senonchè questa stessa superstizione dimostrava fede viva nella Provvidenza e ne' suoi moltiplicati miracoli. Ma, nuovo e ingegnoso, quel ch'egli nota delle anguste idee che i Pagani primi, avevano dell'inferno e del cielo, sebbene egli troppo le impiccolisca (V, 411; IV, 314).

<sup>(110)</sup> Poteva il Vico notare, come i giuochi antichi (viva parte di religione e di civiltà, esercizi del corpo e dell'animo e dell'ingegno) i giuochi antichi in Omero abbiano intenzione funebre; siano sacrificio, espiazione, e, come la preghiera, passaggio dal dolore alla speranza.

<sup>(111)</sup> V. Appendice VI.

<sup>(112)</sup> IV, 23, 186, 213, 329; III, 499; VI, 402; V, 307.

<sup>(113)</sup> È soggetto d'indagini non inutili e nuove, il cercare se i tumuli ad arte fatti sulle tombe e altrove dai vecchi Pagani, se i dolmen dei Druidi, se le alture trovate nel Messico, siano imitazione del culto antico alle potenze soprannaturali, celebrato sui monti e ne' boschi, o vengano solamente dall'istinto che è nell'uomo, di porre segni delle proprie memorie e speranze. Il secondo pare a me più probabile. E la *grave mora* de' sassi sotto cui giacque per poco il cadavere di Manfredi (DANTE, *Purg.*, III), e altre simili sepolture, l'attestano. VIRG., VII, *Aggere composito tumuli*.

<sup>(114)</sup> *Milizia* valeva *cavalleria*; e, tra milite e soldato, che vasta distanza! La differenza dell'arme, sovente fu indizio di stirpe e condizione diversa; nè a caso *arme* diconsi le gentilizie. Ciro in Senofonte consiglia i nobili a togliere costesta differenza, che mal si conveniva a fini d'un principe ribellante. E i Quiriti (congettura il prof. CANAL, *Val. Massimo*, p. 1623) così furon detti da *quiris, asta*; perchè gli astati plebei eran primi all'assalto: e astate furono poi le schiere degli ausiliari.

<sup>(115)</sup> Le tradizioni del medio evo sono piene di draghi; nuova conformità non notata dal Vico. La quale però ci consiglia a interpretare questo simbolo, in modo più ampio ch'egli non faccia: non tanto che serpe valga acqua, ma ac-

La barbarie, accovacciata ne' paduli; la civiltà, fiorente lunghesso le fonti<sup>(116)</sup>. Lungo le fonti, le prime città; lungo Ippocrene, le Muse (cioè, le arti dell'umanità) e Apollo, il dio della nobiltà vera e della civile bellezza. E Bellerofonte e Apollo e Bacco e Ganimede e Teseo simboleggiano questa bellezza civile: cioè, il valore benefico a molti. Valore, nobiltà, bellezza, a que' tempi eran uno. Gl'illegittimi erano mostri e ignobili. Non gl'illegittimi (come i più dissero), ma, secondo il Vico i nati di legittime nozze, erano i figliuoli di Giove. Egli qui contraddice fortunatamente a se stesso, affermando che gli ottimi vivevano con una donna, e serbavano i linguaggi de' loro maggiori.

### XIII.

Nelle famiglie vede il Vico, come in matrice, gli Stati, che uscirono dalle potestà paterne tra sè collegate<sup>(117)</sup>. La famiglia è come una repubblica monastica o solitaria, di governo teocratico. Monumento dell'antica sovranità de' patriarchi è la cerimonia del testamento romano: ch'era atto pubblico e di sovrano, quasi legge<sup>(118)</sup>. Le clientele ampliarono le famiglie; chè i più deboli si raccolsero sotto il patrocinio de' più forti: e tutti i seniori, e quindi i signori, chiamaronsi padri. Ma quel reggimento paterno era rigido e fiero; e ce lo mostra, tuttavia, la severità ineluttabile de' padri e delle madri di famiglia, e sin de' fratelli maggiori, ne' popoli semplici. Onde il Vico altrove sentenza: il capitano d'eserciti dover essere un rigido padre.

Ma in quella severità era tutela potente. E tale potenza difenditrice costituì la grandezza de' patriarchi, e creò quelle clientele che si trovano sparse per tutte le nazioni. Gli era insieme dominio, tutela, consiglio; potere, volere, senno. Questa triade, la quale costituisce l'umana natura, e la fa essere immagine della divina, ricorre sempre ne' pensieri del Vico. A questa riducesi l'altra triade, dominio, tutela, libertà<sup>(119)</sup>; che sono ingenite all'uomo, e per le occasioni si svolgono. Dominio è il diritto di usar delle cose come tu vuoi; tutela, il diritto di difenderle se tu vuoi; libertà, il diritto di vivere come tu vuoi. Ma il Vico non intende libertà d'asino salvatico, dominio di leone, tutela di porcospino; e definisce: La prudente assegnazione degli utili, conforme a ragione retta, genera il dominio: il temperato, cioè equabile godimento degli utili [genera la libertà; la forza del giustamente difendere gli utili] genera la tutela. Il dominio pende principalmente dalla ragione; la tutela, da' sensi e dal senno; la libertà, dagli affetti; ma i tre forman uno. La tutela che viene dal senno, domina nello stato di maggior civiltà. Dapprima la libertà degli affetti, poi la temperante uguaglianza. Dapprima il dominio assoluto, poi la signoria temperata. In questa pagina è un ampio trattato. Massime se s'avverta che l'una nazione può nell'uno di questi stati tornare o rimanere, mentre l'altra nell'altro s'avvanza; e che per tal modo l'umanità si presenta come la terra, qua coperta di ghiacci, là di fiori, e, nelle sue varietà, governata da leggi uniformi.

Per tornare alla storia dell'umanità cominciante, la serie de' fatti che diremo, sta da sè: senza chè l'appicchiamo alla buia visione degli uomini bestie, la quale involge la *Scienza Nuova* in fosca luce che contrista il pensiero. Nell'ultima edizione segnatamente, cotesto crepuscolo nebbioso s'addensa: o venisse dalle malinconie dell'infelice uomo, o venisse dal misero umano orgoglio, che, quando in un'idea si profonda e rinchiude, si fa quasi carcere tetra a se stesso. Delle idee che dire-

---

qua e serpe sono nel linguaggio d'Oriente simboli promiscui del male. Ps. LXXIII, *Contribulasti capita draconum in aquis*.

<sup>(116)</sup> VI, 404; V, 21, 38, 310, 503, 610; IV, 25, 210, 337; III, 34, 48, 106, 163, 298; II, 169.

<sup>(117)</sup> La famiglia dilatata compone la tribù, ch'è la società primitiva. Così trovavansi associati i Turcomanni e i Magiari; così gli Scozzesi; così tuttavia il Montenero. L'illirico *pleme* che vale prosapia, fa *plemènito*, *nobile*, *eletto*; come *gens* fa *gentile*.

<sup>(118)</sup> Tanto è vero che la proprietà è parte di sovranità, che ne' governi despotici il re possiede ogni cosa. In Agatangelo, i satrapi Persiani, nell'atto di deporre un re per elegerne uno migliore, confessano che del re signore è ogni cosa.

<sup>(119)</sup> IV, 129, 206, 406; V, 301, 509; III, 39, 99.

mo, non poche conciliansi acconciamente con le tradizioni sacre e profane, con le feconde e generose speranze.

I men buoni, resi dalla colpa più deboli, s'accostarono ai men violenti che vivevano in sedi certe, e che, con la fermezza del soggiorno, confermavano quella delle tradizioni, delle idee, de' diritti<sup>(120)</sup>. Dal certo possedere, venne e il più facile e il più legittimo difendere i proprii possessi, contro l'altrui violenza; venne la giustizia del guerreggiare e la potenza del vincere. I men buoni, a questa dovettero assoggettarsi: parte, spontanei (non potendo da sè vivere, nè difendersi), parte per necessità, dopo aver guerreggiato. Ma le sottomessioni spontanee sono le prime: i famoli sono gli abbozzi degli schiavi; abbozzi migliori, però, del disegno compiuto. I signori buoni hanno famoli, i rei fanno schiavi. Le plebi dei men buoni pagarono la tutela ottenuta, col sottomettersi a leggi e fatiche. Essi ottennero l'uso del podere lavorato; la proprietà, fu de' forti. I primi commercii furono dunque di stabili e di mercedi<sup>(121)</sup>; le prime colonie furono rustiche. Non già che i più forti, in que' primi tempi, non lavorassero anch'essi; e qui sta (nè qui solo) la differenza tra le società fanciulle, e le ringiovanite al medio evo. Le quali il Vico, ora confonde per soverchia facilità e smania di raffrontare, ora distingue con senno maturo.

Questi patti tra i deboli operanti, e i forti che faticano anch'essi per assicurare ai deboli la vita, il Vico chiama col nome di feudi<sup>(122)</sup>: vede feudi in Omero, feudi nel Lazio antico; e, dalle scintille di que' feudi, nato il diritto romano. Ajace, che solo combatte contro un esercito sulle navi: Orazio, solo sul ponte: i quaranta Normanni, che conquistano un regno: agli occhi di lui, son baroni aiutati dalla turba di fidi clienti. Questi raffronti nascondono più verità che non paia. Le antichità omeriche, così come quelle del medio evo, sono piene di baronali baldanze. Achille, figliuolo della dea Teti, è il nobile che resiste alle arroganze del principe, ma, resistendo, ubbidisce. Ulisse rappresenta non solo i pregi e i difetti della nazione greca in più mite civiltà, ma lo stato altresì del signore, circondato da signorotti rivali: ad essi nemico, affabile agli umili servitori suoi. Tra essi e gli eroi dello Scott, è proprio parentela. E certe impertinenze de' proci non si disdirebbero alle commedie del Molière. Nè a caso l'Alighieri chiama Teseo duca d'Atene, e Agamennone gran duca de' Greci; e, il volgarizzatore di Livio, Lucrezia baronessa. In Dante segnatamente, i titoli feudali abbondano. Iddio, imperatore<sup>(123)</sup>; i Santi suoi conti<sup>(124)</sup>; i Santi e gli Angeli, sua milizia<sup>(125)</sup>, cioè cavalieri; San Jacopo, barone<sup>(126)</sup>; marche, le dimore delle anime purganti<sup>(127)</sup>. Quindi, la mirabile corrispondenza tra i costumi germanici narrati da Cesare e da Tacito, coi costumi di popoli e d'età lontanissime. Gli antichi Germani *ci permettono di fare una necessaria congettura di tutti i popoli barbari*. — «*Necessaria congettura*»! L'accoppiamento di queste due voci che paiono tra sè pugnanti, ha ragione profonda. Nel verisimile è una parte di vero assoluto, nel probabile una parte di certo, nel contingente un che necessario; l'ha dimostrato il Rosmini in modo sì degno, che solo questo punto basterebbe a dargli luogo tra i benefattori dell'umano intelletto.

Il conto in che il Vico tenne l'opuscolo prezioso di Tacito, dimostra certamente l'acume dell'uomo, e merita ben più grave considerazione che quella ormai vieta sentenza, che le razze germaniche, irrompendo in Europa, hanno ringiovanito il suo sangue, e che tutta la liberalità delle moderne istituzioni, è dono de' barbari. Ma, in questa congettura del Vico, la parte del necessario scar-

---

<sup>(120)</sup> IV, 306; V, 16, 27, 308; V, 401.

<sup>(121)</sup> Que' che rammentano la volgare obbiezione de' cambi, non veggono che la volgare permutazione è commercio posteriore di tribù con tribù.

<sup>(122)</sup> V, 303, 602.

<sup>(123)</sup> *Inf.*, I; *Par.*, XXV.

<sup>(124)</sup> Ivi.

<sup>(125)</sup> Ivi, XXX.

<sup>(126)</sup> *Par.*, XXV.

<sup>(127)</sup> *Purg.*, XXVI. Un agiografo del medio evo chiama i santi *purpureos coelestis curiae senatores*. Bolland. sept. 30, p. 402. Un Inno, de' Patriarchi nel limbo: *Patrum senatum*. Il volgarizzatore di Pier Crescenzi si raccomanda alla *cortesia* di Gesù Cristo. Corte fu detto nel medio evo il podere intorno al castello o alla casa: e sin nel secolo XVI n'era rimasto l'uso nelle repubbliche di Toscana, devote già ad altra corte. SOZZINI, *Rivol. di Siena*, p. 152.

seggia alquanto. Proprio de' grandi ingegni e de' grandi animi, si è vedere e curare le convenienze delle cose; de' piccoli è proprio, notare le differenze e ingrandirle. Ma appunto per non dare a' piccoli questo misero vanto, ch'è pretesto d'errore e di male, giova che i grandi le differenze non dissimolino, ma badino a comporle nell'opinione, attenuarle nell'opera.

È dunque una parte di vero in questo, che i feudi son le prime sorgenti de' diritti<sup>(128)</sup>; ma più vero ancora si è che «dentro la natura eterna de' feudi, si ritrovano le origini dei nuovi reami d'Europa». Qui la proposizione è un po' limitata, e però posa più in sodo. Più determinata ancora quest'altra, che distingue i feudi rustici, ne' quali i poveri sottostanno ai ricchi, da' feudi armati, dove i nobili sottostanno a maggiore sovranità<sup>(129)</sup>. Questi nobili, poi, possono avere sotto di sé altri suffeudi; ma cotesta scala feudale è propria solamente degli ultimi barbari. Se il Vico avesse meglio studiato il medio evo, poteva le sue dottrine assai meglio accertare; ma paiono, i tempi della seconda barbarie, a lui più bui che la prima. Nel medio evo addirittura, egli colloca Cola da Rienzo (\*). Vien quasi voglia di desiderare che il Vico non fosse coetaneo al Muratori, per poter profittare di que' suoi lavori giganti. Ma se coetaneo non era, non sarebbe sì grande. Le costruzioni ciclopiche sorgono a un tempo; e i forti ingegni son più sovente l'uno all'altro gemelli, che figli.

#### XIV.

Ben presto la potestà inebria i forti. La natura eroica è puntigliosa<sup>(130)</sup>, orgogliosa, feroce, interessata: quindi, la gloria degli antichi ladronecci; quindi, Giasone farsi bello di questo titolo, come i suoi lontanissimi nipoti, di quello di Clefthi<sup>(131)</sup>. Ma più pienamente, cioè più veramente, è ritratta la natura eroica dal Vico, laddove la dice un misto di religione, d'orgoglio, di collera e di pietà, di puntiglio all'oltraggio, e di puntualità officiosa al compimento de' civili doveri. Il quale ritratto, a guisa di quelle figure che guardate da due lati presentano due volti differenti, congiunge in sé i lineamenti dei cavalieri della Tavola Rotonda, de' guerrieri d'Omero, e degli Argonauti<sup>(132)</sup>.

Non contento di vedere, ne' duelli di Menelao con Paride, di Davide con Golia, de' Curiazii, de' Cavalieri erranti: di vedere, in questi giudizi divini, un atto di fede in Dio che dona al giusto vittoria, e una legge di celeste Provvidenza che restringe l'ire e le acqueta; il Vico vuol riconoscere nella conquista del vello d'oro, non so che simile alla conquista delle reliquie de' Santi; negli asili di Grecia e di Roma, gli asili delle chiese cristiane; nelle schiavitù pagane, le servitù dei secoli ferrei; nell'assedio decenne di Veio, non so che riscontri dell'assedio di Troia<sup>(133)</sup>. Ma s'egli avesse (com'è suo sapiente dettato) posto mente alle *occasioni*, ai *consigli*, ai *fatti*, alle *conseguenze* della guerra romana, non sarebbe ito co' paragoni tant'oltre. Meglio assai, quando ne' contrapposti di *Greco* e di *Barbaro*, di *civis* e d'*hostis*, d'*Ebreo* e di *Gentile*, e' conosce una legge delle età men civili; quando insegna come dall'odio Iddio tragga germi d'amore, e renda la guerra mediatrice tra' popoli: i quali, *addomesticandosi, e fatti comportevoli de' costumi altrui*, lasciano prima ai vinti la vita: poi, le leggi e la lingua: da ultimo, tutti o parte dei loro reggitori. Quindi, invece che per guer-

---

<sup>(128)</sup> V, 23, 40, 64, 406, 580, 602; IV, 280.

<sup>(129)</sup> Nell'Egitto la proprietà del terreno era stata, per straordinarie calamità, acquistata da' re (*Exod.*). Ma, nell'India, il re tenevasi avere in proprio ogni cosa (DIOD., II; STRAB., XV), e, i privati, possedere a titolo come di feudo. (ROBERTSON, ed. Mil., 405). Così poi nella Persia (CHARDIN, II, 389). Nella Turchia, gli Spai tenevano de' diritti e degli obblighi feudali.

<sup>(130)</sup> V, 38, 455, 504; VI, 145; IV, 204, 332.

<sup>(131)</sup> V. anco *Odiss.*, III. In una cronaca del secolo XIV, verseggiata da certo Cuveler, il Du Guesclin francamente confessa: *Nous avons fait trop pis que ne font les larrons.*

<sup>(132)</sup> Non so come non gli sia venuto alla mente quella piena di tradizioni iliache, quasi sotterraneo fiume, sgorgante improvviso nel bel mezzo d'Italia e di Francia. Le cronache nostre incominciano da Eva, e per Elena e Rea vengono alla fatale sposa del Buondelmonti. D'avventure troiane compongonsi romanzi e in prosa ed in verso: quivi sentesi insieme unita, come nel primo tempo, la storia e la poesia. L'amante della real donna di Napoli, scrive la *Teseide*; il cantore di Beatrice colloca Rifeo troiano con Davide in cielo. (Di ciò, vedi gli studi miei filosofici, II, 210).

<sup>(133)</sup> V, 27, 40; IV, 109, 207, 230, 433; III, 184, 288.



re, dilatasi la potenza reciproca, per via d'alleanze; e dall'uguaglianza materiale, impossibile nel mondo, si viene ad una proporzionale, e virtuale, per così dire, che non numera, ma pesa ed equilibra, i doveri e i diritti.

Questo, al di fuori. Quanto all'interno reggimento, le repubbliche popolari sorsero (dic'egli) «finalmente quando gli uomini intesero la natura ragionevole uguale in tutti»<sup>(134)</sup>. Fors'è che non dalla scoperta di questo astratto principio prendesse origine la cosa; chè i popoli hanno una logica propria loro d'esempi e di fatti. Ma certo è che i primi umani governi furono d'ottimati. Che questi fossero subito di forma *severissima* aristocratica, non direi: starei piuttosto col Vico stesso, laddove dice che quegli ottimati, «vedendo l'utile proprio immedesimato con l'utile delle loro patrie, usarono ai minori giustizia, liberalità, ed avvenenza»<sup>(135)</sup>. Col tempo venne, e la severità e la durezza, e la rigida tenacità delle formole, per la quale ben nota il Nostro, distinguersi l'aristocrazia dagli altri governi: formole, sovente espresse in modo arcano; onde, i geroglifici egizi, i tanti segni cinesi, le sigle di Roma. Ma, quando il tempo degli ottimati è passato, il reggimento popolare sottentra: o per viva forza, come seguì a' Pitagorici, o per altre vie più quiete.

Del resto, nel cominciare delle nazioni, sempre le aristocrazie precedettero alle repubbliche libere popolari<sup>(136)</sup>, e queste a' regni<sup>(137)</sup>. Re non furono i belli di bellezza corporale, ma di civile; la quale infondeva, ne' corpi altresì, la sua forza e snellezza. Or, da nerbo e da agilità, viene il bello<sup>(138)</sup>. I primi re ebbe la Caldea, che prima ebbe false religioni<sup>(139)</sup>. Ma non per forza regnarono, nè per impostura, que' primi: fu creduto venire il poter loro dal cielo, perchè ubbidivano al cielo. Senonchè questa voce *re* ha sensi varii. I re de' secoli eroici eran consoli perpetui, non più. E Sparta pure aveva i suoi dogi. Le leghe de' padri di famiglia, furono la prima forma di società; le leghe de' principi, l'ultima.

L'importante, e tale dimostrato dal Vico, si è che la sapienza volgare è regina del mondo delle nazioni<sup>(140)</sup>; che non dalla sapienza riposta nacque la civiltà; che gli Egizi stessi cominciarono la loro, dalla sapienza volgare: raccolta, poi, nelle mani di pochi<sup>(141)</sup>. Ne' tempi barbari, nacquero le più

---

<sup>(134)</sup> V, 28, 38, 204; III, 51, 104; IV, 303.

<sup>(135)</sup> Nel senso inusitato a noi, ma gentile, di *gratia*.

<sup>(136)</sup> Laddove sono ottimati, sempre la potestà regia, per assoluta che paia, ha limiti nel fatto ben fermi. In Agatangelo, nel luogo mentovato, i Satrapi che pur confessano essere del monarca ogni cosa, ricorrono alle leggi in antico stabilite da' loro maggiori. Incominciano umilmente: *Se concedi, o re, parleremo*; e finiscono: *Presa esperienza delle tue malvagità, dal tuo regno noi ci togliamo*.

<sup>(137)</sup> V, 21, 61, 310, 507, 606; II, 227; IV, 305, 403; III, 72. In un luogo (IV, 279), contraddice a questa genesi politica in parte: ma non giova arrestarsi a tali leggiere disformità.

<sup>(138)</sup> In Taiti la schiatta degli ottimati era notabilmente più bella. E invero, sin che la corruzione non li fiacchi, e la fiacchezza non li renda crudeli e contraffatti o morbosamente cascanti, i nobili debbono, per le abitudini e del corpo e del pensiero, sovrastare anche di forme alla povera plebe. E notasi nei nobili essere, d'ordinario, più sonora la voce. V. anche EROD., III, 21.

<sup>(139)</sup> Anco il libro della *Sapienza*, XIV, 15, fa, l'adulazione de' potenti, cagione del culto idolatrico: *Acerbo luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem; et illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere coepit; et constituit, inter servos suos, sacra et sacrificia. Deinde, interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est, et tyrannorum imperio celebrabantur figmenta... Imaginem regis quem honorare volebant, fecerunt*.

<sup>(140)</sup> IV, 16, 46, 281; V, 65, 407; VI, 39.

<sup>(141)</sup> Qui le idee del Vico non sono ben ferme. Ora commenda la naturale equità della plebe (IV, 107); ora ripete con Tacito patrizio, che al volgo piacciono i consigli più feroci (III, 78). E afferma che il volgo cura non la giustizia ma l'utilità delle guerre (III, 374); e che non gli ottimati, ma i principi e le repubbliche, più agognano a dilatare gl'imperi (III, 77). Il volgo è, *per sua naturalezza, stupido e stordito*: la moltitudine, nei giudizi suoi, *cieca, preoccupata, leggiera* (IV, 302). In un luogo tocca della *maestà* del diritto monarchico (VI, 340); e canzona quasi la libertà popolare di Lipsia (ivi, 348). In altro, a un Fiorentino scrive: *l'innata libertà della nazione vostra, sorgente della sapienza della città* (IV, 4); in altro, si congratula all'Olanda, della libertà alla quale s'era *felicamente* condotta (VI, 268). In altro giudica che il Grozio abbia scritto bene perchè cittadino di repubblica (VI, 144); ma poi avvertiva che il Grozio fu tacciato com'uomo soverchiamente regio dal Gronovio (IV, 348). — Contraddizioni perdonabili al tempo, ma non scusabili in verun modo. Badisi che gli scritti del sesto volume sono i men destinati alla pubblica luce; e son quelli, perciò, dove il Vico apre più francamente l'animo suo.

sublimi invenzioni; alle necessità e alle utilità della vita fu provveduto, innanzi i filosofi. Questa verità feconda, contrasta alla divisione dal Vico posta, e ripetuta con più asseveranza dal Romagnosi, dell'età de' sensi e dell'età di ragione<sup>(142)</sup>. La sapienza riposta vive per la volgare; la volgare, è interpretata e condotta da essa<sup>(143)</sup>. E la perfezione dell'umanità consisterebbe nell'accettare «massime dimostrate per ragioni costanti, praticate con costumi comuni: sopra le quali, la sapienza riposta de' filosofi reggesse la sapienza volgare delle nazioni: e la scienza delle divine ed umane cose credute, ch'è teologia (e la morale comandata, che s'acquista per abito) fosse assistita da una teologia e morale ragionata, che s'acquista per raziocinio». Più ampio e alto concetto della civiltà, non saprei. Qui hai l'autorità e la ragione, la fede e l'opera, le massime e i costumi; il senno de' molti e l'ingegno de' pochi; la libera osservanza e il comando, la sommissione e la dignità, la concordia delle menti e degli animi; il sapere ridotto in massime, il bene in abito, le leggi in costumi.

## XV.

Non s'aspetta, e sul primo non pare, che ingegno sì possente de' generali concetti e delle ardite congetture, abbia, nell'esame de' fatti particolari, a conservare tanto della ispirata sua lena: non pare che la poesia e la filosofia della storia possano congiungersi con la critica paziente. E non sempre in lui si congiungono, ma men rado di quel che pare.

Discendendo a quello che libri autorevoli narrano della vita dell'umanità, la formola del Vico è questa: «che la storia favolosa de' Greci sia spiegata dalla storia certa romana, e ambedue suppliscano la tronca degli Egizi, e rischiarino l'affatto oscura dell'Oriente»<sup>(144)</sup>. Il Vico crede amplificata oltre al vero, la sapienza de' popoli antichi; e se intende di certe particolarità del sapere, e del senso morale de' Pagani in certe cose, non erra. Pone per assioma la *boria delle nazioni*, pervertitrice del vero; chiama *oscuri e inette le tradizioni, massime le non scritte*; egli che tanto onora la sapienza volgare, d'Erodoto, da quella sapienza ispirato, dice francamente ch'egli è tutto favole (pregiudizio più perdonabile a Cicerone)<sup>(145)</sup>: condanna l'orgoglio del voler sapere ogni cosa intorno a' principii dell'umanità, e deride un po' cotesti critici dalla *beata memoria*, che sanno, de' fatti antichissimi, determinare il mese e il giorno, l'albero e la fontana. Senonchè in quest'ardite asseverazioni cade più d'una volta egli stesso; ma cade guardando in alto: come laddove determina il numero de' secoli ch'è durata l'età degli Dei. Quella *cronologia ragionata della storia poetica*, quella *cronologia ragionata sopra una teogonia naturale*, sono splendidi sogni.

Uno de' suoi sbagli più gravi, e che della storia umana distruggerebbe la grande unità, si è il negare la trasmissione della civiltà di popolo in popolo. Siccome, fra i tempi anteriori al diluvio e i nostri, egli apre quasi una voragine di stato ferino; così, tra nazione e nazione, innalza muri di bronzo. E che questi gran fiumi non avessero comune sorgente, lo prova con non so che fatterello della Storia di Taranto<sup>(146)</sup>. Nega che le lingue nostre abbiano radice in quelle d'Oriente, sebbene confessi che gli Dei maggiori di Grecia, con que' d'Oriente convengono. Afferma gli Ebrei più sconosciuti alla Gentilità, di quel che furono in vero; e che Mosè nulla attinse dall'Egitto, perchè il suo stile sente assai dell'Omerico, e non della prosa menfítica; e che gli Ebrei, dalle Genti, avevano diritto diverso: il che vuol essere inteso con temperamenti non pochi. Afferma che Orientali, Egizi, Greci, Latini, sorsero ciascuno da sè. E da questo immaginamento non vero, deduce, com'è bisogno di mente sì retta, un principio vero: «idee uniformi, nate presso interi popoli tra sè non conosciuti, debbono avere un motivo comune di vero». Quantunque comune sia il ceppo, i varii rami delle varie

<sup>(142)</sup> Il Romagnosi colloca, tra questa e quella, l'età della fantasia; come se la fantasia non avesse luogo nell'età de' sensi, e dovesse, dall'età della ragione, essere o sbandita o oppressa.

<sup>(143)</sup> Quel che sentenza B. Constant, che la religione egizia fosse tutta filosofica, è un de' soliti sogni degli allievi del secolo passato: la cui libertà era così piena di frodi e di scherni e di terrori, come disprezzatrice dell'umile popolo.

<sup>(144)</sup> IV, 31, 289, 325; V, 65, 94; III, 182, 373.

<sup>(145)</sup> *Leg.*, I.

<sup>(146)</sup> III, 165, 184; V, 62, 98; IV, 21, 307, 441.

famiglie si svolsero in vario modo; ma in questa varietà riappare una ispirata unità, quasi nuovo sigillo della natural fratellanza. Le lingue tutte, vengono da sola una; ma poi ciascuna favella vesti forme proprie: e pur queste forme accennano alle verità necessarie, in modo tanto mirabilmente concorde, che attestano un miracolo continuato di pia Provvidenza. I dizionarii d'idee, ch'abbiam detto proposti dal Vico, confermano questa gran verità: e non intendo come, della ricchezza de' troppi, cioè della potenza de' simboli, e' non trovasse altra origine che la povertà del linguaggio<sup>(147)</sup>. Ma di questa povertà, come della esteriore, potrebbesi ben ripetere con Lucano:

O munera nondum — Intellecta Deûm!

Dunque, unità nell'origine, varietà ne' mezzi, e di nuovo unità nello scopo: quest'è la gran legge di tutta la creata natura. Di questa legge il Vico sconobbe, in alcuna parte, la prima condizione: la sconobbe, dico, non come filosofo (che il suo libro del *Diritto* n'è pieno)<sup>(148)</sup>, ma come critico. Al Moloch della critica dubitante, doveva inchinarsi il grand'uomo; egli che visse tra il Bayle e il Fréret. Ma nobile uso della critica fece, quando detrasse alla tanto vantata civiltà e antichità de' Cinesi<sup>(149)</sup>: quasi profetando gli argomenti de' dotti avvenire; quando agli Sciti assegnò più alta antichità che agli Egizi; e primo mise in mostra questa nazione (anzi fascio di nazioni) che sola può darci, in ombra, qualche immagine degli antichi Pelasghi<sup>(150)</sup>. La mise in mostra, innanzi che sorgesse l'impero di Pietro, simile a que' giganti che il Vico sognava cresciuti nel lezzo. Se avesse ripensato agli Sciti laddove ragionava de' Traci, non avrebbe forse sprezzata tanto la tradizione che fa trace Orfeo. Dal settentrione vengono alla Grecia le Muse: Cadmo di Fenicia porta in Beozia le lettere; la colomba vola a Dodona da Menfi. Dalla Macedonia, Alessandro e Aristotele: il conquistatore dell'Oriente per anni, e il re dell'Occidente per secoli.

De' Caldei dà un tócco, laddove nota come il rivolgimento portato da Nino, che fa sul nome caldeo prevalere l'assirio, potrebb'essere non una distruzione del popolo vinto, ma il prevalere de' plebei sopra i nobili sacerdoti, occasionato forse da estrania conquista. Nota altresì come la divinazione caldea fosse più spirituale dell'altre, perchè dedotta dagli astri; come l'astronomia sia l'occhio della storia; come alle stelle erranti volgesse prima l'uomo lo studio, che alle stelle fisse<sup>(151)</sup>. Ebrei, Caldei, Sciti, Fenici, Egizi: in quest'ordine, schiera il Vico l'antichità delle genti. E ben fa, a sottrarre all'Egitto que' tanti secoli, in cima a' quali egli stava diviso dal resto del mondo umano; ma troppo detrae all'egizia civiltà<sup>(152)</sup>, non così nota allora come a' di nostri. Nella Caldea vide la plebe vincitrice de' preti; in Egitto, vinta da' preti ottimati, la plebe. Ottimati a lui paiono anco i leviti giudei<sup>(153)</sup>. Nell'Egitto e in Oriente erano cominciati i governi umani, cioè d'ottimati o di re, quando duravano in Grecia e in Italia i divini, cioè di padri e di domestici riti.

Tucidide attesta i primi re di Grecia, facili a esser cacciati di seggio: nuova conformità<sup>(154)</sup> tra la Grecia e l'Italia del medio evo, come il Vico notò<sup>(155)</sup>. I re o gli ottimati, fuggendo coi loro, fecero le prime colonie; le quali sono non peregrinazioni ma fughe, cioè esilii, che è il greco senso di

---

<sup>(147)</sup> V. Appendice VII.

<sup>(148)</sup> V. Appendice VIII.

<sup>(149)</sup> V, 53; IV, 29.

<sup>(150)</sup> V. Appendice IX.

<sup>(151)</sup> V, 37; IV, 308, 439.

<sup>(152)</sup> V, 18, 49; IV, 289; III, 296.

<sup>(153)</sup> Ma nega poi che l'Etrusco fosse governo tra di re e d'ottimati; lo nega per questo che Muzio non avrebbe curato d'uccidere Porsena se questi non era il capo unico (III, 371). Si risponde che, siccome trecento erano i Muzii pronti, così bastavano a re trecento; e che il feroce atto era piuttosto a impaurire gli animi che a sperdere le forze nemiche. E Porsena poteva, com'uomo più valente e più caldo, essere stato l'anima dell'impresa. E da ultimo non è da credere che tutta Etruria fosse seco; nè giudicare dalla condizione di lui, foss'anco indubitabile, quella della gente intera pe' secoli tutti.

<sup>(154)</sup> Sarebbe argomento d'opera utile assai il paragone delle greche colle italiane discordie: dove pur troppo il primato del male all'Italia toccherebbe. Più che tra l'*Iliade* e l'*Eneide*, è parentela tra la *Batracomiomachia* e la *Secchia rapita*.

<sup>(155)</sup> V, 607, 304; IV, 309, 331.

*fuga*; e, cominciate da dopo la guerra troiana, vengono fin oltre nel tempo storico seguitando. Prime, furono le colonie dentro terra; le marittime, poi: chè la nautica è l'ultimo de' trovati. L'esilio fu scoperto prima assai del timone. Ma, che donne d'altre genti più colte venissero in Grecia, e paresero più leggiadre e più gaie delle Greche, e che di ciò fosse simbolo Venere nata dal mare, io non so donde il Vico l'abbia potuto attingere, e come immaginarsi donne asiatiche o egizie, più leggiadre e più gaie che le figlie de' Greci. Certo così non pensava la madre di Dario. Europa era Fenice; e l'esser lei madre di legislatori, non è tradizione vuota di senso; ma greche eran Elena e Io. Senonchè questi ratti occasion[ati da guerre, e cagioni] di guerre e peregrinazioni e dolori, confermano e correggono il pensamiento del Vico; confermano e ampliano la sentenza d'Erodoto, che le donne fossero, tra l'Oriente e l'Occidente, non causa di discordia, ma fomite. Da un ratto comincia la storia di Roma; Lucrezia, morendo, lascia, quasi eredità, il Consolato. Sarebbe tema di libro non frivolo: Quanto la civiltà debba alle donne.

De' commercii di civiltà tra l'Oriente e la Grecia e l'Italia, molto negli ultimi quarant'anni fu scritto e sognato: ma il mondo non è ancor tanto vecchio, da potersi rammentare quelle vecchissime cose. L'età decrepita ravviva le memorie della infante: e il Vico, in tanto indovinò i primordi del mondo, in quanto la semplicità della vita e la meditazione e il dolore lo fecero antico. Ma tutto indovinar non poteva: gli è lode assai avere pensati alcuni canoni di ragione, date alcune norme di critica, alcune questioni aver poste, d'alcuni pregiudizi aver dubitato. Vide che le dodici colonie di Cecrope egizio nell'Attica, sterile terra, tenevano della favola<sup>(156)</sup>; ma non vide quella parte di vero che la favola adombra<sup>(157)</sup>. Non rigettò la tradizione de' Frigi e degli Arcadi, naviganti all'Italia; ma conobbe, insieme, che certe dottrine potevano dall'Italia essere navigate alla Grecia: pensò che gli Etruschi fossero più innanzi de' Greci nella geometria; e la ragione che di ciò reca, è l'etrusca architettura più semplice. Come credess'egli all'antica sapienza italiana, sappiamo. Ma le varie civiltà di questa nazione, sempre (e sovente nel senso dantesco) *diversa*, non osservò a parte a parte. Non tese l'orecchio alle lontane voci, che facevan parere le montagne Liguri<sup>(158)</sup> un eco delle Ibere; alle voci che venivano dalla gente Sicula, posta nel bel mezzo d'Italia; a quelle che dalle Alpi Retiche risuonavano sui colli toscani; a quelle che, per tanta parte di mondo, spargevano il nome pelasgo. Non badò a questo quasi mistero storico, de' Veneti in riva all'Adriatico, ch'hanno origine illirica; e de' Liburni, altr'Ilirici, che seggono in riva al Tirreno. Nè il Niebuhr<sup>(159)</sup>, venuto un secolo poi, in tanta più luce e di lingue e di codici, e di storie e di viaggi e di viventi esperienze, rischiarò questo buio.

## XVI.

Non è un rischiararlo l'accrescere i dubbi; e, questo solo, asseverare indubitatamente: che ogni cosa è dubbio. Non è un rischiararlo il distendere i veli simbolici a tutte le tradizioni della storia, e negare i re di Roma per farne tant'epoche. Cotesto fanno gl'ingegni di seconda mano: prendere un concetto altrui, dilatarlo tanto da farlo scoppiare, e così lasciare a' primi trovatori, il merito della novità tutt'insieme e del senno. Il merito del Vico fu grande, a vedere che la storia romana non era

<sup>(156)</sup> V, 66; III, 373; II, 50, 65.

<sup>(157)</sup> Cecrope, Danao, Inaco, Io, Proteo, richiamano il nostro pensiero all'Egitto. Non direi, con taluni, che la Grecia fosse incivilita da' preti stranieri; giacchè solo il Cristianesimo diede l'esempio di preti privati, possenti a mutare le opinioni de' popoli. I preti stranieri vennero alla Grecia tutt'insieme con le straniere colonie. Gli Egizi, Erodoto ci mostra forti anche di forze navali (VIII, 17); e ne' costumi spartani egli vede origine egizia (VI, 58, 60), e dagli Egizi discendere i Dori tutti (ivi, 53). Quanto a que' Dori, e Ionii e Eolii che, prima Pelasghi, se ne vanno in Asia, e poi, con armature e usi greci, vengono sotto Serse a guerreggiare la Grecia (VII, 93, 94), chi sa se mai potrà la storia dilucidare questo punto, ch'è soggetto di tanti pensieri?

<sup>(158)</sup> Platone nel *Fedro* attesta amici dell'armonia, questi popoli che Virgilio dipingeva *assueti al travaglio*. E fantastica le Muse dette *Λίγυαι* (\*) da' Liguri. Come se presentisse Niccolò Paganini.

<sup>(159)</sup> V. Appendice X.

stata sinallora vista nel suo proprio aspetto<sup>(160)</sup>; che questa, la quale delle storie profane è la più certa, trattata senza principii, appare più ingombra di favole che la greca. E, nel suo linguaggio, egli afferma che la storia di Roma antica è una continua mitologia della Storia eroica dei Greci. Qui, com'ho detto, le illusioni cominciano; ma tutte illusioni non sono. L'asilo aperto da Romolo a' fuggitivi delle città circostanti (non tutti uomini ladroni, come taluno li fa, ma potenti decaduti, o prepotenti che cedevano dalle popolarmente sollevate città), l'asilo di Romolo rammenta quel di Cadmo e di Teseo. Io non direi che cotesto fosse *vetus, urbes condentium, consilium*; giacchè non per consiglio deliberato d'uno o di più uomini le cittadinanze si fondano: direi piuttosto col Vico, che da' rifugii furono sovente ingranditi gli stati novelli<sup>(161)</sup>. Che Romolo, o la stirpe della quale egli è come il carattere, ricevesse da' suoi predecessori la consuetudine di tali alquanto subite clientele, io lo credo; e così la storia di Roma mette radice antica nel suolo latino, e non viene a un tratto quasi zana gettata tra le sponde del fiume; non apparisce quasi dissotterrato teschio d'animale guerriero; non è più nè caso nè mostro. Teseo, similmente ideale, dagli sparsi municipii crea Atene, come spunta Venezia dalle isole sparse. In Grecia, Elena, Arianna, Medea; nel Lazio, le Sabine. In Atene, Arconti decenni; a Roma, annui Consoli; lì Pisistrato, qui Tarquinio; lì Armodio, qui Bruto; dall'un lato, Ippia e Dario; dall'altro, Tarquinio il profugo, e Porsena il suo protettore.

In sul primo faceva il Vico, di Romolo, un re il quale si diletta di creare un senato: poi vide chiaro, quel re non essere altro che capo d'ottimati, e dipendente da quelli<sup>(162)</sup>; e, in tanto imperante, quanto alla potestà loro stessa cooperasse<sup>(163)</sup>. La rivoluzione che ha nome da Servio Tullio, è scoperta che al Vico costò la maggior fatica tra tutte le vicende di Roma. Vide che per quel censo non s'intendeva già data al popolo libertà, ma assegnatogli terreno, del quale egli dovesse pagare a' nobili, parte de' frutti<sup>(164)</sup>. Il diritto del possedere fu comunicato alla plebe, quel degli auspizi serbato ai nobili; i quali perciò rimanevano una nazione entro alla nazione: Ramneti in Roma, quasi Lombardi in Italia<sup>(165)</sup>. Il Niebuhr pensa, non solo che il dominio de' campi fosse alla plebe sin d'allora concesso, ma e il diritto del suffragio e gli stipendii militari. A me pare che la congettura del Vico abbia più congruenza co' fatti che la storia narra poi, delle lunghe contese fra plebe e patrizii. La plebe faceva a sue spese in sul primo la guerra, e combatteva per la naturale libertà (dice il Vico), e per quel tanto di diritti che aveva ottenuti. Potrebbe aggiungersi che l'uomo che men diritti possiede, più sente alto il dovere; che chi meno ha de' beni estrinseci, quel poco sa più valentemente difendere, di chi, sicuro d'ogni cosa, s'addormenta in orgoglio neghittoso e codardo<sup>(166)</sup>. I violenti conoscono la vendetta soverchiatrice, i deboli la generosa difesa.

Magnanima dice il Vico la plebe di Roma, i patrizii generosi difensori di lei<sup>(167)</sup>. Convien dire che questo fosse vero per alcun tempo, in parte almeno; giacchè, senza cotesto, non sarebbero tanto durati i patrizii nella loro potenza. Ma vera dee essere stata altresì in altri tempi (e più lunghi) la su-

<sup>(160)</sup> V, 25, 102, 305; III, 72, 185, 231, 251, 323, 376; IV, 206, 285, 442.

<sup>(161)</sup> Abbiamo veduta, a' di nostri, la Serbia ingrandire de' rifuggiti di Bòssina e di Bulgaria (BOUÈ, *Turq. europ.*, II, 8). Montenero è terra d'*uscocchi*, cioè profughi; perchè quella voce illirica corrisponde al latino *in-silire*; e non è dimostrato che *ex-silium* non venga da *salio*. Senonchè da *in-silire* viene *insultare* altresì. Quindi gli *uscocchi*, infamia dell'acque adriatiche. E quest'esempio dimostra che, a fondare città, non è buono ogni asilo.

<sup>(162)</sup> II, 371; IV, 333; V, 24, 38, 301, 505.

<sup>(163)</sup> La plebe. insorge contro Teseo (PLUT.); contro Romolo i patrizi, e lo squartano. Lo squartano in un sacrificio, per ragione simile a quella che i creditori nobili, sacrificando, squartano Sempronio Asellione pretore, messosi a difendere i debitori angariati (VAL. MASS., IX, 7). Romolo, o quel governo, e, se vuoi, quel tempo che ha nome Romolo, di necessità doveva ingegnarsi di scemare le disuguaglianze nate tra coteste genti raunaticcie, e piene chi di speranze violente e chi d'orgogli rapaci. Romolo sparisce com'Edipo.

<sup>(164)</sup> In simil modo Solone rimise ai debitori, no 'l debito, ma le usure.

<sup>(165)</sup> Vuole il Vico, che i nobili a' lor clienti facessero edificare que' mirabili monumenti che portano il nome di Tarquinio, e ch'egli chiama un rimasuglio de' ciclopici (IV, 402). Meglio, certamente, immaginarli opera d'un intero ordine, che d'un solo uomo. E questo è raggio che illumina le piramidi e i sepolcreti immensi d'Egitto.

<sup>(166)</sup> Gli schiavi in Algeri, a ogni guerra sacra combattevano fortemente (*Revue Britann.*, serie V, anno II, ottobre, p. 395). — VALERIO MASSIMO, narrando della fede de' servi verso i padroni, recatone un nobile esempio, soggiunge queste parole memorande: *quumque abunde foret iram remittere, adjecit etiam caritatem* (VI, 8).

<sup>(167)</sup> III, 73, 378; IV, 374, 402.

*perbia*, l'*avarizia*, la *crudeltà* de' patrizii, che con le usure obbligavano a sè la persona del povero: se non pagasse, condannato alla carcere e ai flagelli, nonchè al violento lavoro<sup>(168)</sup>. A poco a poco i plebei conquistarono il pieno dominio della terra. Chè varie furono, e di vario valore, le leggi agrarie: malamente confuse dagli storici stessi di Roma, de' quali il Vico notò la trascuraggine, chè troppo ardito sarebbe chiamarla ignoranza<sup>(169)</sup>. A poco a poco, conquistarono le nozze civilmente legittime, e l'ingenuità de' figliuoli, e i magistrati, e da ultimo i sacerdozii. Questo graduato educarsi del popolo, fu una delle possenti cagioni della romana grandezza. Come tanto tardassero a ottenere la tanto fortemente voluta uguaglianza degli uffizi, lo spiega la storia d'Inghilterra, che si viene svolgendo negli occhi nostri. La tenacità degli ordini fa i popoli grandi<sup>(170)</sup>. Nazione che sente la religione delle tradizioni e il pudor della legge, nell'atto stesso che a quelle vuole aggiungere, a questa detrarre, teme troppo ferirla nel vivo; non ha paura d'altrui, ma riguardo di sè; alza la voce, tende la mano, e poi attende ch'altri le porga cosa bramata e meritata; afferrarla, non pare che degni. Non la pugna dell'orgoglio e dell'avarizia de' nobili, con l'ambizione e la cupidigia plebea, fece grande la città imperatrice, ma la battaglia valentemente combattuta dagli uomini con le proprie passioni, la battaglia dell'altero diritto coll'alto dovere. Questa moralità della storia romana, da nessuno, ch'io sappia, avvertita chiaramente, giovava che fosse in brevi parole notata. Il Vico, al suo solito, dice, qui pure, cosa profonda, e vera in gran parte: che, fra tanti mali intestini di Roma, «la pubblica virtù non era altro che un buon uso che la Provvidenza faceva de' vizii privati». Senonchè, a questo modo, la Grazia divina farebbe troppo, e l'umana libertà troppo poco.

Del rimanente, ai patrizii la severità è naturale tanto, che sopra se stessi e le proprie famiglie e' la esercitano stretta, e sovente tremenda: ch'è insieme, e merito delle loro virtù, e strumento della loro grandezza, e gastigo alle loro cupidità. Orazio, Bruto<sup>(171)</sup>, Manlio, Virginio, Fabio, Scauro, dicono come trattasse il romano patrizio i [propri] figliuoli; i quali, angustiati nella casa paterna, abbracciavano per famiglia la patria<sup>(172)</sup>. E i popolani, a poco a poco salendo, rinfrescavano con l'esempio l'antica semplicità de' costumi, e ne' vecchi nobili accendevano le generose emulazioni. Gara era quella, non gelosia. Onde può dirsi col Vico, che Roma vince le genti perchè in lei fu giovane l'eroismo, e, nel volgere delle generazioni, ringiovanito.

Questo variare de' mezzi nell'unità dello scopo, questa docilità sapiente o avveduta, in mezzo alla tenacità o generosa o caparbia, il coraggio del mutare congiunto a quello del conservare, il coraggio del resistere congiunto a quello del cedere, è altra cagione della romana grandezza. Avevano norme, non regole: erano ubbidienti alle tradizioni, non servi: quel senno pratico li guidava, che

---

<sup>(168)</sup> Non so s'io abbia a chiamare maravigliosa o tremenda la corrispondenza delle romane colle inglesi angherie. Nel 1349 re Edoardo terzo impone agli operai che non possano mutare dimora: li stabilisce come servi all'officina, e *nexi* davvero. Nel 1388, punito di carcere l'operaio che muta dimora; determinati i salarii, sotto pretesto ch'e' li chiedevano smoderati. Sotto Enrico sesto, chi sta tre dì fuor di lavoro, marchiato nel petto, e schiavo al delatore due anni. Da Enrico ottavo e da Elisabetta, l'operaio così detto vagabondo, punito colle verghe e col marchio; se ricadono, schiavi a vita; la terza volta, alla morte. In Inghilterra, così come in Roma, le leggi vengono, con graduato allentare, perdendo la lupina ferocia. E quanto rimane a fare tuttavia!

<sup>(169)</sup> Tacito merita dal Vico la lode d'uomo delle formole: cioè sapiente e tenace delle tradizioni antiche, le quali per le parole ravvivano e mantengono le cose. Lode degna di Tacito: che e ne' pregi e ne' difetti, ma più ne' pregi, rappresenta in sè l'ottimate romano. L'odio suo severo alle imperiali ingiustizie, era odio e dell'uomo onesto insieme e dell'intero ordine soggiogato.

<sup>(170)</sup> Le immagini della stabilità nella storia e nella lingua di Roma, rincontransi quasi colonne milliarie del grande cammino. Giove Statore, il Dio Termine, la Madre Idea adorata sotto forma di pietra, Giano che immobile vede davanti e dietro a sè, il Palladio, i Penati, l'Asilo; il titolo di Pontefice, tolto da un edificio che resiste immobile alle acque fuggenti e le signoreggia. Nel latino, come nell'illirico, abbondano le voci comincianti da *st*; e moltissimi i derivati dal verbo *stare* che al francese manca. Gl'Italiani l'hanno benauguratamente accoppiato coll'*essere*: e di *stato* i Greci moderni fanno ἐστάθικα. I Francesi *ésté* hanno mutato in *été*.

<sup>(171)</sup> Bruto primo uccide i figliuoli, Bruto secondo il padre: per amore, non di quella libertà che intendeva Gian Giacomo, ma di quella che il Robespierre affogava nel sangue. Le scuri del console romano avrebbero meritato la scure del comitato francese. Oh se quei valorosi nemici della lingua latina, sospettavano che *comitato* è parente di *comes*! Tant'è! comizii, conti, contadini, sono stretti congiunti.

<sup>(172)</sup> III, 379; V, 102.

prende le risoluzioni secondo le occorrenze<sup>(173)</sup>, e che, *pro re nata*, si lascia ispirare. Questo apparisce anco nella giurisprudenza di Roma: giurisprudenza ch'è lume, dice il Vico, alla storia<sup>(174)</sup>. E, qui pure, il Nostro vide le vecchie cose in modo nuovo: le morte cose, col soffio animò. Nel principio credette ai decemviri, e alle dodici tavole trascritte da qualche colonna greca; poi si disdisse, e riconobbe che costumi simili fanno simili leggi, senza necessità di pigliarle di fuori per via di legati. Quella feconda congettura delle consuetudini e del diritto delle altre città del Lazio, con le quali si collega la vita di Roma, qui gli ritorna al pensiero. Nelle dodici tavole, egli conosce la sapienza civile di tutte le latine città<sup>(175)</sup>; non fa proprio di Roma, se non un diritto strettamente civile, e l'interpretazione delle leggi, scienza arcana serbata lungamente a' patrizi<sup>(176)</sup>. Ma questo diritto pure, essi vennero a poco a poco perdendo. Le leggi Publia e Petelia fecero la repubblica veramente popolare: portarono, in Roma, la riforma che Giano Della Bella in Firenze; onde sono «i due maggiori punti della storia romana, e, per conseguente, del mondo»<sup>(177)</sup>. Il popolo acquista i suoi diritti per vie rumorose e in modi solenni: ch'è, parte, schiettezza a lui propria, e, parte, inesperienza imprudente: i nemici del popolo avanzan terreno adagio adagio, e dell'ingiustizia non fanno legge, se non quando ell'è consumata. La legge regia pertanto che cedeva a un solo la podestà del popolo intero, la legge regia, così come le dodici tavole, è un sogno. Ma dal grande mutamento di repubblica in impero, ebbe a vantaggiarsi la plebe: gl'imperatori (tanto bestialmente crudeli agl'illustri) furono umani sovente alla plebe, sì per utile proprio, e sì perchè l'uomo a ogni male non basta. Il comunicare alle provincie la cittadinanza di Roma, non tanto valeva a congiungerle al vecchio capo, quanto a promuovere la vita latente, e a svolgere il germe di stati novelli. La conquista è fornace: strugge per fondere.

Ma il Vico, or troppo dà a Roma, or troppo le toglie. Ora pone tutta nel sito la fatale potenza di lei, e afferma che, se favoreggiate dal sito, Numanzia e Cartagine diventavano Roma<sup>(178)</sup>: ora dice che, nell'eroismo, Roma avanzò tutti popoli della terra; che Atene *era* nazione di filosofi, Roma nazione di militi. Sebbene, altrove, confessi che la grandezza delle imprese romane sia compensata, con vantaggio, dalla maturità delle greche<sup>(179)</sup> (\*).

## XVII.

Le tre più cospicue città del mondo, a lui sono Sparta, Atene, Roma<sup>(180)</sup>. Sparta, più di Firenze. Questa egli chiama acerrima nazione; alta lode, non piena<sup>(181)</sup>. Venezia, città fondata pei secoli:

<sup>(173)</sup> *Ad tenuissima opportunitatum discrimina, quibus rectam magnorum facinorum ineant viam.* Sapianti parole del Nostro, II, 275.

<sup>(174)</sup> II, 34, 158; IV, 21, 335; V, 26.

<sup>(175)</sup> La confederazione latina, e quel Giove Laziale, comune protettore, chiameranno a sè forse gli studi di qualche dotto; e han chiamata già l'attenzione d'uomo di mente acutissima, Pietro Canal. — Io penso che il diritto feciale (così detto con voce quasi sacra da Cicerone, *Off.*, I, 11; III, 29; e da Livio, I, 24) venisse dai diritti e dai doveri di popoli confederati: e l'immaginarlo un'invenzione della romana civiltà, com'ora direbbero, *umanitaria*, non veggo come sia confermato da' ragionamenti e da' fatti. Così riguardata, la civiltà romana apparisce il riflesso, o, se così piace, il compendio dell'italica tutta; il qual pregio è, siccome più vero, così più grande. E gli annunzi solenni di guerra, recati dai Feciali, rincontransi nel medio evo: indizio di non in tutto degenerare lealtà.

<sup>(176)</sup> Se il Vico avesse conosciuto le leggi d'Inghilterra, e' trovava i moderni giurati in Grecia ed in Roma. E, in cose innumerabili, alle divinazioni di lui, l'esperienze novelle (e la storia, meglio conosciuta, de' popoli) hanno aggiunta inaspettata conferma.

<sup>(177)</sup> [Il Romagnosi, censore del Vico, anch'egli dice *Roma tipo comune alle genti, e mirabile giustizia la sua, ed, il complesso di quella legislazione, potersi quasi paragonare ad una rivelazione superiore.* (*Rag. civ. dell'acque*, p. 12)].

<sup>(178)</sup> IV, 284; V, 17, 603.

<sup>(179)</sup> Nè sempre la grandezza era pura. Valerio Massimo ha un capitolo intitolato: *De perfidia Romanorum* (IX, p. 10): ma scarso troppo d'esempi. Plutarco, nell'*Agesilao*, confessa che norma a Sparta era l'utile. Uno degli accorgimenti della politica romana (VAL. MASS., II, 2), così come della veneta (VICO, II, 190), gli era non curare le ingiurie, se non quando il vendicarle tornasse a ingrandimento sicuro. I puntigliosi o son deboli o matti, o deboli insieme e matti.

<sup>(180)</sup> VI, 9, 41, 143, 270, 483; II, 4, 21, 162, 174, 191, 230, 245, 267; V, p. XLIV, 605; IV, 402, 463; III, 72.

gl'Italiani, con gli Spagnuoli, tra le nazioni acutissimi. Gl'Italiani, naturalmente facili a prendere gli altrui costumi. La Spagna egli agguaglia a Roma<sup>(182)</sup>; la Francia, alla Persia, nazione più civile de' Turchi, e più acuta. Strano paragone, non falso del tutto: chè nel fare spagnuolo è, con meno semplicità, non so che del romano; e la grandezza di quell'impero rammenta, se non gl'incrementi, la decadenza di Roma; laddove gli spiriti monarchici della Francia, e la potenza politica del suo clero, e gl'impeti subiti, e i quasi irrimediabili disperari, tengono dell'Oriente; senonchè la grandiosità manca, e i vizi che vengono dall'eccesso e dall'ostentazione di quella<sup>(183)</sup>. Compiange la solita infelicità delle francesi alleanze: ma dice il regno degli Angioini in Italia, *preclarissimo*; bestemmia. Il Richelieu, filosofo e teologo grande. — Grande, Arminio; famosa nazione i Tedeschi, e non mai avvezza a ubbidire a imperii stranieri, ma paziente degl'indugi, in esimia maniera. Gli Ungheri, avversari a' Germani, incostanti, ingegnosi [e, per questo, discordi]; sospettosi; tenaci, e del segreto, e del proposito preso. Pensatrice l'Inghilterra; acuta l'Africa, testimoni Annibale ed Agostino. I Turchi nazione luminosa, che temperano l'orgoglio col fasto, con la liberalità, con la gratitudine. Ma, altrove, forsennata ubbidienza la loro; e, *si non, ultro, eorum viribus Christiani sua consilia adde- rent, sponte sua defecturos*. I principi di Transilvania, servi porporati; Transilvania, Moldavia, Valacchia, *decòra servitia*; il Moldavo più debole del Valacco; per le discordie Ungheresi, perduti all'Ungheria non solo i tre principati detti, ma Slavonia, Serbia, Bòssina, Dalmazia, Bulgaria, Macedonia. La lingua slavonica diffusa, perchè le nazioni slave tennero paesi, o feraci, o acconci ad ampio commercio: e invero un prezioso passo d'Erodoto, forse non osservato dal Vico, attesta il pingue pastorale commercio degli Sciti. Russia, collegata con Persia; nemica a' Tartari e a' Turchi, nemica a Polonia. Grosse chiama altrove le menti de' Russi, e s'inganna, come quando dice stupido Maometto<sup>(184)</sup>; agili in Russia le menti, ma dall'ignoranza e dal rito servile abbattute. Polonia, inferma per la soverchia libertà delle diete. Inghilterra e Polonia, destinate a sottomettersi all'assoluto reggimento d'un solo. Senonchè molto saviamente egli afferma, e contro alla materiale sentenza del Montesquieu (ch'è più vera, cioè più moderata, in Platone), e contro tutti coloro che assegnano al perfezionamento della stirpe umana, limiti quasi fatali: afferma che i popoli son tali, e di senno e di voglie, quali l'educazione li fa. Massima, piena di affettuose speranze, e di fede animosa negli uomini e in Dio.

Non pochi giudizi e presentimenti di questo intelletto umilmente altero, dimostrano com'egli, vero raggio di divinità, d'un sol tratto si distendesse al passato, al presente, al futuro; e i grandi principii co' fatti minuti confermasse, e questi illustrando nobilitasse con quelli. Dimostrano come il Vico fosse nato da quella [veramente reale] famiglia di storici italiani, che signoreggia col pensiero gli avvenimenti, giudica i secoli, e, colla premiatrix o punitrice parola, eseguisce immortalmemente la legge del vero, nella repubblica delle coscienze. Grande sventura della sua vita, e macchia al nome suo non leggiera, che questa potenza di teorizzare narrando, egli avesse a spendere nella vita d'uomo non degno: d'un Antonio Caraffa. Ben dice, che dalle vite degli egregi, il più degli uomini può meglio apprendere che dalla storia de' popoli: perchè, in quelle, l'esempio più prossimo eccita i minori, e mostra insieme la via<sup>(185)</sup>; e perchè, ragionando degli uomini, s'entra nel sacrario della famiglia e in quel della coscienza; conosconsi le intime cagioni dei fatti, e da che occasioni, apparentemente piccole, provengono le grandi cose (ch'è della storia il frutto precipuo); e perchè vi si sente l'armonia de' privati costumi co' pubblici: nella qual sola, consiste la felicità e la grandezza. Ma ta-

---

<sup>(181)</sup> Dionigi Alicarnaseo dice Atene nazione *veemente, faconda, saggia*. Il simile puoi dire di Fiorenza, innanzi che diventasse Firenze.

<sup>(182)</sup> Strano, che il Giappone gli paresse in istato di civiltà somigliante della romana a' tempi delle guerre puniche (V, 605). Chi sa che in quelle scale d'ordini aristocratici, e in quel rispetto alle formole, e nella molteplicità de' linguaggi, egli non trovasse la ragione di tal somiglianza? Questo almen provi com'egli, varii tempi e varii popoli, nelle sue meditazioni abbracciasse.

<sup>(183)</sup> II, 184, *Italīs Germanisque cristianam potentiam immanere*. Ha del profetico. E nel milleottocentoquarantadue era già scritto da me questo lavoro.

<sup>(184)</sup> IV, 402.

<sup>(185)</sup> II, 152.



le uomo era degno di rincontrarsi in eroe più alto e più umano. Il lavoro è accurato: e quando le minuzie dell'adulazione non disperdano le forze del dire, o qualche rara vaghezza rettorica non lo svii, lo stile procede, sin nel descrivere, pieno di idee. Quelle sentenze puoi trasportare a soggetto più degno: anzi devi, acciocchè più vere appariscano, mutarle in osservazioni generali di storia, in norme di politica dottrinali<sup>(186)</sup>. Sovente il Caraffa è dipinto non qual era, ma qual dovev'essere per meritare le lodi del Vico: e così la dignità del lodatore si vendica della indegnità del lodato; la lode diventa condanna.

## XVIII.

Come senno storico e come senno politico, non fu tanto riguardato, ch'io sappia, il Vico: e pure la storia e la politica son ruscelli della sua scienza dell'umanità. Dalla critica dell'arbitrio umano (men fumosa scienza, che la critica della ragione pura), voleva egli dedotte le norme all'arte del governare gli stati. Più vero del Montesquieu, più onesto del Machiavelli, più ispirato del Romagnosi, e più splendido. Sentite com'egli giudichi, de' reggimenti civili, il nascere, il crescere, il decadere.

L'armonia del conoscere e del volere e del potere (potere, e spirituale e corporeo), costituisce l'essere umano; e lo svolgersi sempre più grande, e sempre proporzionato, delle tre facoltà, costituisce, il perfezionamento dell'uomo<sup>(187)</sup>. Quindi le tre virtù fondatrici degli stati, sono prudenza, temperanza, fortezza. La fortezza comprende il coraggio e l'industria. Laddove è inerzia, ivi è lusso sovente. Laddove è temperanza, ivi forza: e temperanza è la via dell'ingrandire, più innocua e sicura. La crudeltà è segno certo d'animo piccolo: la frode, di debole. Nella prudenza comprendesi la verità delle parole e delle opere, ch'è debita anco a' nemici<sup>(188)</sup>. Vincere con poca spesa e d'oro e di sangue, e più coll'opinione dell'armi che coll'armi stesse, quella è buona vittoria; ma vittoria eroica è domare i superbi, soccorrere gl'ingiustamente gravati. Le grandi e rapide guerre si fanno, o da gente armata di molt'oro, o da disperati. L'avarizia, e l'invidia del valore altrui, è sovente rovina alle imprese. Le guerre de' confederati non possono durar lungamente. Nelle civili, i capi di parte, più che comandare, servono. Libere sono le nazioni ch'hanno religione e leggi proprie, le difendono con proprie armi., e coltivano la lingua della religione e delle leggi proprie a sè.

Il governante sia laborioso, forte, esperto e cauto: sappia volgere a bene le circostanze apparentemente contrarie. Sia anima che con l'autorità avviva il corpo dello stato, sia cuore che con lo zelo l'avvalori. Favorire gl'ingegni, è proprio a potenza veramente cristiana. Laddove non è uguaglianza di diritti, non è reggimento. Le leggi vecchie, se buone, conviene allargare; se ree, restringere. Così, senza mutamenti violenti, si rifanno gli stati. La grandezza de' quali, per premeditati consigli si può perdere: fondare, no, ch'è opera degli eventi e di Dio. I popoli si fanno grandi senza bene avvedersi del come<sup>(189)</sup>. Stati, acquistati con forza o con frode, possono raddrizzarsi. La legge della Redenzione, così come quella delle originarie mancanze, alle nazioni intere si stende. I precetti de' politicanti, i più, badano alla conservazione degli stati in genere: non s'accomodano, efficacemente, a tale o tal popolo. Il conservare non dà tanta fama quanta l'acquistare, ma forse ha maggiori difficoltà. I mali sul nascere non bene si veggono, e ingannano i più prudenti. Dalle turbolenze, o escon uomini più savi e più forti; o segue la servitù dell'un popolo ad altro popolo più savio e forte, o meno matto o men debole. Sempre nel mondo regnano la ragione, la giustizia e la verità; perchè il mondo è sempre di chi ha più forza di mente, ch'è la verità: o di chi ha più virtù, che è forza di cuore.

---

<sup>(186)</sup> V. Appendice XI.

<sup>(187)</sup> III, 16, 31, 46; II, 18, 31, 162, 172, 193; V, p. XLIII, 17; IV, 4, 21, 282; VI, 186.

<sup>(188)</sup> *La ragione di stato*, il degno uomo traduce onestamente: *civilis aequitas*; II, 237.

<sup>(189)</sup> «Le repubbliche crescono con le arti che furono fondate» (III, 378). Questo, che contrasta all'assioma notato, è in gran parte falso. Nè troppo vero è quello, perpetuamente ripetuto dal Machiavelli, del ritirare gli stati ai loro principii.

Segue il Vico: Repubblica aristocratica non può nascere che da una estrema comune necessità<sup>(190)</sup>, che i nobili agguagli, e ponga in soggezione alla legge. Turbato che sia lo stato aristocratico, richiamarlo è quasi impossibile in natura civile<sup>(191)</sup>. Onde le repubbliche aristocratiche, con mille sollecite cure e accorti provvedimenti, tengono a un tempo, e in dovere e contenta, la moltitudine. Una forma di governo dove gl'ignobili non abbiano parte alcuna, non può durare se essi non vi godano almeno sicurezza de' comodi naturali. I senati amano, non colle stragi finire la guerra, ma co' trattati. L'anima de' senati è il segreto<sup>(192)</sup>: del quale vantaggio le repubbliche popolari son prive, che ogni cosa fanno *palam et generose*; che se si affidano ad uno o a pochi, corrono pericolo di servitù. Gli ottimati amano leggi non ben definite, le quali essi possano interpretare e applicare ad arbitrio, e in modo impreveduto. Quindi hanno sembianza e forme severe, ed è aggravata la severità dal sospetto. Potentati che s'uniscono in leghe perpetue o a tempo, vengono a formare tutti insieme come un solo stato aristocratico, nel quale entrano gli ansiosi sospetti che son propri di quel reggimento. Le leghe sovente si sciolgono per l'ingrandire d'uno de' federati, che mette negli altri o invidia o paura. In monarchia aristocratica, il re è la mano, gli ottimati la mente. Ad essi tornano comodi gl'interregni.

Colui che, in repubblica di pochi o di molti, affetta assoluto potere, comincia dal farsi credito col patteggiare per la libertà<sup>(193)</sup>; col proporre leggi che ne allarghino i limiti a suo proprio vantaggio; col mutare le cose, e mantener salva la riputazione de' nomi. I reggitori deboli non vogliono nè grandi virtù nè vizii eccedenti. Male arti de' servi in potestà, sono: adulazione, malizia, simulazione, perfidia, vanità. Le nazioni fiacche sono impazienti della servitù: della libertà, intemperanti. I più de' re, le nazioni suddite raggugliano con le leggi, acciocchè, tutte ugualmente, siano interessate allo stato; e «avvezzano i sudditi a attendere alle private loro utilità, essendosi essi presa la cura di tutte le cose pubbliche». A monarchia sono più accomodati i popoli mediterranei. Nei luoghi d'adito più difficile, l'uomo è più tenace de' patrii costumi. La stolta osservanza delle leggi, uccide e le leggi e lo stato. Monarchia finisce o in conquista o in barbarie.

Altrove dice che repubblica e monarchia comportevolmente si scambiano l'una con l'altra: ch'è vero nel più de' casi. L'altra legge, che dà per esito al regno o conquista o barbarie, è vera più rado, ma splende di luce infausta, quasi terribile profezia. Del resto, quel di regno e quel di repubblica, sono governi più umani che quel d'ottimati, e si contemperano insieme così: «I popoli liberi si costituiscono le leggi e dan loro il senso; e conducono ad osservarlo i patrizii, che non le vorrebbero. Tale signoria, è naturalmente negato a' monarchici, di togliere a' popoli. Ma poi questa stessa loro negata naturale signoria, inseparabile da' popoli, fa in gran parte la potenza d'essi monarchi, perch'essi possano comandare le loro leggi, alle quali debbono stare i potentati, secondo i sensi che a quelle danno i popoli». È già stato notato da molti, come la monarchia, abbassando i patrizii, prepara sovente al reggimento popolare la via: non fu, parmi, aggiunto, che, reggimento popolare per tal via preparato, era corrotto nel germe. Il Vico, all'incontro, vede nella vittoria de' popoli sugli ottimati, la vittoria futura de' re. Ma egli, che con Tacito dice le forme di governo miste non molto durevoli, non ha badato che, ne' governi più durevoli e non infamati dalla storia, è sempre stato non so che misto; non de' tre elementi, ma quasi sempre di due; nell'aristocrazia, non so che oligarchico; nella repubblica, non so che dittatorio; le monarchie vecchie, aristocratiche; le giovani, popolari.

## XIX.

<sup>(190)</sup> III, 34. *Ubi plures aequales, statim justitiam tutricem; ubi plures summi, statim aequatricem agnoscunt.*

Nell'un de' governi, è il germe del suo contrario.

<sup>(191)</sup> IV, 107; V, 602; III, 74, 102, 296; VI, 144; II, 209.

<sup>(192)</sup> VAL. MASS., II, 2. *Arcana consilia PP. CC. multis saeculis nemo senator enunciavit. Fidum erat et altum reip. pectus curia, silentiique salubritate munitum et vallatum undique.*

<sup>(193)</sup> II, 36, 145, 178, 191, 243, 265; IV, 23, 288, 332; V, 39, 506.

Primo il Vico conobbe che la storia dev'essere a leggi certe soggetta, e talune di queste leggi fermò<sup>(194)</sup>. Polibio e gli antichi deducono osservazioni generali da' fatti, il Machiavelli trae consigli, il Vico determina leggi. Ma le sue leggi non fanno forza alla pratica; anzi egli dice che l'uomo dee nelle teorie rattenersi, come cavallo animoso, per poi nelle pratiche cose correre di maggior lena<sup>(195)</sup>. Il senso comune è a lui la norma suprema del libero arbitrio umano ma la tropp'arte egli crede nemica del senso comune, e affogare le faccende anzichè mantenerle. La prudenza è più alta a lui della scienza: la scienza cerca una causa sola di più effetti, la prudenza rinviene d'un effetto più cause. Meditabile sentenza, alla quale pochi motti d'umano labbro si possono comparare. Nel cercare i minuti semi de' fatti sta il senno; e da quelli conoscere lo stato de' popoli, e prevedere i loro destini avvenire. La *Scienza Nuova*, fra gli altri suoi usi, è un'arte diagnostica, da dare i gradi della necessità e utilità delle cose. E' dice ancora: gli stolti non veggono delle cose nè il sommo nè l'infimo; gl'ignoranti avveduti, l'infimo; i dotti malaccorti, dal sommo fanno giudizio dell'infimo; i sapienti, dall'infimo s'innalzano al sommo. Questi provvegono all'eternità.

Storia ideale eterna, chiama egli la sua. Che, cercando l'uniformità degli avvenimenti nella dissomiglianza de' luoghi e degli uomini<sup>(196)</sup>, riconosce la Sapienza, la quale, con uno stesso semplicissimo eterno consiglio, ordina insieme le massime cose e le minime. Nel contemplare la mente del genere umano, egli la vede con costante uniformità variare; e ne deduce le eterne proprietà dell'umana natura, le leggi generali d'una repubblica eterna. «Questa, quando va per le serie delle cagioni, è la filosofia dell'umanità; quando va per lo sèguito degli effetti, è la storia universale de' popoli». La seconda, di per sè sola, abbraccia la scorsa di tutti i tempi e la distesa di tutte le nazioni: ma la prima, essendo descritta sulle idee della Provvidenza, sopra le quali corrono in tempo tutte le storie particolari, la prima comprende non solo l'umanità, ma mondi infiniti.

Audace parola, perdonabile a solo quest'uomo, all'ingegno grande, alle intenzioni rette, alla fede sommessata. Ardito ingegno, ma credente; e, [perchè fortemente credente], però, felicemente ardito: non negò, non distrusse, non divise, non mise scandali; affermò, sopraedificò, sovvenne, congiunse, volò. Dopo i libri ispirati da Dio, non c'è libri che contengano verità più varie del suo, e in più feconda unità cospiranti. Egli l'intitola *teologia civile ragionata, della Provvidenza divina*.

## XX.

Senza Provvidenza, non sarebbe necessità nè scienza di leggi che governino il mondo. La religione egli dice fondamento unico alle leggi<sup>(197)</sup>, radice alle virtù, mezzo unico d'incivilire i popoli e di tenere in dovere la forza. Dalla religione, tutta la romana grandezza<sup>(198)</sup>: il globo, all'altare sempre s'appoggia. La teologia civile ebbe incremento laddove fu coltivata la teologia naturale. Chi stacca dalla religione la civiltà, orna la cima dell'edifizio, ne scalza le basi. La religione dà i postulati della morale. E fu sogno d'una sfumata letteratura, che senza religione possano i popoli vivere. Senza religione non sarebbero società; dunque neanche filosofi, senza religione, nè lingue. E in vero

---

<sup>(194)</sup> Non neghiamo agli antichi la lode debita. Cicerone (*De' fini*), e Partenio (*Delle pass. am.*, c. IX) rammentano un libro di Teofrasto, dove dall'esperienza delle cose civili paion dedotti principii generali, *quae essent in republica institutiones rerum, et momenta temporum, quibus esset moderandum, utcumque res postuleret*. Dionigi Alicarnaseo dice espresso: «quanti vorranno le cose andate veder con chiarezza, e, di quelle che poi verranno, secondo il corso dell'umane cose giudicare, potranno servirsi delle antiche istorie, siccome esemplare di costume» (*Op.*, 459). Altrove nota argutamente, ma senza forse render ragione a se stesso dell'osservazione profonda, come Tuciddide, delle memorie storiche parlando, adoprà con nobilissima promiscuità le voci *segno, indizio, testimonianza, dimostrazione, argomento* (p. 472). E dice, Tuciddide stesso, cred'io: che la storia è «filosofia per esempio». Certo, da cosiffatti cenni al raffrontare le storie dei popoli per dedurne le leggi dell'umanità, corre assai grande intervallo; ma giova sapere almeno desiderato da' Greci, quel che un Italiano della terra di Pitagora, suddito de' re spagnuoli, più meditatamente ideò.

<sup>(195)</sup> II, 14, 159, 233; V, 97; IV, 279.

<sup>(196)</sup> IV, 283, 337, 414, 443; V, p. XLI, 608; VI, 18.

<sup>(197)</sup> III, 168, 377; V, 1, 21, 106, 310, 504; IV, 5, 20, 44, 250 [220], 326, 349, 404; II, 49; VI, 262, 304.

<sup>(198)</sup> V. Appendice XII.

la religione è quella che, serbata o mutata, dà o toglie a' popoli conquistati le lingue, cioè l'intima vita. La fede è necessità di natura: chi crede all'uomo, alle cose, ci crede perchè crede in Dio; il pur desiderare è un pregare. Il regno del vero Dio, è il regno delle coscienze: il regno della materia, è quel della forza. La filosofia ci può far intendere le eroiche azioni, la religione può sola attuarle.

I primi uomini coloravano di religione ogni cosa; e, con aspetto di sacre, riguardavano sin le profane. Le prime famiglie de' dominanti, eran sacre; i primi governi, divini<sup>(199)</sup>. Onde in Atene e in Roma ebbe titolo di re, il sacerdote sommo: e i sacerdoti degni, o nel diritto o nel fatto, son giudici<sup>(200)</sup>. Combattevano per gli altari e per le famiglie. Il diritto di connubio, è cosa men civile che sacra; e, dal non avere la plebe di Roma la comunità delle cose divine, conchiude il Vico: dunque, nè delle umane. La religione ha fatto sacre le sepolture, principio anch'esse di civiltà; fece sacro il colpevole stesso, e lo tolse alla bestiale vendetta degli offesi, all'ira sùbita e immite<sup>(201)</sup>. Il culto comune fa o dovrebbe fare, di tutte le nazioni cristiane, una sola città. «E allora van bene le religioni, ove coloro che vi presiedono, essi stessi le riveriscono in cuore»<sup>(202)</sup>.

La sapienza comune di tutte le nazioni contemplò Dio massimamente nell'attributo della sua provvidenza<sup>(203)</sup>, la quale c'è, fin da' disordini sociali, attestata. Il mondo è una sola città governata da Dio<sup>(204)</sup>. Il quale, intendendo, genera il Vero divino, fa il vero creato. Dio è un intendere semplicissimo e presente, un volere fermo e invincibile. Nell'intendere e nel volere è il potere. Nell'uomo al conoscere corrisponde la fede, al volere la speranza, al potere la carità. Delle virtù nostre è sostanza l'umiltà, è forma la Grazia. La Grazia *lubentem trahit*: ci fa, con forte assenso, assentire e alle cose da contemplare e alle cose che son da dover operare. In questo motto d'Agostino, ritrova il Vico la più degna dichiarazione del grande mistero.

La cognizione dell'originale mancamento, invita e stimola l'uomo a percorrere tutto il circolo della scienza; e insieme propone agli studi, ordine diretto, facile, continuo, ed uno. Questi beni produce il meditare sulla degradazione nostra, perchè questo grande mistero desta insieme l'amor del sapere e lo tempera, umilia nel pentimento, ed esalta nella speranza; raccoglie le forze tutte dell'umanità al grande intento di liberarsi dal giogo del male, e le avvalora coll'unico pensiero continuo della Virtù redentrice. Il peccato divide nell'uomo la mente dal cuore, e, la mente e il cuore, dalle parole: sia opera della civiltà vera, restituire la distrutta unità. Siccome il rimorso è la vergogna del vero colpevolmente ignorato o franteso; così la gioia del bene è l'umile gloria del vero, sentito nella luce di Dio. La felicità e la sapienza, sì degli uomini e sì delle nazioni, quella che il Vico dice con degno vocabolo eroica, perchè rinfresca in noi l'immagine divina, consiste in ciò: facilmente conoscere i veri eterni, ne' quali comprendonsi tutti i minori; in tutte le cose e con tutti, liberamente operare e dire; e vivere conforme a ragione, con verace e sicura voluttà del pensiero.

Chi pensa l'idea dell'ordine, o le conseguenze innumerabili di tale idea, pensa Dio<sup>(205)</sup>. L'infinito è più certo del finito, perchè causa e base di questo. Il sapere divino è scultura; l'umano è pittura, cosa di superficie. Il credibile origina lo scibile; ma poi questo conferma quello, e gli assiste. Possiamo, anzi dobbiamo, con la sapienza comandata, congiungere la ragionata: ma la ragionata, di per sè non conclude, e sconclude. Nel simbolo del Vico, il raggio divino batte sul gioiello

---

<sup>(199)</sup> In Valerio Massimo, leggo parole che certi moderni spolicanti punirebbero colla gogna: *non dubitaverunt, sacris imperia servire.*

<sup>(200)</sup> IV, 5; III [37], 50, 292, 307; V, 18, 309, 503; II, 219.

<sup>(201)</sup> LACT., *Inst.*, II. *Videbatur nefas, quamvis malos, tamen homines supplicio capitis afficere.* Per questo le pene vuolsi che fossero commutate in danaro. SERV., *ad Aen.*, I, 26 [136]; II, 229.

<sup>(202)</sup> Notabile, come gl'ipocriti e i violenti accusino volentieri i credenti, d'inobbedienza alle leggi. Così gli Scribi, di Gesù Cristo stesso; così, dei primi seguaci di Gesù, i cortigiani di Roma; e quelli con Tertulliano rispondevano: *non terremus, quia nec timemus.* Così nell'Armenia, gli adoratori di Giove, degli adoratori del crocifisso: τοῦς βασιλέας ἀτιμᾶσαι διδάσκουσι.

<sup>(203)</sup> Questa verità basta di per sè sola, a dileguare que' tetri suoi sogni che originano le religioni e le società, dal terrore.

<sup>(204)</sup> IV, 403; II, 79; VI, 18, 200; III, 21, 169, 189, 391; V, 96, 159.

<sup>(205)</sup> III, 18; IV, 404; II, 52, 69; V, 4, 54, 607; VI, 305.

convesso ch'è al petto della Metafisica, per significare che il senno e l'ispirazione vengono alla scienza dal cuore, senza il quale la scienza è viltà superba. Gli Stoici, superbi; gli Epicurei, vili. E, nella rivoluzione di Francia, taluni de' migliori furono stoici e vittime; taluni de' peggio, epicurei e carnefici.

Degna sublimità di dommi, nelle cose divine; somma equità de' precetti, intorno alle umane<sup>(206)</sup>: questa formola possente, è, del cristianesimo, la lode suprema. Sublimità ed equità: dall'altezza la vera uguaglianza, dall'altezza la moderazione generosa. Le altre religioni son colori rifranti dell'unico raggio. La storia stessa profana è buia e incerta senza la sacra. *Legge dotta* chiama il Vico l'ebraica, in quanto ha dato di Dio idea più schietta, ha purificati gli intimi desiderii dell'uomo. Le false religioni cominciarono a fiorir con le lettere: la vera, è a quelle anteriore, e già più grande di quelle. Mosè, più poeta d'Omero, più sublime d'ogni filosofio metafisico. Dalle parole: *Io son quel che sono*<sup>(207)</sup>, il Vico deduce argomento a affermare divina la fede nostra.

Egli vorrebbe pertanto che le lingue d'Oriente, come argomenti di fede, studiassersi meglio: e si duole che questa lode fosse a' Protestanti lasciata<sup>(208)</sup>. Afferma che la lingua latina, salvata dalla religione, ha salvata la civiltà. Perchè dalle lingue, dalla teologia, dalla storia, il Grozio aveva tratto luce alla politica, il Grozio perciò gli piaceva: e aveva egli già cominciato a comentarlo; ma al libro secondo smesse chè, sopra autore eretico, gli parve profana cosa spendere tante cure. Egli però chiama suo amico un Ebreo. E negli errori dell'Hobbes vede un magnanimo sforzo di volere studiare l'uomo nella società dell'intero genere umano: la quale idea non sarebbe, dic'egli, a uomo non cristiano venuta in pensiero. Nei Pagani stessi egli cerca i frammenti delle cristiane verità. Di sant'Agostino parlando, dice il *mio*: come *diletto suo padre* lo chiama il Petrarca. Loda il Cano, e Tommaso da Kempis. Perchè la religione del Vico era insieme scienza e affetto, ebbe pii e i pensieri e la vita.

## XXI.

Della sua vita diremo non molto: chè gli amori e i dolori, i fasti e le guerre e le conquiste, a lui furono nell'ingegno. Nacque il MDCLXVIII, di padre libraio meschino. Il padre, uomo gioviale: malinconica la madre; il quale temperamento d'umori io credo possente a formare nella prole, quella che vorrei detta probità dell'ingegno. Nella puerizia fu vivace. A sett'anni cascò; e dal tumore, e da' tagli profondi fattigli, temevano avesse a seguire stupidità. Di lì, non da cause più intime, cred'egli avere contratta quella sua natura *malinconica* e *acre*. Dopo tre anni di male, si mise con ardore allo studio. La madre lo trovava a vegliare intere le notti. Usatogli da' maestri Gesuiti un soverchio, nell'anteporgli altro scolaro men degno, e' si levò dalla scuola; e da sè fece il resto della grammatica, e l'umanità. Lo chiamarono il maestro di se stesso, come tutti, più o meno, i nobili ingegni sono. Senonchè questa libertà del pensiero eglino acquistano con la molta docilità dell'accettare a maestri, e gli uomini e i libri e le cose.

La logica scolastica lo svogliò dagli studi per un anno e mezzo. Ma, entrato un giorno per caso all'università, nel sentire una lezione, prese amore allo studio delle leggi. Trattò di sedici anni una causa del padre; in tal modo che l'avversario vinto l'abbracciò con affetto di stima lieta. Amava gli interpreti che da' fatti traggono norme di generale dottrina, e che con studio diligente pesano le parole; ma i casi minuti del foro gli erano noia, e tutti gli studi dov'è esercitata la memoria, intanto che l'intelletto va a spasso<sup>(209)</sup>. Cominciò la pratica legale da un Fabrizio del Vecchio, avvocato o-

---

<sup>(206)</sup> VI, 261; IV, 28, 145, 213, 337; III, 183, 212, 238; V, 41.

<sup>(207)</sup> L'Ebraico: *sarò che sarò*; omissio il secondo pronome, e portata nell'indefinito del tempo la mente. Il presente e il passato concludonsi nel futuro.

<sup>(208)</sup> VI, 9, 41, 137, 261, 460; IV, 414, 445; V, 106.

<sup>(209)</sup> IV, 7, 42, 347, 363, 373, 394, 405, 419, 458, 465, 475; VI, 33, 85, 125, 180, 255, 347; III, p. XIX; V, p. XXXIX, 454; II, 1, 149, 181.

nestissimo, che *morì dentro una somma povertà*. (Reco queste parole che paiono male accozzate insieme, ma ritraggono l'animo di chi le scrisse).

*Delle debolezze e degli errori suoi giovanili*, non altro abbiamo che questo suo cenno. Nel 1693, fu preso da forte malinconia, non so se causa o effetto d'amore. La canzone che allora scrisse è, quanto alla dicitura, delle sue più pulite:

Lasso, vi prego, acerbi miei martiri,  
A unirvi insiem nella memoria oscura,  
Se cortesi mai siete in dar tormento,  
.....  
M'interno a sentir me contro me stesso.  
.....  
Che l'alto mio martir conforti sprezza.

Nello stesso anno indirizzò una canzone a un Tommaso d'Aquino: e ha dell'augurio il rincontrar questo nome, anche per caso, nella vita del Vico. Mentr'egli *spampinava* nelle più corrotte maniere del poetare moderno (dalla canzone rammentata non pare), il Gesuita Librano lo innalza alla costa leggiadria degli antichi. Tisico, povero, *di poco spirito intorno alle cose che riguardano l'utilità*, abborrente dal foro, fu chiamato da Monsignor Rocca, a precettore d'un suo nipote; e abitò per nov'anni il castello del Cilento, luogo ameno; dove poté consacrarsi agli studii cari. Accoppiando quel delle leggi alla teologia, dal domma della Grazia ebbe il primo germe del suo diritto naturale delle genti. Preziosa notizia, che ci dà come il filo da aggirarci ne' luminosi avvolgimenti del suo grande edificio. *Hinc labor ille domûs*. La libertà umana, e l'onnipotente provvidenza di Dio, si contemperano misteriosamente ne' concetti del Vico, siccome nell'ordine delle cose.

Il Valla gl'ispirò l'amore delle eleganze latine; Orazio, additandogli nella poesia il senno riposto, lo invogliò di Platone. Dagli studi del bello, forse gli vennero le più alte ispirazioni del vero. L'amare Virgilio gli giovò forse a intendere le dodici Tavole, e a leggere nella storia i disegni di Dio.

Dal Cilento ritorna a Napoli come straniero: che già gli studi prendevano novella piega, e il Cartesio dominava. Il buono e grande intelletto «venerava da lontano, come numi della sapienza, gli uomini vecchi, accreditati in scienza di lettere; e invidiava con onesto cruccio, ad altri giovani, la ventura di conversare con quelli». Un frate Teatino lo voleva de' suoi: egli, sebben pio, non tenne l'invito. In vece del solito precettore, ammaestrò il principe Filomarini: e in casa di lui, con giovani e con dotti maturi, ragionava dei proprii pensamenti. Diede lezioni private a un Gaetani, a uno Spinelli, a un Caraffa: e questi glien'ebbe, più che scolari ricchi non sogliano, gratitudine. Sin dal 1696, il suo valore nelle lettere latine era noto e pregiato, da avere invidiosi. Concorse per segretario della città di Napoli: invano. Scorato, alla cattedra d'eloquenza non voleva concorrere; ma vi fu da' benevoli indotto; e nel 1697 l'ottenne. Era, lo stipendio ducati cento. Nel 1699 prese moglie, Teresa Caterina Destito, dell'età d'anni ventuno, figliuola d'uno scrivano fiscale: la qual non sapeva scrivere: scelta, ch'è prova di senno ispirato. Qual meraviglia s'egli pregiasse la sapienza volgare, se la scienza filosofica chiamasse *importuna*? Epiteto che vale la *Batracomiomachia* tutta quanta.

Il ministero di professore trattò con rispetto, ogni giorno ragionando non solo con ricchezza d'idee (che a lui certo non mancavano), ma con isplendore di facondia, come se tutti i di avesse uditori uomini illustri di gente straniera. Nelle prolusioni annue, trattò soggetti gravi, e collegati tra sè da un comune principio; in ogni cosa mirando a possente unità. Nel 1708, che aveva quarant'anni, diede veramente il primo passo nella nuova via; disse l'orazione *Del retto ordine degli studi*; nel 1710 scrisse *Dell'antica sapienza degli Italiani*; nel 1716, la *Vita del Caraffa*<sup>(210)</sup>, chiestagli dal nipote di quello: la quale (oltre a tutti quasi gli esemplari donatigli dal nipote) gli fruttò mille ducati: dote a una figlia. Nel 1719 diede l'opera *Dell'unico principio e fine dell'universo Diritto*; nel 1720

---

<sup>(210)</sup> Opera lodata molto. *G. letter.*, XXVI, 465; XXVIII, 436.

e nel seguente, i due libri intorno all'*Unità delle dottrine legali*<sup>(211)</sup>, e intorno all'*Unità delle filosofiche*; nel 1722, nuove note che illustrano e determinano i nuovi concetti, e preparano l'ingegno a maggiore lavoro.

Concorse allora a una cattedra di Legge, che gli avrebbe resi ducati secento, e per diritto d'anzianità gli toccava: e sul tema dato dissertò con dottrina: invano. Falsi amici gli nocquero con mali consigli: esso nobilmente a sè nocque, col non voler ire attorno pregando. Disperò, per l'avvenire, d'aver mai più luogo degno nella sua patria. Ma poi ringraziò Dio e la patria sconosciute, che, toltogli l'insegnare paragrafi, lo condannasse a scrivere la *Scienza Nuova*. Aveva scritti già due volumi in foglio, intorno al diritto naturale delle genti, dove procedeva per via negativa: combattendo le altrui dottrine, anzichè affermare la propria. Fu ventura che il cardinale Corsini gli dicesse di non avere *facoltà* da dargli danari alla stampa; che così gli fu forza condensare i suoi principii in assiomi, e dar loro quella potenza che viene dal lungamente agitato e raccolto pensiero. *Raccolto*, dice e temperanza e modestia e forza e ricchezza. Per istampare questo compendio di un pensiero continuo di trent'anni, vendette un anello di diamanti che aveva. Simbolo degno dell'opera: e l'anello del Vico valeva i ducati del cardinale Corsini; come ciascuna pagina della *Scienza Nuova* vale interi volumi.

La dedicò nondimeno a questo Corsini: perchè l'aveva promessa. Due anni lavorò sulle *Giunte*. In capo a tre anni il libro era già fatto raro. Uomini dotti e buoni gli chieggono di ristamparlo a Venezia: egli manda il lavoro; e, stampato già più che mezzo, il libraio pretende non so che patti che al Vico fanno dispetto: ond'è lo richiede, e dopo sei mesi l'ha. In capo alla ristampa di Napoli aveva steso novantasei facce di querela contro gli editori, tiranni sovente ignobili degli autori: ma poi le strappò. Dedicava il suo libro alle accademie d'Europa: ma, visto le accademie fredde, cancellò poi la dedica. Rifece il lavoro con estro quasi fatale: incominciò la mattina del dì di Natale del 1729, e alle ore ventuna del dì di Pasqua finì. Nel giorno che Dante finisce di contemplare

L'amor che muove il sole e l'altre stelle,

il Vico compisce questo nuovo poema sacro che è pieno

Del santo amor che l'universo informa<sup>(212)</sup>.

Chiestagli, prima ancora, da un cardinale la propria Vita, s'era messo a scriverla, per meditare sull'educazione di sè, e dimostrare le leggi che governarono la sua mente. E ben disse essere non so che fatale, ne' destini dell'ingegno: in quanto che le tradizioni passate, e i presenti bisogni, gli segnano, o gli aprono almeno, la via. Quella Vita non voleva egli stampata da sè: non paresse agli invidi, atto d'orgoglio; ma ebbe luogo nel primo degli opuscoli del Calogerà, con errori di stampa molti. Egli poi l'ampliò. Molte opere aveva alla mano da stamparsi, e maggiori degli scritti giovanili, usciti alla luce dianzi, che pur contengono parole qua e là degne di lui.

Viveva in solitudine, con amici pochi. Ebbe corrispondenza di lettere col Le Clerc e col Conti, quel Padovano autorevole, tanto maggiore dello Speroni. Mandò nel 1726, il libro suo, a Isacco Newton. Dall'aver scoperte le origini eroiche delle case reali di Francia e d'Austria, antiche di quattromil'anni, sperava onesta utilità. Ma in compenso Carlo Borbone lo creò suo storiografo, col salario di cento ducati; e l'Arcadia lo fece de' suoi, col nome di Laofilo Terio.

Storiografo di Carlo Borbone, all'età d'anni sessanta, che aveva già veduti i figli de' figli. Visse unanime con la moglie pura, ma sbadata, sì ch'egli doveva alle minime faccende domestiche

---

<sup>(211)</sup> *Constantia*, in questo senso, possente parola che dice unione e fermezza, virtù dell'intendere e virtù del volere. Non c'è parola italiana che ben la adegui. Unità, corrispondenza, armonia, o, com'ora direbbero, *coerenza*, non dice tanto. Ma *unità* è il meno improprio, in quanto denota la causa.

<sup>(212)</sup> Ult. pag. del T. VI. Dante non si sdegnerebbe s'io gli dicessi che questo verso a me pare più possente del possente suo. *Informa* e *santo* aggiunge a *muovere* un'idea e un sentimento, e non toglie l'immagine. *Universo* comprende e il sole e le stelle e quanti spiriti vivono in esse, e ogni visibile e invisibile e reale e possibile cosa.

dar le cure. Le due figliuole segnatamente amò: la Luisa ammaestrava paziente; e le insegnò (poveretta) a fare versi: onde un amico, al vederlo precettore della giovanetta sua, rammentò

Favoleggiar con la conocchia Alcide.

Ma egli era il rovescio. E' favoleggiava con il calamaio, e voleva fare Ercole, d'Iole. Un'altra figliuola ebbe inferma, di dispendioso male e lungo. Un figliuolo in dogana: uno, suo successore alla cattedra. Un altro di mal costume, sì che dovette il padre stesso chiedere per lui pena di carcere; se nonchè, nel veder venire il bargello, ritornando padre, *Sàlvati*, gli gridava; ma tardi. E' stette lungamente rinchiuso; e dicono uscisse fatto migliore.

Scolaro posposto, professore non rimeritato, autore negletto, credente calunniato, marito impacciato in cure misere, padre infelice; malinconico in gioventù, ne' maturi anni sdegnoso: ne' decrepiti, morto innanzi di morire; povero, sempre. Un tumore con tagli profondi, poi languore di tisi-co, poi spasimi crudeli al braccio sinistro, poi lungo malore di catarro, poi di nervi, poi spasimi alle cosce e alle gambe; e poi alla gola ulcera gangrenosa, che gli mangiava il palato, medicata con fumacchi di cinabro, portanti pericolo d'apoplezia. Non poteva più dare in casa lezioni private, per vivere, a giovani di ricche famiglie, come soleva: e allora, quasi per carità, gli fu surrogato alla cattedra il figlio, che già, presente il padre, aveva quivi stesso insegnato con lode. Perdette il gusto e del cibo e della parola, e delle letture latine fattegli già dal figliuolo pio; perdette la memoria de' nomi delle cose usuali: taciturno in un canto, appena rendendo ai visitanti il saluto. Non riconosceva da ultimo i figli. Così giacque un anno e due mesi. Pochi giorni innanzi la morte, riebbe la mente, riconobbe i suoi cari; chiese un cappuccino dotto, amico suo, a confessore: e recitando i salmi (degno inno di tal cantore), spirò nel 1744, nell'età d'anni settantasei. Disse, morendo, che la sventura l'avrebbe perseguitato anche dopo la morte. Tra la confraternita di Santa Sofia, della quale era il Vico, e l'Università, sorse gara a chi avesse a tenere le nappes della coltre: i fratelli, indispettiti, lasciano nel cortile la bara, e se ne vanno. Fu forza, al figliuolo, far riportare a casa il cadavere venerato. Ma vennero il giorno poi, col Capitolo, i professori: e più solenni fecero l'esequie, e lo sotterrarono nella chiesa de' preti dell'Oratorio, da lui frequentata. Nel 1789 gli fu posta una lapide.

## XXII.

Il cuore di Giambattista Vico vive nel suo pensiero: chè non potevano essere senza affetto, concetti sì veri e sì alti. L'uomo, che poneva ogni naturale diritto nel pudore, il quale è *parte di fortezza*: che castissimi chiamava i desideri della sapienza<sup>(213)</sup>, e, la modestia, *virtù de' grandi animi, liberale ed eroica* (parola a lui cara, e pregna di sensi antichissimi, e valenti a ringiovanire l'umanità)<sup>(214)</sup>, l'uomo che la modestia voleva congiunta con *igneo virtù*; che del sapere diceva: *se non è generoso, non è sapere*; che senza verità e dignità non vedeva eloquenza; e, fomite dell'estro, l'altezza dell'animo; in queste sentenze rappresentava se stesso. Chi cela il vero, dic'egli, è ladro: il Vico, che n'ha dimostrato e donato tanto, è benefattore delle anime. Impetuoso, ma «di quella collera ragionevole e generosa, che fa gli uomini veritieri e campioni della ragione», ma senza fiele e senza impostura nè invidia; nessuno offese; nè, per sostenere se stesso, depresse altrui: solamente per disingannare l'illusiva gioventù, affrontò l'ira de' dotti. Morigerato, sincero<sup>(215)</sup>, palesatore franco de' benefizi ricevuti: teneva che, con pochi, potessesi stringere amicizia fida; e che, l'amistanza *dis-soluta con tutti*, non fosse se non per fini d'utile o di piacere.

Grave colpa, e dell'uomo e dello scrittore, fu troppo sovente eccedere nelle lodi: colpa men sua, che de' tempi. Egli, che le *freddure* dell'adulazione spregiava: la quale fa l'uomo, *di sciocco, matto*; la quale è vero rimprovero; non sempre se n'astenne, infelice! Disse che le lettere cadrebbe-

<sup>(213)</sup> III, 4, 29, 188, 294, 396; II, 4, 51; VI, 19, 29, 57, 85, 103, 130, 200, 284; IV, 101, 360, 373, 442, 472.

<sup>(214)</sup> Eroica chiamava sin la naturalezza del dire: cioè il grande nel semplice. VI, 22.

<sup>(215)</sup> Senz'avvedersene, dipingeva se stesso in quelle eleganti parole: *In verbis, neque expromptis, neque ob-luc-tantibus, fidem*. II, 277.



ro, se non le proteggesse i principi; che l'autorità del principe è il giudizio del merito, e sin della civile onestà; che i principi, con lo splendore dell'armi, donano ai libri l'eternità; che i grandi, commettendo all'eloquenza le lodi de' suoi, onorano quella<sup>(216)</sup>. Immemore dell'Ariosto e del Tasso e del Buonarroti, canta *I Roveri e gli Estensi e i Medicéi*. Non è meraviglia s'egli facesse, i suoi principii del diritto universale, inchinarsi *al più basso orlo della sacra porpora* del Corsini, e se dicesse il Cielo *carico della gloria de' Santi* di quella famiglia; e se, avuta dall'uomo che gli aveva negato l'occorrente alla stampa del libro, una lode d'esso libro, esclamasse: «Colmato di tanto onore, non ebbi cosa al mondo più da sperare». Mandando un suo esemplare al principe Eugenio: fortunato (dice) s'egli lo riguarda; se lo prende in mano, fortunatissimo; se lo legge, immortale. E il principe Eugenio rispose, che *desiderava aperture di potersi impiegare nelle di Lei occorrenze*.

I libri presentava a' grandi; le lodi ricevute da' letterati, mostrava, stampava. Avvezzo dalla gioventù a esser molto *pe' suoi bisogni conversevole*, egli, che pur sentiva la noia del secolo uggiamente cerimonioso, «*usque ad moram officioso*», strascica per uso questa grave catena. Confessa perfino d'aver scritto le altre opere, tranne la *Scienza Nuova*, per ottenere una cattedra. Ma qui egli calunnia, infelice, se stesso.

Contradizioni misere, dell'umana debolezza. Egli che insegnava a' giovani riguardare sotto di sè, giù in fondo in fondo, gli onori e la potenza mondana<sup>(217)</sup>, egli, lodando anco i buoni, loda segnatamente la nobiltà e la ricchezza, e fa l'altezza dell'animo propria all'alta nascita, e la chiarezza di mente venire dalla potenza; e bestemmia: *Quae, sine jurisdictione, justitiae utilitas? quae, sine imperio, clementiae voluptas?* Nega insomma la virtù senza il grado. Qui non rammenta quel che aveva già scritto egli stesso: le violente passioni essere più pericolo a' giovani nati grandi; e *Arrogantiam fastumque, affinia summae fortunae mala*. Nel lodare un vicerè Benavides, annunzia immortali *per omne aevum* i suoi benefizi; e pare che profeteggi che la crudeltà consigliata dal Caraffa sugli Ungheri, *in omnem posteritatem perduellionem extirpaturam*. Al duca di Medina Celi, dice a viso, che la romana grandezza ha seggio, più glorioso che sui sette Colli, nell'alta sua mente. Nella malattia di Carlo secondo, la terra non dà fiori nè fronde; i fiumi ritornano addietro; non c'è più sole. Filippo quinto, col suo venire, fa l'acque più limpide: altro cielo, altra terra: il fine ultimo della felicità, gli è a' Napoletani vederlo. *Quicquid nobis observatur regium videtur*. Bellezza più che femminile, forza più che maschile, virtù più che umana; il sole non vede cosa maggiore di lui. Egli signore delle leggi, noi servi. Luigi decimoquarto, comprende in sè tutti i senni de' principi, come la natura tutte le virtù delle cose. Carlo terzo è degno d'onori divini. Le lodi ai re, come l'incenso a Dio<sup>(218)</sup>. Religiose, le reliquie di Carlo d'Angiò. E Napoli, già dal Vico lodata per città libera, lodasi poi per la sua fede al principe: e lodasi la *necessaria dissimulazione* della monarchia spagnuola; e lodasi un Filomarino, del *benefizio* alla Spagna recato, comprimendo la mossa di Maso Aniello.

In pena forse del suo soverchio lodare, il Vico ebbe lodi minori del merito, e biasimi che lo trafissero. Un Napoletano mandò a' giornalisti di Lipsia poche parole di spregio, e bugiarde, contro la *Scienza Nuova*<sup>(219)</sup>; e, nascondendo il proprio nome per essere creduto *buon amico a que' signori tedeschi*, disse il Vico troppo devoto alla Chiesa di Roma. Il Vico lo conosceva (\*); e, quantunque ferito nel vivo: quantunque col palesarlo potesse trarne aspra vendetta, non degnò farsi delatore, e chiamare a guardia dell'ingegno proprio il bargello, come taluni oggidì fanno, che all'autorità poc'anzi disprezzata ricorrono, quand'odio li move o paura. Egli risponde a que' di Lipsia, gloriososi della sua fede, e le bugie del vile indicando. Lo chiama, è vero, *scellerato e traditore della pa-*

<sup>(216)</sup> VI, 8, 83, 44, 146, 174, 183, 197, 257, 278; III, 188, 404; V, p. XIII [XLII]; IV, 3, 318, 415, 444, 472, [471]; II, 85.

<sup>(217)</sup> VI, 105, 133, 147, 183, 200, 228, 240, 255, 266, 308, 364; III, p. XIX; II, 4, 154, 231; IV, p. XLIII.

<sup>(218)</sup> Il Grozio a Luigi XIII: *Beneficentiâ, uni tantum Deo similis*; ma soggiunge: *quantum humana natura patitur*. E della purità de' costumi del re: *digna, quam, non homines tantum, sed et aetherae mentes admirentur*. Il ROMAGNOSI (*Dello St. dell'alta leg.*, 15), loda la *provvida mente* di Eugenio Beauharnais, e lui e Napoleone chiama *geni sovrani e tutelari*, e ne pregia i *benefici sensi* (*Prog. del Codice di proc. pen.*, XXVI). E queste sono pur lodi parche, nella boriosa viltà di que' tempi.

<sup>(219)</sup> IV, 265, 345, 395, 417, 435, 463, 473; VI, 12, 26, 36, 51, 84, 125; V, p. XLI, 45; II, 44, 118; III, 3, 379.

tria e della religione, e fin sovvertitore dell'umana società; ma, nè pure un cenno che la persona ne additi. Che anzi, a proposito delle costui contumelie senza sale, il degno uomo, che sempre dalle particolari cose ascendeva col pensiero a' principii della verità, si mette a ragionare a bell'agio, della facezia e dello scherno; e distingue l'arguzia minuta dal forte acume; dimostra come que' motti facciano ridere, ch'abbiano non so che serio seco, o nel modo del dirli, ovver nell'idea; nota come la derisione è debolezza di mente, perchè si disperde in idee varie e disgregate, laddove la forza della ragione umana consiste nel ridurre le sparse, a unità. La qual digressione è prova, non solo dell'altezza, ma e della serenità di quest'animo da tante tempeste assaltato. Che delle censure non maligne ringraziava, e correggeva i proprii sbagli, e l'altrui giudizio invocava e temeva. E nel rispondere, con diligenza soverchia ma con urbanità rara, alle censure freddissime ma non frivole, del giornale d'Apostolo Zeno, s'accorge «che il tener dietro con un cammino non mai interrotto, alle sentenze degli avversarii, egli è d'uomo pugnace, e che voglia piuttosto opprimere l'oppositore, che rintracciare la verità». Le lodi gli erano non meta ma sprone, e lo indirizzavano a correggere il già fatto, e ad ampliare i concetti. Non era contento di sè. Egli, che tanto aveva faticato ne' principii della scienza civile, che tanto aveva e desiderio e bisogno di vedere stampate le cose proprie: a chi gli proponeva dar fuori i cinquecento fogli dove que' principii erano dimostrati per via negativa, che a lui poi pareva la meno spedita, ruscò. Bazzecole, chiamava le sue: sè, omiciattolo, quand'aveva già scritto *Della ragione degli studii*, e altre cose che non periranno. Nel 1708 diceva «Conosco, la facoltà di qualche grand'opera a scrivere, chiusami da fortuna, negatami da natura».

Ma, scritta la *Scienza Nuova*, sentì come «per varie, che a lui sembravano traversie, ed erano infatti opportunità», le sue idee fossero con più propria forma compite, e accresciute di maggiori scoperte. «Da quest'opera io mi sento aver vestito un nuov'uomo, e provo rintuzzati questi stimoli di più lamentarmi della mia avversa fortuna, e di più inveire contro alla corrotta moda delle lettere, chè m'ha fatto tale, avversa fortuna: perchè questa moda e questa fortuna m'hanno avvalorato a lavorare quest'opera». E il suo tavolino gli era diventato come un'altra rocca, donde sfidava i maligni e la morte. Ma poi: questa, è *superba necessità, non moderazione d'animo*, soggiungeva amaramente. Vedev'egli bene che nessuna delle obiezioni mosse gli *convellere l'intero sistema; che i dotti cattivi*, cioè i seccamente eruditi, non lo potevano intendere, *come sordastri che sentono una o due corde sole*; «che a costoro, le idee sue, non comprendendole tutte insieme, si presentano a brani: tante novità tutte difforni dalle loro preconcepite opinioni, che fan loro sembianza di mostri». Diceva che quelle maldicenze è da averne pietà; che non curava sapere il giudizio della gente: ma, in cotesta stessa noncuranza, era rassegnazione disperata. «Sfuggo i luoghi celebri, per non incontrarmi in coloro a chi ho mandato il mio libro; e se per necessità egli addivenga, di sfuggita li saluto». Temeva le fredde lodi e le sciocche, i morsi *della maliziosa ignoranza* gli davano noia, e le *scempie ribalderie che scannano il credito*. La sua povertà gli noceva<sup>(220)</sup>; e le debolezze e gli errori della sua gioventù, rinfrescati dalla viltà crudele del mondo, amareggiavano la sua sconsolata vecchiezza. [Alle *tempeste della fortuna*, alle *lunghe ed aspre sue fatiche*, le quali l'avevano quasi consunto, aggiungete l'abbaiare de' cani di piazza, e negate compassione a questo *afflittissimo ingegno*]. Le ciance de' codardi, fra tanti tedii, certo erano il meno; ma erano la feccia del lungo calice, a chi da tanto tempo se ne abbeverava, con labbra e con mano, tremanti.

Nè lodi gli mancarono: e consolatrici, perch'elette, e non aride d'affezione. Il Porzio, *ultimo della scuola del Galilei*, diceva che le cose meditate dal Vico, lo mettevano in soggezione<sup>(221)</sup>; il Ventura affermava, il Vico stesso non poter, delle proprie idee, misurare l'ampiezza; il Gaeta, arcivescovo di Bari, uomo d'arguto ingegno, gli si professava discepolo, e dal nome di lui sperava luce alle opere proprie. Il Giacchi, cappuccino, leggeva tre e quattro volte le cose del Vico: che i posteri *appena le crederebbero opera d'un solo*; e vedeva *ampiezza, fecondità, fermezza*, in quella mente *scopritrice di un mondo nuovo, nelle scienze più utili all'uomo*; e gli protestava *tenerissima passione per ogni suo cristiano e civile vantaggio*. Parole che suonano riverenza cordiale: onde il Vico

---

<sup>(220)</sup> *Eccl.*, IX, 11. *Vidi nec sapientum esse panem, nec doctorum divitias, nec artificum gratiam.*

<sup>(221)</sup> V, 387, 401, 412, 459, 471; III, 4, 395; VI, 31, 103; p. XXXVIII.

ben s'avvisava che il libro suo *sarà meglio agiato tra le lane del frate, che tra' bissi de' grandi*. Il Salvini scorgeva, nelle cose del Vico, non pur *ordine* ma *chiarezza*. Al Doria e' fu stretto di *fida e signorile amicizia*; uomo amico del nuovo: e, del tempo suo, reputato dottissimo<sup>(222)</sup>. Il Caloprese, tuttochè Cartesiano, egli ebbe stima e benevolenza; l'Aulisio che non l'amava, sentita l'orazione *Della ragion degli Studi*, gli si lega con vincolo di saldo affetto. Il *Giornale* d'Apostolo Zeno, nel fare qualche modesta censura, lo chiama uomo insigne; altri dice la riputazione sua, *somma*. Il Le Clerc reca il Vico «ad esempio che più dotte e acute cose scrivonsi dagli Italiani, che da que' d'oltremonte». I Francesi chiedevano di poter leggere la *Scienza Nuova*; e, in tre anni, non se ne trovava esemplare in vendita; e Antonio Conti, il giudice tra il Leibnizio e il Newton, invitandolo alla ristampa, scriveva: «Non abbiamo un libro che contenga più cose erudite e filosofiche; e, queste, tutte originali». Che importa se il Lami lo chiamasse libro pieno di *visioni amenissime, s'altro mai?*<sup>(223)</sup>. Chi vorrebb'essere il Lami, piuttosto che il Vico? E pure l'infelice uomo chiamava *infelice* la sua *Scienza Nuova*; e gli era assai, se dopo la morte fosse non ammirato ma assolto. *Dummodo absolvar cinis*.

### XXIII.

Il tempo l'assolse, l'incoronò. In poco d'ora ebbe discepoli, interpreti, e, come segue, annacquatori, falsatori delle sue pure e forti dottrine<sup>(224)</sup>. Non era un secolo ancor passato; e uno de' più nobili ingegni d'Europa ammirava, nell'uomo deriso da Giovanni Lami eruditissimo, «quello sguardo acuto, lontano, istantaneo, potente a scorgere grandi masse in un senso unico e lucido, di tante parti che, separate, appaiono piccole e oscure; a trasformare in dottrina vitale e scienza perpetua, tante cognizioni senza principii e senza conseguenze. Quanti errori distrugge egli in un punto! Che fascio di verità presenta, in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio che ha lungamente meditato!»<sup>(225)</sup>.

Quell'ordine intimo nell'apparente disordine, ordine che fa l'una cosa non pendere ma germogliare dall'altra<sup>(226)</sup>; quel passeggiare i sommi capi del vero (*maniera eminente, quale a metafisico si conviene*) non era per fiacchi lettori e sbadati. Egli *non fa rumore, ma penetra nelle profondità del soggetto*; illumina e scalda, ma quelle menti che ferme contemplano il nuovo raggio. E' chiedeva esser letto *almeno tre volte, e non a salti*: sebbene altrove affermi, assai cose potersi intendere *anco staccate*, e come ne' dizionari sogliansi collocare. Sì, ma quando conoscasi già il principio, e si tenga dinanzi alla mente.

<sup>(222)</sup> *Giorn. de' Lett.*, XVIII, 471; XXX, 423; XXXIII, 6, 11, 429; XXXVI, 337; LAMI, I, 741; IX, 675.

<sup>(223)</sup> *Nov. Lett.*, III, 519; XXIX, 328, *fanatico immaginoso*.

<sup>(224)</sup> Il Pagano v'insegnerà che la sensazione e la ragione son due opposte operazioni (la passione un'operazione!), o piuttosto una, e la medesima azione (l'opposto diviene uno) della stessa facoltà, che opera in due contrarie maniere. — Vi dirà: «le passioni sono azioni e sforzi dello spirito destato dalle sensazioni o piacevoli o moleste, per conseguire o per allontanare l'impressione prodotta nella macchina dall'oggetto». — Bastano, a far giudizio d'un uomo, tali parole.

<sup>(225)</sup> MANZONI, *Dis. sull'Ad.*, 213, 214. [Il Parma lo chiama il *genio della induzione storica*. Pietro Canal, il *Newton del mondo morale* (V. *Mass.*, 1561-62-83-84). Il Gioberti, di quest'uomo, *non raro, ma unico* (*Intr.*, I, 100) — non senza ragione, da lui collocato accanto ad Atanasio e ad Agostino, al Leibnizio e allo Shakespeare (II, 218, 328) — dice: «L'uomo di mente più vasta e più robusta che avesse sortito l'Italia fino a que' tempi, dopo quelli di Dante e di Michelangelo... Bene era degno che dall'Italia — «istitutrice della filologia e dell'archeologia moderna — uscisse colui che doveva essere il primo a fecondarla con un forte e profondo filosofare (I, 136-37)... Il Leibnizio e il Vico — i due più gran nomi delle scienze speculative nell'età moderna — erano nelle scienze religiose versatissimi (II, 178)... L'ordine sovranaturale è la sola chiave atta ad aprire, e dichiarare perfettamente, la storia ideale del genere umano (II, 584-85)... Per la grandezza dell'ingegno, ha pochi pari nella storia delle scienze speculative; per l'indole pellegrina di quello, e la novità de' trovati, non ha forse nessuno» (I, 137; ed anco I, 46, 169; II, 44)].

<sup>(226)</sup> III, 4, 482; IV, 371, 436; II, 496; V, 45, 93, 455, 608; VI, 4, 33.

Del resto, gli è un libro *severo e rigido*, che *disagia*, perchè *quasi in ogni linea ha un concetto*<sup>(227)</sup>. I critici avrebbero voluto ch'è si fosse disteso. Ma nel germe, non nelle fronde, è la vita. E delle fronde, o verdi o appassite, n'abbiamo assai. Assai sono «i recitatori de' libri altrui, che mettono a fronte ragione contro ragione, autorità contro autorità, senza mai salire a' principii»; materia a cui manca la stampa di propria forma.

Scienza nuova è la sua: non però che precedenti generazioni non le avessero preparata la via. La prima metà del passato secolo, è ancora mal nota; ed è quella che ha accumulate le ricchezze poi spese e sparse nella seconda metà. Men litigiosi que' primi cinquant'anni, meno boriosi, men torbi. Badavasi a meritare, più che a pretendere, il meglio.

Di tutte le *deboli opere del suo affaticato ingegno*, egli desiderava che sola restasse al mondo la *Scienza Nuova*; e questo desiderio ripete tre volte<sup>(228)</sup>: che gli era costata trent'anni, quasi, di *continua e aspra meditazione; tentando, formando, adornando*. Ma (tranne que' discorsucci per laurea, ch'è scrisse in nome de' giovani), non è pagina, forse, de' cinque suoi volumi, dove non arda qualche splendore insolito d'idea o di parola. Nel discorso *Della ragion degli Studi*, e' non aveva ancora trovato il principio della giurisprudenza; e guarda come un *abbozzo grossolano*, questo che di per sè basterebbe a fama immortale. Ne' libri del *Diritto*, egli afferma *incoato quel ch'andava già da molti anni investigando*. E pure, di questo, non ritiene che due sole idee. Della prima edizione della *Scienza Nuova*, riconosce tre concetti solo: il restante, rifiuta. Veramente un tentare era il suo, per le solitudini de' secoli muti d'ogni umana memoria. *Ignari hominumque locorumque — Erramus*. E, dopo tentato e trovato, conveniva formare, comporre insieme le idee, farne visibile il vincolo; e, dopo formato, adornare: chè non è senza fregi di bellezza, questa visione novella d'un nuovo Allighieri, più originale non quanto alla forma, sì quanto alle idee. Ma la bellezza è qui consostanziale alle cose, come nelle creature di Dio: *Coeli et terra, et omnis ornatus eorum*.

Senonchè, per il lungo fissare il pensiero sopra le medesime idee, il dubbio gli prendeva forma di certo, e le distanze svanivano: e i chiarori, vibrati dall'immaginazione, confondevano gli oggetti. Ond'io direi, che, sebbene nella prima edizione della *Scienza Nuova* manchino molti grandi concetti, e altri siano accennati appena, pure il pensiero vi spazia in più libera luce. Nell'ultima, la luce sovente è baglior di baleno, e la contemplazione apparisce a quando a quando fissazione. Dalla terza, escluse pensieri degnissimi di vita, al parer mio; altri v'aggiunse, men forti di quel che a tale opera s'avvenisse. Ma il confronto de' due grandi edificati (\*), secondo la medesima idea architettati, e pure sì differenti nello scompartimento e ne' prospetti, sarebbe studio pieno di gioie fruttuose al filosofo insieme e al poeta.

Perchè il Vico è poeta: e, come poeta, indovinò la nativa concordia del bello col vero, gli uffizi civili dell'arte, la storia de' tempi ignudi d'ogni umano vestigio; nel doppio senso della parola egli è vate. E dal fumo dà luce; dalle metafisiche astrazioni, trae immagini vive; raccontando ragiona, e ragionando dipinge; e per le cime de' pensieri non passeggia ma vola; onde, in un suo periodo, sovente è più estro lirico, che in odi molte.

Dotto poeta, di varia dottrina. S'è non cita i libri e le facce; se con lunghi sproloquii non confuta gli sbagli altrui, non è però che l'erudizione gli manchi, e che le argomentazioni sue, condensate, perdan valore<sup>(229)</sup>. Egli vede l'errore, l'addita, e passa; e corre al vero con ansia affettuosa. Talvolta, come agli immaginosi suole, un esempio gli è quasi argomento; d'un fatto o di pochi, e' fa legge; e pur sapeva che, nel giudicare per esempi, è pericolo. Così da Roma egli giudica l'umanità; e il più sovente non erra. Buon per lui, che a modello egli prese la città che fu tanta parte del mondo

---

<sup>(227)</sup> *Giorn. lett.*, I, 321; II, 93.

<sup>(228)</sup> IV, 5, 189, 357, 367, 405, 465; VI, 15, 33; III, 23, 65, 103, 173, 398; V, 44; II, 47, 65.

<sup>(229)</sup> Gli antichi non indicano la faccia del libro al quale hanno attinto: non è da credere però che non conoscano o non curino le fonti del vero. Plutarco nelle *Vite* rammenta degli autori, più di dugento: e letti proprio, non già citati sulla fede di citazioni altrui, com'usiamo talvolta noi miseri. Vedi l'HEEREN, *Delle fonti di Plutarco*.

europeo: quella che, più di tutte, ebbe e ha tuttavia, vincoli con tutte le genti<sup>(230)</sup>. Buon per lui, ch'egli nacque italiano! Ma, in questo giudicare del tutto dal poco, e' non cerca l'arguzia ch'è via del falso; la novità come novità, non lo invaghisce di sè: chè *nuove* (dic'egli) *son anco le cose ridicole e mostruose*. E questa egli crede qualità del suo temperamento malinconico e acre; nè forse a torto; chè, siccome col riso le arguzie sterili, sono con la malinconia i concetti possenti.

Tre prosatori poeti furono ispiratori del Vico: Platone, Tacito, Bacone; camminanti, l'uno le regioni eteree dell'idea, l'altro le meste profondità della storia, il terzo i campi della scienza nuova intentati; nel primo e nell'ultimo, la poesia del desiderio; nel secondo, la filosofia del dolore. Grozio venne poi, quand'egli era formato già; e gli fu, piuttosto che ispiratore, compagno; i pensieri di lui svolse in parte, non fecondò. Ma la scienza profana e la sacra, la sacra e la profana bellezza, al Vico era nota; e, ne' campi dell'antichità, egli scopriva certi *luoghi d'oro*; in una parola vedeva un'epoca; in un epiteto di poeta, un documento di civiltà passata e avvenire. La poesia era a lui il blasone de' popoli<sup>(231)</sup>. E invero le epopee nazionali, siccome contengono l'ode e il dramma, così la religione, la storia, la filosofia; sono, della civiltà, il germe e il fiore; di lì, e il duro tronco e il dolce frutto. Però gli piacevano i filosofi greci, perchè non credevano aliene da sè le opere d'oratori, di storici, di poeti. Ed essendo sua massima che non può l'uomo ingannarsi se non a qualche immagine di vero: peccare non può se non a qualche sembianza di bene: in ogni parola e opera umana, cercava quella parte di vero e di bene che ci mette Iddio, o Iddio ne trae. Così la storia è maestra insieme e discepola della vita. La sua critica era discreta: cioè, docile, pia, affettuosa, e però degna d'essere altamente ispirata e d'altamente ispirare. Sceglie, non disperde; non taglia ma coglie, non morde ma liba.

Quindi è, che la maniera del Vico (chi bene la consideri) *addottrina ed emenda*<sup>(232)</sup>. Quindi a lei viene quella capace unità, ch'è la forza e la bellezza dell'umano pensiero; e che, tranne poche contraddizioni, fa le idee di lui tanto *costanti*, com'egli dice, a se stesse, ch'e' può, senz'orgoglio, citare, a dimostrazione del detto suo, le dottrine sue proprie, *Senz'unità non sono principii*; perchè «questa è la natura de' principii, che da essi incomincino, e in essi le cose vadano a terminare». *Senz'unità*, Platone nè Tullio non vedevano scienza. Discernere, ma per meglio congiungere. Discernere le parti: vederle nella convenevolezza del tutto: ecco l'arte; le idee sparse ridurre a certi capi, e, stringendole dall'un lato, dall'altro dar loro più ampia distesa: ecco il metodo; dai molti effetti, salire alle poche e all'una cagione, senza però dimenticare le varie occasioni: ecco la scienza, la prudenza, e la fede. Siccome ogni cosa è collegata nel mondo, così, nelle opere del pensiero, l'unità dell'intenzione corre come per corpo sangue. L'una scienza indirizza nell'altra: e si fa abito cercare il principio, il mezzo, il fine di tutte le cose; l'origine, il moto, il riposo. «Iddio vede l'intero; l'uomo, a lume di lucerna, le cose a parte a parte». Ma chi più comprende con l'occhio, più tiene di Dio. Onde il Vico, cercando il principio che unisce le cose umane e le divine, può dire del suo poema, con Dante:

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

E nell'unire sta il nuovo. L'uomo non crea se non se componendo secondo verità. Le invenzioni consistono nel mostrare le relazioni delle cose, e giovarsene. Nelle cognizioni delle *guise*, consiste la scienza: or le *guise* son mezzi<sup>(233)</sup>.

Le nuove idee nella sua Scienza comprese, il Vico credette poterle annoverare da ultimo; ma sono assai più ch'egli medesimo non vedesse. Anch'errando, talvolta egli scopre, in quanto mette sulla via di scoprire. Crede di provare, talvolta, assai più che non provi: Quel che' dice, non vero d'una cosa, sarà vero d'un'altra e d'altre parecchie. Se n'avvedeva egli stesso: «Non è cosa, che di questa scienza si ragiona, nella quale non convengano altre innumerabili, d'altre specie: con le quali

---

<sup>(230)</sup> Quand'Orazio pregava al sole: *possis nihil, urbe Roma, Visere majus*, non pensava che di lì a non molt'anni sarebbe cantato un nuovo carme secolare davvero, che vincerebbe i suoi voti. L'idea di Roma era all'Allighieri sì grande, che il paradiso beato è a lui *quella Roma onde Cristo è Romano*. (*Purg.*, XXVI).

<sup>(231)</sup> V. Appendice XIII.

<sup>(232)</sup> VI, 11, 148; V, 6, 45, 309; IV, 337, 414, 452; III, 3, 19, 90; II, 70.

<sup>(233)</sup> IV, 216, 412, 478; V, 45, 159.

fa acconcezza, e partitamente con ciascheduna, e con tutte insieme nel tutto; nel che consiste tutta la bellezza d'una scienza». E veramente bellissima questa, che comprende la serie delle idee, delle lingue, dei fatti umani; le religioni e i commercii, i riti e gli statuti, gl'imperi e i canti, le migrazioni e i sepolcri, le astrazioni e i costumi, le leggi de' corpi e quelle dell'umanità; la storia delle rivoluzioni e delle rivelazioni, del globo nostro e delle stelle; de' secoli passeggeri, contemplati nel lume del senno eterno. Enciclopedia vera è questa: appetto alla quale, i desiderii di Bacone son come l'anelito al canto. Che se «le altissime cose, son quelle che s'intendono e si ragionan di Dio: le cose ottime, quelle che riguardano il bene di tutto il genere umano», il Vico fece lavoro alto e buono. E s'avvide egli stesso, *ch'egli era buono*.

L'accusano taluni, che quel suo determinare i sorgimenti, i progressi, gli stati, la decadenza e la fine de' popoli — le cui storie particolari corrono sull'eterna, ch'è l'idea di Dio buono<sup>(234)</sup> — contesto sia come un chiudere al perfezionamento della specie, le porte: e farla sempre girare in un circolo fatale di simili errori, rovine, dolori. Ma il Vico, cercando le leggi che governano la vita civile (e il negar leggi ad essa, sarebbe un far l'uomo da meno delle spugne e de' vulcani; e le scoperte novelle, tutte confermano la costante cadenza d'ogni moto mondiale, in numero e in misura), il Vico non nega questo che chiaman ora progresso: parola tanto abusata, che ormai significa ogni vieta cosa, e il nominarla è come toccare un cencio sudicio. Conosce il Vico, nelle cose filosofiche, da Talete a Platone, da Platone alla cristiana sapienza, un graduato accrescimento; un graduato accrescimento conosce, ne' moti del mondo civile. «I diritti e le ragioni s'andarono dirozzando, prima, dalla *scrupolosità delle superstizioni*: indi, dalla *solennità degli atti legittimi e dalle angustie delle parole*: finalmente, da ogni *corpulenza*, stimata, prima, sostanza dell'affare; e condotte al lor *puro e vero principio*, ch'è la sostanza umana: «la *nostra volontà*, determinata dalla *nostra mente* con la forza del vero, che si chiama *coscienza*». Questo periodo, che in sè, quasi carta geografica, porta delineato il corso delle nazioni passate, porta insieme il futuro; è storia e preludio, precetto e speranza. Nè in questo solo periodo il Vico annunzia beni non anche maturi, e che attendono dal calore de' secoli svolgimento: ma molti di tali concetti abbiamo recati, e molti recare potremmo, che lo dimostrano ardente all'instancabile perfezionamento del genere umano. S'e' disse le nazioni cadere e risorgere, non intese con questo che non potessero essere, sempre men rovinosi i cadimenti, e i risorgimenti più splendidi: se alle cose umane vide un corso e ricorso in orbita fissa, non disse che l'orbita non si potesse, più e più sempre, col volgere de' tempi, ampliare. Ne' cerchi concentrici, l'unità è condizione di sempre maggiore ampiezza. La legislazione (è sua dottrina) riguarda l'uomo qual è; la filosofia, qual dev'essere: ma Dio, dal mondo qual è, e da' suoi stessi disordini, trae ordine vie più grande. Vide egli come, alla virtù, sia sovente occasione la colpa; e come gli ostacoli diventino, nelle mani di Dio, e dell'uomo giusto e grande, istrumenti. Da quest'altezza e' giudicò i primi errori dell'umanità, i suoi progressi faticosi. Facile esagerare questa massima, e torcerla a male: ch'è pur vera in sè, e degna d'uomini religiosi. Disse, è vero, una volta, *cadente omai il ferreo mondo*, e beati i pastori, e le città come selve «dove, nelle gran folle de' corpi, gli animi ritornano alla primiera solitudine»; nè questo è il solo raffronto che far si potrebbe, tra Giambattista e Gian Jacopo. Ma, con più sciolto animo, altrove: *Mundus juvenescit adhuc*. Che se tante grandi scoperte furono, dic'egli, fatte ne' secoli recenti, la carta, la bussola, l'oriuolo, il cannocchiale, la polvere da fuoco, l'algebra, la stampa, le cupole, la macchina pneumatica, il barometro, il microscopio, il calcolo degl'infinitesimi, — e tante cose in fatto di geografia, d'astronomia, di geometria, di meccanica — «innumerabili restano ancora, e forse maggiori e migliori. Quanto giro di scienza da correggere, supplire, scoprire! Perfezioniamo le cose operate, le non operate tentiamo»<sup>(235)</sup>.

Non già nel ripetere con boria stupida, le parole *progresso*, *libertà*, e simili, sta la sapienza del meglio, ma nel porre tali principii, che il meglio quietamente e irrepugnabilmente ne segua. Quand'anco il Vico con espresse parole affermasse che il cerchio degli errori e delle sventure umane è fatalmente da ogni parte chiuso e infrangibile: con le dottrine ch'egli ha poste, darebbe una no-

<sup>(234)</sup> IV, 49, 101, 216, 441; V, 96, 106; VI, 40, 138, 340.

<sup>(235)</sup> V. Appendice XIV.

bile mentita a se stesso. Immenso ordine di non computabili perfezionamenti, sta come in germe, in queste tre verità che l'infelice Italiano ha messe in luce sì splendida, e ha tra sè congegnate in nuova armonia: — che la sapienza volgare è madre della sapienza riposta<sup>(236)</sup>: — che la scienza proviene dall'arte, e il bello è a' popoli non men necessario del vero: — che l'equo è più alta cosa del giusto; la coscienza, più sicura norma che il diritto; la consuetudine, più possente forza della legge; la prudenza docile ai casi speciali, e procedente per eccezioni, sovente più accorta e umana giudice, che la dura e arida legalità. In questi canoni semplici, e perfettamente conformati all'alta legge cristiana, è la salute del mondo.

Queste idee raccogliero con riverenza lieta, come corona degna a uno de' più venerandi intelletti di cui s'onorino l'umanità e la sventura. A pur accennare le altre idee feconde ne' suoi libri disseminate, richiederebbersi altrettanto di spazio<sup>(237)</sup>; ma il sin qui detto basta al mio intendimento. Umile uffizio egli è questo dell'esercitare l'ingegno intorno ai concetti dell'ingegno altrui; ma soave e alto, se lo conforti e nobiliti l'intenzione e l'affetto. Ed è, consolazione all'animo mio, aver potuto, quant'era in me, rendere questo tributo all'Allighieri e al Manzoni, al Rosmini ed al Vico.

---

<sup>(236)</sup> *Prov.*, I, 20: *Sapientia foris praedicat, in plateis dat vocem suam, in capite turbarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba sua.* — XL, 14: *Salus, ubi multa consilia.* — EURIP., *Elet.*: [Γνώμην τὴν μεγάλην, ἐν πένητι σώματι].

<sup>(237)</sup> [V. anco *Studii Filosofici*, II, 118 e seg. Nel presente scritto sono temperate o dichiarate alcune proposizioni di quello]. (Nota soppressa nella 2<sup>a</sup> ediz., forse a completa ritrattazione di quanto, al tempo della I<sup>a</sup>, era soltanto *temperato* o *dichiarato*. Cfr. qui l'aggiunta XIX).

## APPENDICE PRIMA

### Lo Stellini<sup>(238)</sup>.

Non altro titolo che di Saggio darebbe il Vico alla troppo da taluni lodata opera dello Stellini<sup>(239)</sup>; il quale già confessa che le dottrine sue non son altro che una interpretazione di quelle d'Aristotele<sup>(240)</sup>, e afferma che *nemo melius neque plenius hominem excussit*<sup>(241)</sup>. E, nelle materie morali trasportando le ipotesi fisiche, dice: «Io la fo alla Newtoniana: poste alcune leggi per esperienza note, ne deduco le conseguenze, senza nè indagare nè determinare la ragione delle leggi stesse»<sup>(242)</sup>.

Lo Stellini difende contro il Grozio<sup>(243)</sup> la massima aristotelica, che pone il buono morale nel mezzo tra due estremi; massima ch'ha il suo lato vero, ma può essere facilmente frantesa, e far l'uomo agl'incessanti progressi e alla propria perfezione nemico.

[Il libero arbitrio allo Stellini non pare tutt'uno con la volontà, ma *inserto e implicato* in quella (I, 188): e osa dire che ne' beni evidenti non c'è libertà; perch'egli la pone nel poter sospendere l'assentimento, e non nell'assentire pensato]. Altrove parla di virtù poste nell'intelligenza, e di facoltà naturali l'una all'altra contrarie<sup>(244)</sup>; e di movimenti naturali dell'animo, che o mai o ben rado con la ragione convengono; ch'è un calunniar la natura<sup>(245)</sup>. *L'umana felicità naturale* è, secondo lui, l'*unico fine* della moralità<sup>(246)</sup>: e a questa egli promette per premio (ognun sa quanto certo e quanto sufficiente) la sicurezza e la giocondità della vita, e la copia delle cose che conferiscono agli agi di quella<sup>(247)</sup>. Egli ripete quella volgare distinzione ch'è fondamento e quasi scusa alle dottrine di Gian Giacomo: dico la distinzione dell'uomo in *istato assoluto*<sup>(248)</sup>, dall'uomo stretto in vincoli di società; come se l'uomo mai potesse viverne fuori. Ripete la favola dello stato selvaggio: senonchè, nel narrare il passaggio a civiltà, gli mancano e le fantasie buie e le splendide visioni del Vico. Errori sono, i suoi, non di chi vola ma di chi va balzelloni. Onde, per dichiarare cotesto maraviglioso passaggio, e' vi dirà seccamente: *eventus ipsi rerum, sensim, immites ad lenitatem mores convertentur*<sup>(249)</sup>.

Non v'aspettate del resto, dallo Stellini, quella profonda riverenza al senno popolare, la quale è come il suggello alla grandezza del Vico. Lo Stellini comincia il suo libro da queste parole: *Populorum scitis et institutis, ab honestate saepe alienis...*<sup>(250)</sup>. Il senso del pudore, che abbiám visto nel Vico essere tanta parte dell'umana dignità, nello Stellini non è che la vergogna del male<sup>(251)</sup>.

---

<sup>(238)</sup> Annotazione alla p. 40 [nota 88 nell'edizione elettronica Manuzio].

<sup>(239)</sup> Evidentemente, STELLINI JACOPO (Somasco): *Saggio sopra l'origine ed il progresso de' costumi...*; o in *Opere varie*, voll. 6, Padova, 1781-84; o in *Opera omnia*, 1778-79; benchè il *Saggio* fosse più volte ristampato anche a parte, e anche in latino-italiano [E. Q.].

<sup>(240)</sup> I, p. 53.

<sup>(241)</sup> I, p. XII.

<sup>(242)</sup> Ivi, p. XXIX.

<sup>(243)</sup> II, 242.

<sup>(244)</sup> I, 56, 57.

<sup>(245)</sup> II, 121.

<sup>(246)</sup> I, p. III.

<sup>(247)</sup> I, 59.

<sup>(248)</sup> I, p. XI.

<sup>(249)</sup> I, 52.

<sup>(250)</sup> I, 71.

<sup>(251)</sup> II, 352.



L'educare, secondo lui, deve prendere cominciamento dall'esercitar la ragione; e uno degli ultimi insegnamenti dev'essere quel della storia<sup>(252)</sup>.

L'*Iliade* e l'*Odissea* sono a lui testimonianza della medesima età. Le citazioni, più oziose assai che nel Grozio, non ornano. Lo stile, senza precisione, freddo, e poveramente verboso.

---

<sup>(252)</sup> IV, 83, 89.

## APPENDICE SECONDA

### Il Grozio<sup>(253)</sup>.

Il Grozio pone, tra il diritto naturale e il diritto delle genti, certa piuttosto divisione che distinzione: la quale, il Vico, per buona sorte non vide<sup>(254)</sup>. Di qui forse al Grozio conseguì che nello stato servile e' non vedesse cosa alcuna contraria a natura<sup>(255)</sup>; che giudicasse lecito in guerra, non solo devastare i paesi, ma le cose sacre guastare<sup>(256)</sup>, incrudelire sin nelle donne, *si quid gravius admiserint*<sup>(257)</sup>. Dopo affermato che le cose preziose son meno de' sudditi che de' re<sup>(258)</sup>, pone altrove non essere contrario al jus delle genti che le fiere selvaggie siano de' re<sup>(259)</sup>. Al senso del pudore, e al diritto delle sepolture, il Grozio nelle sue considerazioni dà luogo<sup>(260)</sup>, non però quanto il Vico. Nel Grozio il diritto civile è assai volte acconciamente intrecciato al politico, ma non unificato, come dal Vico, in potente unità. Nel Grozio, più palpabile l'ordine delle materie; nel Vico, più splendido l'ordine delle idee. Il pensiero del Vico, talvolta non chiaro per troppo potente generalità; nel Grozio, non determinato per troppo meschine minuzie. Il Vico poesia, il Grozio prosa; quegli, contemplante che vola; questi, giurisdicente che cammina, e talvolta a ritroso.

---

<sup>(253)</sup> Alla pag. 39. [Capitolo XI]

<sup>(254)</sup> I, 14, 23.

<sup>(255)</sup> V, 7.

<sup>(256)</sup> III, 5, 12.

<sup>(257)</sup> III, 11.

<sup>(258)</sup> I, 1, 7.

<sup>(259)</sup> II, 8, 5.

<sup>(260)</sup> II, 19; III, 10.

## APPENDICE TERZA<sup>(261)</sup>

### G. Domenico Romagnosi<sup>(262)</sup>.

Il disprezzo ostentato dal Romagnosi verso l'ingegno del Vico<sup>(263)</sup>, che altrove egli chiama grand'uomo insieme con lo Stellini, ma sotto lo Stellini<sup>(264)</sup>, renderebbe scusabile qualche parola fortemente severa. Meglio però l'astenersene, e addurre in quella vece alcuna prova dell'affermazione nostra.

«L'incivilimento, dic'egli, è una funzione determinata, la quale si compie col tempo, e con una serie di mezzi determinati, valevoli a condurre ad una colta e soddisfacente «convivenza»<sup>(265)</sup>. Se l'incivilimento sia proprio una *funzione*, non so: ma da questa definizione puoi senza danno levare que' due *determinati* che troppo la fanno somigliare a un noto verso del Molière<sup>(266)</sup>, e non dicono se non che l'incivilimento è *una certa cosa che si compie con certi mezzi*. Inutile è del pari chiamar *colta* la convivenza, poichè già nel *soddisfacente* entrano, al dir dell'autore, le idee di *prosperità*, di *coltura*, e di *sicurezza*<sup>(267)</sup>. E qui notate che l'ordine naturale avrebbe richiesto che i beni dell'incivilimento fossero disposti così: sicurezza che allontana il pericolo, coltura che illumina il pensiero, prosperità che appaga l'affetto. Del resto, *soddisfacente* è vocabolo indeterminato, che dice o più o meno di quel che l'autore intendeva, e può tanto convenire alle idee dell'Elvezio, quanto alle idee di Giuseppe de Maistre.

Altra definizione indeterminata troppo: «La politica è la scienza degli estremi contrarii, temperati dal giusto mezzo»<sup>(268)</sup>. Ognun sa quante brutte cose si siano intese per *giusto mezzo*; e quante

---

<sup>(261)</sup> a) Probabilmente tra il maggio e il giugno 1836, a Parigi, dovè il T. redigere, e forse anche pubblicare, un articolo apparso o riprodotto poi nel vol II, pp. 134-48, di *St. filos.*, Venezia, 1840. A parte le particolari riserve qua e là, l'articolo ben cominciava e meglio finiva: «*Le nom de Romagnosi est moins connu en France qu'en Allemagne, en Angleterre, en Amérique! Son admission à l'Institut n'a été qu'un hommage bien tardif, rendu à ce vieillard malheureux. Cela tient d'abord à cette modestie nonchalante et presque orgueilleuse, dont les savants italiens aiment à donner des exemples; puis à la nature de son talent, se plaisant à revêtir la science d'une enveloppe austère et rude, qui n'est nécessaire ni à sa profondeur ni à sa dignité* [p. 134]». E se, nel suo *Diritto Penale*, c'è del già noto, del discutibile, e magari del falso, però «*Il en reste toujours assez pour faire de ce livre un des plus beaux livres de science criminelle, que l'Europe possède* [148]». Resta dunque un mistero, anche dopo quanto vedremo fra poco, il passaggio del T. a coteste acrimonie del '43, piuttosto progredite in virulenza, ancora nel '72. Cfr. inoltre, *Carteggio*, I, 44, 418, 430; II, 320 [E. Q.].

<sup>(262)</sup> Annotazione alla pag. 40 [nota 91 nell'edizione elettronica Manuzio].

<sup>(263)</sup> *Scritti scelti*, 38.

<sup>(264)</sup> *Dell'econ. supr.*, p. 123.

<sup>(265)</sup> *Dell'inc.*, p. 96.

<sup>(266)</sup> Questo noto verso del Molière non sembra proprio poter esser altro che la goliardica strofetta del *Malade imaginaire*, intermezzo III:

*Opium facit dormire,*

.....  
*quia est in eo  
vertus dormitiva,  
cuius est natura  
sensus assopire.*

Da leggersi, per la misura e per la maggior comicità, *dormirè, quìa, ed, dormitivà*, ecc. [E. Q.].

<sup>(267)</sup> P. 103. Cito ora le edizioni milanesi, ora quella del Piatti; chè non sempre ebbi la fiorentina alle mani.

<sup>(268)</sup> Ivi, p. 103.

bellissime per *estremi*. Nè la politica è *scienza* soltanto; nè gli *estremi* si temperano senza cessar d'essere estremi.

Or ascoltiamo qual sia la legge che il Romagnosi chiama del *movimento*: «E la tendenza *perpetua* di tutte le parti d'uno stato, e delle nazioni tra loro, all'*equilibrio* dell'*utilità* e delle forze, mediante il *conflitto degl'interessi* e dei *poteri*; conflitto eccitato dall'azione degli stimoli, rattenuto dall'*inerzia*, per esser poi vinto e predominato dalle costanti urgenze della natura, modificato dallo stato retrogrado permanente e progressivo, sì de' particolari che delle popolazioni, senza discostarsi *mai* dalla *continuità*»<sup>(269)</sup>. Veramente non si vede ben chiaro come una *tendenza perpetua* di tutte le parti dello stato, possa conciliarsi con lo *stato permanente* de' *particolari* o delle *popolazioni*; non si vede ben chiaro come all'*equilibrio delle utilità e delle forze* possa essere *mezzo*, il *conflitto degl'interessi e dei poteri*, ch'è quanto dire, delle utilità e delle forze; come un conflitto, dapprima eccitato e poi rattenuto, poss'essere *vinto*; se non che vinto qui vale, forse, non già spento ma novellamente eccitato. Altrove, più chiaro egli ci parlerà d'un *torpore fatale e obbligato*<sup>(270)</sup>; il qual non si sa se venga da natura, o da cause a natura contrarie. Notate, del resto, che in questa legge del civile movimento, giuocano *tendenze, urgenze, interessi, forze, eccitanti, stimoli, inerzia, natura*; non si parla di libero arbitrio, nè di virtù. Certamente il Romagnosi aveva in cuore quelle due sacre voci, e molte altre volte le profferì; ma meglio era dirle alla buona, che sottintenderle, e fare della definizione un indovinello. Nè la profferiva egli a caso, se la chiama *formola esprime il tipo della divina economia*<sup>(271)</sup>.

Cotesta legge di continuità, la rinnega il Romagnosi più volte in più maniere: «Gli stati progrediscono, rimangono stazionarii, o retrocedono, in ragione degl'impulsi prevalenti»<sup>(272)</sup>. Le *costanti urgenze dispaiono*. «L'incivilimento sta fra i due estremi, della così detta barbarie, e della corruzione, la quale si potrebbe intitolare barbarie decorata»<sup>(273)</sup>. Lo spirito umano percorre *naturalmente* due estremi, del pessimo, e dell'ottimo»<sup>(274)</sup>. Nell'una sentenza hai per estremi due mali; nell'altra hai per primo estremo il pessimo, e l'ottimo per secondo. Altrove: «sembra che lo spirito umano, quand'ha conseguito il bello e l'ottimo, faccia ogni sforzo per allontanarsene»<sup>(275)</sup>. Tanto gli è in cura di non si *discostare dalla continuità*! Altrove la contraddizione è men disperata: «Lo spirito umano suole nel principio bene incamminarsi; nel mezzo traviare, e nel fine ritornare ravveduto sul buon sentiero»<sup>(276)</sup>. Che cotesto traviare e ravvedersi, decadere e risorgere non sia, come il Vico diceva, un morire e un rinascere, ma una *metamorfosi come quella de' bruchi*<sup>(277)</sup>, non è da menarne rumore: nè mi pare che il Vico, per non aver pensato alle crisalidi, meritasse dal Romagnosi tanto duro ripiglio.

Troppo lungo sarebbe notare, nel dotto Piacentino, le proposizioni tra loro pugnanti, o dubitabili, in fatto e di filosofia metafisica e di filosofia civile e di storia. Si paragonino gli splendidi concetti del Vico intorno al bello dell'arti, con quel che il Romagnosi ne dice<sup>(278)</sup>. Io vorrei piuttosto aver sognato i Patagoni, che scritta questa sentenza: «Come havvi una diplomazia politica, havvi pure una diplomazia letteraria».

E il Romagnosi, in verità, è diplomatico troppo sovente, nel velare con arcane parole il proprio pensiero. Nel trattato *Dei Fattori*, egli promette «di presentare i fondamenti, e, dirò meglio, le masse fondamentali della filosofia dell'incivilimento» (*presentare i fondamenti, presentare le masse*: incarico non leggiero!). «Tutto sta, in questo prospetto, in uno stato unito, complesso, compatto,

---

<sup>(269)</sup> Ivi, p. 101.

<sup>(270)</sup> *Econ. dell'um. sap. par.*, 18.

<sup>(271)</sup> *Introd. al dir. p. u.*, I, p. XXI.

<sup>(272)</sup> *Dell'inc.*, 103.

<sup>(273)</sup> *Inc.*, p. 20.

<sup>(274)</sup> *Scritti scelti*, 85.

<sup>(275)</sup> *Scritti scelti*, 63.

<sup>(276)</sup> *Scelta di moral. ant.*, p. VII.

<sup>(277)</sup> *Scritti scelti*, 50.

<sup>(278)</sup> *Scritti scelti*, 67, 72.

come si trova nella natura reale»<sup>(279)</sup>. In un'altra opera, sotto una rubrica che dice: *Soluzione fondamentale di molti sommi problemi*, egli dà il sunto de' suoi ragionamenti in questa sentenza: «Ora raccogliendo, che cosa ne risulta? Che il conoscere, il volere e l' eseguire, intervengono nel pensare e nel sapere umano (l' eseguire interviene nel pensare!), come in qualunque altra pratica dell' uomo; e tutte e tre danno essere e forma al sapere umano, secondo le attitudini e le circostanze dell' uomo interiore»<sup>(280)</sup>. Vale a dire che l' uomo sa quel che sa, e conosce quel tanto che l' uomo interiore gli permette conoscere. Qui ritorniamo alla *funzione determinata* coi mezzi *determinati*<sup>(281)</sup>.

Ma le contraddizioni vanno più addentro assai che la cortecchia delle parole. In un luogo e' vi dice: «La verità non è intrinseca all' idea, come il bianco ed il rosso, il calore ed il freddo; ma è tutta *relativa* a una data percezione intellettuale. [In un altro: *Verità e giudizio vero sono sinonimi*, p. 306]»<sup>(282)</sup>. Anche: «Voi potete assumere la vostra cognizione come tipo normale di verità»<sup>(283)</sup>. E sebbene la verità sia tutta relativa, nondimeno «le percezioni si debbono riguardare come *segni reali* e naturali delle cose»<sup>(284)</sup>. Anzi: «Chi dice scienza, dice cognizione accertata; e chi dice cognizione accertata, dice una serie di giudizi indubitati ed indubitabili»<sup>(285)</sup>. Ecco dunque il relativo diventare assoluto, il giudizio dell' uomo diventare la medesima verità, e verità indubitabile.

Ma quanto al determinar con parole le idee, l' egregio uomo non è il più felice de' filosofanti. «Quand' io seguo il vero positivo speciale, io mi trovo nella corrente della economia della natura»<sup>(286)</sup>. — «Quando si dice conservazione accoppiata al perfezionamento, egli è lo stesso che dire: la conservazione che si verifica, e ch' è propria e necessaria ad effettuarsi, nel genere umano»<sup>(287)</sup>. — «Il diritto è un' *affezione*, o relazione dell' ordine morale di ragione»<sup>(288)</sup>. — «Rammentare i *fattori* dell' incivilimento, è lo stesso che rammentare gli agenti di lui»<sup>(289)</sup>. — «Le cose sono simili quando presentano realmente *identici* caratteri essenziali». Ma qui la sinonimia non regge. Il simile non è il medesimo coll' *identico*<sup>(290)</sup>. E con questa sentenza intendeva il Romagnosi, atterrare i paragoni ideali del Vico tra l' antichità remota e il medio evo: i quali egli stesso, almeno in parte, riconosce poi veri<sup>(291)</sup>.

Queste cose ho notate, non per ismania di detrarre alla fama d' ingegno egregio, e da tanti dotti lodato; sibbene perchè l' autorità di lui non nuocesse a quella d' ingegno indubitabilmente più sacro.

Ma non farà maraviglia che il Romagnosi riprovi nel Vico le *notizie confuse*<sup>(292)</sup>; il Romagnosi, che la sintesi credeva quasi contrapposto di progresso o d' aggiunta<sup>(293)</sup>; che ragionava di doveri *puramente meccanici*, e di doveri *fisici sentimentali*; e del *regime della fortuna*<sup>(294)</sup>; e del sottrarre lo spirito umano al *corso fortuito delle esterne idee*: come se il corso delle idee fosse mai fortuito; come se ci fosse *idee esterne*<sup>(295)</sup>. E il Romagnosi è, che scrisse questa sentenza: «Senza prima montare il cervello, come si monta un cembalo, non è possibile ben imprendere lo studio della filosofia

---

<sup>(279)</sup> P. 2.

<sup>(280)</sup> *Supr. econ. dell' um. sap.*, 117.

<sup>(281)</sup> La causa è *quel non so che*, per cui, poste *certe circostanze*, si crea e si toglie un *dato* atto o fatto (*Vedute*, 347). Percepire e operare *articolatamente*, secondo *date impressioni*: ecco la formola universale di tutta la vita nostra interiore (Ivi, 322).

<sup>(282)</sup> *Vedute*, p. 310.

<sup>(283)</sup> P. 316.

<sup>(284)</sup> *Della dottrina della rag.*, ed. Piatti, Par. II, p. 86. E, p. 224, parla dello stato *assoluto* delle cose.

<sup>(285)</sup> *Vedute fond.*, p. 303.

<sup>(286)</sup> *Ved.*, 341.

<sup>(287)</sup> *Inst. dir. pen.*, 11, 285.

<sup>(288)</sup> Ivi, 180.

<sup>(289)</sup> P. 99.

<sup>(290)</sup> *Scr. scelti*, 53.

<sup>(291)</sup> *Dell' inciv.*, 97.

<sup>(292)</sup> *Vedute*, 601.

<sup>(293)</sup> *Int. dir. p.*, I, 29.

<sup>(294)</sup> *Int.*, 421.

<sup>(295)</sup> Ivi, p. XI.

interiore; ma questa operazione dev'essere eseguita da quella stessa persona, a cui il cervello appartiene»<sup>(296)</sup>.

---

<sup>(296)</sup> *Vedute*, p. 6.

## APPENDICE QUARTA

### Il jus sacro de' Romani<sup>(297)</sup>.

Non so quanti abbiano posto mente a queste parole con cui Valerio Massimo apre il suo libro: *Caeremonias, pontificum scientiâ; bene gerendarum rerum auctoritates, augurum observatione; Apollinis praedictiones, vatum libris; portentorum depulsa, etruscâ disciplinâ, explicari*. In questo periodo, che rinchiude quasi il diritto canonico di Roma antica; le cui distinzioni, confermate in parte dal verso d'Orazio

Pontificum libros, annosa volumina vatum,

non sono certamente inventate a capriccio; in questo periodo ciò che più importa apprendere, è un po' di modestia, considerando il molto che della storia di Roma ignoriamo. Appare, di qui, che i libri de' Pontefici erano come il rituale; che quelli de' vati, contenevano le profezie; che le cerimonie degli Etruschi adottate in Roma, consistevano specialmente negli esorcismi: i quali, del resto, tengono non piccolo luogo in religioni dominate dal timore, e schiave della materia; finalmente, che agli àuguri era affidata l'azione del culto, sulle operazioni della privata e della pubblica vita. La religione non era dunque tutta nell'arbitrio degli astuti patrizii: chè religione non sarebbe stata, nè durata pure una diecina d'anni; ma, nell'applicazione delle cerimonie, e nell'interpretazione delle formule, l'arbitrio e l'astuzia cadevano; e non l'intero ordine patrizio, ma pochi uomini, tenevano la chiave politica del mistero. Oserei anzi affermare, ch'eglino primi, cotesti patrizi, accettavano nell'opinione propria, la fede che intendevano imporre ad altri.

Checchè sia di ciò, raffrontiamo le parole di V. Massimo sul diritto sacro di Roma, con queste di Paolo ai Romani: *Sicut, in uno corpore, multa membra non eundem actum habent; ita, multi, unum corpus sumus in Christo; singuli autem, alter alterius membra; habentes donationes, secundum gratiam quae data est nobis, differentes; sive prophetiam, secundum rationem fidei; sive ministerium in ministrando; sive qui docet in doctrina, qui exhortatur in exhortando, qui tribuit in simplicitate, qui praeest in sollicitudine, qui miseretur in hilaritate*. Ambedue questi autori vissero all'età di Tiberio; l'uno chiamò divo l'infame di Capri, l'altro chiamò Dio il Nazzareno crocifisso. Nel Pagano, hai le cerimonie, i vaticinii, gli augurii, gli esorcismi: nel Cristiano le profezie, il ministero sacro, l'insegnamento, l'esortazione, la distribuzione de' beni comuni, il governo; e, corona di tutti i beni, la compassione serena. Il duodecimo capitolo della lettera *A' Romani*, comprende e supera tutta la morale d'Atene e di Roma; e, di per sè, basta a dimostrare il Cristianesimo cosa divina.

---

<sup>(297)</sup> Nota alla pag. 42 [nota 97 nell'edizione elettronica Manuzio].

## APPENDICE QUINTA<sup>(298)</sup>

### Studi degli antichi, intorno alle origini delle umane società.

Gli antichi, meglio di noi sentirono la santità delle origini. Dionigi raccomanda che, delle città ragionando, si tocchi sempre dell'origine loro<sup>(299)</sup>. Della fondazione di nazioni e città, scrisse Ellanico, e altri parecchi<sup>(300)</sup>. Scrissero delle origini, Promazione<sup>(301)</sup> e Catone e Varrone. Argo<sup>(302)</sup>, Megara<sup>(303)</sup>, Colofone, Trezene<sup>(304)</sup>, Chio<sup>(305)</sup>, Samo, Nasso<sup>(306)</sup>, per non dire di luoghi più ragguardevoli, avevano le tradizioni scritte dei primi tempi loro: favolose, se vuoi; ma già dal Vico sappiamo, di quanti germi di verità sia portatrice l'aura vagabonda della favola popolare. Nè solamente le cose greche, ma le persiche, le indiche, le libiche, furono dagli antichi in libri distinti abbracciate. E quel che dell'India e' ci narrano, dopo venti secoli è tuttavia vero<sup>(307)</sup>. Alessandro, in tempi più difficili, provvide a quella ch'ora chiamano *statistica*, meglio del Buonaparte. Dalle spedizioni del Buonaparte pochissime cognizioni avremmo tratte de' costumi dell'Egitto moderno; di quei della Russia, quasi niente. Ma la statistica degli antichi, non era tutta di numeri; non dava bando all'immaginazione e all'affetto. Taccio d'Erodoto e di Senofonte; ma Strabone stesso, Ariano, Pausania, spirano qua e là poesia. Nè vagavano pe' generali, laddove l'immaginazione ha più giuoco: ma nelle particolarità delle cose si compiacevano. Fu chi scrisse un libro delle antichità dell'Attica<sup>(308)</sup>, chi delle repubbliche<sup>(309)</sup>, chi de' tiranni d'Efeso<sup>(310)</sup>; chi delle religioni<sup>(311)</sup>; chi de' monumenti<sup>(312)</sup>, chi de' dipinti<sup>(313)</sup>; un Demetrio Magnesio, fin degli omonimi<sup>(314)</sup>. Pare che non solamente della fisiognomonia disputassero que' vecchi; ma, nelle indagini loro, comprendessero e questa e l'etnologia; e dilatassero i limiti della scienza, che i frenologi tanto meschinamente restrinsero. Dice Valerio Massimo: *De similitudine oris et totius corporis, altiore doctrina praediti subtilius disputant: eorumque alii, ea sunt opinione ut existiment, illam origini et contextui sanguinis respondere*<sup>(315)</sup>.

---

<sup>(298)</sup> A paragr. XII [E. Q.].

<sup>(299)</sup> *Opus.*, p. 339.

<sup>(300)</sup> PARTENIO, *Delle passioni amorose*, le cita ne' titoli delle storie che rammenta.

<sup>(301)</sup> PLUT., in *Rom.* Delle invenzioni trattarono parecchi. BODE, *St. della poes. gr.*, I, 7; CLEM., *Strom.*, I.

<sup>(302)</sup> *Scolii all'Elettra di Sof.*, v. 283.

<sup>(303)</sup> PLUT., *Pericl.*

<sup>(304)</sup> ATEN., VII.

<sup>(305)</sup> FABR., *Bibl. gr.*, I, 681.

<sup>(306)</sup> PLUT., *Thes.*

<sup>(307)</sup> ROBERTSON, I, 22.

<sup>(308)</sup> ATEN., III.

<sup>(309)</sup> ATEN., XI; PLUT., *Solon.*

<sup>(310)</sup> VOSSIO, *R. gr.*, 528.

<sup>(311)</sup> PLUT., *Lys.*

<sup>(312)</sup> PLUT., *Temist. Cim.*

<sup>(313)</sup> ATEN., XIII.

<sup>(314)</sup> Ivi, e PLUT., in *Demost.*

<sup>(315)</sup> IX, 14.



## APPENDICE SESTA

### Il Foscolo<sup>(316)</sup>

Conobbe il Foscolo, e apprezzò le dottrine del Vico, sin dagli anni suoi primi, quando ancora Tedeschi e Francesi non l'avevano raccomandato all'italiana indulgenza. Il Foscolo consente col Vico nel credere che «i principii del creato non si propagano senza tenore d'armonia che li ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigia delle origini antiche»; nel credere che «chi, alla dottrina di tutte le storie, congiungesse sapienza politica ed altissima mente, trarrebbe dalla lunga notte le storie ignote del genere umano»; nel credere che, «a' tempi primi, le leggi e le storie erano incorporate col domma»<sup>(317)</sup>; che, «senza tradizioni, non è lunga utilità di leggi e di riti: nè certezza di tradizioni, senza simboli»<sup>(318)</sup>; che, nella teologia de' popoli, i principii della politica e della morale stanno sempre riposti». Consente nel riconoscere la storica e filosofica fecondità delle favole; la necessità primitiva e la perenne e arcana bellezza della parola; la dignità de' poeti. Onde il Foscolo nota «come dalle origini delle voci solenni, non meno che dai monumenti della storia, si possano trarre le verità universali e perpetue»; nota come «l'esattezza delle immagini omeriche, non può derivare, a chi le reca in altra lingua, se non dalla teologia, dalle arti e dagli usi di quelle età eroiche»: nota «che le tradizioni son come la fonte de' poemi omerici, preziosissimi monumenti della storia de' costumi, dell'arti, della civiltà del genere umano»<sup>(319)</sup>.

Consente il Foscolo, pur troppo, col Vico, nel credere allo stato ferino; e questa egli dice opinione *disappassionata di tutti gli scrittori di jus naturale*. E sentenza: stato di natura, di guerra, e di società, sono una cosa sola [ed] identica<sup>(320)</sup>. Senonchè il Foscolo, non contento di dipingere gli uomini *sul vinto orso rissosi*, li mostra nell'atto *d'imbandirsi convito di carni umane*; ed esclama: *Ah! tali, Forse eran tutti i primi avi dell'uomo*.

Ed ecco la Genesi e la buona novella del Foscolo:

Eran l'Olimpo e il Fulminante, e il Fato.

Dopo questa bestemmia arcadica, non farà meraviglia che il Foscolo contraddica al Vico, negando ogni giustizia terrena, e accusando «le sublimi contemplazioni, che confondono la verità di fatto con la visione metafisica, e spargono semi fecondi d'illusioni, di paradossi, e di sette». E, infatti, il Vico acquistava primo la meta della Filosofia della Storia, se la *contemplazione del mondo ideale non l'avesse talora soffermato*<sup>(321)</sup>. Così il maggior merito della gran mente del Vico, gli è torto a colpa. E certamente il mondo ideale non può non dare gran noia, a chi crede Orazio filosofo, e Lucrezio *maestro e duca di color che sanno*; e, quello del Dupuis, un libro *egregio per gran sapere*; e, il Gibbon, filosofo; a chi gemeva, pensando che l'anno del suo nascere, era al Voltaire l'ultimo della vita<sup>(322)</sup>. Gli anni giovanili del Foscolo paiono religiosi, s'egli *ergeva cantici al solo Possente*, fra gli *angelici suoni*<sup>(323)</sup>. Ma poi gli Angeli sparirono, e sorse il Fulminante ed il Fato; e Niccolò muta-

<sup>(316)</sup> Annotazione alla p. 47 [nota 111 nell'edizione elettronica Manuzio].

<sup>(317)</sup> P. 15, 17, 61, 131, 246, 294, 304; *Oraz., Della letter.*, cap. IV, V, VII, VIII; *Oraz. a Nap.*, 56.

<sup>(318)</sup> Altrove, però, pare intenda che le tradizioni son dono o arte dei principii (P. 226). Quando non cito se non il numero delle facce, allora accenno all'edizione del Gondoliere [la quale è ricca di cose inedite, debite principalmente alle cure d'Emilio Tiplado].

<sup>(319)</sup> Ma non concorda col Vico, nè mostra gran senno storico, là dove colloca dopo Omero Mosè. *Chioma*, nota al v. 53.

<sup>(320)</sup> P. 253, 345, 384, 385. *Chioma di Ber.*, cons. III; *Or. A Nap.*, 45.

<sup>(321)</sup> P. 301. *Scr. ined.*, p. 7.

<sup>(322)</sup> P. 15, 115, 302, 460, 633. Ed. Silvestri, p. 100. *Chioma Ber.*

<sup>(323)</sup> P. 454.

to in Ugo, scoperse che la *ragione consiste nell'esame e nel paragone delle sensazioni* [e che *ragione e necessità sono opposte*]; onde non è maraviglia se la metafisica gli desse noia<sup>(324)</sup>. E' non sa *se il cielo badi alla terra*; ma sa che la natura è matrigna e *ride di noi*; non sa darsi pace con la *madre natura*; e crede che, di tutte le mortali cose, tocca decidere più alla fortuna che a noi<sup>(325)</sup>.

Non c'è giustizia: *la forza ha dominato tutti i secoli. Ara, aratrum, arbor patibuli*:

Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro  
E il pane e il boia, e sono, e saran sempre  
Vostri elementi.

Ma il *sacro agricoltore*? ma la *maestà del popolo*, della quale egli era nel 1802 fatto interprete? *Umana razza!*<sup>(326)</sup>.

E pure il Foscolo stesso additava «due forze che compensano tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici, dell'uomo: la compassione, e il pudore»; confessava, «i vantaggi del forte, controbilanciati da cure e da passioni insaziabili; i danni del debole, compensati da molte dolcezze non invidiate e più certe»<sup>(327)</sup>.

Le contraddizioni, son provvida necessità dell'errore: ne son la pena e l'ammenda. Il Foscolo, che si lagnava del Vico e degli altri credenti nella giustizia, i quali seminano illusioni nel mondo; il Foscolo crede alle illusioni, come a unico pascolo della vita. E vieta che «si rompa al popolo questo velo da cui traspare un mondo di belle e care immagini. — Misero l'uomo se vedesse il vero! Non troverebbe più forse ragione di vivere». E tal sentenza è insegnata dalla cattedra in quell'orazione dov'egli invocava ispiratore l'amore del vero, il quale *anima di fiducia chi lo sente*. E il Foscolo pur credeva, di quando in quando, che la *verità sola vive eterna fra gli uomini*<sup>(328)</sup>.

Con tutto questo, le menti mortali son *nate a vaneggiare*; e *ristoro loro unico* è la bellezza de' sensi. «Insegnatrici d'ogni opinione, sono le passioni e il cuore; nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, lo possono correggere mai ne' mortali». Ond'è che la passione assume *l'onnipotenza del Fato*<sup>(329)</sup>.

I vizi e le virtù dormono sotterra coll'ossa; la materia torna alla materia; l'eternità è il *nulla eterno*; e la fede nell'immortalità è illusione; e la religione de' sepolcri in illusione si fonda: e il carne de' *Sepolcri* la svela e la vela; è una celia. Il Foscolo si finge credente alla virtù, come gli Arcadi si fingon pastori; come quella tale marchesa sacerdotessa, cingeva di mirto il simulacro di Venere. I *Sepolcri* così come l'*Ortis*, possono portare la bella epigrafe *Somno*<sup>(330)</sup>.

Ma, quantunque nell'*Ortis* «vi sieno de' sofismi e de' paradossi, non se ne incolpi l'autore, perch'è mostra di dire solamente cose che crede nella sua coscienza innegabili e vere». Ed egli le credeva innegabili e vere molti anni dopo; sebben confessasse *giuste le censure* che molti a quelle irreligiose dottrine facevano. L'*Ortis* non solo difende il suicidio, ma, nella idea della morte volontaria, *ride e della fortuna degli uomini e della stessa onnipotenza di Dio*. E, nell'agonia del dolore, viene ragionando com'uomo che s'ammazza così per modo di dire<sup>(331)</sup>. E infatti, sebbene il diritto del suicidio, anche negli anni maturi gli stesse nel pensiero; e sebbene avesse, anche dopo, *ragioni che lo tentavano ad abbandonare gli altri e se stesso*; e gridasse: «a che pro vivere struggendomi gli

---

<sup>(324)</sup> P. 211, *Disc. su Dante*, ed. Lug., 1, 53; *Scr. ined.*, 2. Che povero filosofante foss'egli, ve lo dicono i frammenti delle sue lezioni. P. 343.

<sup>(325)</sup> P. 3, 521, 568; *Ortis*, ed. 1814, p. 17, 45, 72; XLV.

<sup>(326)</sup> P. 365, 393; *Ortis*, 5, 79; *Ipercal.*, 7; *Or. a Nap.*, 17, 62.

<sup>(327)</sup> P. 367; *Scr. ined.*, 25.

<sup>(328)</sup> P. 18, 302, 377, 398; *Scr. ined.*, 39, 59; *Or. della letter.*, cap. III.

<sup>(329)</sup> P. 135, 398; *Disc. Dante*, II, 13, 126.

<sup>(330)</sup> P. 395, 399; *Vita Did. Ch. — Sepolc. — Ortis*, 203.

<sup>(331)</sup> *Ortis*, 103, 175, 211, XIV, LX, CVI, CVII. Non posso non recare la sentenza alquanto comica, nella quale il Foscolo condanna le meditazioni religiose di Francesco Petrarca: «Protraendosi senza limite la meditazione intorno all'eternità così cristiana che filosofica, ei provocava la natura a ritirare da lui la grazia che gli aveva destinata, di morire in pace». *Saggi*, p. 197, ed. Lug., trad. di C. Ugioni. Ma pare che il Petrarca sia morto più in pace che il Foscolo.

affetti generosi nell'anima, e i pensieri dentro la mente, *et propter vitam vivendi perdere causas?»*<sup>(332)</sup> — pur visse.

E nell'*Ortis* e ne' *Sepolcri* e nell'anima d'*Ugo*, in mezzo a una rara potenza di parola e d'immagini, vedi il rètore, perchè la penna dice, o più di quel che l'anima sente, o altrimenti da quel che l'anima sente. Nessuno affermerà sentite con l'anima, le commemorazioni del *giusto cenere d'Ilo*, nè le cerimonie da Ugo Foscolo celebrate nel secolo decimonono all'altare delle tre Dee, nell'esordio dell'inno:

I doni di Lieo nell'auree tazze  
Coronate d'alloro, o naviganti,  
Adorando...

I marinari d'adesso non conoscono nè Lieo, nè Bassarè; auree tazze non hanno; non le incoronano d'alloro; e bevendo non s'inclinano, se non forse dopo beuto. E pure il Foscolo aveva insegnato che lo scrittore dee «vestire la verità con le opinioni e co' fanatismi del proprio secolo e della propria nazione»<sup>(333)</sup>. Lasciamo stare la proprietà di cotesti *fanatismi*; ma certo è che le favole greche non sono il *fanatismo* della nazione italiana, nel secolo del Gioia e del Prina. In questo, le opinioni del Foscolo, disprezzatore acre e possente delle invecchiate accademie, sono opinioni, con riverenza, accademiche.

E non in questo soltanto. «Le immagini, lo stile, e la passione, sono, dic'egli, gli elementi d'ogni poesia». Ma e il concetto?

Nell'elegia adulatoria di Callimaco egli sente «passione che si trasfonde generosamente da que' versi, artificiosamente e con un certo soave furore». — «Nulla è più sagace del modo con cui Callimaco persuade l'apoteosi della *Chioma*... eccitando in loro (ne' re) le passioni che più loro piacciono»<sup>(334)</sup>. E questa deificazione d'una capigliera «racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato». Non sarà qui discaro ai lettori, sapere che «i giuramenti fatti al Foscolo pare sublime il giurar d'una chioma, non so se a lui sia gran lode l'aver *mirato al sublime ne' suoi Sepolcri*

<sup>(335)</sup>. Nè queste erano solamente opinioni giovanili. All'età quasi di cinquant'anni, e' difendeva l'uso delle Favole greche; e non rinnegò quella sua sentenza, stampata circa vent'anni prima: «quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? la greca»<sup>(336)</sup>. Con le quali parole dà chiaro a conoscere, che a lui poesia e religione non erano cosa seria.

Doloroso, vedere tale ingegno in tale miseria di pensieri. A me, più doloroso che ad altri; che amo in lui la potente parsimonia, e l'ardor sobbollente, e il culto amoroso della parola [e quel suo sì frequente scolpire, anzichè delineare, le immagini]; doti in ogni secolo rare; [mirabili] nel nostro, che l'eloquenza generosa confonde non solo con l'abbondante facondia, ma con la fiacca loquacità. E perchè il Foscolo, pare a me che dalla natura fosse destinato a sorgere, di tutti gli scrittori dell'età nostra e della passata, sommo: però mi duole che le false dottrine, e, più che le passioni ardenti dell'anima, le vanità della vita, l'abbiano fatto agli altri pericoloso, e minore di sè.

E ignobile parve talvolta più che non fosse. E' calunnia se stesso, là dove dice ch'ogni arte *dev'essere, dall'artefice, volta alla propria utilità*; ma corregge il suo detto, dimostrando che utilità vera non è nè il danaro nè la fama del nome<sup>(337)</sup>: sebbene, all'età di quarant'anni, confessasse l'*inutilità de' libri*, e pur ne scrivesse tuttavia. Massime negli anni giovani, amò l'Italia d'amore se- vero; abboinò coloro che l'avevano *spogliata, derisa, venduta*; e riprese acremente chi le imbarbariva la lingua de' padri suoi; marchiò la ridicola arroganza de' molti, che «ignari del come e del perchè obbediscano, e pronti quando che fosse ad obbedire, scienza e coraggio affettavano, di liber-

---

<sup>(332)</sup> P. 504, 506.

<sup>(333)</sup> P. 397, *Sepolcri*; *Grazie*; *Scr. ined.*, 39, 53.

<sup>(334)</sup> La signora Pallavicini era al Foscolo *fra le dive liguri, regina e diva*.

<sup>(335)</sup> P. 21, 31, 258, 401; *Chioma Ber.*, Diss. IV, cons V.

<sup>(336)</sup> P. 18; *Disc. Dante*, I, 7.

<sup>(337)</sup> P. 331, *Chiave dell'Iperc.*

tà»; marchiò coloro che mangiavano pane contaminato; e l'impotente mordacità de' servi, che mescolano adulazioni e baruffe: *increduli, invidi; delatores, exasperantes*; caldaie che bollono e schiumano in vituperio. E gridava: *Nil praeclarum in tenebris. Contradictione peribitis*. E, da ultimo, con disdegno disperato diceva: «Nazione che si sbrana da sè; e che, da quando le mancarono armi, armeggia a vituperi». — «Che il mostrarle le sue vergogne, *non giova, nè gioverà*»<sup>(338)</sup>.

Ebbe in sul primo *sentimenti repubblicani*, egli che poi disse dispregi sì fieri, del popolo misero. E al Buonaparte parlò schietto linguaggio, sebben vedesse, in quella *sublime anima, semi d'universa sapienza* concedutigli dalle *sorti*; onde a lui si volgeva «come le dive anime di Catone, e di que' grandi, si volgevano alla suprema mente di Giove»; e con Minosse, Maometto, Odino, lo faceva un raggio della mente di Dio; e nuovo culto a lui prometteva, nel quale sarebbero stati al certo accoppiati Dio, Giove, le *sorti*. Ond'io non so se fosse ironia il chiamar ch'egli fece *degno* e dell'eroe e del poeta, quel tratto dove il Monti dipinge il Buonaparte *collocato sull'orlo dell'immenso avvenire ch'egli andava creando*. Ma certo nell'*Aiace*

... il servaggio cresce,  
E v'ha forse chi l'ama...

accenna ad altro che al Figliuolo d'Atreo. Perchè già le tragedie, da buon tempo in qua, sono apolo-ghi. Nel 1811 il Foscolo fece *iscrizioni e augurii* ad Atride, ma sott'altro nome: e nelle *Grazie* chiamò la moglie d'Eugenio

... al par delle celesti  
Dive, diletta al Sire alto d'Olimpo<sup>(339)</sup>.

Ma qui, più che ammirazione, è pietà. Ed egli stesso l'accenna:

... che bello è il lauro,  
Se la sventura ne incorona i prenci<sup>(340)</sup>.

Italiano si fece in sul primo; e in un luogo contrappone i greci ai suoi avi. E italiano e greco potev'essere insieme; chè, dovunque s'ama con sacrificio generoso, ivi è patria. Poi promette allo Zante non altro che il canto; poi l'ossa; poi chiede passaporti di Greco, e patente di gentiluomo dell'isole<sup>(341)</sup>. Giovane ancora: «Se' tu, dice alla Natura, se tu mi concedevi una patria, io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue per lei»<sup>(342)</sup>. E Iddio gli diede una patria; la patria del Bòzzari e del Canari; e egli non spese il sangue per lei, nè l'ingegno; e stette a Londra a far debiti, e a criticare il codice Bartoliniano, e a dimostrare la missione apostolica di Dante Alighieri. Era in poter suo, fare a Dante e ad Omero, comento e versione più degna che *d'opera d'inchiostro*. Del suo starsene lontano e inoperoso e tacere, e sopprimere il grido già dato a pro di Parga misera, senza poi rendere le ragioni dell'averlo soppresso<sup>(343)</sup>, possono a mille trovarsi le scuse; le lodi no. E tra il Santarosa italiano che muore a Sfatteria, e il Foscolo greco che muore a Londra, la posterità onesta, spero, farà differenza.

La natura non gli fu tanto matrigna, se tanto acciaio ebbe *liberalmente speso* nella *creazione del suo cuore*. Ma cotesto tanto acciaio non lo francò dall'essere *di sè schiavo e d'altri e della sorte*. Egli «sa e vuole e può disprezzare»; ma seppe anco amare. Quegli che più schiettamente e' potè dire amico, è forse il Brunetti, appunto perchè non era uomo letterato. Dalle donne fu amato più di quel ch'e' le amasse. Ma, degli ultimi anni suoi, altri narrò forse romanzi più prosaici del vero. E' le desiderava, ma non le stimava. Una ne rifiutò nobilmente; da un'altra chiese danari in prestito, senz'averne onde rendere: cosa forse scusabile a qualche modo in uomo non letterato, e che non ab-

<sup>(338)</sup> P. 281. *Iperc.*, pref., cap. VI, VII, XVII, XVIII; *Dante*, I, 132; II, 5; *Ortis*, 53; *Or. a Nap.*, 13.

<sup>(339)</sup> P. 250, 391, 597; *Ortis*, XL; *Aiace*, II, 5; *Or. a Nap.*, 6, 15, 63.

<sup>(340)</sup> Variante: *Il prode*.

<sup>(341)</sup> P. 350, 396, 555. *Le Grazie; Chioma*, Disc. II.

<sup>(342)</sup> *Ortis*, 226.

<sup>(343)</sup> «Sostenere l'ingiustizia è da forte, dissimularla è da schiavo». *Or. a Nap.*, 31. — Se non abbominare la cessione, e' poteva compiangere della cessione gli effetti.

bia tanto acciaio a precordii quant'Ugo; scusabile, dico, a qualche modo, se per necessità estrema; ma, se per vanità, turpe cosa. Più che passionato, il Foscolo era vano e bugiardo. Alla sorella scriveva miserie, e in Londra spendeva sfoggiatamente. *Sapeva certo d'essere povero*: e parla *de' capitali che ricavava dalla sacra Zacinto*. I debiti erano già piaga antica della sua vita; e a' Francesi scriveva un *memorandum* delle sue *circostanze economiche*; e oltre all'annue 4600 lire italiane, chiedeva una *gratificazione*, conciossiachè avesse debiti. I debiti l'assediarono in casa. Il Foscolo in Inghilterra, come il Byron in Grecia, trovò Messolungi. L'anima sua cadde *invilita e intristita*, non, com'egli del Boccaccio scrisse, dai *terrori della religione*<sup>(344)</sup>, ma dalla paura de' birri. Qual sia meglio de' due, lascio che dicano i creditori.

Ma sebbene il Foscolo abbia, più col sarcasmo che col ragionamento, e più per boria di rètore che per coscienza d'incredulo, assaltata la religione di questa ch'egli chiamò patria sua, questa religione ch'è l'ultima di lei dignità; non si neghi compassione alla sua misera fine. Le calamità passeggere di lui son perpetuo danno nostro, che ci hanno privati d'opere immortali, conforto e rimedio alla comune sciagura.

#### [GIUNTA ALLA NOTA SUL FOSCOLO]<sup>(345)</sup>

Le seguenti parole d'uno degli ultimi scritti del Foscolo, giuntimi alle mani non prima d'ora, contraddicono di netto alle dottrine sue disperate contro l'umana razza, ed onorano l'animo suo.

Il Casti «cerca di persuadere che non è cosa possibile cangiar natura all'umana razza, e che l'uomo è creato per essere sopraffatto dall'uomo più forte, e ingannato dall'uomo più scaltro. Di tali principii, qual frutto? Una gran parte per propria colpa si perde nel pirronismo, o si sommerge nel *pozzo della disperazione*; nè havvi stato che, più di questo, partorisca miseria all'individuo, detrimento alla società»<sup>(346)</sup>.

Poi: «Se state non fossero le guerre sante, l'umana razza forse giaceva ancora ne' profondi della schiavitù e della barbarie (codesto è un troppo concedere: il Foscolo qui fa del Bonald). La religione (nel secolo decimosesto) continuava a dare un impulso forte alla mente umana... Il Tasso nutriva per la fede cristiana una solenne e mistica devozione. Uno spirito di tranquilla dignità emanava da' suoi sentimenti religiosi, e si trasfondeva nel suo poema... È detto che noi siamo più illuminati: il vero è che molti sono più dubitanti, e non altro» (Ivi, pp. 153-54-56).

Vero è ch'egli conchiude queste considerazioni, con una di quelle sentenze berenicée: «Gli scrittori che tentano di commovere una nazione, debbono aprirsi la strada, gratificando alle *passioni*, ai *pregiudizii* ed alle opinioni religiose e politiche de' loro *contemporanei*». La qual cosa se vera fosse, il ministero dello scrittore sarebbe peggio che opera di mercenario o di galeotto, sarebbe adulazione codarda, corruzione faticosamente rea, lenocinio. Ma, per buona ventura, il Foscolo stesso, di lì a due facce, c'insegna più nobili sensi: «Piacere è l'unico fine del poeta romanzesco (non sempre; e, s'è, non dovrebbe)... Ma il poeta eroico si sforza di nobilitare il nostro intelletto, e solo vorrebbe istruire, traendoci ad ascoltare con attenzione continua, un racconto fondato sulla storica verità: nel quale egli viene particolareggiando avvenimenti sì grandi, che in *qualunque tempo possono svegliare la curiosità de' lettori*». Curiosità è qui parola debole e impropria: ma basta pure a distruggere la sentenza recata.

Notiamo siffatte contraddizioni, non a vitupéro dell'uomo, ma a disinganno de' leggeri e degli inesperti. Non sia, nè ammirazione servile ed improvvida, nè rea imprecazione la nostra: sia rispetto e pietà].

---

<sup>(344)</sup> P. 93, 394, 475, 551, 581, 587, 612, 613, 620, 622, 624.

<sup>(345)</sup> Soppressa nella seconda edizione e riprodotta invece con l'*Appendice VI: Il Foscolo* (a cui essa si riferisce), nel *Dizionario estetico*, premettendovi cenni su traduzioni del Foscolo e dal Foscolo [E. Q.].

<sup>(346)</sup> *Disc. pol. lett.*, trad. da P. G. Maggi, Milano, p. 62.

## APPENDICE SETTIMA<sup>(347)</sup>

### I simboli<sup>(348)</sup>.

In un breve articolo sui *Martiri* del signor Chateaubriand, stampato più di quaranta anni sono nella Antologia di Firenze, io accennavo la tendenza che i moderni ingegni dimostrano a scoprir nuovi punti di paragone tra la corporea e la morale natura. Seguendo quella maniera di critica che, invece di restringere, pensa a rallargare i confini dell'arte; invece di limitare i diritti del genio, pensa a indovinare le mosse avvenire, a rivelarne i segreti; e trovando, a cagione d'esempio, le vestigia di questo stile simbolico, nelle opere dell'antichità classica — come in Platone, in Pindaro, in Virgilio, nel Petrarca e nell'Allighieri — io ne dedurrei, che il simbolo, in tanto è un de' caratteri proprii della poesia e della eloquenza moderna, in quanto la moderna civiltà può applicare il simbolo a morali verità più feconde; ne dedurrei che, non ogni simbolo è poetico e bello, ma soli quelli che, col riscontro d'un'idea concernente il mondo sensibile, rendono l'idea morale più evidente, e giovano a ampliarla e sollevarla più alto, ampliati e innalzati da essa: facendo quasi sentire, che il mondo visibile non è che una immagine dello spirituale, e che universali affatto sono le gran leggi governatrici degli enti. La prima condizione alla bellezza del simbolo, ognun vede pertanto che dovrebb'essere la convenienza; un'armonia cioè sensibile e prossima, tra il tipo astratto, e la veste corporea del pensiero. In ciò specialmente, mi par che consista il difetto del romanticismo moderno: il quale si crede che ogni accostamento d'idee — grandi o piccole, prossime o lontane, omogenee o no — degnamente dimostri la originalità dell'ingegno. Un'altra qualità, che a' moderni suole spesso mancare e in questa e in ogni altra prova dell'arte, è la parsimonia: troppo allungare l'allusione, sarebbe uno stancare o un ristuccare la mente; moltiplicare i simboli, riuscirebbe sovente a una specie di battologia, e renderebbe la facondia poetica simile alla facondia del Ciclope nelle *Metamorfosi*. Finalmente, la soverchia frequenza, o la troppa altezza, de' simboli, toglierebbe alla poesia il principal de' suoi pregi, la popolarità; giacchè, se il rendere evidenti le idee spirituali con le immagini delle cose esterne, aggiunge all'efficacia della poesia, coll'assottigliar però di troppo la similitudine, si trasporta la mente in una regione fantastica, e si assume un linguaggio non accessibile alla intelligenza dei più.

---

<sup>(347)</sup> Manca nella prima edizione [E. Q.].

<sup>(348)</sup> Annotazione a p. 58 [nota 147 nell'edizione elettronica Manuzio].

«Intorno all'unico principio e all'unico fine dell'universo Diritto»<sup>(350)</sup>.

La critica, acciocchè sia feconda, deve e al passato ormai volgersi e all'avvenire. Il presente, per sè solo, è meschino, mesto, impotente; ma, se il passato lo illustri e lo indirizzi a degno avvenire, ingrandisce e rende armonia colla immensità delle cose.

Miglior consiglio dunque che andare compendiando, esaltando, biasimando le opere de' viventi, si è riguardare in nuovi aspetti le antiche: le sparse idee de' pochi grandi raccogliere, con applicazioni nuove ampliarle; consolare cogli esempi, cogli esempi ispirare. Questo faremo noi, toccando di G. B. Vico; e, perchè tutte le idee di quel lirico ingegno ordinare e confermare e dedurne tutte le conseguenze che spontanee ne scendono, è cosa impossibile, un solo opuscolo qui sceglieremo, quel che tratta *Dell'unico principio e fine dell'universo Diritto*: e pur di questo non tutte, ma alcune tra le sentenze feconde, additeremo.

Il Vico stesso indovinava «che dalle dottrine di lui innumerabili cose, e vere e nuove, conseguirebbero, che nè egli poteva sospettare, non che prevedere». Le quali cose gli uomini del suo tempo, anco i più valenti, non par che vedessero; ond'egli, vivente, ebbe a' libri suoi o contraddizioni importune, o quasi sempre, fredde lodi, lodi peggiori della censura, perchè di gente che frantende, e, trivialmente interpretando le cose insolite, le fa con la lode stessa parer triviali. Della quale sventura (dico, sventura non dell'autore, ma di chi lo sconosce) è in parte cagione lo stile del Vico, insolito più che strano; e il poco ordine e la troppa varietà delle cose ch'egli voleva, in un medesimo trattato, e sovente in una medesima proposizione, abbracciare; come se i leggitori dovessero aver la vista dell'intelletto più larga dell'autore stesso, il quale non avrà certamente in un solo pensiero trovate e dilucidate quelle idee ch'e' vorrebbe in un solo periodo condensare. Che se il vero, è, come dic'egli stesso, la conformità della mente coll'ordine delle cose, al degno espositore del vero s'addice non solamente l'additare le cose, ma l'avviare la mente per l'ordine loro.

Poi, essere frantesi è sventura quasi comune a coloro che, in tempi di disgregate idee (o, come li chiaman ora, d'analisi) vengono ad avvicinare le cose lontane, a raccogliere le disperse, a conciliar le contrarie: si fanno introduttori di sintesi nuova. Ora il Vico intendeva nella *Scienza Nuova* conciliare la teologia con la storia, la storia con la mitologia, la filologia con la giurisprudenza, la giurisprudenza con la metafisica: intendeva conciliare l'autorità alla ragione: giacchè *l'autorità non nasce da capriccio, ma è parte di ragione essa stessa*; intendeva cominciare, descrivere, concludere un'enciclopedia vera, cioè una disciplina rientrante senza inciampo in se stessa, e universale proprio; intendeva che, a tal fine, i pensatori tutti, *senza studio di setta, cospirassero con unanime carità*. A lui, il vero col bello, il bello era con l'onesto, tutt'uno; a lui la mente era *vita dell'anima, la ragione occhio della mente, lume dell'occhio le idee*; delle quali l'infime, così come l'altissima, tutte mettevano a Dio.

Dalla potenza, sapienza, bontà divina vengono agli uomini le facoltà del conoscere, del volere, del potere; e, da esse facoltà, le due parti del naturale diritto, per le quali l'uomo vuole essere e sapere; e più quasi desidera sapere che essere; o ha intenso diletto quand'apprende qualcosa di nuo-

<sup>(349)</sup> Questa lunga recensione al *De universi Juris principio unico et unico fine* — III volume delle *Opere* èdite dal Ferrari — fu pubblicata in *Ricoglitore*, Milano, dicembre 1835, pp. 826-41, proveniente da Parigi, e ristampata in *Studi filosofici*, Venezia, 1840, vol. II, pp. 134-48. Non fu poi riprodotta fra le appendici della 1<sup>a</sup> nostra edizione 1843; ma, prima che in quella del 1872, aveva rivista la luce nel *Diz. est.* del 1860, già mutilata anche ivi, di quanto sarà qui reinserito nel testo tra le parentesi quadre a capoverso. Sono poi di questa edizione, nelle parentesi quadre minori, i rimandi ai paragrafi del Vico, e, qualche sua breve frase testuale, quando la traduzione del T. potesse, ai più esigenti, risultar troppo libera [E. Q.].

<sup>(350)</sup> Annotazione a p. 59 [nota 148 nell'edizione elettronica Manuzio].

vo, e segnatamente allorquando a apprendere pena poco; e però i detti arguti piacciono tanto. E però tanto duole essere ingannati, e sbagliare.

Il sapere immedesimato all'essere, la verità fatta necessaria quanto e più che la vita: questa è sintesi vera. Altra e più potente, e non ancora famigliare alla scienza, è il diritto immedesimato al dovere, la coscienza della legge al libero arbitrio. Ascoltiamo le sue parole: «Abbiam detto che il vero è la ragione della legge, il certo l'autorità della legge. Della giurisdizione, cioè del diritto certo da quella fondato, ecco le cause. I domini, le libertà, le tutele (*nel nome di libertà comprende anche le obbligazioni*), stanno per diritto naturale, appena le sociali relazioni siano di fuori sufficientemente attuate. Vuole così la natura dell'umana società; poichè l'intimo delle menti umane, da' corpi velate, e le une divise dalle altre, non si conosce pienamente. Or, secondo la legge naturale, i detti domini, libertà, tutele, sono contenute da solo il pudore del vero. Ma, questo pudore deposto, innanzi che i reggimenti civili fossero istituiti e le leggi, necessario era i perduti diritti riprendere con la forza, e tenerli con la perpetua adesione del corpo alle cose. Quindi fu nata la potestà civile: appoggiata, non al vero della naturale, ma all'incerto; colpa della temerità degli uomini, e mala fede; la qual potestà, al loro pudore non si fidando, a sè sola serbò la forza».

La medesimezza della libertà col dovere, qui vediamo indicata in una parentesi: tanto poco sapeva il Vico le idee principali collocare nel debito luogo, e le altre sotto a quelle ordinare. E di nuovo (ma in una parentesi ancora) accenna al medesimo: «Tutti i diritti privati a questi tre sommi capi si recano; il dominio, la libertà (*sotto il qual nome abbraccio ogni potestà, ogni obbligazione*), e l'azione da ultimo; le quali azioni sono tutele de' diritti nostri, stabilite e ridotte in formole dalle leggi».

Il potere al dovere, l'azione è identificata alla formola. In altro luogo le leggi si raffrontano coi costumi; e il Vico, distinguitore non meno acuto, che forte raffrontatore, discerne così le due cose: «E i costumi e le leggi sono interpretazioni del naturale diritto; ma i costumi interpretazione più ferma, perchè co' fatti si provano, e nel corso del tempo trapassano in natura; dove le leggi sono interpretazione talvolta migliore, ma di per sè più debole, perchè dettate da voleri mutabili».

Altrove ancora: «Non è già che nell'essere scritta consista la legge, e la consuetudine nel non essere scritta; ma il comando espresso fa la legge, i costumi taciti fanno la consuetudine: perchè e le spartane erano leggi, e tra le leggi questa, che mai le leggi non fossero scritte; e le consuetudini de' feudi e de' municipii, sebbene stese in iscritto, erano consuetudini tuttavia».

Ma qui giova distinguere consuetudini da costumi: le prime, civili; gli altri, più propriamente morali: le prime, estrinseche; gli altri, più o meno intrinsecati agli spiriti. I costumi correggono le leggi, o le creano, o le aboliscono, o le risparmiano; le consuetudini, quando non rispettino le tradizioni, son giogo sovraimposto alla legge; a quella s'attortigliano com'ellera a tronco, e, nel coprirla, la dissugano e spengono. La qual distinzione non è chiaramente espressa dal Vico, ma pure indicata, là dove nota che la repubblica veneta in apparenza giudicava secondo le consuetudini, gli esempi passati, o, come colà dicevano, *il caso seguito*; ma in verità giudicavano secondo giustizia e prudenza; vale a dire con largo arbitramento, ch'è quel che Pomponio chiamava diritto incerto. E siffatte consuetudini accostumate, erano sanzione alle leggi.

Vedesi di qui come il Vico esponga le proprie dottrine, qua gettando un motto, poi dimenticandolo, poi ripigliandolo a tutt'altro proposito; insistendo sopra cose note, e con diverso carattere di stampa notandole; le nuove lasciando passare quasi confuse alle vecchie. Lo direste malcerto delle idee proprie, se non le vedeste sotto varie forme ritornare a ogni tratto: lo direste mal conscio della fecondità loro, osservando con che deboli autorità filologiche e storiche e' le confermi, se non sentiste, l'ingegno del Vico essere di sua natura divinatore, intravedere anzichè sfondare la verità, e, mi sia lecito l'ardito modo, anzichè palpare, odorarla. Di qui forse il diletto molto che dalla sua lettura riceve chi l'intende, o a chi pare intenderlo; perchè, in quel dire malcerto, molte cose indovina, molte più che l'autore forse non vide, e, quasi musica dalle parole scompagnata, a varie significazioni le adatta. Cosa lontana, o vista a un barlume, è in mille forme foggiate dal senso, a cui la fantasia viene interprete; e l'indefinito confondesi all'infinito.



Così quel, che nell'alta poesia, nelle stesse filosofiche dottrine si avvera. E nell'ingegno del Vico era poesia non poca, di quella che vede le somme e men palpabili conformità delle cose, che le disparate raccoglie in unità, le astrazioni riduce a evidenza d'immagini. E però sulla poesia spesse volte e' ritorna; e a tutte le sue dottrine la accoppia. E però, vedend'egli che *for* è a' Latini origine insieme di *fas* e di *fabula*, di qui deduce come la legge e la poesia, il diritto e l'immaginazione, il vero e il bello, il vero e il finto, siano con vincolo sacro congiunti. E però dice che, «siccome agli Egizii i geroglifici, così le favole ai Greci furono i caratteri arcani de' tempi bui, per i quali caratteri consegnavasi ai posteri la sapienza delle pubbliche cose». E siccome l'Allighieri gli esempi mitologici agli storici confondeva, non già per stolta credulità, ma perchè li guardava come simboli de' veri riposti; così il Vico nella mitologia venerava l'origine non solo delle poetiche, ma di più autorevoli tradizioni: e, se talvolta nell'interpretarne i simboli errò, ciò non toglie la verità del principio sostenuto da lui.

[Che, se non vere, certamente ingegnose e più che ingegnose debbon parere le interpretazioni che seguono, delle favole antiche (§ CLXIX, pp. 107-8): «Cadmò Fenicio — perchè nella Fenicia è Tiro, antichissima città marittima — cercante la sorella Europa rapita da Giove: Cadmò, per cui l'Asia è significata, viene in Europa; e, nella Beozia, antichissima regione di Grecia, fonda Tebe. Didone viene anch'essa di Tiro, e fonda Cartagine in Africa; con che s'accenna che, Africani e Europei, d'Asia vennero.

«I compagni di Cadmò sono morsi [*necantur*: vengono uccisi] da un grosso serpe; e qui mi si conceda che il serpe di Cadmò è tutt'uno con l'idra di Ercole; e l'idra non è che la terra, la quale era allora una grande foresta crescente dell'umore terrestre (ὕδωρ), sì, che tagliata, ripullulava; e non col ferro fu forza spegnerla, ma col fuoco. [*Haec sylva, haec hydra, hic serpens, Cadmi socios necat; in statu exlegi...*]. In quello stato incivile, quando incerti erano i padri, nessuna memoria de' maggiori. Ma Cadmò uccide il serpente, e i denti di lui nasconde sotterra; son questi i forti che la terra aprono, e sottomettono a cultura; perchè i denti del serpe son le curvature dell'aratro, *urva* dette da' Latini, onde *urbes* chiamansi le città [*ut libro II latius dicemus, apud omnes ferme nationes, antiquissimas urbes ab ARATRO item dictas*]. Di que' denti nascono uomini armati; questi son gli Ottimi, che fondano le prime società. I quali, poi, combattendo, con mutue ferite si uccidono; e queste sono le città degli Ottimati, fra sè guerreggianti. E Cadmò trovò primo le lettere; or ecco la letteratura dagli Ottimati trovata, e propria di loro». — Alle quali interpretazioni, se la verità può negarsi, certo non può nè la novità nè l'acume].

Nè volgare ingegno era quello che una mitologia civile e dommatica, con le sparse reliquie della pagana e poetica mitologia componeva; e, alle sue visioni, tante vere osservazioni e profonde congiungeva, quasi puntelli di bene architettato, ma non ben fermo edificio.

A confutare o temperare le idee del Vico intorno all'origine delle società, converrebbe chiamare a sussidio, non solo le greche e le latine favole, alle quali il Vico si tenne contento, ma tutte le tradizioni de' popoli tutti; al che e la dottrina e il tempo mi mancano, e oso dire che il secolo non è ancora maturo. Perchè troppe cose a sapere ci restano, troppe a commentare, troppe a conciliare; e il mondo, che pare decrepito, è adolescente tuttavia. Ma una cosa possiamo porre per certa, e assai dimostrata dal processo dell'umana natura: che cotesti ottimati, tanto vantati ad ora ad ora dal Vico, non furono mai, nè al bene nè al male, onnipossenti; che le moltitudini, ne' più miseri tempi dell'umanità, ebbero sempre e credenze e consuetudini, così come vita e anima proprie; che i pochi grandi, in tanto grandi furono, in quanto delle moltitudini le idee, gli affetti, le condizioni, più fedelmente seppero intendere, esprimere, soddisfare, e governarle e promuoverle.

Più solidamente intorno alla religione delle favole ragiona, là dove dice che il latino *jus*, agli antichi *jous*, vien da Giove; e che il primo diritto delle genti fu cosa divina, nato dall'osservazione del cielo, e negli auspicii posto; onde l'acque anch'esse (elemento che alterna l'impero della terra e del firmamento) l'acque divennero sacra cosa. E, di qui, la prima *religio* delle fonti; la qual voce non viene da *religare*, ma da *relegere*, *accurate* legere: e *legere* è voce, nel latino, feconda di sensi.

E ingegnosamente egli osserva (\*) che il diritto stesso di guerra viene dal diritto divino; perocchè «laddove due o più poteri si conoscono nemici, con ciò stesso si affermano uguali, e sentono

essere sudditi a Dio: giacchè nessuna uguaglianza può stare senza reggimento, e nessuna giustizia uguagliatrice è senza giustizia governante. Onde la «stessa violenza bellica è maestra alle potestà della terra, e le dichiara soggette [all'eterna ragione], all'eterna giustizia, al sommo Iddio. Lo comprovano anco le formole con cui nel diritto fecciale s'indicava la guerra: *Odi, o Giove; e tu, o Giunone, o Quirino, o Dei tutti celesti, e voi terrestri, e voi inferni, udite. Io chiamo voi testimoni, che questo popolo è ingiusto...* E così la formola dello stringere o, come dicevano, *ferire i patti...* E così la religione del giuramento... E così il naturale diritto a cui si credevano in guerra tenuti... In tal modo alle nazioni fu dato, dalla divina Provvidenza, intendere per uso [*moribus ipsis*] cosa che gli Stoici appena con sottili ragionamenti raggiunsero: che il diritto delle genti, massimamente nello stato di guerra, c'insegna i governi di tutta la terra essere una grande città, nella quale Dio e gli uomini vivono in perpetuo consorzio... società del vero e della ragione, dove Iddio solo comanda, gli uomini sottostanno... E ce ne fa pure avvertiti quella grave formola di deprecazione, nelle guerre, frequente: *Pe' comuni Iddii*; i quali Iddii comuni, non è la Giunone de' Cartaginesi, non la Venere de' Romani; ma *Jupiter omnibus aequus*; l'Iddio uno e sommo; e, perchè sommo, Dio uno... E così percorresi il divino circolo del diritto; sì che il diritto umano, dal divino movendo, per questa, che abbiám sinora narrata, successione di cose, al diritto divino finalmente ritorna; e la società del vero, da Dio incominciata tra gli uomini... in Dio si riposa». È qui luogo a recare per intero l'assunto del libro; assunto che dalle predette cose è acconciamente illustrato; e ci mostra come lontana da ogni viltà fosse la dottrina politica del Vico, e, la religiosa, da ogni empietà.

«Udirai (\*) Carneade disputare, or pro or contro, se giustizia sia nelle cose umane; e Epicuro, e Niccolò Machiavelli nel *Principe*, e Tommaso Hobbes nel suo *Cittadino*, e Benedetto Spinoza nel *Teologo politico*, e P. Bayle nel *Dizionario*, inculcare che il diritto si misura dall'utile, e serve ai luoghi e a' tempi; che l'uguaglianza dei diritti è sogno dei deboli; ma che nel potere, come Tacito dice, *forza grande, è grande giustizia*. Onde e' concludono, essere dal timore contenuta l'umana società; le leggi essere l'accorgimento de' più forti, col quale e' possano le inesperte moltitudini dominare.

«Ma noi per principio stabiliremo, il diritto essere il vero eterno; e per sempre diritto a tutti, per tutto. E l'eterna scienza dei veri, detta Critica del vero (*abbiam qui nel Vico la voce Critica, altrove la frase Ragione pura, il superbo titolo del [libro di] Kant*) l'eterna scienza detta Critica del vero, la Metafisica, ce la dimostra. Essa sola può dunque dimostrarci il diritto, e toglierci all'infelice arbitrio di dubitare se giustizia ci sia. Da essa metafisica dovrebbero i principii del diritto ripetere, e tutti gli uomini in quelli con costante concordia convenire: essa la regola eterna con cui misurare quant'abbia il diritto romano aggiunto, e quanto detratto, al diritto natural delle genti... Quindi mi prese vivo desiderio di potere, con l'aiuto della metafisica, stabilire i principii della giurisprudenza, ove tutte le verità dimostrate convenissero in armonia. Perchè i due grossi tomi testè pubblicati in francese (*il Vico qui tocca il difetto della scienza francese*), che per questa via promettono ampollosamente nel frontispizio insegnare la giurisprudenza, offrono un metodo da acconciamente disporre i trovati altrui, che è cosa di memoria, anzichè un metodo da trovarli veri nuovi, ch'è uffizio di scienza. Oltrechè formano piuttosto l'uom dotto di diritto privato, che il filosofo sapiente delle leggi e di civil reggimento...

[«Un giorno [*Tandem*: finalmente] che io svolgevo qua e là la *Città di Dio* d'Agostino, m'abbattei a un passo di Varrone... il dottissimo de' Romani: ove dice, che se a lui fosse data potestà di proporre al popolo romano un culto degli Dei, e' lo proporrebbe secondo *formola di natura*: cioè, un solo Iddio, incorporeo, infinito; non, molti e sotto simulacri. Il qual passo (\*) mi schiari d'un subito a nuova intelligenza la mente].

«E vidi che il diritto naturale è la formola, l'idea del vero, il qual ci offre a contemplare il vero Iddio; il vero Iddio, che, siccome della vera religione, così della vera giurisprudenza è principio... Dunque la giurisprudenza vera, è [vera] notizia delle divine e umane cose; e la metafisica insegna la critica della verità, aiuta a conoscere l'uomo e Dio. Di qui vidi da ultimo che i principii del diritto dovevansi non dagli scritti o detti de' Pagani dedurre, ma dalla vera cognizione dell'umana natura, del vero Dio... Tutti dunque i principii sono da Dio. Il lume divino, mercè 'l conoscere, il volere, il

potere (triplice elemento dell'umana e divina scienza), il lume divino per tutte le scienze penetra, e tutte, tra sè strettamente avvinte, una nell'altra volge; tutte a Dio, lor comune origine, le richiama.

[«Quanto, intorno ai principii della scienza umana o divina fu detto o scritto, che coi notati convenga, è vero; se no, falso... Nella notizia delle divine ed umane cose, a questi tre punti riguarderemo: l'origine, il giro, la costanza: movon da Dio; nel lor giro, a Dio tendono; in Dio hanno sostanza, fermezza, riposo... Tutte, fuori di Dio, son ruine ed errori». — Non un teologo pedante, ma Vico, il filosofo della storia, così ragiona. E, più sotto]:

«L'idea dell'ordine eterno, non può essere idea di corpo: idea dunque d'intelligenza. E non è idea d'intelligenza finita, perchè tutti gli uomini e tutte le intelligenze congiunge: dunque l'idea dell'ordine [eterno], è l'idea d'una Mente infinita. Mente infinita è Dio; l'idea dunque dell'ordine eterno dimostra insieme tre cose: che Dio è; ch'egli è Mente una e infinita; ch'egli è a noi autorità unica delle eterne verità... Per l'idea dell'ordine eterno, gli uomini tutti in questi tre eterni veri costantemente convengono: il metafisico, il matematico, l'etico(\*). Or se nell'idea dell'ordine eterno ch'è da Dio, sono i principii che dico, chiaro è che da Dio ci vengono i principii d'esse scienze».

Nella verità matematica il Vico comprendeva tutte le verità che concernono i corpi, poichè tutte all'idea del numero si riducono le idee che concernono lo spazio; e perchè le impressioni corporee che più paiono lontane dalla misura matematica, possonsi recare a quella: ed è matematica nel bello, e calcolo nel sublime.

Dall'essere Dio fonte d'ogni scienza, consegue che la prima scienza umana scese da Dio, e ascese a lui. «La sapienza eroica fu insegnata ai migliori dalla natura delle cose; e la stessa osservazione del cielo fu contemplazione delle cose divine. E da quella contemplazione arguirono la natura degli Dei, quanto credevano spettasse alla provvidenza delle umane cose; e dalla divina Provvidenza (sempre ammaestrati dalle cose) indussero la prudenza del fondare gli stati e dell'amministrarne il governo». Dalla qual verità semplicissima deduce il Vico feconda conseguenza, e più ampia che in tutto il discorso del Bossuet non appaia, là dove dice che «la greca coltura, sparsa per le genti sotto l'autorità dell'impero romano; e gli editti dei pretori, promulgati nelle provincie alleate — dove, non secondo diritto, ma piuttosto secondo consuetudine, erano trattate le cose — fecero sì che il diritto civile si tramutò in un diritto naturale di popoli inciviliti, ch'è il diritto natural delle genti. Così, per senno divino, i diritti nati in terra dal pudore di false religioni, per i violenti diritti de' forti, per le solennità dai men forti celebrate, venivano di nuovo tornando al pudore del vero Iddio, cioè al dettame della coscienza; e i diritti nati tra' popoli dalla contemplazione del cielo, dovevano ricondurre gli uomini alla contemplazione del vero eterno, all'immortale beatitudine... E similmente, intanto che gl'imperatori romani corrompono la libertà con le segrete arti di regno, il divino consiglio opera che al vero giovino queste arti stesse. Così l'antichissima sapienza de' popoli, dai Romani ricevuta, e da' patrizii rigidamente custodita per gelosia di potere, Augusto doveva, per gelosia di potere altresì, ridurre a più benigna corrispondenza; e Adriano, l'acerrimo persecutore de' Cristiani, l'opera d'Augusto compire. Sì che, quando Costantino venne a dar pace alla Chiesa, potè comodamente levare le formole tutte... E però l'argomento col quale Agostino comprova l'opera della divina Provvidenza, che gli Ebrei, vinti da' Romani, furono per tutta la terra dispersi, e sempre della propria legge si serbaron tenaci, acciocchè i vaticinii che del Cristo sono ne' libri della vecchia legge, fossero per tutto noti, e dai nemici del nome cristiano le genti avessero insegnamento; quell'argomento medesimo ci dimostra l'opera della Provvidenza di Dio: che, quando Costantino pubblicamente abbracciò la religione di Cristo, l'impero romano, il qual reggeva tanta parte di mondo, fosse retto da leggi, in parte almeno, conformi alla religione di Cristo; e le leggi romane, con le mosaiche riguardanti i giudizi, amicamente si conciliassero: e, con la legge morale de' Cristiani, cominciassero a poter convenire».

Una proposizione in questo passo abbisogna di schiarimento: *che i diritti nacquero dal pudore delle false religioni*: con le quali parole non intende già il Vico che le false religioni potessero essere fondamento al diritto; ma sì, che nelle false credenze, da quella parte ch'è vera (e sempre c'è) nasceva un diritto, cioè una determinazione della legge naturale, a' luoghi e a' tempi applicata. In questo aspetto guardate, le false religioni appaiono in alcuna parte utili all'umana famiglia; sempre

però men utili della vera: utili in tanto, in quanto alla vera s'avvicinano, e preparano gli animi ad essa. E sarebbe importante lavoro indagare quanti elementi delle vere tradizioni, nelle superstiziose credenze de' popoli si conservassero; come il vero fosse antidoto al falso; come sempre dal vero, non mai dal falso, il bene venisse; come la falsità nelle credenze mano mano scemasse, e fosse dalle vecchie e dalle nuove verità superata. Vedrebbesi chiaro, allora, quello che il Vico confusamente adombrava; quali freni alla natura de' popoli fossero nella pagana teologia, quali sproni; e come teologia, giurisprudenza, filosofia, vale a dire fede e diritto e scienza — [quasi rami d'un tronco medesimo] — vengano insieme vestendosi e spogliandosi, di verde, di fiori, di frutta.

Nè il Bossuet disse più notevole sentenza di questa: «La «somma sapienza è l'ordine eterno delle cose, nel quale Dio tutte le regge per semplicissime vie; le quali vie, perchè dall'onnipotenza appianate, sono agevolissime, e ottime sono perchè conducenti a Dio, Bene sommo. In questo riluce la semplicità: che una sola legge, e crea e governa le cose; l'agevolezza si manifesta nel disporre ad ordine spontaneo esse cose; la bontà, nel dare a ciascuna di loro una forza, un amore conservatore dell'essere proprio. E quando (pe' vizi della corporea natura, che la dividono, la infiacchiscono, la corrompono) le cose individue non si possono nelle loro specie conservare, la divina bontà nei difetti stessi delle cose risplende, e ne conserva i generi tutti. E la sapienza di Dio, in quanto ciascuna cosa ella pone in atto al suo tempo, chiamasi provvidenza. Vie della provvidenza, sono le opportunità, le occasioni, i casi: le opportunità vengono secondo desiderio; le occasioni, secondo l'umana speranza; i casi, oltre l'umano opinare».

Siccome lo storico dell'umana civiltà, così il difensore della verità cristiana potrebbe delle dottrine del Vico approfittare; le quali egli stesso compendia in queste semplici ma potenti parole: «Abbiam dimostrato i principii della teologia rivelata: abbiam visto da lei derivare la vera dottrina morale, la quale propone a sè il bene eterno; quindi generata la vera dottrina civile, che, non per civile equità, ma per equità naturale, regge gli Stati; quindi la vera giurisprudenza, cultrice dell'equo eternamente vero. La religione cristiana tutte queste cose abbraccia, insegna, professa. Dunque la religione cristiana è con umane prove chiarissime dimostrata; e, per tanto concorso di cose, forza è il sapiente, per essere uguale a sè, sia cristiano».

[E cristianamente sapiente, e sapientemente cristiano era il Vico. E le cose ch'e' dice della Trinità, non foss'altro, cel mostrano. «Iddio è un potere, un conoscere, un volere infinito (c. II). L'uomo è un conoscere, un volere, un potere finito, che all'infinito tende. L'uomo è degli animali il più alto, non in quanto può, non in quanto desidera, ma in quanto conosce. L'onestà è bellezza dell'animo; l'onestà è alla verità congiunta, come il volere alla mente. E, siccome l'eterna verità si è la conformità della mente con l'eterno ordine delle cose, così l'onestà naturale è la conformità del volere con l'ordine stesso (c. XVIII). — Nella «natura corrotta, la volontà presume dominar la ragione. Volontà dominante sulla ragione, è cupidigia; ragione servente alla cupidigia, è errore; la potenza del volere, nemica alla potenza dell'intendere, è perturbazione dell'animo» [§§ XXI-XXII], cioè miseria e rimorso. — «La «mente mossa da virtù dell'investigazione del vero, sì che il vero solo la acquieti, è prudenza; l'animo che per virtù frena gli appetiti, è temperanza; l'affetto, da virtù fatto fermo e franco contro i terrori, è fermezza [XXXIX]. — «Queste tre parti della virtù sono appunto la virtù vera. Perchè nella prudenza è fermezza a cercar con fatica il vero, a non si quietare se non trovarlo; è temperanza, poichè certe cose conviene ignorare; e saperle ignorare è sapienza somma. Nella temperanza è prudenza, perchè non bisogna dalle cose [utili alla vita] astenersi tanto che nocchia [sino alla distruzione di sè stessi]: ond'è divina l'origine della Medicina, perchè dettata da questo vero eterno; è [anche] fermezza [nella temperanza], nel non cedere agl'impeti del piacere. Nella fermezza, da ultimo, è prudenza in discernere l'onesto, per lo qual solo convien sostenere fatica: è temperanza, nel non abusar la vittoria [§ XL]. Onde nessuna virtù è solitaria; e dov'è una davvero, son tutte; e a virtù separate, dice Agostino, appena conviensi il titolo di virtù (c. XLI)».

Così, dalla Trinità toglie il Vico (\*) l'ordinamento delle facoltà umane, e, da queste, la divisione de' vizi e delle virtù. Nell'idea della Trinità, ritrova egli la metafisica e la morale — e la giurisprudenza stessa — e commenda il codice delle *Costituzioni Imperiali*, che dalla Trinità prende gli

auspici: cioè, dalla vera cognizione di Dio (c. CCXXI). Le quali cose faranno ridere molti nobili filosofi, pieni di dottrina e di facezie e di gloria; che Dio gli abbia 'n pace.

Intelletto sì forte non poteva al certo dividere le cose umane dalle divine, o, peggio, metterle insieme a battaglia. E, appunto perchè religiosa, la sua dottrina è tant'alta. Parrà strano a dire; ma io debbo pur dirlo: che, *se il Vico...*]:

Se il Vico non fosse filosofando salito alla causa suprema, non avrebbe saputo nella storia dell'umanità porre quella distinzione feconda, d'*occasione* da *causa*; le quali due idee confondonsi tuttodi dagli storici e dai politici d'ogni setta; e la mera occasione si considera come causa principale; e sulla causa principale, come su occasionale, leggermente si passa. Dalla scienza delle eterne cose, dedusse il Vico il nobile senso della voce *constantia*, che spesso ne' suoi libri ricorre. Dalla scienza delle cose divine furono aggiunte sì forti ale a quella divinazione sì spesso fortunata, per cui (meno erudito, ma più assennato del Niebuhr) egli viene vaticinando il passato.

Dico, men erudito; e convien confessare, più a lode che a censura di lui, da pochi fatti — e, o non veri assai, o non assai sinallora dimostrati — avere il Vico dedotte le più delle sue dignità; dal che riesce più mirabile quella potenza di ridurre a generali supremi le particolari verità, ch'è la più nobil dote dell'anima umana. E il debole della sua erudizione, in questo libro stesso che noi trattiamo, si manifesta; come quando il diritto umano deriva *ab humanis mortuis*, e *stemma* deriva da *stamen*; o quando distingue le proprietà del governo monarchico e delle moltitudini e degli ottimati, con distinzioni, è vero, più solide di talune tra quelle che pone il Montesquieu: non però tanto, che non diano a vedere come non sia stato, da lui, sufficiente numero di fatti interrogato, a conferma de' suoi pensamenti.

[Potrei moltiplicare gli esempi: ma piacemi piuttosto in contrario indicare come non sempre alla storia romana e' ristignesse le sue considerazioni; come egli, a cui sì poco era noto il medio evo, talvolta lo indovinasse. Ascoltiamo quel ch'e' dice de' feudi.

«Da' feudi nacquero consuetudini, non già leggi scritte, perchè furono i feudi introdotti ne' governi regii misti d'ottimati... E l'ordine degli ottimati scemò la potenza dei re. Ai re, del resto, osservavano ossequio; chè era dell'utile loro che un re fosse, nè altri invadesse il regno e si facesse più grande. Or, poichè i re lo soffersero, e' [gli ottimati] tramandarono alla loro posterità la custodia delle castella, da sè conservate in soggezione dei re; e, sotto questa legge di fedeltà, quel diritto [quel *dominium juris*] che dicesi feudo...

«Con ciò conviene quello che nelle barbariche storie si narra, che i principi della gente vincitrice, col sommo duce e di consenso di lui, partivano le possessioni, dando a lui, più pingue, appunto come le prede belliche in Omero si narrano tra gli eroi divise: chè tutte si esponevano in faccia all'esercito, e poi le partivano a sorte e di concordia. E però Achille a Patroclo dice, Criseide [Briseide] essergli toccata in sorte nella division della preda, fatta da' figli degli Achei, e grave l'ingiustizia d'Agamennone, che, non contento di Criseide, la sua gli tolse; onde tale d'Achille è il dolore, di cui tutta quanta l'*Iliade* è piena. E nell'*Odissea* dice, che i figli degli Achei, e Pallade Minerva, ad Ulisse aggiudicarono le armi d'Achille. Dai quali luoghi d'Omero deduciamo: Minerva essere il consultore [*characterem*: il carattere] degli eroi adunati *in consilio* [e Pallade, quello degli eroi nell'assemblea: *in concione*]... Deduciamo che, ricorrendo simili costumi di violenza, simili forme di diritto si vengono a istituire; e i feudi non essere un nuovo jus delle genti — da' Barbari introdotto in Europa, come Grozio il credeva — ma un diritto antichissimo quant'Omero, dall'omerico in alcuna parte diverso. — I conduttori delle barbare genti, somigliare un po' ad Agamennone. Cotesto dividere le possessioni, che i barbari fecero inondando l'Europa, dimostrare assai apertamente che, nelle patrie loro, il diritto de' patroni e de' clienti era solenne; e Tacito infatti de' Germani lo dice; onde... i capi di quelle tribù, ciascuno co' suoi [clienti: *cum suis quisque clientibus*], mossero alla guerra, e ciascuno de' propri clienti ebbe la guida e 'l comando; così come i greci eroi, ciascuno con la propria plebe, n'andò sotto Troia; e [i] famuli sotto il proprio patrono combattevano; sicchè le clientele serbate in patria [fra i Germani], fuori generarono i feudi.

«Onde, non sia maraviglia che, il diritto de' Romani Quiriti, io chiami [una specie di] diritto feudale romano [*jus quoddam feudale... Romanorum*], se, feudi della stessa natura che tra noi sono,

furono all'età degli eroi. Alla qual cosa confermare, è un bellissimo luogo d'Omero — e si chiaro, che non so come gli eruditi lo lasciassero inosservato — là nell'Iliade, dove Agamennone (pei legati Fenice, Diomede ed Ulisse) prega Achille si plachi, e ai Greci in estremo pericolanti soccorra; e, tra' regali che promette, dice sè avere tre figliuole: e, qual voglia, gli darà in moglie: e, per dote, sette paesi frequenti di pastori, che l'onoreranno come iddio (ecco l'omaggio), e sotto il suo scettro gli pagheranno tributo (ecco l'opra che pagano ora ai signori i vassalli); e così s'avrà egli moglie senza prezzo pagare. Ora, ecco di certo i feudi nostri: i quali, se Omero per ispirazione poetica non profetò, non altronde che dalle clientele poterono originarsi. E le clientele, ell'è certa cosa e chiara, essere stato il diritto dei popoli primitivi, e de' Germani segnatamente; e, che Romolo le clientele nella sua città introdusse, tutti, dietro a Plutarco, l'affermano (pp. 132-34)».

La giurisprudenza del Vico, puntellata con ragionamenti filosofici, filologici, storici, non è la giurisprudenza de' fòri; è cosa, non di soli precetti, ma di *dimostrazioni*, qual egli appunto voleva che fosse; e, per elevarsi ad essa, vuolsi l'altezza dell'animo, sostenuta, siccom'egli dice, dalla dignità della vita. E' non approva l'adagio d'Ulpiano, *Duro ma scritto*: che, al suo dire, suona, Certa legge, ma non però vera [§ LXXXII]. Or, l'autorità alla ragione non può ripugnare: chè, allora, leggi non sono, ma mostri di leggi. «E così, dic'egli, sarà chiaro, e facile a spiegare, il detto di Giuliano, che non di tutte le cose da' nostri maggiori istituite, si può rendere la ragione... E vale che, nell'autorità cercare la ragion naturale, è cosa importuna [§ LXXXIII]... Chi s'attiene al certo delle leggi, è legale pratico; chi al vero, è legista filosofo [§ LXXXIV]... Quindi, nello interpretare le leggi, dobbiam guardare all'universa ragion delle cose, sebbene in ciascuna parte alle leggi essa manchi. Che se in tutto mancasse, allora dalle leggi stesse ci dipartiremmo, per forza di più universale diritto... E quando dicono che co' provvedimenti speciali si deroga a' generali, chi rettamente guarda, conosce che le specialità del diritto civile, sono generalità del diritto naturale, più larghe assai dei generali dello stesso civile diritto. Le eccezioni alla legge [*privilegia*], che paiono 'restrizioni' di esso diritto civile, sono dichiarazioni e deduzioni feconde [*explicationes*, semplicemente] del jus naturale...; e tutte le formole legali del diritto in quanto è stabilito [*restrictiones omnes juris cònditi*] sono restrizioni del diritto naturale [*productiones*, prolungamenti, ampliamenti, *juris naturae*]... fondatrici di quella tale giustizia ingiusta [*jus rigidum*], che alla naturale equità contraddice. Onde, quanto il diritto è più universale, e più s'approssima a Dio. E la proprietà de' beni, l'eredità loro, il governo degli stati, sono finzioni in quanto sono incarnate in tale o tale persona: ma, come ragioni universali, son generi delle cose: e, perchè generali, però verissime [§ LXXXV].

«[LXXXVI] E siccome tutte le verità [*virtutes*: le virtù, come si è già visto] non son ch'una... e siccome la giustizia governatrice e la uguagliatrice sono una sola giustizia... e siccome virtù e giustizia sono il medesimo, la stessa forza del vero, la stessa ragione dell'uomo, similmente il dominio delle cose, la libertà dei diritti proprii, e la tutela degli altri, purchè retti dalla ragione, tengono della divina origine, e non son ch'una cosa; e, ciascuna delle tre, si è con l'altra connessa, che, nella proprietà, la libertà e la tutela: nella libertà, la tutela e 'l dominio: nella tutela, il dominio e la libertà si contengono. Però chi ha il dominio della cosa, n'è arbitro e tutore contro l'altrui violenza, se vuole; chi è libero, è almen padrone della libertà propria, e può, volendo, difenderla dall'altrui violenza; e chi si fa tutore di persona e di cosa [*qui rem iure tuetur*: chi ha diritto di salvaguardarsi una cosa], non può non averne certa libertà di amministrarla, e certo quasi dominio [*liber et dominus sit oportet*: è forza che sia libero e possessore]. — [§ LXXXVII-VIII]. Dal dominio, dalla libertà, dalla tutela, son nati i governi tutti, perchè di queste tre cose componesi l'autorità... (c. LXXXIII al LXXXVII)».

Questa feconda distinzione del civile diritto dalla naturale equità, ritorna frequente, e sempre con nuove considerazioni illustrata. «Capitòne, dic'egli in un luogo, fu rigido custode del diritto antico; Labeone, difensore del diritto naturale e del vero [del diritto naturale e verace]. Augusto, di buon grado permise che disputassero del diritto: acciocchè lo stabilito diritto de' Romani svanisse in questioni; e così disponeva la provvidenza divina... Labeone molte cose, come Pomponio narra, si studiò d'innovare; e fu primo autore della nuova giurisprudenza che il diritto giudica dall'onesto. Il che diede luogo all'altro errore degli eruditi, i quali credettero lui aver introdotto nella sua setta la

stoica filosofia. Ma la filosofia del diritto abbiám dimostrato che i Romani dalla sapienza degli ottimati attinsero e conservarono; la quale filosofia, condotta a ciò dalla giurisprudenza stessa, alle dottrine pratiche s'avviava (c. CCXII)».

«L'antica sapienza stabiliva le [altre] cose [*res alias*], a morte soggette: le anime umane, immortali: e, nell'animo, poneva il diritto. Questi principii la giurisprudenza romana abbracciò in quella divisione delle cose, altre corporee, altre della materia più alta [*aliae... corporeae*; *aliae, supra corpus*]». Così trattata, «la giurisprudenza è la cognizione delle divine ed umane cose. E così si dimostra [è stato dimostrato] l'unico principio e l'unico fine dell'universo diritto: il diritto, cioè il *giusto*, è dalla giustizia eterna: cioè da Dio, d'ogni legislazione principio; il diritto, cioè la *giurisprudenza*, è [pure: *tum... tum*] dalla giustizia eterna: cioè da Dio, che d'ogni interpretazione legittima è fine... E così, dall'unico principio delle cose, la mente: e dai tre suoi elementi, conoscere, volere, potere, che per uno sforzo unico della mente tendono al vero: con l'aiuto del lume divino, cioè dell'invincibile assenso alla verità, deduciamo l'umanità tutta quanta da Dio essere creata, da Dio governata, a Dio ritornare; e, senza Dio, nessuna legge in terra, nessun governo, società nessuna; ma solitudine selvatica, e sozza, e nefaria (c. CCXXI)».

Così conchiude l'autore il suo breve trattato: del quale, in sì lungo discorso, non abbiám tocche, non che svolte, pure a mezzo, le idee principali. Ma il metodo da noi tenuto nel rannodare le sparse fila del ragionamento — e nel riconoscere, sotto forme varie, gli stessi principii — potrà non senz'utile essere seguito dai giovani lettori; chè a' più provetti proporre queste misere illustrazioni, sarebbe ancor più vanità che arroganza].

### Sullo stesso argomento<sup>(351)</sup>.

Elles ne sont pas nées d'hier ces doctrines de droit social, dont on fait tant de bruit en théorie, dont on fait si peu de cas lorsqu'il s'agit de les appliquer à notre génération, tourmentée par des désirs impuissant et par d'audacieuses espérances. Vous trouveriez, par exemple, dans ce pauvre Vico, qui a eu le malheur d'écrire en italien ou en latin, vous trouveriez des principes de liberté bien plus solides que dans le *Contrat social*, et que dans l'Encyclopédie tout entière. Le professeur napolitain remonte aux sources du droit: il pose en principe que la connaissance de notre nature est la base de toute société; que, l'intelligente humaine étant née pour la vérité, rien n'est vraiment social que le vrai. Ainsi toute atteinte à la liberté est un mensonge; ainsi toute jurisprudence et toute politique, pour être féconde, doit puiser aux profondeurs de la philosophie: il n'y a pas moyen de s'en défendre; c'est Vico, c'est Cicéron qui le disent. Il faut toujours être un peu doctrinaire, ou idéologue, si vous aimez mieux. Mais il y a doctrine et doctrine; et si quelque chose au monde est contraire à une doctrine véritable, c'est assurément l'éclectisme.

Nous sommes tous liées par des rapports de consanguinité naturelle: nous sommes faits pour nous communiquer mutuellement d'abord la raison et la vérité, puis les utilités qui découlent du bien et du vrai lui-même. Il y a donc une double société naturelle: la société du vrai, et celle du juste. Vous voyez que toutes nos discussions politiques ont presque toujours roulé sur la seconde et moins importante partie: la justice; tandis qu'on n'a jamais calculé comme élément social et pratique, la vérité. On en parle, il est vrai, depuis quelque temps, comme d'un instrument précieux, comme d'un puissant auxiliaire; mais on n'a pas encore vu que c'est dans la société des intelligences que la société humaine a ses bases et ses garanties.

Vivre non seulement dans le vrai, mais *vivre du vrai*: voilà, selon Vico, tout le droit naturel. C'est la foi qui fait le monde social; d'où vient le *bonne foi*, mot fécond que l'on prend ordinairement dans une acception banale. Pour opérer la vérité, il faut commencer par la dire; pour la dire, il faut la connaître. Tout homme a droit qu'on lui dise la vérité: l'altérer c'est un crime; la supprimer, la pallier, c'est un délit social. Il faut être vrai, même avec son ennemi. Faire le vrai, c'est aimer.

De ces principes Vico déduit, comme un corollaire légitime, deux axiomes qui ne seront pas du goût de tout le monde: il affirme que ce n'est pas chose contraire à la vérité que de prendre, même de vive force, le bien d'autrui, lorsqu'il n'y a pas moyen de vivre autrement; et c'est ce que dit aussi saint Thomas. Mais la véritable utilité, selon Vico, n'est pas celle de l'individu, c'est celle de la société; et l'homme juste ne fait rien pour lui-même, mais tout pour les autres.

La société du vrai comprend et suppose celle du juste; et, réciproquement, toujours l'injustice est de la fausseté. Ainsi les Latins employaient le mot *verum* dans le sens de *bon*, de *convenable*, de *légitime*, de *social*; car l'idée du vrai est la formule générale de la nature humaine.

Dans toute société, publique ou privée, il y a toujours une espèce de convention, de contrat; mais ce n'est pas le contrat qui fait la justice. Voilà l'erreur de Rousseau. Les hommes sont liés par une égalité, une consanguinité naturelle; mais cette égalité ne détruit pas les différences; et précisément le devoir de la société est de les aplanir, de les faire tendre à un but commun, de rendre l'égalité naturelle à la fois plus solide et plus profitable. La justice qui gouverne, doit en même temps niveler; la justice niveleuse doit savoir gouverner. Un bon gouvernement, c'est toujours l'égalité mise en action: et dès que les gouvernements tendent à constituer des inégalités artificielles, ou bien à aggraver les différences naturelles, ils tombent. L'égalité c'est la force. Tous les êtres raisonnables sont égaux entre eux, en tant que raisonnables, non pas en tant qu'également capables de faire usage de leur raison: l'inégalité est la loi des corps brutes. L'égalité des droits, c'est la so-

---

<sup>(351)</sup> Si tratta dell'articolo stampato in *Polonais*, vol. V, novembre 1835, pp. 289-90, benchè, in *Carteggio*, I, 315, nota 5, sia detto: «nè quello scritto è stato più ristampato». Ho qui uniformata la punteggiatura a quella di tutto il resto [E. Q.].



ciété; car le citoyen qui ne peut pas, aussi bien qu'un autre, avoir recours à la force sociale pour se défendre, celui-là ne vit pas dans la société, mais dans le désert.

Voilà, ce me semble, des principes de droit bien simples et bien clairs dans leur profondeur. Et ses idées sur les formes du gouvernement ne sont pas moins remarquables. La chose publique, dit-il, c'est la *communion de toutes les utilités sociales*. Les droits naturels sont *vrais*, mais *incertains*, quant à leur exercice; la société rend l'exercice de ces droits sûr et paisible. C'est une espèce de métamorphose du droit de propriété, de liberté, de tutelle, par laquelle les droits violents sont tempérés, et il en ressort un droit commun à tous les citoyens, à toutes les cités, à tous les peuples.

Les trois formes pures de gouvernement viennent de ces trois sources: la tutelle, la domination, et la liberté. L'aristocratie est comme une espèce de tutelle exercée par un petit nombre de familles sur le reste du peuple: la démocratie c'est l'égalité des suffrages, la liberté de la parole, l'accès libre, également libre, aux charges et aux dignités de l'Etat. L'aristocratie, principalement, se régit par les coutumes; elle s'appuie sur le droit; elle s'en fait la gardienne vigilante et minutieuse; c'est à cause de cela, peut-être, que la forme aristocratique promet, selon Vico, une plus grande stabilité. Mais la stabilité, ainsi que l'aristocratie, ne sont guère possibles dans des temps de passion et de doute.

Ainsi, les deux ancrs du navire social, ce sont les lois et les coutumes. Les unes et les autres sont une interprétation du droit naturel; mais les mœurs sont toujours les interprètes les plus éloquents, parce que ce sont des faits, des faits accumulés et consacrés par le temps. Dans la loi il y a toujours quelque chose de plus changeant, quoique ce soit plus palpable et plus facile à saisir.

De même que la raison est toujours plus sûre que les raisonnements, de même les institutions sont plus sûres que les lois. Les raisonnements des philosophes, ainsi que les lois humaines, sont dans le faux lorsqu'ils s'appuient sur l'apparence, sur la sagesse des sens, qui n'est, dit Vico, que sottise. Les raisonnements déduits en paroles, aussi bien que les lois, trompent quelquefois l'intelligence, et la violent, pour ainsi dire: ils sont un outrage fait à Dieu. Les lois en mainte occasion sont obscures, insuffisantes, inapplicables; il faut une interprétation, qui les étende ou les retrécisse, qui les dénature quelquefois, pour les rendre tant soit peu tolérables. Dans le cas où l'on devrait choisir entre les institutions et les lois, il faut toujours sacrifier les lois, qui ne sont qu'un rameau, peut-être une feuille, du grand tronc de l'Etat.

Les races fortes vécurent tour à tour sous l'aristocratie et sous la monarchie: les races amollies et ignorantes tombèrent sous le despotisme: ainsi les races spirituelles et amollies. Les races spirituelles et robustes atteignirent jusqu'à la liberté. Tout ce qui regarde les trois formes du gouvernement est traité par Vico d'une manière plus synthétique et plus vraie que par Montesquieu. Ce n'est pas que ces doctrines soient tout à fait sans erreur: ce n'est pas que Vico, lui aussi, ne juge l'humanité toute entière et ses destinées, d'après l'histoire de trois ou quatre peuples qu'il connaissait le mieux; mais c'est précisément dans la puissance de tirer, de si peu de données, des principes généraux si souvent incontestables, qu'il faut admirer la divination de sa science.

Tout gouvernement vient de Dieu, lorsque la vérité y a son empire: c'est-à-dire, lorsqu'il répond à un ordre de choses, non pas à une série de mots ou d'apparences. Dieu est partout où les hommes forts, prudents et vertueux commandent; il n'est pas là où le pouvoir est aux mains de l'intempérance, de l'imprudence ou de la faiblesse. Vico donne pour caractère de bon gouvernement la *tempérance*; ce qui est beaucoup plus raisonnable que le *juste-milieu*, car on peut être aussi bien intempérant dans le juste-milieu que dans toute autre manière d'agir et de voir.

Ainsi la vie des gouvernements, c'est le vrai. Un gouvernement qui n'exploite que des mots sans réalité, est illégitime, de quelque manière qu'il soit constitué, quelque nombreux que soient les suffrages dont il s'étaye. Souvent, pour saisir ce qui est sûr, on quitte le vrai; et alors on tombe. C'est le cas de tout acte politique *intempérant, imprudent, et faible*. On cherche la sûreté dans les mots, dans les apparences; on tâche d'endormir la conscience publique en lui dérobant l'aspect vrai des choses. La faute n'en est pas seulement à celui qui trompe; elle est aussi aux gens crédules qui se laissent prendre par l'indifférence, par la cupidité, ou par la peur.

Cependant la sûreté est un caractère de la vérité et dans tout ordre civil, si mauvais qu'il soit, il y a toujours quelque chose de l'ordre naturel, au moins en tant que ce gouvernement, tel qu'il est, pourvoit à la sécurité publique. Un gouvernement tyrannique, mais dont la force empêcherait un bouleversement inutile, serait encore une providence, en tant qu'il éviterait des maux plus graves, qu'il éveillerait les peuples par l'aiguillon de la douleur, et que par les larmes il purifierait leurs souillures.

Les gouvernements corrompus peuvent se réparer de deux façons: en conciliant les institutions présentes avec les anciennes, ou bien en modifiant les anciennes de manière à les mettre en harmonie avec les temps. Il en est de même des lois: il faut donner quelque chose d'antique aux nouvelles, ou bien quelque chose de moderne aux anciennes. Rien ne se fait dans la nature que par degrés: la liberté apportée d'une manière violente et sans les préparations nécessaires, n'est que du despotisme: c'est ce qui a rendu inutiles en si grande partie les efforts de tant de révolutions orageuses; c'est ce qui fera peut-être avorter tant de tentatives honorables, tant de terribles sacrifices.

Il serait bon que les hommes de tous les partis méditassent profondément ces vérités bien simples, mais qui peut-être n'avaient pas été envisagées par aucun autre écrivain d'un point de vue aussi élevé.

## APPENDICE NONA<sup>(352)</sup>

### Gli Sciti, gl' Illiri, gli Slavi<sup>(353)</sup>

Considerare gli Sciti, così come il Vico fece, è divinazione mirabile per il suo tempo, e per uomo non dotto delle antichità de' popoli settentrionali.

Secondo taluni<sup>(354)</sup>, gli Sciti gareggiavano con gli Egizi nell'antichità dell'origine. Erodoto che in un luogo par che affermi il contrario, nota poi che lo scita Zamolsi, quegli che dicesi aver voluto ingentilire i patrii costumi, era anteriore a Pitagora, ai governi cioè aristocratici d'Italia e di Grecia<sup>(355)</sup>. Avevansi gli Sciti per nati d'Ercole e d'Echidna, lungamente convissuta con Ercole<sup>(356)</sup>; la quale origine tra divina e serpentina, pare che simboleggi la forza della nazione, temuta e nel bene e nel male; chè doppio, come ognun sa, era il simbolo della serpe. Gli Sciti, al dire di Mela, eran tenuti gli uomini primi<sup>(357)</sup>; i primi, sorti sulla terra ancor paludosa.

La Scizia europea, quella che a noi pare oggi nazione sì grande e tremenda, era la piccola Scizia; in Asia, la Scizia grande<sup>(358)</sup>. Se crediamo a Erodoto, d'Europa si tramutarono gli Sciti, e l'Asia occuparono. Io, nonchè vedere col Vico in Erodoto *tutto favole*, credo che nelle notizie più incerte [e più contrarie alle altre memorie de' tempi] dateci da quella mirabile cronaca, è parte di vero. Non nego dunque che d'Europa in Asia, e questa invasione si possa esser fatta, e altre più molte, che noi non abbiam sinora avvertite nelle testimonianze confuse de' vecchi: dico la prima origine degli Sciti asiatica. L'attestano le affinità tra lo slavo e il sanscrito mirabili, tra lo slavo e il teutonico.

Senonchè *Sciti*, come *Pelasghi*, è nome che abbraccia stirpi di molte; e, al modo di tutti i nomi proprii, era in origine un semplice aggiunto. E siccome varie famiglie della medesima origine portano il nome dello stesso casato, così fu delle prime famiglie de' popoli: ond'è che il senso di nazione comprende e i popoli e le famiglie, e il nascimento di ciascun uomo<sup>(359)</sup>.

Singolare del resto a notarsi, che, siccome *Pelasghi*, al dir di taluno, valeva *erranti*, similmente altri derivano *Scita*, che i Greci pronunziavano quasi *Schita*, dall'illirico *schitati*, errare. Il male si è ch'Erodoto attesta che questo era il nome greco, e che gli Sciti chiamavano sè stessi *Scoloti*<sup>(360)</sup>. Altri potrebbe arzigogolare anche qui, ripensando all'illirico *colo*, carro: e all'antica denominazione d'una parte di Sciti, chiamati *amaxòbii*, viventi sui carri. Di ciò veggano gli eruditi. Certo è ch'altri Sciti, da Mela chiamansi *eniochi*, che vale e cavalieri e cocchieri<sup>(361)</sup>. Certo è altresì che nomi varii e qualità diverse eran date a quest'ampia progenie: quali *erranti*, e quali *aratori*<sup>(362)</sup>. In alcuni luoghi raccoglievano la canapa, nata da sè, per poi venderla<sup>(363)</sup>. E le genti illiriche tuttavia si vestono de' proprii tessuti; e talune ne fanno commercio di fuori: nòmadi d'altra sorte. Distingue Erodoto, fra i tanti rami della stirpe scitica, gli Sciti regii, posti tra la Tauride e il Tanai: che, soli di quella gente,

---

<sup>(352)</sup> VII della prima edizione. Segnerò i successivi spostamenti delle altre appendici, indicando tra parentesi quadre il numero corrispondente della prima edizione [E. Q.].

<sup>(353)</sup> App. alla p. 59 [nota 150 nell'edizione elettronica Manuzio].

<sup>(354)</sup> IUST., II, 3. AMM., XXII, 34.

<sup>(355)</sup> IV, 96.

<sup>(356)</sup> HER., IV, 9.

<sup>(357)</sup> II, 1. La dimora d'Ercole con Echidna, fu prezzo delle cavalle che essa smarrite gli rese: il che forse accenna agli usi bellici della gente.

<sup>(358)</sup> ASSEMANI, *Calendarium eccl. univ.*, I, 210.

<sup>(359)</sup> Questo nella lingua del secolo XIV.

<sup>(360)</sup> IV, 5.

<sup>(361)</sup> MEL., I, 2.

<sup>(362)</sup> EROD., IV, 18.

<sup>(363)</sup> Ivi, 73.

facevano sacrifici a Nettuno; forse perchè non digiuni di esterni commerci<sup>(364)</sup>: e una tribù d'Argippe, ribellatasi da' regii, che viveva senz'armi, avuta dalle altre per sacra, eletta arbitra delle liti<sup>(365)</sup>. Se vero è che gli Sciti giungessero fino al Caucaso<sup>(366)</sup>, i Circassi sarebbero Sciti, così come i Russi; è più nobile razza, perchè più bella e più antica: onde i Russi combatterebbero il sangue proprio. Mela ci attesta che uno de' nomi degli Sciti era Moschi<sup>(367)</sup>; onde Moscovia. Altri rinviene Ros in Ezechiele, e ne trae Russia, che nell'antica lingua vale *dispersione*<sup>(368)</sup>; e richiama l'idea di *nomadi*, d'*amaxòbii*, d'*eniochi*. L'affinità degli Sciti co' Germani è ben chiaramente attestata da Plinio, e da altri. Senonchè Plinio soggiunge: *ab Istro omnes Scytharum sunt gentes*<sup>(369)</sup>; di che sarà lecito dubitare.

I Sàrmati, e gli stessi Massàgeti, ch'Erodoto distingue, paiono razza scitica, siccome i Cimmerii. Strabone attesta che i Cimmerii, scacciati dagli Sciti, invasero sin alla Jonia<sup>(370)</sup>; appunto nel senso ch'Erodoto dice gli Sciti stessi cacciati dai Massàgeti. Mela congiunge i Cimmerii agli Sciti<sup>(371)</sup>; e Strabone nomina i Celto-Sciti, come per dimostrare col nome stesso i due sanguini confusi<sup>(372)</sup>. Se vero è che da' Cimmerico vengano i Cimbri<sup>(373)</sup>, Sciti, Sarmati o Sauromati, Germani, Celti, sarebbero affini. Nè senza ragione sarebbe quel moderno detto che chiama Francesi del Norte, i Polacchi.

A' Sauromati e agli Sciti appartiene la favoleggiata famiglia delle Amazzoni<sup>(374)</sup>; favoleggiata ma non favolosa s'altro per amazzoni non s'intende, se non donne guerriere al pari degli uomini, e saettatrici valenti. Gli Sciti le soggiogano coll'amore; ed esse apprendono la lingua loro, non potendo far adottare la propria, ch'è il massimo de' trionfi: perchè lo spirito è nella lingua. La stirpe slava sempre ebbe donne di maschio vigore, e lo dicono Teuta, Caterina di Russia, la contessa Plater, Liubiza la moglie del principe di Serbia Milosio.

Agli Sciti fu vanto antico la potenza del cavallo e dell'arco<sup>(375)</sup>. Quindi la tradizione, che dal cielo cadesse agli Sciti un aratro, un giogo, un arco, una boccetta d'oro; come a consacrare i tre amori della gente Slavica, la guerra, il vino, il lavoro<sup>(376)</sup>. Quindi la favola che Scita, figliuolo di Giove, inventasse l'arco stesso e le frecce<sup>(377)</sup>; secondo la quale favola, Scita sarebbe più vecchio d'Apollo, che della faretra bell'e inventata fece uso, anzi se la lasciò rubare a Mercurio. E veramente la frode mercantile ruba alla civiltà la sua forza, e la disarmava disavveduta.

Il Medo Ciassare dà de' suoi fanciulli agli Sciti che li addestrino all'arco; il qual magistero rammenta quel di Chirone ad Achille. E la Tessalica, infatti, era stirpe illirica prima che greca. E è notevole che di Macedonia, di Tracia, delle parti della Grecia meno elleniche, venga a' Greci la potenza dell'armi, della parola, del pensiero; Achille e Alessandro, Orfeo e Aristotele.

Tornando al ceppo comune, agli Sciti, l'antichità della gente è attestata dall'uso di quel linguaggio che il Vico chiamerebbe divino: dico, dei simboli. Lo Scita ambasciatore a Dario, il *re bellissimo ed ottimo* di tutti gli uomini, presenta un uccello, un topo, una rana, cinque frecce; e si parte

<sup>(364)</sup> IV, 59.

<sup>(365)</sup> Ivi, 19, 22, 23. Gli antropofagi, dice chiaramente (Ivi, 18), non essere di scitico sangue.

<sup>(366)</sup> DIOD., II.

<sup>(367)</sup> I, 2.

<sup>(368)</sup> Il serbico *rosa*, il latino *ros*, vengono forse dall'immagine di spargere, affine al ῥέω de' Greci.

<sup>(369)</sup> IV, 12, *Scytharum nomen transit in Sarmatas atque Germanos*. MELA, III, 4; STRAB., VII.

<sup>(370)</sup> L. XI.

1<sup>a</sup> ediz.: «sino all'Jonìa»; 2<sup>a</sup> «sino al Jonio». Sino, però, alle coste asiatiche del Mar Egeo; quindi, esatta la 1<sup>a</sup> edizione [E. Q.].

<sup>(371)</sup> I, 2.

<sup>(372)</sup> L, XI.

<sup>(373)</sup> Ivi, VII.

<sup>(374)</sup> EROD., IV, 110, 117. DIOD., II. GIUSTINO, I, 2. FILOSTRATO, VII, 12. IPOCRATE, *Dell'aria*.

<sup>(375)</sup> HER., IV, 46; VII, 64. Chiamati da' Greci con una sola parola potente, ἵπποτοξόται. HIPPOCR., *De aquis*.

ESCHILO, *Prometeo*.

<sup>(376)</sup> EROD., IV, 5, 9.

<sup>(377)</sup> PLIN., V, 56.

senza far motto<sup>(378)</sup>. Altra volta più chiaro: «A te che te stesso chiami padrone nostro, io ti dico di piangere». E ancora: «Vieni a toccare le sepolture de' nostri padri, e vedrai chi noi siamo». Non è maraviglia se *motto scitico*, diventato modo proverbiale, valesse: forte nella ruvidezza, nella concisione sincero<sup>(379)</sup>.

Amavano le figure e le celie; e la serbica giovialità d'oggi in mezzo a tante sventure, del pari che la schiettezza, non smentisce l'origine. Non amavano gli stranieri, se non per accoglienze ospitali<sup>(380)</sup>; e amarli altrimenti era alquanto difficile, se straniero valeva, ed era sovente, nemico: cioè, o ladrone o carnefice. E gli stranieri li dispregiavano<sup>(381)</sup>: com'ora taluni (e Dio sa quanto ingegnosi e gloriosi e gentili!) dispregiano gli Schiavoni. Tucidide afferma che, se concordi, nessuna nazione d'Europa o d'Asia potrebbe agli Sciti resistere<sup>(382)</sup>. E non so quanti popoli, disprezzati o disprezzatori, abbiano meritata questa lode sovrana che dà Giustino agli Sciti: «L'oro e l'argento non amano come gli altri mortali... l'altrui non bramano. Da straniero imperio sono sempre rimasti, o non tocchi, o non vinti»<sup>(383)</sup>.

Servi compri a danaro non avevano<sup>(384)</sup>: ma in certe tribù, dove gli ordini sociali pare che fossero più distinti, avevano famigliari della lor gente stessa: taluni de' quali, erano col morto signore sacrificati. I sacrifici crudeli, e il barbaro strazio de' nemici cadaveri, macchiano le rare doti di questa grande famiglia, che n'ebbe forse in pena la dispersione e l'oblio.

Pii erano verso gli Dei. Agli stregoni trasformati in lupo, credevano come i Serbi d'adesso<sup>(385)</sup>. Usavano fin d'allora banchetti funebri<sup>(386)</sup>, e patti d'amicizia sacri, stretti col bere, l'un dell'altro compagnone, il sangue misto con vino<sup>(387)</sup>. Amavano il bere anche allora<sup>(388)</sup>: ma abborrivano da' baccanali de' Greci<sup>(389)</sup>. Un passo prezioso di Curzio, attesta d'origine scitica i Parti. Così la medesima stirpe, vediamo tremenda e alla Persica e alla Medica ed alla Romana potenza: e somigliante, la fine di Ciro e di Crasso. Gli Sciti in antico inondano la Media, e la tengono per più di vent'anni; i Parti, più di dugento anni, regnano sugl'Indi, sugli Armeni, su' Persi<sup>(390)</sup>. Saettatori tremendi gli Sciti, e per simile i Parti.

Taluno, nella scitica, comprende l'armenica stirpe: il che non oserei affermare. Certo, che Strabone<sup>(391)</sup> mette insieme i Moschi, gl'Ibéri, gli Armeni; e gli Alvani e i Caspii rammentan gli Alani<sup>(392)</sup>; certo è che Mitridate, re d'Armenia, conduceva contro Roma un esercito di Parti, di Sciti, di Galli: de' quali popoli, buona parte egli aveva collegati, a guisa di una confederazione germanica, fors'anco nel nome della comune origine. E Erodoto fa gli Armeni essere una colonia di Frigi<sup>(393)</sup>; i quali, confinanti in prima a' Macèdoni, di là, dic'egli, passarono in Asia. E i Frigi voglionsi, da taluni, di slavica stirpe: e facetamente passano dai Coribanti ai Croati<sup>(394)</sup>, come il Vico passava da' Cureti ai Quiriti. Ma l'argomento richiede disquisizione più certa. Più certa è la parentela che con

---

<sup>(378)</sup> EROD., IV, 71, 127, 131, 132, 134. ROUSSEAU, *Emile*, IV.

<sup>(379)</sup> DEMETRIO FAL., par. 223. E altri in ERASMO, *Adag. Chil.*, II cent., II, 35.

<sup>(380)</sup> EROD., IV, 76.

<sup>(381)</sup> DIOD., II; EROD., IV, 76.

<sup>(382)</sup> L. II.

<sup>(383)</sup> II, 3.

<sup>(384)</sup> IV, 72.

<sup>(385)</sup> Ivi, 105.

<sup>(386)</sup> Ivi, 79.

<sup>(387)</sup> Ivi, 70. MUSTOXIDI, nota alla p. 237 del vol. II.

<sup>(388)</sup> Ivi, 60.

<sup>(389)</sup> Ivi, 79.

<sup>(390)</sup> AGAZIA, II. Agatangelo, ne' BOLLAND., 30 sett., p. 320.

<sup>(391)</sup> L. XI.

<sup>(392)</sup> PROCOPIO (IV, 3) degli Alani dice che si stendevan dal Caucaso alle porte Caspie, non soggetti a impero nessuno. Alleati sovente de' Persi, e nemici di Roma.

<sup>(393)</sup> VII, 73.

<sup>(394)</sup> ASSEMANI, I, p. 2; c. 7, p. 8; IV, 266.

gli Sciti hanno i Daci e i Geti. E i Geti eran Traci<sup>(395)</sup>; e, fra' Traci, rinomati per generosità e per giustizia<sup>(396)</sup>. E un popolo Trace, i Satri, soli di tutta quella gente che vissero liberi<sup>(397)</sup>, avevano ne' lor monti un oracolo rinomato di Bacco. Questa istituzione religiosa conferma tutte le tradizioni greche, le quali nella Tracia pongono la sede dell'ellenica civiltà. Perchè Bacco non era soltanto il dio della vite, ma *pacis mediusque belli*, e, come Apollo, dotato d'eterna bellezza, e simbolo uno con Osiri e col Sole. Da' sacrifici bacchici nasce il dramma. È singolare che drammi greci, al tempo di Cesare, rappresentassero alla corte de' Parti<sup>(398)</sup>. Il qual fatto di per sè ci mostra, quanto esagerate oltre al vero, fossero le declamazioni romane intorno alla barbarie straniera.

Siccome *Scita* a' Greci, così *Illirio* a' Romani e *Slavo* ai moderni, son nomi di vario e ampio significato; e, con la varietà e con l'ampiezza, attestanti la forza e la fecondità e le sventure di questa grande famiglia, e vaticinanti i destini avvenire.

Tiberio, Vespasiano, Traiano, vennero ampliando l'Illirico. Al tempo di Strabone e d'Appiano<sup>(399)</sup>, l'Illirico si distendeva, in lunghezza, dalle fonti alle foci del Danubio: in larghezza, dal Danubio al mare Adriatico. Sotto Costantino, e' comprendeva diciassette provincie; i due Norici, le due Pannonie, la Valeria, la Savia, la Dalmazia, la Mesia, le due Dacie, Macedonia, Acaia, i due Epiri, Prevali, Creta. Nel 599 la provincia denominata Dalmazia conteneva quaranta città.

I Dalmati, al dir di taluni, son colonia romana<sup>(400)</sup>; e, l'antica stirpe, dileguata del tutto. Come lo provino, e come si possa dileguare una stirpe intera, se non di selvaggi, io non so. Che nelle città e ne' luoghi aggiacenti, e in tutte, se vuolsi, le coste, non ostante le molte invasioni d'altri popoli Slavi seguite poi, sia tuttavia del sangue romano, io crederei potersi concedere; ma il più della nazione vive d'illirica vita. Una particella della presente particella dell'antico Illirico, dico la Liburnia, diede nome a un popolo navigatore, che lasciò orma di sè lungo il mare tirreno. E che il titolo di Pellasghi Illirici<sup>(401)</sup> non sia memoria d'un sogno, lo dice l'altro riscontro de' regni Liburnici penetrati da Antenore.

Gli Slavi troviamo, sotto Giustiniano, tremendi a' Romani non meno de' Parti, e farsi scudisci con pelli di corpi romani<sup>(402)</sup>; tanto allora lontani dall'essere schiavi! Anzi attesta Procopio, che, popolare fin da antico, il lor reggimento. Sudici della persona, come i Massàgeti, ma senza malizia nè frode<sup>(403)</sup>.

Che Veneti e Venedi e Fenni fossero un popolo solo, che tra i Veneti dell'Adriatico e i Veneti di Bretagna, tra i Celti gallici e i Cimbri Cimmerici, e que' Celti della Rezia che furono il ceppo degli Etruschi, sia cognazione antichissima, nè affermare oserei nè negare. Giornande accoppia cotesti Veneti o Venedi, agli Slavi<sup>(404)</sup>; e l'Assemani rettamente li distingue da' Vandali<sup>(405)</sup>, notati di costumi men rigidi<sup>(406)</sup>. Nè paia strano vedere in genti che volgarmente si tengono di stirpe germanica, origini slave. Una testimonianza preziosa di Flavio Biondo<sup>(407)</sup> ci accerta che al tempo suo in Sassonia parlavasi dialetto similissimo a quello de' Dalmati: e di qui forse la maggiore dolcezza della pronunzia sassonica. E molti paesi, oggidì germanizzati, nel secolo scorso avevano lingua slava. E

---

<sup>(395)</sup> PLATONE nel *Caridemo*.

<sup>(396)</sup> ERODOTO.

<sup>(397)</sup> Ivi, VII, 110.

<sup>(398)</sup> PLUT. in *Crasso*.

<sup>(399)</sup> STR., II; APP., *Illyr.*

<sup>(400)</sup> ASSEMANI, I, 294.

<sup>(401)</sup> FARLATI, I, 85.

<sup>(402)</sup> PROCOP., III, 38.

<sup>(403)</sup> Ivi, c. 14. Una cronaca citata dall'Assem. attesta che di tutti gli Slavi; soli quelli che tenevano l'isole del Baltico, detti Ruggiani, erano sudditi a Re. *Chron. Helmold.*, I, 2. E CALCONDILA, III, *Non regibus, verum ducibus, utuntur*. Il medesimo dice de' primi Serbi, il PORFIROGENITO, *De adm. imp.*, c. 32.

<sup>(404)</sup> *Reb. gest.*, c. 22.

<sup>(405)</sup> I, 277, 278, 279.

<sup>(406)</sup> CROMERO, I, 5. CALCONDILA, II, *Degli Slavi*: «Questa nazione, ovunque muova, primeggia nelle cose di guerra».

<sup>(407)</sup> L. 8.

Venedi erano quegli Obotriti, il cui sangue corre nelle vene al figlio del duca d'Orléans che tenevasi per erede della corona di Francia<sup>(408)</sup>.

Differiscono, al dire dell'Assemani, gli Slavi dagli Unni<sup>(409)</sup>; il Vico crede gli Unni stessi d'origine scitica; ma non lo prova<sup>(410)</sup>. Gli Avari essere stati Sciti, afferma il Porfirogenito<sup>(411)</sup>. Certo è che questi Avari fecero tremare Bisanzio; e più sovente poi i Russi, altri Sciti<sup>(412)</sup>: il cui nome ho già detto volersi trovare in Ezechiello<sup>(413)</sup>, e significare *disperdimento*<sup>(414)</sup>, onde forse furon chiamati corridori, δορομίται, appunto come Eruli vale *pellegrinante*<sup>(415)</sup>. E sempre (siccome ho notato) il nome de' popoli è nome comune; e chi sa che, sotto il nome d'Uomini del Norte o Normanni, non si nascondessero genti di sangue slavo?<sup>(416)</sup>

Darebbe soggetto a opera grande, e rivelatrice di qualche arcano disegno della Provvidenza, il cercare le leggi delle migrazioni e invasioni de' popoli. Troverebbesi forse un'affinità prepotente che spinge spontanee, quasi ispirate, le nazioni a que' luoghi, tuttochè lontanissimi, dove combattono, sedettero, morirono i loro antichi progenitori. Questa legge, fondata che fosse ne' fatti, ai fatti dubbii darebbe vicendevolmente sodezza di vero. [Ma di ciò forse altrove<sup>(417)</sup>. Qui non ho voluto che proporre congetture le quali dèstino altri ingegni a studi perseveranti e di non cieco affetto].

Conchiudendo dirò che alla stirpe slavica, come dell'ultime a venire alla luce cristiana, può distendersi in qualche forma la lode data dal Vico alla stirpe romana, dell'aver per la novità sua rinfrescato l'antico eroismo. Ma se la decrepita civiltà dell'Occidente, gonfiandola, la fiacchi insieme e disformi, sarà vano l'augurio. L'imitare è nemico dell'alto amare.

---

<sup>(408)</sup> ELMOLDO, I, 20, cit. dall'Assem.

<sup>(409)</sup> T. II, p. 2, c. 1.

<sup>(410)</sup> II, 267.

<sup>(411)</sup> *De administr. imp.*, p. 2, c. 13. Gli Avari chiamavano *ringo* il tesoro (ASSEM., II, 2, 11), che rammenta l'illirico *rizniza*, stanza che racchiude le cose più care: dove non è altro divario che la spostatura dell'enne, come tra *piangere* e *piagnere*.

<sup>(412)</sup> Niceta e Cedreno.

<sup>(413)</sup> XXXVIII, 2. De' Rossolani, irrompenti nella Mesia al tempo d'Ottone, Tacito narra (*Ann.*, XVII). Ma, forse, altra gente. Pio II però vi vede entro i Russi Alani (ASS., I, 213). Altri vede i Moscoviti nei Moschi d'Erodoto (*Thal.*, 49; *Polin.*, 78). Notabili però le parole di Dione Cassio (LXXVI) che dice i Rossolani noti all'Asia e alla Grecia pe' commercii, e abitanti allato alla palude Meotide.

<sup>(414)</sup> ASSEM., I, 208, 209.

<sup>(415)</sup> ROMERO REINELLO nella spozizione alla cronaca dell'ELMOLDO, I, 3.

<sup>(416)</sup> MURAT., *Ant.*, I, 25; ASSEM., I, 222, crede fosser chiamati Normanni anco i Russi.

<sup>(417)</sup> Cfr. nota all'App. XXI di questa nuova edizione [E. Q.].

## APPENDICE DECIMA [VIII].

### Niebuhr<sup>(418)</sup>.

Io non so se la scienza più certa, se la più sicura coscienza, diano a uomo veruno, autorità di scrivere queste parole: «Ciò che noi premettiamo senza perplessità, si è che, dal principio della guerra di Porsena sino alla fine, un sol tratto non v'è da potersi tenere storico veramente»<sup>(419)</sup>. Che potrebbesi egli dire di più, d'un romanzo d'Anna Radcliffe? (\*) Non so se sia lecito, in tale povertà di documenti, affermare che la perdita de' libri di Varrone (foss'anco Varrone più ignorante di quello che il Niebuhr lo fa) non è una grande sventura<sup>(420)</sup>.

Sapete voi come il Niebuhr dimostra favolose certe narrazioni della storia di Roma? Col rammentare i vanti mendaci degli arnesi dorati, ne' canti de' Clefti<sup>(421)</sup>. E i Clefti per l'appunto avevano arnesi ricchi, non foss'altro, i predati dai Turchi uccisi. [Volete voi saggio della sua scienza filologica? Vi dirà che in *consul* la desinenza *sul* non ha senso, e che quella voce vale solamente *collega*].

Volete un saggio delle sue sentenze morali? «Una passione dominante mena sempre agli eccessi»<sup>(422)</sup>.

Volete voi saggio delle sue sentenze politiche? «Il corpo de' Cattolici d'Irlanda, fornisce in complesso un esempio perfetto, delle condizioni de' plebei (di Roma); senonchè corre un'immensa differenza in questo: che in Irlanda gli ordini d'individui che son pronti a sacrificare la loro vita per le *pretese* dei loro capi, *non vedranno mai*, quando anche avessero felice fortuna, adempirsi pur una delle *vaghe* speranze che concepirono, di tempi migliori»<sup>(423)</sup>. —

Il Niebuhr mai non nomina il Vico. Ma conosceva pure il lavoro del Voss: conosceva il Savigny, che non può non gli aver parlato del Vico. E come mai rincontrarsi, per caso, in tante e tali idee? Il miracolo è grande, ma non impossibile. Non so se più importi il discrederlo o il crederlo ma giova averlo notato<sup>(424)</sup>.

---

<sup>(418)</sup> V. § XV.

<sup>(419)</sup> NIEB., II, 206.

<sup>(420)</sup> I, 27.

<sup>(421)</sup> II, 199.

<sup>(422)</sup> II, 225.

<sup>(423)</sup> Reco, perchè altra non ho, la versione vergognosa di Pavia, che traduce Eschile, Periple, Stesicore, plebiscita (I, 332, 386; II, 375).

<sup>(424)</sup> Egli è del resto un destino, che gli stranieri trattino gl'Italiani così. Un francese vivente, che pur nomina il Vico, afferma essere cosa nuova l'opinione che plebe e patrizii, in Roma, facessero come due nazioni. *Revue de législation et de jurisprudence*. T. VI, *douzième de la collection*, p. 246.



## APPENDICE UNDICESIMA<sup>(425)</sup>

### **Storia che scrisse il Vico, del Carata, in latino.**

#### **Massime sparse, raccolte qui, intorno ai doveri del capitano<sup>(426)</sup>.**

Il capitano d'armati deve tenere sè stesso come loro padre severo; negli apparecchi di guerra e ne' patimenti, reggerli con austerità; nel riposo, dolcemente. Sin dal principio deve con cura trascegliere i forti e atti della persona, nel fior dell'età, bellicosi d'aspetto; osservare che il milite abbia cura alla salute sua, abbia vestire mondo e decente, ben tenuti i cavalli: perchè il sudicio nuoce alla robustezza e de' cavalli e degli uomini. Vegliare che gl'inferiori uffiziali non mercanteggino la disciplina vilmente, sì che il milite possa comprarsi esenzione dall'uffizio debito, o dal debito patimento; ma che, distribuito a tutti ugualmente il lavoro e il servizio militare, tutti alla cosa pubblica ugualmente provveggano. Deve por mente che nell'andare delle file e nello star delle schiere, e uomini e cavalli si tengano in pari; onde la legione paia, come un sol corpo, da uno spirito solo esser mossa e fermata: nella qual cosa ogni buon ordine della milizia contiensi; che tutta d'un impeto contro i nemici si spinga, e contro gl'incorrenti quasi muro saldo resista. Deve offrire al valore premii, non dall'ambizione accattati; pene pronte, sul male, con grande severità esercitare. Deve, se non lo meritino, non promuovere a' gradi militari, uomini quantunque raccomandati da madri o da mogli di grandi, o da' re; perchè solo il valore, negli occhi suoi, deve non essere destituito di sostegno; e la prova del merito è raccomandazione abbondante. Pensiamo che, se gli onori civili non sono secondo dignità distribuiti, quantunque ne venga alle cose pubbliche nocumento, è dato però tempo a correggere, temperare, appellarsi; ma nella guerra, se una legione o una schiera, o per imperizia o per dappocaggine di chi comanda, va contro gli ordini del capitano supremo, può portare, alla somma delle cose, irreparabile calamità...

... Prima cura del capitano, è salvare i cittadini; poi, non commettere alla fortuna quel che può la prudenza operare. Sta alla fortuna, governare in guerra le cose che sono sotto la forza di lei, cioè i casi che superano l'umano accorgimento. E il capitano, alle cui premeditate imprese le opportunità della sorte seguano favorevoli, dicesi fortunato; ma quegli a cui capitano fortune da lui non previste, ha piuttosto nota di temerario. E non è da attribuire a semplice fortuna, se il tuo nemico conduce male la guerra, e se di là tu cogli occasione di vincere. Perchè quest'è il vero senno, sapersi dell'imprudenza del nemico giovare.

Bada principalmente di non ti mettere in tali angustie, che ti fugga di mano il potere di guidare a tuo senno l'impresa. E quando ci sei, tu devi precorrere colla mente quanto mai possa accadere. Indi è che, nell'impeto delle battaglie, la mente del capitano rimane tranquilla e ferma, senza ansietà, senza fretta; chè nessun aspetto di cose a lui insorge nuovo e inopinato. Preparatosi all'una e all'altra sorte della battaglia, nè dà retta all'ira, nè per avversità s'abbandona, nè serve alle cupidigie, per le quali sovente il vincitore, avido di sterminare i nemici, è da loro, già abbattuti, percosso. Siffatta militare sapienza acquista autorità al capitano. Perchè quando è di lui formata questa opinione, che nulla egli tenti avventatamente, ne cresce fiducia a' suoi, n'ha timore il nemico. Quindi la lode bellissima del guerriero: del compire cose grandi col timore dell'armi, ancor più che con l'armi...

... Il capitano di guerra e l'uomo politico debbonsi giudicare dalle utilità vere ch'e' recano: quegli è più valente, che ingrandisce lo stato con meno dispendio di forze. Ma coloro che, per niuno o per piccol frutto, mettono sossopra il mondo, son simili a quelli che mettono prezzo alle cose, non

---

<sup>(425)</sup> Manca nell'edizione 1843 [E. Q.].

<sup>(426)</sup> V. § XVII.

già dal valore loro, ma dalla propria opinione. Però non son da lodare que' capitani che, a ogni piccola spedizione, chieggono gli eserciti di Dario e i tesori di Cresò; ma quelli sono da estimare, che amministrano la guerra in modo da sapere, con poche forze e poco danaro, grandi cose operare.

## APPENDICE DODICESIMA [IX].

### **Della religione di Roma<sup>(427)</sup>.**

Il convivere di due genti in una, quale ci si presenta nelle prische tradizioni di Roma, adombrate da Virgilio con poetica sapienza, è grande argomento di meditazione alla storia di tutte le genti. Pare che Roma, siccome tutte le città e gli uomini e le opere grandi, fosse destinata a rappresentare in sè la natura e i destini della nazione tutta quanta, la quale fu sin dalle origini, divisa in se stessa, e contenne elementi, dal cui contrasto potesse sorgere grandezza, ma non dalla fusione unità. Pare che, siccome ne' tempi di mezzo i vinti diedero al vincitore e lingua e religione e coltura, alcun che di simile seguisse in que' romani primordii. Numa Sabino congiunge in una le due nazioni, mescolandole in corpi d'arte, al dire di Plutarco; accomunando i riti religiosi, al dire di Tacito. Vero, forse, e questo e quello. Ciò che gli storici, qui e altrove intendono delle religioni, dicasi segnatamente de' riti.

Il tempo di Numa fu tempo di lunga pace, in cui la giovane vita della città nascente doveva sfogarsi nell'esercizio delle arti. Il lavoro, se non è pervertito dall'avarizia, persuade a concordia, e agevola il commercio degli affetti. L'industria non poteva non dare all'ingegno e alla destrezza autorità sopra la inerte e bestial forza, non poteva non adeguare in parte le originarie inuguaglianze. Allora istituisconsi feste novelle comuni, che non aboliscono però le feste proprie di ciascuna tribù, di ciascuna famiglia. Ognun sa delle genti Potizia e Pinaria, e de' sacrifici, fin nell'ultimo tempo della repubblica, proprii a quelle. Così vediamo le famiglie illiriche festeggiare ciascuna il suo Santo; e, i nobili di Venezia e d'altrove, avere la propria cappella, e fregiarla con regale ricchezza, e dover mantenerla anche dopo cessati i privilegi de' quali quella magnificenza era segno. Ma, in Roma antica, il diritto del sacrificio domestico era cosa più grave; rammentava non so che patriarcale, cioè la teocrazia domestica de' tempi primi. Dalla teocrazia domestica all'aristocrazia teocratica, è lungo intervallo. Roma fu grande in quanto conservò della prima; nella seconda entrò frode, e dubbio, e rovina. Non si confonda dunque il diritto de' domestici sacrifici, col jus religioso civile di Roma. Questo secondo doveva riuscire allo scandalo di Cesare, Pontefice Massimo (\*). Cesare, col marito d'Anna Bolena e compagne, sono primi cugini. E i nobili, sacerdoti di Roma, accennano ai vescovi d'Inghilterra, pari del Re.

Che nella religione pubblica di Roma sia, cogli anni, seguito grandi mutamenti, gli è certo. Solo il cristianesimo può esplicarsi:

Uno manendo in sè, come davanti.

Ma che tali mutamenti siano stati deliberatamente condotti dalla frode patrizia, non credo. Nel governare, l'arte ha men luogo di quel che taluno si pensi. Chi ben governa, è ispirato: chi male, ossesso: ma nè i buoni reggitori, nè i rei conoscono tutto il bene, nè tutto il male che fanno: onde a' primi dee scemarsi l'ammirazione cieca, l'odio cieco ai secondi.

Il fatterello de' libri di Numa nell'anno 573 ritrovati, e per ordine del senato fatti risepellire (\*), prova più buona fede che mala, al veder mio. Se que' libri erano un trovato de' nobili stessi, perchè farli sotterrare, non letti? Se non era, e s'eglino avevano autorità da sopprimerli, l'avevano anco da sostituirne altri, i quali dicessero quanto a loro più fosse in grado. Dunque la menzogna o l'inganno non venne dall'ordine intero; e l'ordine, o non degnò favorirlo per pudore, o vi temè qualche risico; complice non fu, non voll'essere.

Quanto all'accettare nella città romana gli Dei delle vinte, cotesto, nonchè impostura, potev'essere atto di fede sin troppo sincera. Non vediam noi nella Grecia le superstizioni turche inne-

---

<sup>(427)</sup> V. § XX.

state fortemente? Non vediam noi i Turchi d'ora, adorare taluni de' Santi nostri, oltre a quelli che Maometto lasciò? Non li vediamo invocare le benedizioni de' preti cristiani, come deprecazione almeno? I Romani s'inclinavano agli esteri Dei, perchè credevano nel potere di quelli, fausto o maulaugurato, buono o reo. Il timore pauroso era fede turbata da ignoranza e rimorsi; e, col tempo, madre del dubbio e del disprezzo; non era in sul primo incredulità schernitrice<sup>(428)</sup>. Chiamavano inoltre a sè gli esteri culti, per togliere ai vinti questa suprema speranza, e questo muro distruggere, ch'era muro di separazione, e insieme difesa. I Crociati portavano via le reliquie, Napoleone le immagini, Roma gli Dei. Non li rubavano nè rapivano: li evocavano con preghiere solenni, perchè, placati e persuasi, venissero non a fregiare, ma piuttosto proteggere, i romani trionfi. E sebbene non sia da ridire con Dionigi, che, tutto quanto non fosse con decoro e dignità, pareva a' Romani superstiziosa, non è da negare però, che in cotesti riti ritrovisi, corrotta tuttavia ma men grossa che presso altri popoli pagani, l'idea del potere divino. Tra Nume e Nume, Roma non vede, come la Grecia omerica, guerre e liti: il cielo romano non ha le tempeste del greco Olimpo: qui, i culti tutti, son vesti d'un medesimo corpo, voci d'un medesimo spirito.

---

<sup>(428)</sup> L'Emiro Cheab, con esempio che il sig. Lamartine attesta essere comune nell'Asia, resse per cinquantacinque anni i Drusi mezzo idolatri, e i cattolici maroniti del Libano: egli cattolico, maomettana la famiglia di lui; sicchè in sua casa aveva chiesa e moschea; li resse in pace con senno. Roma, adoratrice degl'idoli, poteva accogliere a sè gl'idoli delle altre genti con equal buona fede, e certa con maggiore efficacia.

## APPENDICE TREDICESIMA [X].

### Dignità civile della Poesia e della Musica<sup>(429)</sup>.

Il simbolo, era, agli antichi, velo di verità: nè senza profonda ragione, *parabola* s'è mutato in *parola*. Ogni figura è parabola: ogni linguaggio è figura. Di parabole vestiva i suoi insegnamenti il Verbo umanato. Parabole e canti, era a Davide e a Salomone tutt'uno. *Inclinabo in parabolis aurem meam; aperiam in psalterio propositionem meam*<sup>(430)</sup>. — *In cantilenis et proverbiiis et comparationibus et interpretationibus*<sup>(431)</sup>. — *Animadvertet parabolam et interpretationem; verba sapientum et aenigmata eorum*<sup>(432)</sup>.

Notabile, sentire dall'umile fraticello che scrisse dell'*Imitazione di Cristo*, il medesimo concetto, intorno alla bellezza del simbolo, che dalla bocca del re poeta e dello scienziato architetto: *Nec displiceant tibi parabola seniorum: sine causa enim non proferuntur*<sup>(433)</sup>.

Il medio evo era tutto parabole: pieno, anco in ciò, dello spirito della legge mosaica. Onde non è maraviglia se con natural forza chiamava quegli uomini:

La tromba che s'udia dall'Oriente.

Il mondo ringiovanito, e, come mistica serpe, spogliato della buccia antica, correva agli ardori di quel sole infaticato.

Dal medio evo, nuova poesia e nuova musica. E sempre, le due arti gemelle, insieme s'immuano; che ambedue son parola. Onde sapientemente Platone fa, la storia della musica, quasi segno della storia civile; e sapientemente discaccia dalla ideale repubblica, i poeti che fanno trastullo del vero, come chi portasse nella chiesa le scosciate della Cerrito, o d'altra saltatrice da scena. L'Ecclesiastico fa la poesia e la musica, parti di buon reggimento. *Dominantes in potestatibus suis, homines magnos virtute, imperantes in peritia, requirentes modos musicos, et narrantes carmina Scripturarum: homines divites in virtute, pulcritudinis studium habentes*<sup>(434)</sup>. *Stare fecit cantores contra altare, et, in sono eorum, dulces fecit modos*<sup>(435)</sup>.

Si può dire che la musica e la poesia fossero parte viva della costituzione politica del popolo ebreo. Mosè narra, come cosa memorabile, l'invenzione della cetra e de' canti; narra come Jubal — il fratello di chi primo visse sotto tende pastorali, e incominciò pellegrinando a prendere il dominio della terra — Jubal fosse il padre del canto: *Pater canentium citharâ et organo*<sup>(436)</sup>. L'invenzione dell'arti meccaniche venne poi: prima il bello, poi l'utile; prima la cetera, poi l'aratro; prima le necessità dello spirito, poi le comodità della carne.

Appena liberati dalla schiavitù dell'Egitto, il primo atto di fede nella città novella, la prima cerimonia d'indipendenza, gli è un cantico: *Crediderunt Domino, et Moysi servo ejus*, finisce l'un capitolo e l'uno atto del dramma divino; l'altro comincia: *Tunc cecinit Moyses, et filii Israel, carmen Domino, et dixerunt: Cantemus Domino*<sup>(437)</sup>. E, finito il canto di Mosè e de' guerrieri, sottontran le donne: *Sumsit ergo* (notate quell'*ergo* che vale cento sillogismi) *sumsit ergo Maria prophetissa, soror Aaron, tympanum in manu sua: egressaeque sunt omnes mulieres post eam, cum*

---

<sup>(429)</sup> V. § XXIII.

<sup>(430)</sup> *Ps.*, XLVIII, 4.

<sup>(431)</sup> *Eccl.*, XLVII, 17.

<sup>(432)</sup> *Prov.*, I, 6.

<sup>(433)</sup> I, 5.

<sup>(434)</sup> *Eccl.*, XLIV, 3, 4, 5.

<sup>(435)</sup> XLVII, 16.

<sup>(436)</sup> *Gen.*, IV, 20, 21, 22.

<sup>(437)</sup> *Exod.*, XIV, 31; XV, 1.

*tympanis et choris. Quibus praecinebat dicens: Cantemus Domino*<sup>(438)</sup>. Bello, vedere le donne prendere, a dir così, possessione della novella dignità, librandosi in alto col volo dell'inno. Bello, ascoltare questa Maria, sorella del legislatore e del sacerdote, preludere quasi col suo cembalo ai cantici di quell'altra Maria benedetta tra le donne<sup>(439)</sup>, che dirà: «L'anima mia esalta il signore... disperse i superbi, depose di seggio i potenti».

La musica è parte viva de' riti giudaici. A ogni passo del Pontefice, suonano i campanelli d'oro della tunica sua<sup>(440)</sup> la festa è annunciata al suono di trombe<sup>(441)</sup>: le trombe d'argento danno il segno e dell'adunarsi e del muovere il campo<sup>(442)</sup>, e dell'attaccar la battaglia, e dell'imbandire il sacro banchetto, dopo offerto l'olocausto di pace. Le glorie e le gioie e i dolori di Davide, sono tutti quasi una nube e una colonna fiammante di cantici. L'ultimo de' Salmi quasi tutto è un'enumerazione de' musicali strumenti, e par come corrispondere all'antepenultimo; che nell'uno invitansi a lodare Iddio, gli Angeli, e le stelle e le acque e gli abissi, e il fuoco e le procelle, e i monti e le piante, e le bestie e i re, e i popoli e i vecchi e le giovanette: nell'altro, le trombe, il salterio, le cetere, il timpano, la danza, il liuto, l'arpa, ed i cembali della gioia soave sonanti; in quello, le creature di Dio: in questo, le più care fatture del pensiero e della mano dell'uomo<sup>(443)</sup>. Sacra cosa er'allora, e la danza e il suono e il canto: e, presso tutti i popoli, sacra. E dall'arte sacra, siccome dalla scienza, l'arte e la scienza profana ebbe vita: che poi conculcò vilmente la madre. A' nostri di pure, i più grandi autori di musica teatrale furono, o allievi d'uomini dotti in musica sacra, o da sacre composizioni ispirati.

Non era però necessario che portassero le ariette in chiesa, e l'organo sulla scena.

---

<sup>(438)</sup> XV, 20, 21.

<sup>(439)</sup> LUC., I, 46.

<sup>(440)</sup> XXXIX, 23, 24.

<sup>(441)</sup> Lev., XXIII, 24; XXV, 9.

<sup>(442)</sup> Num., 1, 10.

<sup>(443)</sup> Reg., II, 6: *Ludebant coram Domino, in omnibus lignis fabrefactis, et cytharis, et lyris, et sistris, et cymbalis.*

*Ps. XXXII, 2: Confitemini Domino in cythara: in psalterio decem chordarum, psallite illi. Cantate et canticum novum. CXLIX: Cantate Domino canticum novum; laus ejus in Ecclesia Sanctorum... Laudent nomen ejus in choro: in tympano et psalterio, psallant ei. CXIII, 10: Deus, canticum novum cantabo tibi: in psalterio decachordo, psallam tibi. CXXXVII: In conspectu Angelorum, psallam tibi.*

## APPENDICE QUATTORDICESIMA [XI].

### Del progresso, secondo la religione nostra<sup>(444)</sup>.

«Non dire (così l'Ecclesiaste) qual è la ragione perchè i tempi antichi sono migliori di que' d'oggi. Cosiffatta interrogazione è di stolto<sup>(445)</sup>. Son peso e bilancia, i giudizi del Signore: tutte le opere sue, sono pietre a edificazione del secolo<sup>(446)</sup>. Iddio non perderà la sua misericordia; non vorrà distrutte [nè guaste] le opere sue»<sup>(447)</sup>. La sentenza del Machiavelli, che fa gli uomini *nascere, vivere e morire, sempre con uno stesso ordine*, se nega ogni perfezionamento, è contraria e alla ragione e alla fede. Il Leibnizio stesso, là dove dice che il ben governare consiste nel cansare i mutamenti, non è cristiano: poichè mutamento è anco il meglio. Il paganesimo, riguardando al passato, e da quello traendo cagione o di lamento o d'orgoglio, volgeva le spalle ai beni avvenire; dico, i beni stessi civili, della gloria, dell'utilità, dei dilette.

Cristo venne a compire; e questa sacra parola significa insieme empire il vuoto, riempire l'affetto, adempire la promessa, perfezionare il già fatto<sup>(448)</sup>, rendere sempre nuove pienezze, possibili, facili, necessarie. Quel che la Legge antica disegnò (dice Teofilatto), la novella avvivò di colore, ἐζωγράφησεν. Questa, Atanagio e il Grisostomo, con possente parola, chiamano intensione, ἐπίτασιν.<sup>(449)</sup> E veramente, per merito di Cristo, diventano più intensi e il pensiero e l'amore. Aveva il Crisostomo detto già, che in paese dove la legge cristiana fosse fedelmente osservata «nè leggi nè tribunali bisognerebbero, nè gastighi, nè cosa altra tale, ove tutti s'amassero e si riamassero»<sup>(450)</sup>. Legge d'umanità, di verità, di costanza, di castità, di giustizia, di misericordia di benevolenza, Tertulliano la chiama<sup>(451)</sup>. E Paolo con più alto linguaggio disegna le speranze e i diritti dell'umanità nascitura: *Adoptio filiorum, et gloria et testamentum et legislatio et obsequium et promissa*<sup>(452)</sup>.

Ma la religione data a noi, pone il progresso nel liberarsi dalla schiavitù della colpa. Il progresso è nel volere di Dio, non nelle umane voglie. *Profectus Dei, successus habebit in aeternum. Cogitaverunt consilia quae non potuerunt stabilire*<sup>(453)</sup>. *Omnis iniquitas delebitur; et fides in saeculum stabit*<sup>(454)</sup>. I tristi vedendo non veggono, hanno piedi e non vanno. Tuttavia servono anch'essi al progresso del bene, ma servono sovente o inconsapevoli o renitenti. In ciò, non foss'altro, servono: che fanno, per il cimento più intensa, e per il paragone più splendida, la virtù de' valenti.

Il male stesso, del resto, è volto in bene da Dio per virtù di misericordia possente. Il ferro rintuzzato, *multo labore exacuetur; et post industriam sequetur sapientia*<sup>(455)</sup>. Ritornano i beni di prima, ma con beni novelli. Niente è che non sia già stato, ma in germe, o in segno, o in promessa. *Quod factum est, ipsum pèrmanet: quae futura sunt, jam fuerunt; et Deus instaurat quod abiit*<sup>(456)</sup>.

---

<sup>(444)</sup> V. pag. 99 [nota 235 nell'ed. elettronica Manuzio].

<sup>(445)</sup> VII, 11.

<sup>(446)</sup> *Prov.*, XVI, 11.

<sup>(447)</sup> *Eccl.*, XLII, 26.

<sup>(448)</sup> *Rom.*, VIII, 4: *Ut justificatio legis impleretur in nobis*. Quindi il bel senso biblico di *plenitudo*.

<sup>(449)</sup> ATAN., II, 122, ed. 1686. *Chrys. Ed.*, SAVII, VI, 717.

<sup>(450)</sup> III, 454; e VI, 628.

<sup>(451)</sup> *Pud.*, 6. *Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Pater. I; Ap.*, VIII, 13.

<sup>(452)</sup> *Rom.*, IX, 4. *Obsequium* vale il culto; e le sue benefiche influenze sul cuore e sulla fantasia.

<sup>(453)</sup> *Ps.*, XX, 11.

<sup>(454)</sup> *Eccl.*, XL, 12.

<sup>(455)</sup> *Eccl.*, XL, 12.

<sup>(456)</sup> VIII, *Rom.*, 21, 22.

Nel mondo stesso de' corpi, secondo l'Apostolo, è perfezionamento continuo, e preparazione al finale rinnovamento<sup>(457)</sup>. E il Verbo compisce il passato, raccogliendo il bene di quello, e ragguaagliandolo co' beni avvenire: *Verbum consummans et abbrevians in aequitate*<sup>(458)</sup>.

E così, collegando sempre il passato coll' avvenire, possiamo e dobbiamo pregare a Dio: *in-nova signa, et immuta mirabilia*<sup>(459)</sup>.

[FINE DELL'EDIZIONE 1872].

---

<sup>(457)</sup> *Eccl.*, III, 15.

<sup>(458)</sup> *Rom.*, IX, 28.

<sup>(459)</sup> *Eccl.*, XXX; VI, 6.



## APPENDICE QUINDICESIMA [XII]<sup>(460)</sup>

### Il Rosmini e il Gioberti.

#### I. - LODI E BIASIMI

Vincenzo Gioberti, uomo da me sinceramente stimato per l'ingegno e il sapere e i nobili intendimenti e la purità de' costumi e la dignità della vita, scrisse degli *errori filosofici* del Rosmini un volume nel quale gli dà frequente il titolo d'illustre, e confessa *meritata l'ottima sua riputazione*<sup>(461)</sup>; ma trova nelle dottrine di lui *paralogismi massicci, scappucci, errori rancidi e dismessi, sofismi puerili, imperdonabili, di cui uno scolarotto si adonterebbe; contraddizioni sfoggiate; un pe-lago di contraddizioni da far perdere il bandolo; uno scialacquo d'erudizione meschina e puerile, stitica e secca invenzione, ingegno servile e gretto; un lume abbacinato, un fuoco fatuo*<sup>(462)</sup>, un *travviare compiuto*. Il Rosmini non cessa per questo, secondo il Gioberti, d'essere uomo *dotto, dottissimo, ingegno accurato, sagace, assennato, rispettivo, prudente, sodo, profondo, con grande acume*<sup>(463)</sup>. Ma gli è un uomo dotto che ha *spogliata la filosofia d'ogni valore scientifico, che l'ha fatta dietreggiare almeno d'un secolo, anzi fino al gentilesimo; ch'ha insegnata la scienza del dubbio, dell'errore, e dell'ignoranza*<sup>(464)</sup>. Nondimeno egli ha *colto alcune volte nel vero; nel libro suo c'è del buono; anzi molto del buono*<sup>(465)</sup>. E pure bisogna *emendarlo radicalmente: perch'in esso egli dà de' pugni alla logica senza discrezione, e con lei s'accapiglia; e par che inimichi i suoi discepoli col senso comune; e accozza vocaboli non avvezzi a trovarsi insieme; onde gli accade di non sapere appunto quel che si dica; e dà in barbarismi*<sup>(466)</sup>, *ghirigori, spropositi*<sup>(467)</sup>. Ma questo *Signor abate, questo Messer Antonio* (così lo chiama l'Abate Gioberti) nella psicologia ha arricchita la scienza d'alcuni incrementi; e si dee «riverire il suo nome come benemerito della filosofia, quando sia lecito di correggere gli errori non piccoli, e *adempiere* le lacune notabili del suo sistema». — Niuno certo mostrò più ingegno del «nostro valoroso Italiano in questa ricerca, nè trasse miglior partito dal psicologismo». Lodevole nel Rosmini *la riduzione psicologica dell'altre idee* a quella dell'ente; e il *confronto più esteso e compiuto di questa idea con l'altre*, e *l'analisi della facoltà sensitiva*, e *la giunta di qualche nuova osservazione alla teorica del sentimento fondamentale*. L'analisi sua è *nuova e profonda*, egli è un *luminare della scienza*<sup>(468)</sup>. Con tutto ciò il sistema rosminiano è un'oglia *potrida; con bocconi da strangolare gli esofoghi più capaci del mondo, con parole senza idee, come la lista de' cibi d'un'osteria, che, letta e riletta, non sazia; cantina; ferrana; pannicelli*

---

<sup>(460)</sup> Era la XII ed ultima in *Stud. crit.* del 1843, pp. 159-214; interamente omessa, poi, nella ristampa 1872 [E. Q.].

<sup>(461)</sup> Pag. 373, 414, 435, 447. Col notare la pagina sola, indico la confutazione del Rosmini; colla *L.* del Lamennais; con la *C.* del Cousin; *Int.* e il numero romano, indica l'Introduzione alla storia della filosofia, ed il volume di quella.

<sup>(462)</sup> Pag. 24, 31, 100, 281, 290, 367, 371, 373, 380, 381, 386, 387, 395.

<sup>(463)</sup> Pag. 102, 414, 423. *Int.* I, 372; II, 22, 95, 712, 728, 733, 739, 749, 755, 757, 758, 768, 882, 894, 897.

<sup>(464)</sup> Pag. 217, 229, 256. *Int.* II, 727.

<sup>(465)</sup> Pag. 23, 25, 360.

<sup>(466)</sup> Il Gioberti chiede in un luogo licenza d'usare vocaboli barbari, per essere conciso e chiaro nello stesso tempo (C. 9). E il Rosmini, per confessione del Gioberti medesimo, *per ordinario è preciso, e l'esattezza gli è famigliare*. II, 749.

<sup>(467)</sup> Pag. 185, 247, 289, 314, 320, 324, 400.

<sup>(468)</sup> P. 101, 264, 283, 367, 382; *Int.*, II, 22, 711, 729, 769, 894.

*caldi, impiastri ontologici*<sup>(469)</sup>. Ecco come dimostra il Gioberti la *stima* che crede *dovuta* ad uomo ch'egli chiama tre volte *benemerito de' nobili studi nella nostra penisola*<sup>(470)</sup>.

## II. — LODI E ACCUSE

Se non che le dottrine di lui, se non si correggano, sono il più *calamitoso*, il più *funesto dono* che si possa fare all'Italia<sup>(471)</sup>. *Rette, illibate* le intenzioni di quest'uomo *onorato e virtuoso e rispettabile* e di *specchiata lealtà*<sup>(472)</sup>; e però forse egli «straccia e altera i fogli nelle opere di molti filosofi, per trovarci la sua chimera»; e con *ambigui temperamenti, andirivieni, ambagi, sutterfugi vanissimi, veli menzogneri*, egli vuol *imbrogliare chi legge, e burlarsene*, simile al pipistrello del La Fontaine<sup>(473)</sup>; *ingannare i semplici, mescendo loro il veleno come un beveraggio salutare*<sup>(474)</sup>. Il Rosmini, nella *virtù e rettitudine dell'animo suo, nella dignità del suo carattere e della sua persona*<sup>(475)</sup>, si *reputa infallibile; par talvolta credersi il papa; anzi lo crede*, e «vorrebbe che gli altri, oltre al riconoscerlo come archimandrita della sapienza, lo venerassero eziandio come l'arcifanfano della lingua»<sup>(476)</sup>. *Venerabile uomo, ed intemerato*<sup>(477)</sup>: ma che? *Discepolo del Cartesio, alunno del Kant, e figliuolo al Cousin*, simile a lui *come un uovo a un altr'uovo: ha mutato la corteccia delle dottrine francesi lasciando intatto il midollo, non ha osato scostarsi dal secolo d'un solo passo*<sup>(478)</sup>, egli che ha fatto dietreggiare la scienza d'un secolo, egli ch'è pur da mettersi accanto al Reid; egli dotato *d'italiano senno, egregio Italiano*. Ne' libri di quest'uomo *religioso e piissimo*<sup>(479)</sup>, *della rivelazione avvocato sincerissimo e pieno di zelo, che venera come maestri gli autori più reverendi della scienza cattolica, non solo son parti ree e mendose, ma è reità di principii, e pece vera*. La dimostrazione ch'egli dà dell'esistenza di Dio è una *commedia* o una *farsa*. Il Gioberti gl'*imputa* a dirittura l'ermesianismo: al Gioberti par di leggere nel Rosmini le *cavillazioni* degli Ariani: dice espresso non già, *l'arianesimo a cui possono condurre i principii del Rosmini*, ma, *l'arianesimo filosofico del Rosmini*<sup>(480)</sup>. Pur tuttavia consoliamoci che da questi difetti che la guastano, può la dottrina Rosminiana «purgarsi e portare i frutti sperati»<sup>(481)</sup>.

## III. — DOTTRINA DEL GIOBERTI

Or vediamo qual è la dottrina dell'egregio Gioberti. E perch'egli non l'ha tutta esposta per ordine, ma nelle sue dissertazioni disseminata, ci è forza di qua di là raccoglierne le membra sparse. Rechiamo le sue stesse parole: che se le une contraddicono all'altre, non è colpa nostra. Appunto perchè le contraddizioni non paiano casuali, o da noi pescate a stento, e a malizia messe in mostra, è dover nostro moltiplicare le citazioni, e recare talvolta non frasi soltanto ma interi periodi: sebbene l'uso di certe frasi e vocaboli sia di per sè sufficiente testimonianza dell'intera dottrina. I lettori a cui le dispute metafisiche son gravi, saltino agli ultimi sei paragrafi della presente nota, della quale raccomandiamo, per fini ben più che metafisici, la lettura a chi ama l'Italia, a chi piange i dolori che volontariamente e con istudio squisito le recano i figli suoi.

<sup>(469)</sup> P. 30, 77, 329, 360, 368, 400.

<sup>(470)</sup> P. 19, 82, 93, 368, 369; Int., II, 712.

<sup>(471)</sup> P. 376, 382.

<sup>(472)</sup> P. 265, 324, 343, 376, 414; Int., I, 372; II, 758.

<sup>(473)</sup> Del Cousin ragionando, ripete il Gioberti la facezia medesima (C. 67).

<sup>(474)</sup> P. 33, 44, 195, 218, 285, 352, 395, 414.

<sup>(475)</sup> P. 303, 343, 368, 414.

<sup>(476)</sup> P. 19, 24, 56, 193, 244.

<sup>(477)</sup> P. 148, 414.

<sup>(478)</sup> P.

<sup>(479)</sup> P. 368, 410, 414, 423, 426, 449, 456; Int., II, 95, 728, 730, 739, 757, 758, 768, 885.

<sup>(480)</sup> P. 23, 189, 282, 345, 440, 447, 450, 452, 453.

<sup>(481)</sup> P. 19.

La dottrina del Gioberti, è che l'uomo in questa vita ha l'*intuito immediato di Dio*. Poichè piacque al dotto sacerdote accusare d'empietà logicamente inevitabile chi dissente da lui, cominciamo dal misurare alle norme della religiosa autorità i suoi principii.

#### IV. — AUTORITA RELIGIOSA

La dottrina di Paolo Apostolo si è: *videmus nunc per speculum et in aenigmate*<sup>(482)</sup>. Or vedere per ispecchio a me pare il contrario dell'immediato vedere. Ed altrove più chiaro: *quod notum est Dei, manifestum est in illis. Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus et divinitas*<sup>(483)</sup>. Quello adunque che agli uomini è noto di Dio, la sua stessa divinità, si conosce per le cose visibili; le esistenze rivelano l'Ente. Il passo dell'Apostolo accenna a quello della Sapienza: *A magnitudine speciei et creaturae cognoscibiliter poterit Creator horum videri*<sup>(484)</sup>. E sopra aveva detto vani gli uomini che da' beni visibili non videro l'Ente, nè, ponendo mente alle opere, conobbero chi fosse l'artefice; quelli che, secondo il detto di Gesù stesso, *avendo gli occhi non veggono*<sup>(485)</sup>. L'opera di Dio è piena della sua gloria<sup>(486)</sup>. Sopra noi splende il lume del volto divino<sup>(487)</sup>. Il Verbo è la luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo<sup>(488)</sup>. Egli è in tutte le cose, è la perfezione d'ogni parola e pensiero<sup>(489)</sup>. Ma il Verbo, siccome già per parabole<sup>(490)</sup>, così parla a noi per enigma<sup>(491)</sup>.

Le parole adunque di Giobbe: *omnes homines vident eum, unusquisque intuetur procul*<sup>(492)</sup>, non possono essere intese dell'intuito immediato: chè nessuno uomo mai vide Iddio<sup>(493)</sup>, nè vederlo può, perch'egli abita *luce inaccessibile*<sup>(494)</sup>. E questo simboleggiano le visioni *Così di Moisè come d'Elia*<sup>(495)</sup>; ond'apparvero entrambi da' due lati del gran Mediatore trasfigurantesi<sup>(496)</sup>, come per significare che per esso solo, e non per natural facoltà, è a noi visibile Iddio.

#### V. — INDIZII FILOLOGICI

Sapientemente pertanto la scienza sacra appropriò la parola *visione* al vedere *beatifico*: onde il Gioberti, non osando cancellare da essa quest'alto suggello, chiama intuito quel suo: voce povera di derivati, e che nelle sue forme a mala pena si svolge. Se più anime umane volessero dinotare l'atto per cui veggono Dio, dovrebbero, secondo il Gioberti, dire *intuiamo*. Questa povertà e difformità nella voce ch'è germe di tutto il sistema, pare a me tristo augurio. E ragionando di Dio ell'è più impropria in quanto che *tueor* dinota piuttosto il guardare che il vedere; onde i sensi di *tutela* e di *tutus*

---

<sup>(482)</sup> I Cor., XIII, 12.

<sup>(483)</sup> Rom., I, 19, 20, 21.

<sup>(484)</sup> Sap., XIII, 5. Il greco dice: *dalla grandezza e dalla bellezza delle...* che aggiunge un'idea. Altri legge forma più ebraica: *dalla grandezza e dalla bellezza, e dalle creature...* dove tre scale, invece d'una, son poste per ascendere a Dio; l'ideale del grande, l'ideale del bello, e le creature visibili in cui quelle idee si dimostrano.

<sup>(485)</sup> Marc. VIII, 18.

<sup>(486)</sup> Eccl., XL, 16, 65; XVIII, 1, 3.

<sup>(487)</sup> Ps. IV, 7.

<sup>(488)</sup> Jo., I, 4, 9.

<sup>(489)</sup> Eccl., XLIII, 29.

<sup>(490)</sup> Luc., VIII, 10; Jo., X, 6.

<sup>(491)</sup> La voce greca della Sapienza, ἀναλόγως, non è da intendere per semplice analogia di somiglianza, come nelle lingue moderne sogliamo, ma per qualsiasi ragionamento induttivo. Il Gioberti che in un luogo chiama la scienza analogica una specie di riverbero intellettuale (Int., II, 31), altrove confonde quasi analogia e medesimezza (C. 166). Altrove la aggiudica alla fantasia. «La fantasia significa l'Idea colle nozioni analogiche» (Int., II, 404).

<sup>(492)</sup> XXXVI, 25.

<sup>(493)</sup> Jo., I, 18; VI, 46; V, 37.

<sup>(494)</sup> Tim., I, 6, 16; Malach., III, 2.

<sup>(495)</sup> DANTE, *Purg.*, XXXII; Exod., XXXIII, 13-20; Reg., III, 19, 13.

<sup>(496)</sup> Luc., IX, 30.

e l'*in* è particella che indica visione più intima di quella che ad uomo terreno è concessa<sup>(497)</sup>. Onde il vocabolo dall'un lato dice troppo, dall'altro poco. **I quali indizi filologici non parranno spregevoli al savio Gioberti che ammira il Vico, e che gli argomenti filologici non disdegna**, poichè fece *factum* participio di *fari*; e da certo suo ragionamento dedusse l'*esistenza*, com'egli la chiama, d'un *fiere per facere*, e d'un *fare per fari*, che si sono per mala ventura perduti<sup>(498)</sup>. Di che veggano i dotti, seriamente studiosi, dell'illustre sua patria<sup>(499)</sup>.

## VI. — CHE COSA È L'INTUITO

Or veggasi come il valente uomo dichiara la sua dottrina. «La cognizione razionale e comune a tutti gli uomini è l'intuito di Dio, intuito naturale». Ma, tuttochè naturale, l'*Idea ci fu data colla prima rivelazione*; or l'*Idea*, secondo il Gioberti, è l'ente concreto, «è il vero assoluto ed eterno, in quanto s'affaccia all'intuito dell'uomo»<sup>(500)</sup>. Le parole *assoluto*, ed *in quanto*, non ben si convengono; ma l'improprietà sarà forse soltanto ne' suoni.

Or che cosa è l'intuito? L'intuito è quasi l'*occhio dell'anima*, l'intuito è una *modificazione* dell'anima, l'intuito è un'*operazione* dell'anima, un *atto*, che *forma la radice intima del pensiero*<sup>(501)</sup>. In quest'operazione dell'anima, l'*Idea opera* sovr'essa coll'*immanenza dell'azione creatrice*. Perchè l'*Intelligibile comprende e compenetra ogni esistenza*<sup>(502)</sup>. E nondimeno lo spirito, come se *non ne fosse compenetrato, l'apprende, lo afferra, imbrocca il segno, rapisce l'idea, l'immedesima a se*<sup>(503)</sup>.

L'idea si rivelò a primi uomini *coll'infusione del linguaggio*, non prima. E sempre la parola è il *principio determinativo dell'Idea*; anzi *l'intervento della parola richiedesi a destare l'idea*. Sebbene l'idea «sia veduta immediatamente in se stessa, nè si possa dire che la parola si interponga tra essa e l'intelletto nostro»; sebbene lo spirito *fin dal primo conosca l'Idea, e per via della parola di poi la ripensi*. O interposizione o intervento, la parola (secondo il Gioberti) è necessaria; l'intuito dell'*Idea immediato non basta*<sup>(504)</sup>.

Il Gioberti, nemico di quelle idee che sien come mediatrici fra la mente ed il vero, ammette però un'altra specie di mediazione ancor più singolare. «L'evidenza, dic'egli, è una specie di mediatore fra la certezza ed il vero, fra la mente e l'idea». Perchè l'evidenza è *l'intelligibilità delle cose*<sup>(505)</sup>. Il che par voglia dire che cosa non evidente, non è intelligibile punto.

Ed infatti *la proprietà dell'Idea è l'evidenza*: anzi *l'evidenza è l'Idea*<sup>(506)</sup>. Ma quaggiù l'evidenza non è *perfetta*. E pure l'intelligibile assoluto che l'anima immediatamente vede «è l'evidenza suprema, produttrice d'una certezza proporzionata».

<sup>(497)</sup> Ammiriamo anche in ciò la sapienza del linguaggio cristiano, che alla considerazione di Dio e delle cose che sono di Dio consacrò la voce bellissima *contemplare*. La quale vien pure da *tueor*, se crediamo a Varrone; onde *extemplo*, siccome *actutum*, corrispondono al nostro *in un batter d'occhio*. E siccome a' Latini *templum* era e l'intimo della mente, e il luogo chiuso della meditazione, e l'aperto della osservazione del cielo, ed il cielo stesso, così *contemplare* a' Cristiani vale e il riguardare e il vedere e il pensare e il pregare e l'amare, comprende il ragionamento sereno, e la meditazione devota, e la visione beata ne' cieli (DANTE, Par., XVIII, XXI, XXVIII, XXXII).

<sup>(498)</sup> P. 335, 473.

<sup>(499)</sup> La quale il Gioberti giudica alquanto severamente laddove dice che «la nobiltà del Piemonte rappresenta al vivo il *genio* del Subalpino» — dotato d'alcuni pregi ma — «avvezzo a coonestare la pusillanimità e la lentezza coi nomi di prudenza e di moderazione». — Ed afferma che «se i nobili sono superbi, i borghesi son vili» con una parola infamando un ordine intero, egli che scrive in paese straniero, e certi stranieri tanto duramente disprezza. Che se la nobiltà *rappresenta al vivo* i borghesi; anch'essa... (Int., I, 164, 165).

<sup>(500)</sup> Int., I, 252, 268; II, 714, C. 97.

<sup>(501)</sup> P. 37, 142, 227; Int., II, 91, 888.

<sup>(502)</sup> Int., I, 398; II, 553.

<sup>(503)</sup> Int., I, 205, 398, 399; II, 729, 772, C. 97.

<sup>(504)</sup> Int., I, 263, 268, 298, 409. S. Bonaventura stesso concede la cognizione mediata. *Nihil videre possumus nisi per irradiationem divini luminis, directe vel oblique, absolute vel confuse se monstrantis*. Int., II, 783.

<sup>(505)</sup> Int., I, 255, 259.

<sup>(506)</sup> P. 334; Int., I, 255, 256, 287.

## VII. — EVIDENZA DELL'INTUITO

Ma codesta evidenza o certezza viene ella dall'intuito o dalla riflessione? Sentiamo il Gioberti. «Se l'intuito fosse solo, l'uomo assorbito dall'idea non potrebbe conoscerla». L'idea sul primo non è dunque cognizione, ma *principio di cognizione*<sup>(507)</sup>. Il Gioberti qui s'accosta in modo scandaloso al Rosmini. Nè a togliere lo scandalo giova quella sentenza *che il primo noto dee essere una cosa nota*, nè l'altra: *che non si può saper di conoscere se non si conosce*<sup>(508)</sup>. — Vero è che il Rosmini non ha mai detto che «l'intuito è la cognizione in potenza nel senso d'atto incoato». L'intuito immediato di Dio, una cognizione in potenza!

Or qual sarà la chiarezza di tale cognizione in potenza? Questo importa sapere. Risponde il Gioberti. «L'intuito ci fa conoscere quest'idea in modo chiaro, splendido, incontrastabile, perchè l'Idea irraggia lo spirito colla sua propria luce — coll'intrinseca sua chiarezza — inonda lo spirito»<sup>(509)</sup>. Ma ecco tutt'a un tratto l'intuito diventato *raccoglitore de' raggi che piovono dall'eterno sole in modo confuso*; ecco la cognizione intuitiva, non più principio di cognizione, ma essa stessa cognizione *perplexa e confusa*; ecco la conoscenza naturale dell'idea, confusa ed informe; ecco quella chiarezza fatta *chiarore crepuscolino*, cioè riverbero di riverbero<sup>(510)</sup>.

Altrove il Gioberti distingue la parte intelligibile dell'idea della sovrintelligibile; e questa seconda dice la faccia oscura. Ma posto che l'Idea si comunica all'intuito dal lato chiaro, codesto lato non dovrebbe mai patire crepuscolo. Nè qui le contraddizioni finiscono. Se il concetto riflesso «è un debole riverbero del concetto intuitivo, e ne riproduce imperfettamente le doti»; com'è che il concetto intuitivo non è che una *cognizione in potenza*? com'è che «nella riflessione si riverbera ciò che si contiene mescolatamente nell'intuito?»<sup>(511)</sup>.

Ma se l'intuito è naturale, immediato e però splendido, come sta che «nella cognizione naturale, l'Idea è sempre più o meno oscurata e alterata, ond'è intensivamente ed estensivamente viziosa» quest'Idea ch'è Dio stesso? Sia pure che la riflessione perversa la possa *offuscare*; ma come può ella *guastarsi*? come *alterarsi* l'idea, e *quasi spegnersi*? Come «potevasi far credere all'uomo che questa verità non risplende d'immediata evidenza?». Perchè, ne' tempi di religione corrotta, «non si poteva egli avere il concetto dell'ente puro e schietto?». Donde le difficoltà ch'ha la mente umana «a levarsi dalle esistenze all'ente schietto», s'essa lo vede naturalmente, immediatamente, continuo?<sup>(512)</sup>.

## VIII. — COGNIZIONE DI DIO

L'intuito immediato di Dio stesso! Certamente il Gioberti, nel profferire questa parola, ha pensato al suo gran valore, Perchè egli afferma, che l'intuito «fa dell'uomo quasi un *epopta*, che riceve gli oracoli dalla bocca dell'ierofante medesimo, senza ricorrere all'opera de' ministri e de' mistagoghi inferiori». Or sapete voi che era l'epopta? «Quegli che possedeva la scienza acroamatica, insegnata ne' misterii nella sua pienezza»<sup>(513)</sup>. E così l'uomo sulla terra ha il possesso *intimo* e *sostanziale* dell'Idea. E badate che «il lume ideale è sostanzialmente identico a Dio stesso; che il sole spirituale da' propri raggi realmente e numericamente non si distingue». La qual cosa fa della terra Paradiso, e rende inutile la speranza del possesso eterno di Dio; giacchè qual possesso più *intimo* del possesso intimo? *Spes quae videtur, non est spes: nam quod videt quis, quid sperat?*<sup>(514)</sup>.

<sup>(507)</sup> Int., I, 400, 409.

<sup>(508)</sup> P. 138, 405.

<sup>(509)</sup> P. 301, C. 174; Int., I, 298; II, 561.

<sup>(510)</sup> P. 166, 276, 424; Int., II, 358.

<sup>(511)</sup> P. 278, 322; Int., II, 561, 753.

<sup>(512)</sup> P. 461; Int., I, 269, 270, 340; II, 349, 422, 432, 448, 449, 461, 512, 520, 522, 640, 867.

<sup>(513)</sup> P. 165, 229, 227, 344, 431; Int., II, 538, 616.

<sup>(514)</sup> Rom., VIII, 24.

Altrove il Gioberti dice: «parte integralissima dell'idea è l'atto divino, ma quale è *in sè stesso*»<sup>(515)</sup>. Or se Dio è puro atto, l'atto non è parte dell'Idea; è, secondo il Gioberti, l'idea stessa. Fatto è che al dire di lui noi veggiamo Iddio in sè stesso, *nella sua sussistenza*; che apprendere l'Ente è un apprendere la sua *sostanza* divina, perchè non v'ha alcuna distinzione reale «fra la sostanza divina e le sue perfezioni». Com'è dunque che il genere umano ha un'idea *confusa degli attributi incommunicabili di Dio*? Com'è ch'e' lo vede *imperfettissimamente*, e pur lo vede in sè stesso, nella sua *indivisa unità*? «Non è egli chiaro che la cognizione degli attributi è l'intuito della stessa natura divina?». Se l'Idea è veduta nella sua *infinità propria*, nella sua *perfetta entità*, e se l'infinità di Dio non è una *somma*, ma una *unità perfettissima*; e se l'intelligibile è in sè medesimo *uno, indiviso*, ne segue che l'oggetto immediato dell'intuito è *la stessa essenza divina*; che questa essenza è il lume divino; che noi vediamo Iddio *sicuti est*; la qual visione Giovanni apostolo serbava a' beati<sup>(516)</sup>.

Nè giova il dire che «l'essenza divina non si distingue realmente dalla natura e dagli attributi, ma ella se ne distingue razionalmente a rispetto nostro». Se noi vediamo l'Ente assoluto in sè stesso, nell'*entità sua perfetta*, codesta distinzione relativa svanisce. *L'entità perfetta* che il Gioberti conosce, a me pare il medesimo che la *perfetta unità* che il Gioberti non conosce<sup>(517)</sup>. E non intendo come gli uomini veggano la perfetta entità in questa vita, e i beati in cielo abbiano, del sovrintelligibile, notizia *diretta*, ma *pure imperfetta*. Se l'essenza *forma il lato oscuro dell'ente*, l'Ente tutto è a noi dunque oscuro; poichè gli attributi in Dio non si distinguono dall'essenza. «Iddio conosce tutto con un atto solo, con un'idea sola: e quest'atto è l'idea, e quest'idea è l'atto: ed entrambi sono l'essenza divina». — Come mai, se lo spirito «non può mirare nella sua semplicissima e sovrintelligibile unità (*nemmen*) la tela dell'intelligibile», come mai «l'ente assoluto e infinito è così immenso nella cognizione umana come nell'universo?». Come mai, se c'è *convenienza reale e similitudine* fra l'intelligibile e il sovrintelligibile, come mai il sovrintelligibile è un'*entità obbiettiva dell'idea, onninamente diversa* da quella che soggiace alla nostra apprensiva?<sup>(518)</sup>. Nell'idea sono dunque due diverse entità?

*L'ente, l'intelligibile, l'intelligente, sono i tre momenti positivi dell'idea divina*: così dice il Gioberti. Ma dice egli stesso che il pensiero divino dobbiamo rappresentarcelo con un concetto più *negativo che positivo*. Or, tra l'*intelligente divino* e il pensiero divino, io non veggo qual sia differenza. E se l'Ente è un *momento* positivo dell'*idea* divina, perchè dobbiam noi *rappresentarci Dio stesso* con un concetto più *negativo che positivo*? Come mai l'analogia e il simbolo son eglino un semplice *supplemento della negazione*? Come confondere il *simbolo* ch'è una specie d'analogia, coll'analogia in generale? Quel filosofo stesso che insegna che il lato positivo dell'idea costituisce l'evidenza, e il negativo costituisce il mistero, come può egli affermare che la rivelazione *ci dà il positivo dell'idea*?

L'intuito (dice il Gioberti) di questa *perfetta entità*, certo è *imperfettissimo*; ma *come imperfetto* è quello che noi abbiamo del mondo, di noi stessi, d'ogni cosa; perchè l'essenza dell'esistente è impenetrabile *non meno* di quella dell'ente<sup>(519)</sup>. Adunque, tra la cognizione naturale di Dio e la cognizione de' corpi, non è differenza nè in più nè in meno? A questo serve l'intuito immediato?

## IX. — PAROLE PROFANATRICI

<sup>(515)</sup> P. 41, 211, 214, 317, 346, 424, 427; Int., I, 262, 291; II, 140, 570, 755, 757.

<sup>(516)</sup> Ep. I, 3, 2.

<sup>(517)</sup> P. 127, 172, 173, 274, 280, 417, 419; Int., 559, 562, 841, 842; L. 17, 18, 19.

<sup>(518)</sup> Altrove (Int., II, 565): «L'intelligibile è l'ente nell'atto secondo, il sovrintelligibile è l'ente nell'atto primo». Dunque non entità onninamente diverse. E L. 22, confessa analogia tra i due ordini, e somiglianza; e pure afferma essenzial differenza.

<sup>(519)</sup> P. 424; Int., II, 561, 880.

Egli è veramente a dolersi che l'egregio uomo non abbia voluto ne' suoi ragionamenti adoprare «quelle formole sobrie, schiette e precise, che sono le più belle e le più convenienti, perchè consacrate dalla Chiesa, e proposte del pari alla fede de' savi, e a quella de' fanciulli e degl'idioti»<sup>(520)</sup>.

Dio, nel linguaggio del dotto uomo, è il *concreto assoluto*<sup>(521)</sup>: voce che destando l'idea di sciogliere, pugna con l'idea di *concreto*, e col concetto dell'Ente divino. E' giunge fino a dire la *concretezza* di Dio, il *pensante divino*, il *concreto divino*. Nè a Dio stesso risparmia gli astratti. Dio è a lui *la positività suprema*: e' vi parla dell'*attività divina*, della divina *realtà*, voce che con l'origine sua fa pensare alle cose<sup>(522)</sup>. Ed infatti il Gioberti conchiude un suo ragionamento: *sappiamo Iddio che cos'è*. In un luogo tocca del *termine divino*; in altro afferma che l'idea divina è «la realtà assoluta delle relazioni che corrono fra le cose». E l'Idea non è altro che Iddio.

L'egregio filosofo parla delle *appartenenze occulte* di Dio, delle *proprietà* di Dio, del *carattere proprio* di Dio, ch'è *riposto* nel soprannaturale; degli attributi che *germogliano* dall'essenza di Dio; del pensiero divino che *emerge* da un atto puro e immanente; del pensiero assoluto il qual *rende intelligente* l'Ente che lo *possiede*; del sovrintelligibile che *risiede* nell'Ente, delle sostanze create *insidenti* nella sostanza dell'Ente, dell'*insidenza del corpo* nell'Ente<sup>(523)</sup>; dell'intelligibile che *comprende e compenetra l'esistenza universale*; delle idee eterne *contenute*, delle idee *racchiuse* nell'Ente; del *germe obbiettivo del vero che si contiene nella materia eterna dell'intuito*: la qual materia è nulla meno che Dio<sup>(524)</sup>.

L'intuito *apprende l'ente in moto*. Sentenza dissonante da quelle di Platone, di San Tommaso, di San Bonaventura, di Dante, che l'Ente rappresentano come *movente immoto*. Ma l'Ente del Gioberti ha *moto*, ha un giudizio *speculativo* e un giudizio *pratico*. L'ente *afferma sè medesimo*; l'ente è *rappresentato* dal principio di contraddizione; l'idea si *pone* e *organizza razionalmente da sè stessa*<sup>(525)</sup>. «L'Idea crea la sua propria espressione, rappresentandosi allo spirito sotto un'invoglia o forma sensibile. Dio rappresenta la propria realtà agli occhi dell'intuito primitivo». Dio ch'è l'oggetto, *comprende e termina da ogni lato la mente*<sup>(526)</sup>: e dall'altro lato «la parola è un'angusta cornice, in cui, per così dire, si rannicchia l'Idea interminata». Ma quest'idea che si rannicchia nella parola, *contiene l'intuito e tutto lo spirito umano e ogni cosa creata*. E l'intuito contenuto *piglia* il vero contenente, *apprende* l'ente ideale in sè stesso; «*afferra l'atto divino, vede i suoi termini estrinseci — abbraccia l'Idea con amoroso desiderio, procaccia d'incorporarsela*»<sup>(527)</sup>. Quindi segue «la sintesi obbiettiva dell'ente e dell'esistente nell'unità psicologica dello spirito». La sintesi di Dio coll'uomo!<sup>(528)</sup>

Di questa sintesi e d'altre simili l'arguto filosofo dice cose notabili molto. Parla di *un punto di contatto del necessario col contingente*; dell'esistente che si *connette*, si *collega* coll'Ente; del centro in cui s'*appuntano* e si *confondono* il reale e l'ideale, del *nesso reciproco della creazione* fra Dio e il mondo (la qual creazione del resto non fa che *tramezzare* tra l'Ente e l'esistente, tra il mondo e Dio, che sono *rappresentati*, dalla formola ideale, allo spirito); dell'intuito che si *connette* coll'Idea, in quel punto *indivisibile che costituisce la cognizione*<sup>(529)</sup>.

---

<sup>(520)</sup> P. 178.

<sup>(521)</sup> P. 52, 118, 172, 363, 401, 412, 420, 421, 426, 428; Int., II, 119, 802.

<sup>(522)</sup> *Res* non viene da *reor, ratum*, ma da ῥέξω piuttosto: e veniss'anco da *reor*, il senso suo è sempre d'effetto.

<sup>(523)</sup> Altrove dice che l'esistente è l'*ombra* dell'Ente. Int., II, 403.

<sup>(524)</sup> P. 38, 274, 443; Int., I, 397, 398; II, 79, 169, 197, 301, 560, 561, 585, 812; C. 172.

<sup>(525)</sup> P. 335, 406, 408; Int., I, 331; II, 772.

<sup>(526)</sup> P. 40, 141, 165, 317, 441; Int., I, 212, 262, 398, 400; II, 773.

<sup>(527)</sup> Altrove parla del *commercio* dello spirito coll'idea: ed anco del *consorzio* adorabile della Trinità. *Merce*, dello spirito: *sorte*, di Dio. Int., 269, C. 175. B. 218.

<sup>(528)</sup> Altrove: la parola mette, per così dire, in *contatto* lo spirito coll'idea. E mediante la parola il lume dell'Ente si *travasa* nella riflessione. — Come mai? Forse come l'unità dell'Ente si *travasa* nella formola ideale (P. 165, 388): o come l'intelligibilità stia si *travasa* o *tragitta* nell'altre intellezioni (*Del bello*, pp. 217, 218).

<sup>(529)</sup> P. 105, 129, 201, 335, 413, 444.

Non basta: «L'uomo, congiunto con gli organi, fa la persona, e rappresenta l'Idea. — Dall'Idea congiunta co' singoli uomini risulta la personalità morale del genere umano. — La specie umana è in certo modo il corpo dell'Idea». — Dopo tutto ciò, io non intendo che cosa il dotto uomo s'intenda *per il nulla originale dello spirito*<sup>(530)</sup>.

Che il Gioberti ragioni della *base* dell'assoluto, farà meraviglia; ma la meraviglia cesserà nel sentire che l'oggetto ideale ha *due facce*, che l'idea è *bilaterale*, che «il *disco visibile* dell'Idea è il solo punto d'essa ch'abbia consorzio «coll'intelletto». Il disco dell'Idea? Il disco ch'è un punto? Un punto in consorzio?<sup>(531)</sup>.

Non basta. Cristo è l'umanazione *perfetta* dell'Idea: «la teologia cattolica *possede l'idea espressa*: ma già gli Ebrei *possedevano l'idea perfetta*; — laddove il politeismo è l'Idea resa concreta mediante il senso, e *perfettamente sensualizzata*». Tre perfezioni contrarie. L'Idea del resto è *concreto parlante, pensiero personale parlante*. Nella Chiesa cattolica l'Idea è *resa visibile, e vestita di forma sociale*. La Chiesa è l'idea *personificata*; sebbene l'Idea sia inerente non solo nella Chiesa ma nel *genere umano*. La quale Idea *s'incorpora e si manifesta nel corso successivo delle nazioni*; e per mezzo di *nuove rivelazioni* essa Idea si rinnova. Certo se l'Idea è Dio, e s'è possibile la *dissoluzione mentale* dell'Idea, non è da stupire che Dio sia il solo *caposetta, a rigor di termine*<sup>(532)</sup>.

## X. — LA FORMOLA

Di tali contraddizioni e improprietà, parte sta nelle idee stesse del dotto autore, ma parte (e ci giova notarlo) nelle parole soltanto. Più cose egli intende per Idea, ch'e' poteva discernere, ma non l'ha, pare, creduto opportuno. L'Idea del Gioberti ora è Dio stesso, ora l'Idea che l'uomo ha di Dio, ora l'Idea ch'egli ha delle relazioni tra Dio e le creature; ora la formola: *l'ente crea l'esistenze*, ora tutte quante le idee che da quella formola può l'umano pensiero dedurre. Della qual formola, giova intendere la dottrina del chiarissimo autore.

*L'ente crea l'esistenze*: quest'è la formola che l'uomo vede di continuo in Dio. Nè solamente la formola vede, ma vede *l'azione creatrice*; perchè «lo spirito non può sapere quel poco che sa, se non in quanto assiste, per mezzo dell'intuito, alla creazione». *Creare e conoscere sono sinonimi*: onde lo spirito conoscente, in certa guisa crea. Or se «lo spirito in ogn'istante della sua vita intellettuale è spettatore diretto e immediato della creazione», io non veggo come possano i popoli *perdere per gran tempo l'idea di creazione*; non veggo come *l'atto creativo* si possa chiamare *sovrintelligibile*; e s'egli è *sovrintelligibile*, e se il *sovrintelligibile* è il *disco oscuro* dell'Idea, non veggo come «le grand principe de la création qui se compose de trois idées, d'être, de création, et d'existence, serait un axiome doué d'une évidence et d'une certitude absolues»<sup>(533)</sup>.

Ma nella formola, al dire del Gioberti, son più di tre idee; poichè *la nozione d'essenza è coetanea a quella de' due estremi della formola*<sup>(534)</sup>. Di qui segue che l'uomo bambino nel primo intuito naturale ha immediate le idee d'ente, di creazione, d'esistente, d'essenza. E questa formola *compie* la notizia dell'*ente*; come se l'ente e la formola non fossero colti insieme.

E notate che l'intuito *rappresenta* la formola *fedelmente*<sup>(535)</sup>. (Non la *coglie* più, ma la *rappresenta*). Or se fedelmente la rappresenta, com'è possibile che segua tal confusione da *sciogliere l'organizzazione* della formola? La riflessione dell'uomo può ella distruggere la natura intima delle cose? E se la formola è *semplice, una, indissolubile*, come può egli distinguersi «il momento che tramezza fra l'uscita dell'ultimo, e l'ingresso nel primo, membro della formola?». Come può egli parlarsi delle *varie porzioni della sintesi ideale* che sono *fra loro connesse* e intessute? Come può la

<sup>(530)</sup> Int., I, 212, 268, 514.

<sup>(531)</sup> P. 39, 183; Int., II, 561, 919.

<sup>(532)</sup> P. 294; Int., I, 136, 290, 296, 306; II, 349, 379, 514, 575, 608, 657, 672.

<sup>(533)</sup> P. 323, 324, 328; Int., II, 60, 522, 902; L. 34.

<sup>(534)</sup> Int., II, 102, 465, 466, 560, 879.

<sup>(535)</sup> P. 309; Int., II, 102, 150, 448, 449, 467, 482.



condizione organica della formola *adulterarsi?* come *ridursi in pezzi l'unità sua?* come *dimezzarsi l'idea?*

Codesta idea ch'egli chiama *dimezzata*, *alterata*, e simile, altrove gli apparisce *rozza*; e l'opposto della rozzezza, che qui vale corruzione, è la *squisitezza*, che qui, se non erro, significa verità. Se non che la lode di squisitezze, di lì a poche facce, si volge in biasimo, quando dice di coloro «che «trasportarono senz'*avvedersene*, nell'ente assoluto, le proprietà *più squisite della materia*»<sup>(536)</sup>. Come le proprietà *più squisite*, possano essere trasportate, senz'*avvedersene*, dalla materia nell'ente, non veggo. Ma se codesto è possibile, non ci ha luogo riflessione: dunque, nè colpa. La colpa è tutta dell'intuito, cioè dell'Ente.

## XI. — QUANTE IDEE NELLA FORMOLA

Nella formola abbiám trovate le idee d'ente, d'esistente, di creazione, e anco quella d'essenza che è coetanea alle tre: che fa quattro idee innate. Con un po' di pazienza, troveremo dell'altro.

«L'intelligibilità, l'intelligenza, e l'attività divina, sono *originalmente* verità intuitive». — «L'Ente ci rivela sè stesso coll'accompagnamento delle sue perfezioni». Non è dunque vero quel dell'Apostolo: *nunc cognosco ex parte*<sup>(537)</sup>. Nè le perfezioni di Dio son separabili l'una dall'altra: chè questo plurale non è che un modo di dire. Ed in vero «l'intuito *afferrando* l'atto creativo, dee apprendere le sue *varie parti*, ciascuna com'è in sè medesima, cioè l'atto intrinseco per sè stesso, eterno e necessario». Or il Gioberti medesimo dice che *l'atto divino è identico alla divina natura*: dunque l'intuito apprende le *varie parti della divina natura*<sup>(538)</sup>.

«Apprendendo il concreto assoluto, noi apprendiamo un atto intellettuale della divinità, non già nella radice dell'essenza incomprendibile, ma nel suo termine intelligibile, intrinseco ed estrinseco»<sup>(539)</sup>. Il termine intrinseco, se non si faccia meramente soggettivo, è la radice dell'atto. Tanto più che il Gioberti stesso m'insegna che «lo spirito ha la visione non interrotta del *primo* atto creativo di Dio e del «principio da cui deriva»<sup>(540)</sup>. Veramente io non so come in Dio, ch'è puro atto, ci possa essere un *principio* dell'atto, e un principio dell'atto *primo*. Ma ad ogni modo se lo spirito vede il principio del primo atto, è probabile che ne vegga altresì la radice, se pur non s'immagini una radice, in quest'Ente, più profonda del primo principio.

Ma l'intuito non *afferra* soltanto l'atto della creazione; afferra proprio l'atto divino; «e vede i suoi termini estrinseci per cui tale atto è creativo o non creativo; e, se creativo, produttore un effetto anzi che un altro». Che se l'intuito vede tanto, Dio all'uomo, così come al Verbo, *omnia demonstrat quae facit*<sup>(541)</sup>. Ed infatti il Gioberti m'insegna che «la nozione del contingente non potrebbe aver luogo, se innanzi ad essa lo spirito non vedesse, per intuito, la *ragione* e *cagione* d'esso contingente»<sup>(542)</sup>.

Vero è che altrove il Gioberti stesso insegnava «che altro è vedere un fatto, altro è conoscere il modo e la ragione intima del fatto»<sup>(543)</sup>. Ma chi conosce la ragione e la cagione, conosce, parmi, la ragione intima; se pur non si vogliano distinguere in Dio le ragioni intime dalle estrinseche. Già «lo spirito intuente non può percepire il reale senz'apprendere *unitamente* la legge che lo governa, ch'è quanto dire le attinenze *reciproche* delle due grandi realtà, del necessario e del contingente, e tutto

---

<sup>(536)</sup> Int., II, 463, 478.

<sup>(537)</sup> Cor., I, 13, 12.

<sup>(538)</sup> P. 317; Int., 105, 843.

<sup>(539)</sup> P. 275.

<sup>(540)</sup> P. 163.

<sup>(541)</sup> Jo., V, 20.

<sup>(542)</sup> P. 275.

<sup>(543)</sup> Int., II, 90.

l'organismo ideale della formola»<sup>(544)</sup>. E «la cognizione non consiste solamente nel conoscere i vari esseri, ma eziandio le relazioni che li congiungon tra loro»<sup>(545)</sup>.

Ricapitolando, troviamo che l'uomo ha l'intuito immediato di Dio — che ha l'intuito della formola, *l'ente crea l'esistente*; che ha coetanea a queste tre idee, cioè intuitiva, l'idea d'essenza — ch'ha originalmente, cioè intuitive, l'idea d'intelligenza, d'intelligibilità, d'attività — che nell'atto creativo egli vede più parti; — che vede, dell'atto creativo, il principio — che afferra l'atto, divino anco in quanto non è creativo — che lo spirito vede, insieme col contingente, la ragione e cagione di quello; insieme col reale, le attinenze del contingente col necessario — che conoscendo gli esseri, e' conosce le relazioni che corron tra quelli. Se lo spirito umano non è contento, se la pigli con Dio, che non si lascia *afferrare* abbastanza. Questa ad ogni modo è la *tela originaria dello spirito*<sup>(546)</sup>.

## XII. — DEL PRIMO GIUDIZIO

Ma, dall'intuito al giudizio, quale il passaggio? La *formola è di per sè stessa un giudizio*<sup>(547)</sup>. L'uomo ha un giudizio innato, in quanto che la sintesi primitiva «non è veramente opera dell'ingegno, ma a cui l'ingegno assiste»<sup>(548)</sup>. — «E' c'interviene come semplice spettatore per udir la sentenza, non come testimonio o giurato per cooperare a qualche modo alla profferta d'essa»<sup>(549)</sup>. Ma ecco che questo spettatore *ripete* ed *itera* il giudizio divino<sup>(550)</sup>. Anzi pare che due sieno i giudizi divini contenuti nella formola<sup>(551)</sup>. Anzi pare che dall'organismo ideale della formola risulti un *sillogismo divino*<sup>(552)</sup>. Anzi (cosa più notevole ancora) «il giudicante, secondo il Gioberti, è identico alla cosa giudicata e al giudizio: e questo giudizio personale giudicante giudicato, se così posso esprimermi, è la stessa evidenza che costringe lo spirito d'assentire al giudizio»<sup>(553)</sup>. L'evidenza dunque è un giudicante, e Dio è il giudice insieme e la *cosa* giudicata e il giudizio. Non mi fa meraviglia che «in ogni processo metodico il punto di partenza sia sostanzialmente identico al punto d'arrivo; e che l'uomo sia sempre nel punto dove vuol arrivare<sup>(554)</sup>: sebbene paja al Gioberti ridicolo che un *galantuomo possa giungere dove si trova*»<sup>(555)</sup>.

Iddio pertanto è che giudica: l'uomo *assiste* al giudizio, come *spettatore*, per *udirlo*; e poi lo *ripete*. La suprema ragione fa una comparsa *drammatica* nella mente nostra; e nel *teatro dello spirito* ha luogo un *monologo solenne e primitivo del vero*.

E qui prego il lettore di leggere tutt'intero questo passo, con sottovi i miei brevi commenti. «Lo spirito nel semplice intuito vede l'idea col giudizio in essa incluso, senza saper di vederla; e quindi non giudica nè conosce, propriamente parlando...»<sup>(556)</sup>. Ma tosto come l'atto riflesso s'aggiunge all'intuito, mediante lo strumento della parola, l'idea dianzi mutola fa sentire la sua voce; o piuttosto, per parlare con una metafora più esatta, l'orecchio dello spirito, cioè la riflessione, accogliendo la parola sensibile, s'apre a ricevere con essa il verbo ideale<sup>(557)</sup>, che dianzi invano risonava

---

<sup>(544)</sup> P. 197.

<sup>(545)</sup> P. 236.

<sup>(546)</sup> C. 91.

<sup>(547)</sup> Int., II, 468.

<sup>(548)</sup> Int., I, 217.

<sup>(549)</sup> P. 248.

<sup>(550)</sup> P. 246, 293, 406, 455.

<sup>(551)</sup> P. 335.

<sup>(552)</sup> P. 132.

<sup>(553)</sup> P. 247.

<sup>(554)</sup> P. 195, 203, 442.

<sup>(555)</sup> P. 316.

<sup>(556)</sup> Queste parole distruggono tutto ciò che il dotto uomo in dumila pagine dice della potenza dell'intuito immediato, se senza la parola e' non giova a nulla.

<sup>(557)</sup> A tutta codesta narrazione platonica mancano documenti che la comprovino.

all'intuito veggente ma sordo<sup>(558)</sup>; e si abilita a ripeterlo dentro a sè stesso, e di fuori agli altri uomini<sup>(559)</sup>. Il primo pronunziato dell'idea in questo colloquio interiore è la parola udita da Mosè nel ru-bo ardente e miracoloso di Madian: *io sono colui*<sup>(560)</sup> *che sono*<sup>(561)</sup>. Il secondo pronunziato esposto storicamente e nella terza persona dallo stesso Mosè nell'esordio del Genesi, suona nella persona prima, in quant' esce dalla voce ideale<sup>(562)</sup>: *io creo il cielo e la terra*<sup>(563)</sup>. Questi due oracoli<sup>(564)</sup> che si succedono logicamente secondo l'ordine espresso, sono simultanei cronologicamente<sup>(565)</sup>, e s'intrecciano insieme nell'unità dell'Idea per formare un solo giudizio organico e complessivo, il cui soggetto esprime un giudizio speculativo, e il predicato un giudizio pratico<sup>(566)</sup>; cioè l'uno un assioma divino, e l'altro un fatto divino (il fatto divino si può anche impropriamente chiamare assioma in quanto si conosce per modo immediato<sup>(567)</sup>, e senza intervento del raziocinio) donde tutti gli assiomi e fatti dipendono, e che, consorti insieme mediante il loro organismo, costituiscono il principio unico di tutto lo scibile. Ho detto che ciò succede in un colloquio interiore; perchè in effetto quando spunta la riflessione, ed elice il primo suo atto, il monologo dell'intuito diventa dialogo<sup>(568)</sup>; e l'Idea non è più solitaria com'era dianzi a rispetto nostro<sup>(569)</sup>; ma diventa viva<sup>(570)</sup> e sociale<sup>(571)</sup>; e il parlante divino<sup>(572)</sup> essendo udito dallo spirito, produce la prima parola umana<sup>(573)</sup>, la quale non è che l'assenso<sup>(574)</sup> a quel primo verbo. Laonde se la voce ideale personificata nell'Idea<sup>(575)</sup> era *io sono*, la risposta dello spirito dee significarsi colla forma vocativa e colla seconda persona: *tu sei*<sup>(576)</sup>; la qual forma esprime il primo atto riflessivo, e compie, per così dire, la prima scena di quel dramma intellettuale che comincia fra lo spirito umano e il suo Creatore. Ma quando la riflessione ha risposto in questo modo affettuoso<sup>(577)</sup> e drammatico all'eloquio personale e intimo dell'Idea creatrice, ella sente il bisogno di replicare a sè stessa, e di separare dalla personalità propria<sup>(578)</sup> la virtù espressa dalla voce ideale, per esprimerne l'indole assoluta: onde ricorrendo alla terza persona<sup>(579)</sup>, ella dice: *egli è*; e compie l'assioma protologico esprimendo la formola ideale in modo assoluto e indipendente dall'individualità umana, e dicendo<sup>(580)</sup>: *l'ente crea l'esistente*<sup>(581)</sup>.

---

<sup>(558)</sup> Le due metafore del vedere e del sentire non sono argomenti. L'intuito ved'egli qualcosa? Come no, se l'intuito *percepisce*? Il Gioberti lo dice le tante volte. Se *percepisce* senza la parola, com'è che senza la parola egli vede e non sa di vedere? Come può (per istare alla metafora) come può egli l'udito acuire la vista?

<sup>(559)</sup> L'orecchio che ripete dentro e fuori?

<sup>(560)</sup> *Colui* c'è soverchio.

<sup>(561)</sup> Non è dunque la formola: *l'ente crea le esistenze*.

<sup>(562)</sup> *Voce ideale*. Fare un epiteto di quel ch'è l'essenza.

<sup>(563)</sup> Non più *le esistenze*. Ma *il cielo e la terra*: due idee determinate, o, come dice il Gioberti, *concrete*. Sebbene io non vegga com'egli chiami concreta idea l'esistente ch'è idea generica.

<sup>(564)</sup> Il teatro è tempio.

<sup>(565)</sup> Perchè dunque chiamarlo *pronunziato primo e secondo*?

<sup>(566)</sup> Un giudizio che n'esprime due!

<sup>(567)</sup> Se l'intuito è immediato, e se la mediazione della parola sensibile non toglie quel primo immediato, avremo delle mediazioni immediate, e degl'immediati ajutati da mezzi, che aiuteranno grandemente all'evidenza del vero.

<sup>(568)</sup> Monologo *dell'intuito*: suono dell'occhio.

<sup>(569)</sup> A rispetto nostro solitaria non era, se l'intuito vedeva senza saper di vederla.

<sup>(570)</sup> Foss'anco solitaria, morta non era.

<sup>(571)</sup> Quest'Idea sociale, ch'è Dio. Qual dramma! e quale teatro!

<sup>(572)</sup> *Dio parlante*: sempre il sostantivo fatto aggettivo; e ragionando di Dio!

<sup>(573)</sup> Parola mentale. Chi ce l'attesta che sia la prima?

<sup>(574)</sup> Non è dunque semplice ripetizione.

<sup>(575)</sup> Non ardisco nemmen più di notare le improprietà del linguaggio: addolorato e stanco.

<sup>(576)</sup> Qui il dotto uomo cita Matteo al capo sedici, che dice: *Tu es Christus filius Dei vivi!* A proposito della prima parola mentale dell'anima.

<sup>(577)</sup> Non è dunque dramma puramente intellettuale: egli è dramma di sentimento. Non sola la riflessione ma l'affetto sin dal prim'atto conosce il Verbo e l'adora. Qual differenza da adulto a fanciullo, da Cristiano a Pagano?

<sup>(578)</sup> L'aveva già separata dicendo *tu*.

<sup>(579)</sup> Ha già l'idea di terza persona.

<sup>(580)</sup> Ma qui il salto è grande. Iddio dice: io sono, io creo il cielo e la terra. Lo spirito dice: Tu sei, egli è: *l'ente crea l'esistenze*. La conclusione è più ampia delle premesse.

Il Verbo diceva di sè: *sicut audio, judico*<sup>(582)</sup>. Ma l'intuito del Gioberti può dire altrettanto. E' fa come la statua del Condillac. Che all'intuito giobertiano mano mano aggiungesi senso a senso. Veggente e sordo; veggente, ma «non sa leggere perchè non ha appreso a parlare, nè possiede occhiali da aiutare la vista<sup>(583)</sup>. Poi ci sente; poi parla; poi congiuga il verbo essere, poi traduce il *cielo e la terra* nell'astratto *esistente*: poi *ricama sulla tela della cognizione riflessiva gli aggregati ed intrecci parziali, e il totale compimento contemplato dallo intuito*, cioè l'organismo ideale<sup>(584)</sup>. Il meglio si è che l'Idea stessa patisce simili svolgimenti; mutola in prima, poi parla.

### XIII. — NUOVI ELEMENTI DELL'INTELLIGENZA

Ma quantunque liberi<sup>(585)</sup> i voli del possente ingegno, e la narrazione spedita, e semplice la genesi sua, lascia però qualche piccola difficoltà dietro a sè. «La creazione, dic'egli, è una di quelle verità, che vestite che sono di vocaboli, entrano e s'accasano nello spirito per loro virtù propria»<sup>(586)</sup>. Entra dunque di fuori: or com'è che «l'idée de la création substantielle est inhérente à l'esprit humain»?<sup>(587)</sup>. Tra l'accasarsi e lo stare inerente ci corre. Altrove egli dice: «l'idea parlante comunicandosi al primo uomo, si rivelò a tutta la sua progenie»<sup>(588)</sup>. Noi dunque non l'abbiam dall'intuito, nè dalla parola che mano mano aiuta l'intuito di ciascun uomo; l'abbiamo da una tradizione prima. Altrove ancora: «La parola è come un enigma proposto a tutti gli uomini, ma che i soli savi sanno indovinare»<sup>(589)</sup>. Questo ch'era strumento necessario a acquistare l'idea dell'ente, diventa un enigma.

E non è il solo strumento necessario a svolgere la mente umana. Sì poca cosa è quell'intuito del quale il Gioberti racconta meraviglie? Il dott'uomo entra a un tratto a parlare dell'istinto, il quale «è la sola facoltà che può spiegar nel fanciullo il passaggio dall'intuito alla riflessione... L'istinto guida il fanciullo nella prima disciplina quand'egli d'*animale*<sup>(590)</sup> diventa *fante*... Tutte le potenze soprannaturali si manifestano nell'uomo sotto la forma dell'istinto, cioè d'un'azione ordinata e sapiente che muove da una causa superiore alla natura»<sup>(591)</sup>. — «Il qual istinto non pur sente sè stesso, ma si distingue dalle altre inclinazioni di specie diversa»<sup>(592)</sup>. E quest'azione ordinata e sapiente e soprannaturale, sapete voi in altri termini che cos'è? «Una movenza cieca dell'animo verso un oggetto ignoto, la quale procede dall'animo stesso, e non dall'azione, almen conosciuta, dell'oggetto... L'istinto è una potenza recondita dell'animo, la quale si esplica per una virtù che l'è propria»<sup>(593)</sup>. L'istinto dunque è un che naturale insieme e soprannaturale: dalla qual cosa io conchiudo: l'intuito immediato di Dio e della formola rivelata a Mosè è naturale; ma nè Dio nè la formola si conoscerebbero senza la parola ch'è dono soprannaturale<sup>(594)</sup>, nè la parola intenderebbersi senza l'istinto ch'è insieme soprannaturale e naturale; anzi, per quanto sappiamo, egli è *subbiettivo*<sup>(595)</sup>. Notisi questa voce la qual ritorce sul Gioberti gli anatemi ch'egli lanciò sul Rosmini.

Nè quest'altre ci pajono propriamente ontologiche: «Accoppiando la preminenza logica della facoltà conoscitiva sugli atti che produce, *trasportandola nell'oggetto e immedesimandola*

<sup>(581)</sup> P. 290, 291, 292.

<sup>(582)</sup> Jo., V, 30.

<sup>(583)</sup> P. 281.

<sup>(584)</sup> P. 280.

<sup>(585)</sup> Ma per quanto (siano) liberi... [E. Q.].

<sup>(586)</sup> P. 332.

<sup>(587)</sup> L. 25.

<sup>(588)</sup> Int., I, 265.

<sup>(589)</sup> Int., I, 203.

<sup>(590)</sup> *Animale* lo spirito dotato dell'intuito immediato di Dio?

<sup>(591)</sup> P. 463.

<sup>(592)</sup> Int., II, 559.

<sup>(593)</sup> Int., II, 554.

<sup>(594)</sup> L. 25.

<sup>(595)</sup> Int., II, 554.

coll'infinità obbiettiva dell'idea, ne concludiamo la maggioranza ontologica del sovrintelligibile sull'intelligibile»<sup>(596)</sup>. Codesta conclusione, effetto d'un *trasporto fatto dal soggetto nell'oggetto*, pare a me *soggettiva* alquanto. E prima avea detto: «Noi ci formiamo la nozione vaga e generica d'una parte recondita della formola; e collochiamo in essa l'oggetto della sovrintelligenza»<sup>(597)</sup>. Codesto *collocare* è operazione, se non erro, dello spirito nostro. Più ancora. Il dotto uomo afferma *l'idée enrichie par une induction légitime de l'élément suprarationnel*<sup>(598)</sup>. Il sovrintelligibile è dunque una ricchezza donata all'idea dall'induzione dell'uomo.

#### XIV. — DEL SOVRINTELLIGIBILE

Abbiam veduto l'oggetto della sovrintelligenza collocato in una parte recondita della *formola*. Ma nella faccia che segue<sup>(599)</sup> «vediamo lo spirito considerare il sovrintelligibile «come incorporato alle varie membra della formola». Questa sentenza ch'è altrove ripetuta con le parole medesime<sup>(600)</sup>, è tanto più grave, che la formola *indissolubile* ci si presenta composta di *membra*, e *varie*. Altrove egli afferma che «la rivelazione è un membro principalissimo dell'ordine soprannaturale»<sup>(601)</sup>. Afferma inoltre che «l'uomo corrotto non può salire dal senso all'Idea se non col soccorso della parola rivelata»<sup>(602)</sup>. Il che proverebbe che almen l'uomo corrotto è privo dell'intuito immediato e naturale di Dio, s'egli ha di bisogno d'un mezzo soprannatura per salire a quell'Idea che il Gioberti fa immanente allo spirito. E di grazia dov'è egli l'intuito immediato «se negli ordini naturali il verbo umano è mediatore tra lo spirito e Dio, come negli ordini soprannaturali il Verbo increato è mediatore fra il genere umano e il celeste Padre?»<sup>(603)</sup>. Ma questa distinzione d'ordini naturali e soprannaturali non pare che regga se insieme col Gioberti tenghiamo che il verbo umano sia anch'esso rivelazione. E il Gioberti che pure ammette l'intuito naturale di Dio, c'insegna esserci stata un'età *propria dell'intuito*, in cui «l'idea era rivestita di metafore, e di simboli acconci ad esprimerla»<sup>(604)</sup>. Se tanto nell'età *propria dell'intuito*, che sarà dunque nell'età dell'intuito non propria? E se l'Idea in quell'età era vestita di simboli, non intendo come «il y ait dans l'esprit humain un élément suprarationnel, qui ne peut être pensé en lui même, et est cependant aperçu par l'esprit à l'aide d'un symbole intellectuel»<sup>(605)</sup>. Primieramente di qui seguirebbe che in ogni *età* un *elemento* dell'idea è di necessità vestito di simboli; poi seguirebbe che l'uomo non vede l'ente in sè stesso, se lo vede in un simbolo: giacchè non credo che si possano in Dio distinguere, come nella materia, *elementi*.

Ma quand'anche codesto non fosse, riman sicuro al Gioberti che *la connaissance indirecte est le propre de la croyance* — che — *la révélation dans notre état actuel nous fournit une connaissance directe de l'inconnue objective* — che — *la religion est une manifestation imparfaite du côté obscur de l'idée* — che — *le mystère révélé est une espèce de demi-jour, de crépuscule rationnel*<sup>(606)</sup>. Come? il lato oscuro diventa un'incognita? L'intuito naturale *inonda* della sua luce lo spirito, e la rivelazione è un crepuscolo? Ma le verità rivelate non son elleno *l'idea perfetta*?<sup>(607)</sup>. La *cognizione dell'idea*, di questa *incognita oggettiva*, non è ella un *privilegio* del cattolicismo?<sup>(608)</sup>. —

<sup>(596)</sup> Int., II, 562.

<sup>(597)</sup> Iv., 560.

<sup>(598)</sup> L. 17.

<sup>(599)</sup> Int., II, 561.

<sup>(600)</sup> P. 322.

<sup>(601)</sup> C. 91.

<sup>(602)</sup> Int., II, 452.

<sup>(603)</sup> Iv., p. 771.

<sup>(604)</sup> Iv., 477. Nell'Int., II, 565. «L'intelligibile rischiera a qualche modo col proprio splendore le verità superiori alla nostra apprensiva, e ce le mostra velate dall'analogia». — Codesto velo adunque riman tuttavia?

<sup>(605)</sup> L. 16.

<sup>(606)</sup> L. 18, 20, 21, 23.

<sup>(607)</sup> Int., II, 627.

<sup>(608)</sup> Iv., 621.

Quest'idea che ora è incognita, or oscura, diventa in un luogo *incompiuta*: e la rivelazione di Cristo n'è il *necessario compimento*».<sup>(609)</sup>

## XV. — LE IDEE DIVINE

Il Gioberti «immedesima l'ideale col reale divino»; perchè «non può segregarsi a rispetto nostro, ciò ch'è inseparabile nella divina natura»<sup>(610)</sup>. E perchè vuol egli separare natura da essenza divina, il lato oscuro dal chiaro? Perchè di Dio far due dischi? Se noi lo vediamo, lo vediamo; Iddio, e non un disco, vediamo.

Il valent'uomo adunque immedesima l'ideale divino col reale divino. Iddio (già s'è detto) è l'idea increata e assoluta, nella qual noi veggiamo le nostre idee. L'idea nostra nella divina idea si *contiene*<sup>(611)</sup>. Nè solamente l'idea è Dio, ma *le idee obbiettivamente sono Dio stesso*<sup>(612)</sup>. Altrove però egli discerne Dio dalle idee sue, e dice che «noi conosciamo le cose create nelle idee divine che le rappresentano»<sup>(613)</sup>. Lascio stare le idee divine che rappresentar le cose; ma qui le idee divine sono distinte da Dio, perchè certo nessun dirà che Dio rappresenta le sue creature. Altrove egli dice più chiaro che le idee archetipe sussistono nell'ente assoluto<sup>(614)</sup>; che noi *contempliamo le idee eterne nell'ente creatore*<sup>(615)</sup>; e dice anco che le cose create sono individuazioni dell'idee; dice che son copie delle idee<sup>(616)</sup>: di che verrebbe che l'originale rappresenta la copia. Ma tale promiscuità non fa meraviglia «se l'individuo è l'attuazione dell'idea, e l'idea è l'attuazione dell'individuo»<sup>(617)</sup>.

Badate ancora che «la creazione è l'individuazione delle idee «generali»<sup>(618)</sup>: vale a dire che Dio idea ha idee generali; badate che l'ente ideale, del quale è peccato collocare il concetto nella mente umana, è in quella vece nella mente divina<sup>(619)</sup>. Ecco come.

Abbiam già veduto che i giudizi divini son due. Posto ciò, il degno uomo c'insegna che ciascuno de' due giudizi divini consta *d'un astratto* (giacchè in ogni proposizione il predicato è tale) «cioè d'un *pensabile divino*, ch'essendo quindi ripensato dall'uomo, diventa un astratto umano»<sup>(620)</sup>. Certamente se a Dio s'attribuiscono *proposizioni*, gli si possono attribuire *pensabili*. Ma questa possibilità del pensiero in Dio<sup>(621)</sup> parrà cosa a taluno forte a pensare. E altrove egli parla d'*astratti divini*<sup>(622)</sup>; e giunge fino a dire che «tali astrazioni sono idee divine risedenti nell'Idea, e *appartenenti alla sua natura*» — imperciocchè il pensiero divino è *lo stesso concreto della formola*<sup>(623)</sup>.

Qui gli astratti riseggon nell'idea ed appartengono alla natura di quella: altrove l'*assoluto* è la sostanza che *regge il generico*<sup>(624)</sup>, e lo *contiene*; altrove *l'ente astratto è un esemplare insidente nell'infinita essenza*<sup>(625)</sup>. Or se l'essenza di Dio c'è incognita, incognito altresì l'ente astratto. E il voler troppo oggettivare il pensiero ne toglie via ogni certezza.

---

<sup>(609)</sup> Int., I, 244.

<sup>(610)</sup> P. 64.

<sup>(611)</sup> P. 63; Int., II, 737.

<sup>(612)</sup> P. 363.

<sup>(613)</sup> P. 275.

<sup>(614)</sup> C. 27.

<sup>(615)</sup> C. 394.

<sup>(616)</sup> C. 27.

<sup>(617)</sup> Int., II, 78.

<sup>(618)</sup> P. 275.

<sup>(619)</sup> Int., II, 736.

<sup>(620)</sup> P. 406.

<sup>(621)</sup> In Dio non sono pensabili, egli è atto unico, unico pensiero. E codesto *pensabile* ritorna altrove. P. 213, 242. Non parlo della confusione del generico col generale, ragionando di Dio. P. 274. Altrove egli dice: «L'idea generica è la più compiuta di tutte» (*Del bello*, Ed. Tasso, 214). In Dio idee incompiute!

<sup>(622)</sup> P. 444, 445. Altrove ripete che le idee generali sono un'*appartenenza dell'ideale*. P. 275.

<sup>(623)</sup> P. 406.

<sup>(624)</sup> P. 272, 397.

<sup>(625)</sup> Int., II, 775.

Ma se l'ente astratto è insidente nell'essenza di Dio, come mai l'*astratto è infecondo?* e infecondo appunto *perchè semplice?*<sup>(626)</sup>. Come mai fecondo il concreto più dell'astratto, se «l'astratto divino realmente non si distingue dal divino concreto?»<sup>(627)</sup>. Se «l'idea dell'ente astratto splendente alla riflessione, è la stessa idea divina?»<sup>(628)</sup>. E se l'idea dell'ente astratto è l'idea divina cioè Dio, come mai il *concreto assoluto*, cioè Dio, *si stende più largamente dell'elemento generico?*<sup>(629)</sup>. Chi queste cose intende, intenderà come s'immedesima il generale coll'individuale nella *sfera dell'ente*<sup>(630)</sup>; nè gli sarà difficile, dopo pensati due dischi, pensare una sfera, e un Dio che *si sente*.

## XVI. — DEL POSSIBILE

Ma non è, credo, immaginazione sì docile che possa veder chiaro nella seguente sentenza: «Il filosofo, astratteggiando, distingue nell'ente un principio attivo e un principio passivo: intendendo per questo la mera potenza creatrice, e considerando la sua realtà come una semplice relazione estrinseca»<sup>(631)</sup>. In Dio un principio passivo? In Dio passiva la potenza? E la realtà della potenza di Dio, relazione estrinseca? E il Gioberti si scandalizza poi de' psicologi?

«La medesimezza del possibile e del sussistente, del genere e dell'individuo, del reale e dell'ideale, è propria di Dio»<sup>(632)</sup>. Iddio è a sè stesso genere e individuo, concreto e astratto, universale e singolare»<sup>(633)</sup>. Queste saranno proposizioni, se così piace, evidenti e propriissime. Ma se «il possibile, come pensato da Dio, si *contiene* nell'Idea, come l'immagine nello specchio»<sup>(634)</sup>; se lo spirito riceve l'Idea del possibile come esemplare divino<sup>(635)</sup>; non veggio come l'idea del possibile obbiettivo non si distingua realmente dalla natura di Dio<sup>(636)</sup>. Immagine e natura, è egli tutt'uno? Tutt'uno l'ente e l'esemplare dell'ente? Al dire del Gioberti, la possibilità è una *somma sussistenza*<sup>(637)</sup>. Ma questa Idea del possibile ch'è l'essenza divina stessa, l'ente assoluto la *contiene*, e non sola; ma contiene con essa insieme «tutti gli altri tipi intellettivi che vi sono contemplati dallo spirito, quasi riverberi, e postille delle cose, impressi in nitido vetro»<sup>(638)</sup>. Vale a dire, che Dio contiene sè stesso, e oltre a sè stesso altri tipi. I quali tipi lo spirito contempla in Dio come in vetro? I quali tipi son riverberi impressi? E postille! L'idea del possibile è una postilla. Ell'è riverberata in Dio: ma da chi?<sup>(639)</sup>. Ed ecco come la teoria del Gioberti risolve con *rigore matematico* la questione dell'origine delle idee<sup>(640)</sup>.

Io non istarò a misurare severamente il valore della proposizione che segue: «L'idea generica di libro rappresenta non un libro reale ma un libro possibile... Il mio libro possibile mi si rappresenta come obbiettivo, necessario, eterno, immenso, immutabile, assoluto...»<sup>(641)</sup>. Voglio che

<sup>(626)</sup> P. 383.

<sup>(627)</sup> 406.

<sup>(628)</sup> Int., II, 774.

<sup>(629)</sup> P. 272.

<sup>(630)</sup> Int., II, 784.

<sup>(631)</sup> Iv., 488.

<sup>(632)</sup> P. 35.

<sup>(633)</sup> P. 418.

<sup>(634)</sup> P. 115.

<sup>(635)</sup> P. 242.

<sup>(636)</sup> P. 116. Altrove: le idee de' possibili sono indivise dall'essenza dell'ente (P. 394). Codesto plurale a proposito dell'essenza divina, fa meglio conoscere la verità del concetto. — Alla p. 273. «La pensabilità del concreto assoluto lo costituisce come ideale; e la concretezza lo costituisce come reale». Nella Bibbia Iddio creando costituisce le cose, *statuit* (Ps. 148, 6): nel Gioberti la pensabilità *costituisce* Iddio.

<sup>(637)</sup> Int., II, 720.

<sup>(638)</sup> Il Gioberti pur disse che «l'intuito, affisandosi tutto nel suo oggetto, senza ripiegarsi sovra sè stesso, contempla il possibile com'è in Dio, cioè come assoluto». Sarà una postilla assoluta.

<sup>(639)</sup> P. 51.

<sup>(640)</sup> P. 395.

<sup>(641)</sup> P. 269, 270.

l'improprietà sia nella forma di dire: sebbene ad ogni modo, essa possibilità non possa essere *imensa*. Ma nelle dottrine seguenti è non so che inesplicabile ancora più. Nega il Gioberti all'idea dell'essere in universale la facoltà d'esser *lume* tra il vero e l'intelletto: e poi vuole che il generico tramezzi *quasi strato interposto* tra l'assoluto ed il contingente; vuole che l'elemento generico s'interponga fra il concreto contingente e il concreto assoluto *come sostanza*; che le *idee generiche appartengano al nesso de' due concreti*<sup>(642)</sup>. Il Rosmini poneva un'idea mediatrice tra lo spirito e le cose, ma dalla parte dell'uomo: il Gioberti pone le *idee generiche* quasi *strato* fra Dio e le creature, ma dalla parte di Dio<sup>(643)</sup>. Ed il Gioberti accusa il Rosmini!

## XVII. — DELL'IDEA DELL'ESSERE

Or vedete quanto i due filosofi egregi s'accostino nel dare all'idea dell'essere non so che indeterminato, e alieno dall'intuito diretto. Queste che recherò son parole proprie del valente Gioberti:

«L'intuito è la cognizione nel conato; cioè nell'atto iniziale della potenza... non è pienamente attuata»<sup>(644)</sup>. Un conato di cognizione non pare un intuito immediato. —

«La mira dell'intuito non è un punto particolare, ma una cosa universale»<sup>(645)</sup>. E così dice il Rosmini; se non che *cosa* è qui voce un po' grossa.

Nella faccia medesima il Gioberti ragiona «dell'atto mentale puro, incircoscritto, che spazia, per così dire, in un campo immenso senza fissarsi in un punto determinato». Non vi par egli di riconoscere l'idea indeterminata dell'essere? E quanto non siam lontani da quell'intuito che s'affisa nell'Ente concreto?

Nella faccia medesima udrete che l'intuito primitivo non *si ferma in un termine particolare*. Altrove leggerete «l'idée de l'être concret est subordonnée à l'idée de l'être»<sup>(646)</sup>. «Poi viene la riflessione che compie l'intuito circoscrivendolo e determinandolo mentalmente»<sup>(647)</sup>.

E più chiaro ancora: «Il pensiero divino, dobbiamo rappresentarcelo con un concetto più negativo che positivo, rimoventone tutto ciò che sa d'imperfezione, e contentandoci della nozione generalissima di pensiero scevra di que' dilette, e di que' *limiti* che la concretizzano nell'animo nostro»<sup>(648)</sup>. Codesto concreto assoluto dobbiamo sconcretarlo per intenderlo un pò.

«Nous concevons d'une manière négative le côté obscur, par la notion abstraite et générique de l'être, que nous empruntons au côté clair de l'Idée, et dont nous servons comme d'un symbole, pour représenter l'inconnue»<sup>(649)</sup>. L'inconnue naturelle, qui est négative, abstraite, et générique, devient positive, concrète et particulière par les mystères révélés»<sup>(650)</sup>. Senza notare altra cosa in questi tre passi, a noi basta la confessione, che il concetto di Dio è dall'un lato, dal lato dell'essenza sua, negativo; e ci apparisce per simboli. Or se Dio e l'essenza di Dio è tutt'uno, noi di Dio non abbiamo, secondo il Gioberti, che un concetto negativo: e a questo ci serve quell'intuito per cui l'uomo *direttamente comunica* coll'ente assoluto<sup>(651)</sup>.

<sup>(642)</sup> P. 272, 273.

<sup>(643)</sup> Di cose che tramezzano fra l'uomo e Dio ce n'è più nel Gioberti che nel Rosmini. Per esempio: «Lo spazio e il tempo sono quasi un anello intermedio fra l'ente e l'esistente, e formano quasi un concetto mezzano partecipante della natura dei due estremi» (*Del bello*, 233). — «Il fantasma è una sorta d'entità intermedia fra l'idea specifica e l'oggetto reale, quale è dato dalla percezione» (Iv., 315). Giunge fino a concedere che «i miracoli si possono concepire come operati *mediatamente* da Dio» (Int., II, 861): e nega che Dio possa mediatamente essere veduto dall'uomo.

<sup>(644)</sup> P. 290.

<sup>(645)</sup> Int., I, 399.

<sup>(646)</sup> L. 33.

<sup>(647)</sup> Int., I, 400.

<sup>(648)</sup> P. 417, C. 172.

<sup>(649)</sup> L. 17.

<sup>(650)</sup> L. 18.

<sup>(651)</sup> Int., II, 771.



A noi basta che il dott'uomo confessi, nella cognizione di Dio, *l'intervento d'alcuni limiti e mancamenti subiettivi*<sup>(652)</sup>. Un limite solo, un sol mancamento, servirebbe a togliere l'idea dell'ente assoluto *in sè stesso*, qual egli la vuole. E di qui appunto deduce il Rosmini la sua dottrina. Non potendo l'uomo avere idea piena dell'infinito, ha dell'infinito il sentimento e il bisogno, dell'indefinito l'Idea. L'idea dell'indefinito porta con sè il desiderio, spiega il secreto dell'umana infelicità, riparabile però sempre, purchè l'uomo voglia. E meglio si conforma alle dottrine della vecchia testimonianza e della nuova, nella quale, più spesso che del vedere, ragionasi dell'amare: e il Salmista stesso, e Mosè, non tanto della mente ci parlano quanto del cuore.

Un'altra mancanza (se la parola non è in bocca mia troppo ardita) ne' principii del Gioberti mi pare questa: che second'essi l'uomo, signoreggiato dall'intuito immanente, è troppo passivo; egli vede Dio, non l'imita. L'immagine e similitudine della Divinità, questo possente suggello tre volte indicato da Mosè con ripetizione feconda di mistero<sup>(653)</sup>, par mezzo cancellata. L'idea dell'essere indefinito, all'incontro, è, nell'ampiezza sua, quasi dilatatrice dell'intelletto finito: applicandola alle cose, egli esercita non so che attiva potenza che lo esalta insieme ed umilia, perchè gli fa sentire e quello ch'egli ha e quel che gli manca. Qui conosci più chiaro le cagioni dell'errore e del male; che nell'intuito immediato, o l'errore sarebbe impossibile, o sarebbe sforzo di diabolica reità, sarebbe battaglia diretta con Dio.

#### XVIII. — DEL METODO DEL ROSMINI

Del resto il Rosmini, dell'ente ideale non vuol già fatto un Dio; professa che da Dio viene il vero, che la limitazione dell'essere è soggettiva<sup>(654)</sup>. Non vuol già che l'idea dell'essere sia effetto dell'umana astrazione; non intende per l'essere l'ente; non personifica l'ente possibile, come sempre con affettata severità suol chiamarlo il Gioberti. E se il Rosmini ha improprietà di linguaggio, e talor di concetto; se il troppo dire sopra quest'alto argomento, invece di rischiarare le idee, le confonde; di qui poteva il Gioberti trarre argomento non di vanti superbi, ma d'umiltà salutare. Non è questo il luogo di dimostrare i meriti filosofici del grande roveretano; lasciamone al tempo la cura. Chè l'opera del Rosmini sarà meditata, quando la confutazione del Gioberti non avrà più lettori.

Non intendo con ciò fare torto all'altre opere di questo nobile ingegno: nelle quali, oltre alle intenzioni e agli studi, è da lodare l'acume e la generosità del pensiero. Prego il lettore, non voglia dalle parole recate far giudizio dell'uomo. De' suoi concetti, non pochi sono con riconoscenza accettabili anco a que' che non credono al possesso intimo dell'Idea, nè al dialogo del bambino infante con Dio benedetto. Il Gioberti è de' pochi Italiani che conservino ed amplino l'eredità de' maggiori. E tale animo e tale intelletto era degno d'affratellarsi al Rosmini con rispettoso amore, e per varia via tendere alla medesima meta. Perchè una è la meta. Il Rosmini non ha mai negato, nè le ontologiche verità, nè il lume divino, nè la dignità degli studii teologici: e quand'anco di lui non avessimo tanti scritti abbondanti di teologico vero, sarebbe pure onesta e debita cosa giudicare caritatevolmente il suo libro. Nel quale egli parla a' psicologi, e s'accomoda al loro linguaggio; se così piace, alle lor debolezze, secondo quel detto d'Agostino: *In quem locum quisque ceciderit, ibi debet incumbere ut surgat*<sup>(655)</sup>. Che se Leone il Grande non dubita d'affermare: *neesse est infirmitati mentis humanae, per initia vel incrementa corporea, ad agnitionem unius cum Patre deitatis difficulter accedere*<sup>(656)</sup>; se fin nelle cose di fede il grande Pontefice ammette l'opportunità delle prove minori; perchè nelle cose di raziocinio vorrem noi rigettarle? Dice il Signore a Mosè: *Si non crediderint tibi, neque audierint sermonem signi prioris, li hai tu a maledire? no: credent verbo signi sequentis*<sup>(657)</sup>. E Gesù Cristo: *Nisi signa et prodigia videritis, non credetis*<sup>(658)</sup>. E dopo questo rimpro-

<sup>(652)</sup> P. 41.

<sup>(653)</sup> Gen., I, 27. V. il passo di S. Tommaso, cit. dal Rosmini, ed. Sag., I, 154, e di Roma.

<sup>(654)</sup> V. i passi del Rosmini cit. dal Gioberti, Int., II, 736, 744, 747, 749.

<sup>(655)</sup> *De vera rel.*, 24.

<sup>(656)</sup> Serm. XXXVII.

<sup>(657)</sup> Exod., IV, 8.

vero pio, condisce all'umana debolezza, e opera pure miracoli. Egli che pur diceva: *ego non ab homine testimonium accipio*<sup>(659)</sup>, si fa precedere dal Battista. E di prove, come il Gioberti le chiama, ascendenti<sup>(660)</sup>, i libri sacri son pieni: e il Gioberti stesso d'un difficile passo de' Giudici<sup>(661)</sup> afferma cogl'interpreti, «che il modo di parlare di Jefte non inchiude la menoma approvazione dell'idolatria, essendo un discorso *ad hominem*»<sup>(662)</sup>. E concede, che l'argomentare *ad hominem* è processo legittimo e, contro gli Scettici, unico<sup>(663)</sup>. Che se Clemente Alessandrino, *teologo insigne ed illustre filosofo*<sup>(664)</sup>, non fece male a considerare la filosofia de' gentili, come una preparazione al Cristianesimo<sup>(665)</sup>; se la Preparazione evangelica d'Eusebio non è peccato<sup>(666)</sup>; perchè sarà vietato al Rosmini quello che il Gioberti concede a tutti i credenti e a sè stesso, *reputare le scienze speculative come una restituzione del Cristianesimo stesso?*<sup>(667)</sup>. Ma il Rosmini non disse mai così forte parola: non intend'egli colla scienza *restituire* il cristianesimo, ch'è di per sè stabile assai<sup>(668)</sup>: intende far la scienza ministra di quello, negli animi de' filosofanti; ed erra con Agostino, il qual disse: *fides per scientiam gignitur, defenditur, roboratur*<sup>(669)</sup>. Se Iddio dall'autorità, dalla ragione, da' sensi ci manda messaggi del vero; perchè dovremmo noi essere più severi nel rigettare codesti ammicoli, e crederci quasi più possenti di Dio? *Utar et sententia Platonis; utar et scientia populi; utar et reliquis communibus sensibus*<sup>(670)</sup>.

«Il Rosmini facendo della filosofia una propedeutica alla religione, la mette al disopra di essa»<sup>(671)</sup>! Se *propedeutica* vale preparazione a educazione maggiore, io non veggo come l'accusa del Gioberti chiarissimo regga; non veggo come *propedeutica* possa valere *pietra fondamentale*<sup>(672)</sup>, nè come le pietre delle fondamenta stien sopra allo stesso edificio. E il Gioberti stesso aveva pur detto che «la psicologia può essere una *propedeutica* speculativa, che si può cominciare dallo studio dell'animo umano per avvezzarsi a osservare e filosofare<sup>(673)</sup>». Del resto quand'anco il Rosmini affermasse che la filosofia è unico fondamento della religione; e' darebbe, con le opere sue e la sua vita, la mentita a sè stesso, e però converrebbe con più umanità giudicarlo. Il Gioberti piuttosto l'afferma là dove parla del restituire il cristianesimo; e dell'ideologia ch'è la parte *più importante e fondamentale della filosofia*<sup>(674)</sup>; e dell'Idèa *che produce ad un corpo* (il corpo dell'Idèa!)<sup>(675)</sup> teologia e filosofia, *discipline gemelle*<sup>(676)</sup>. E queste gemelle dall'Idèa partorite son poi *necessarie per la compiuta esplicazione dell'idèa*<sup>(677)</sup>. Le figliuole diventano balie. Ed altrove la gemella divien primogenita; e la sorella, madre<sup>(678)</sup>.

<sup>(658)</sup> Jo., IV, 48.

<sup>(659)</sup> V, 33, 34.

<sup>(660)</sup> Egli non condanna le *prove esteriori* della divinità della Bibbia. II, Int., 358.

<sup>(661)</sup> XI, 14.

<sup>(662)</sup> Int., II, 455.

<sup>(663)</sup> P. 222.

<sup>(664)</sup> Int., II, 679.

<sup>(665)</sup> Int., I, 69.

<sup>(666)</sup> P. 456.

<sup>(667)</sup> Int., I, 69.

<sup>(668)</sup> Il Gioberti, I, 69: «Ne' tempi deboli come i nostri, ne' quali le religiose credenze *non han più che perdere*, la filosofia può ricondurre gli spiriti, e talvolta li riconduce alla fede». Il Rosmini non disse mai tanto.

<sup>(669)</sup> Trin., XIV, 1.

<sup>(670)</sup> Tert. resur.

<sup>(671)</sup> P. 456.

<sup>(672)</sup> Ivi.

<sup>(673)</sup> P. 194; Int., I, 394, 395.

<sup>(674)</sup> P. 52.

<sup>(675)</sup> Forse il Gioberti aveva scritto «*ad un colpo*» [E. Q.].

<sup>(676)</sup> P. 453.

<sup>(677)</sup> Int., II, 117.

<sup>(678)</sup> P. 143. La psicologia *augusta matrona* dello spirito umano; l'ontologia sua *nobile sorella*. P. 294 *madre*. Nell'Int., II, 671. La teologia è primogenita della filosofia, nella faccia seguente le son *nate ad un parto*.

A noi basta che il Gioberti confessi che la psicologia sia scienza *nobilissima*, non empia in sè<sup>(679)</sup>; basta a noi che sia riconosciuto alieno dal vero quel suo sentenziare: «Chi parte da un fatto, non può giungere al vero, perchè il fatto è contingente e relativo, e il vero, nella sua radice, necessario e assoluto»<sup>(680)</sup>. Ma se l'anima vede Dio in ogni cosa, non lo vedrà ella in sè stessa? E il fatto può egli essere diviso dal vero? E se negate all'uomo la coscienza del vero, perchè lasciargli la coscienza del bene? Perchè dunque l'Ecclesiastico disse: *In omni opere tuo, crede ex fide animae tuae, haec est enim conservatio mandatorum?*<sup>(681)</sup>. Io so che questa sentenza non va presa alla lettera; ma nè anco abolita. Nè anco cancellata quell'altra: *multam inveni in meipso sapientiam*<sup>(682)</sup>, *et multum profeci in ea*. E il Gioberti lo sa, che insegna «come tutte le potenze dell'animo umano son collegate insieme e s'ajutano a vicenda<sup>(683)</sup>»; e come «la «verità assoluta e multiforme del Cristianesimo può influire sullo spirito in mille diverse guise»<sup>(684)</sup>. Mille il Rosmini non chiede; si contenta col Kempis di meno: *Variis modis loquitur nobis Deus*<sup>(685)</sup>.

Segue egli da ciò, che il Rosmini con la sua dottrina voglia togliere a Dio il *principato della scienza*? Io credo che il buono e ingegnoso Gioberti abbia voluto fare a' suoi lettori una celia accademica, distesa per quattrocento e più pagine, quando parla delle conseguenze *nefande* che si *racchiungono* nel principio rosminiano<sup>(686)</sup>. Ha egli forse il Rosmini intuonato: *labia nostra a nobis sunt: quis noster dominus est?*<sup>(687)</sup>. Non c'insegna egli Agostino, che il cominciare dalle cose materiali (non che da quelle dello spirito proprio) lo studio delle soprannaturali, è e può essere via, *non excellentiae sed temporis ordine prior?*<sup>(688)</sup>. Non c'insegna egli il Gioberti stesso che sarebbe *erme neutica pericolosa* gridare ateo il naturalista quando discorre *unicamente* del mondo?<sup>(689)</sup>. E il Rosmini non mai ragiona dello spirito umano che non si ricordi di Dio. E questo il Gioberti chiama *egoismo intellettuale che spiana la via al morale?*<sup>(690)</sup>. Oh fossero molti di questa fatta egoisti!

#### XIX. — CONFESSIONI DEL GIOBERTI

Ben dice il Gioberti; «gli esageratori sono gli uomini più infesti alla causa che difendono»<sup>(691)</sup>. In istato d'animo più pacato il dotto uomo confessava che «l'analisi e la sintesi per essere perfette, abbisognano l'una dell'altra<sup>(692)</sup>; e che il negare una verità in grazia d'un'altra è la pecca solita degli spiriti superficiali»<sup>(693)</sup>; confessava «le utilità che ridondano alla scienza religiosa dall'abito psico-

<sup>(679)</sup> P. 293.

<sup>(680)</sup> Int., I, 117.

<sup>(681)</sup> XXXII, 27; Rom., II, 15: *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum, et inter se invicem cogitationibus accusantibus aut etiam defendentibus.*

<sup>(682)</sup> LI, 22.

<sup>(683)</sup> Int., I, 141.

<sup>(684)</sup> I, 347.

<sup>(685)</sup> I, 5.

<sup>(686)</sup> P. 364.

<sup>(687)</sup> Ps. XI, 4. Il Rosmini insegna che la filosofia debba servire alla religione: rispetta la tradizione e l'autorità. Nota come Santo Agostino «opponesse armi eguali ad armi eguali, abbattesse la favola colla rivelazione, e trattasse la parte razionale col ragionamento»: ma afferma insieme che «ridurre tutta l'intelligenza a ragionamento è un rinunciare alla più bella parte dell'intelligenza»; e professa: «Tutti gli effetti del cristianesimo (e quando dico gli effetti del Cristianesimo, intendo tutti i beni possibili dell'uomo) escono e pullulano di quest'unica radice della verità sussistente» (Sag. I, p. v, VI, VIII, XXII, XXIII, XXIV, XXVIII, XL, 335; II, 124, 125, 126, 127, 129, 135).

<sup>(688)</sup> Ver. Rel., 24.

<sup>(689)</sup> P. 214.

<sup>(690)</sup> P. 295.

<sup>(691)</sup> Int., II, 286.

<sup>(692)</sup> I, 217.

<sup>(693)</sup> I, 45.

logico e ontologico dell'ingegno»<sup>(694)</sup>. Ma in quel libro stesso dov'imputa al Rosmini sì orribili cose, egli afferma: che «dal buon essere della metafisica la stessa religione dipende»<sup>(695)</sup>. La fede dipende dalla scienza, \* l'opera di Dio da' pensieri dell'uomo!

Non veggo poi come possa egli medesimo affermare che la teologia, non la psicologia, «vorrebbe essere un preliminare della scienza ontologica»<sup>(696)</sup>. A me certamente non pesa, anzi è gioja il credere che in una sentenza del Vangelo è più senno che in tutti i filosofi della terra: ma, posto che la filosofia umana sia un gioco, convien pure giocando osservarne le leggi: e a chi adduce ragioni opporre ragioni, non foss'altro per dimostrare che la ragione umana a sè stessa non basta. Che l'idea «non si possa mostrare ma si debba ammettere come un vero primitivo»<sup>(697)</sup>, il Gioberti ha un bel dire. Ma chi negasse che l'intuito di Dio e della formola nel bambino, sia un vero primitivo? L'egregio uomo confessa che la formola «non fu per lui che un'ipotesi come le centine che sostengono la volta;» e dice che nella dimostrazione d'essa formola «succede presso a poco ciò che avviene quando «s' impara una lingua difficile e sintetica, come per esempio il tedesco»<sup>(698)</sup>. I' ho in grandissima stima la lingua tedesca; ma non veggo com'ella possa essere assomigliata alla formola ideale, nè ad una verità primitiva.

Per trovare la formola l'egregio uomo *procede per ipotesi*; e prima avea detto che fare *ipotesi*, *quando che sia, la verità assoluta, è assurdità e sacrilegio*<sup>(699)</sup>. Egli accusa il principio del Rosmini che fa soggettivo ogni vero; ma qual prova dà egli il Gioberti, della realtà delle cose, più del Rosmini? Il Gioberti dice: «L'intendere presuppone un oggetto intelligibile»<sup>(700)</sup>. Ma come lo provate voi? Col supporlo. Dice: «la prima idea, se non è nulla, dee essere di necessità la prima cosa»<sup>(701)</sup>. — Ma chi ve ne accerta? La fede. — *La virtù sentita suppone un oggetto*<sup>(702)</sup>. — Ma questo dice il Rosmini altresì<sup>(703)</sup>. Il Gioberti vuole anzi che la verità sia la *medesimezza* dell'idea «*colla cosa*»<sup>(704)</sup>: proposizione che per troppo amore dell'oggettivo ci precipita nell'eccesso contrario. Ed in vero il Gioberti tende al soggettivo più assai del Rosmini: poichè sentenza che l'istinto è una movenza *cieca* dell'animo, la qual procede dall'animo stesso... *dal di dentro al di fuori, ed è meramente subiettivo*... e s'esplica per una virtù *che le è propria*<sup>(705)</sup>. Or l'istinto è secondo lui necessario ad intendere le parole, e le parole a destare l'Idea. Dunque l'idea è desta in noi da un che soggettivo. Nè credasi questa una induzione ch'io tragga forzata da qualche parola sfuggita a caso al dotto uomo. Altrove egli dice: «l'élément suprarationnel, quoique subjectif de sa nature, l'esprit l'objective

---

<sup>(694)</sup> II, 671. Altrove afferma che un metodo analogo guida alla cognizione dell'intelligibile e del sovrintelligibile (II, 586); altrove domanda: chi vi dice che il divario che corre fra le verità religiose e le filosofiche, consiste solo nella forma, e non nella sostanza? C. 136.

<sup>(695)</sup> P. 86.

<sup>(696)</sup> Int., I, 402.

<sup>(697)</sup> I, 255.

<sup>(698)</sup> P. 277.

<sup>(699)</sup> P. 221.

<sup>(700)</sup> II, 559.

<sup>(701)</sup> P. 58.

<sup>(702)</sup> Int., II, 560.

<sup>(703)</sup> Sag., II, 263. «Se non esistesse una differenza reale fra la mia idea e l'oggetto, potrei io distinguere le due cose?». — Il Rosmini vuole che delle cose s'abbia l'*idea*, della loro realtà, la *credenza*, la persuasione; che a quella prestisi dall'anima assenso (I, 263, 264; III, 25): ch'è ben lontano dal principio del Kant. Il Rosmini fa che la sensazione si cangi in cognizione intellettuale (III, 112). Il Kant, che l'intelletto si crei la sensazione e la cosa (III, 83, 85; II, 267, 310, 320). «Non è vero che l'intelletto ponga nell'oggetto la sua idea; ma egli si serve della sua idea per conoscere ciò che già è nell'oggetto (II, 261). — L'intelletto è la facoltà di percepire le cose, come esistenti in sè stesse» (I, 158, 159). — Ciò che unicamente è nella mente, è l'universalità delle idee universali: e in quanto le idee esprimono qualità, esse hanno qualche cosa di corrispondente realmente negli individui (I, 295). Che se il Rosmini soggiunge: «l'universale qual è nella mente, non è nelle cose», in questo ha dettatore Tommaso d'Aquino (L. II, *De an.*, lez. XII; C. Gen., II, 75; Som., I, 79, 7; 84, 2; Sag., II, 73, 74; IV, 98). — Lo spirito intende le cose per l'idea dell'ente; le cose non crea. Contro il Kant vedi Sag., III, 244, 266, 402, 593, 629, 631, 733, 748, 768, 811; IV, 13 e seg., 70, 80, 97, 103; III, 459, 464 e seg., 500.

<sup>(704)</sup> P. 239. V. migliori def. della verità in S. Tom., I, 16, 1.

<sup>(705)</sup> Int., II, 554.

en le plaçant dans l'idée, par une opération légitime et déterminée par l'idée elle-même»<sup>(706)</sup>. Ma la parola *oggettivare* applicata allo spirito, mostra che codesta operazione è di per sé soggettiva. Come mai? Il sovrintelligibile, di natura sua soggettivo, è reso oggettivo dall'uomo. Soggettivo due volte! Nè vale soggiungere, che tale operazione è determinata da Dio. Già l'autore chiarissimo aveva detto che l'istinto è una *movenza cieca che non procede dall'azione, almen conosciuta, dell'oggetto*<sup>(707)</sup>. E come vorrà egli conoscere qui l'intervento dell'Idea? Con la fede. Ma la fede gl'insegnerà che l'elemento sovranaturale non si può chiamar soggettivo.

## XX. — VANTI DEL GIOBERTI

Per le quali cose il Gioberti contento esclama: «Signor mio, chi vuole arrivare al sommo di una scienza e possederla tutta, dee intrecciare fra sé le sue idee nello stesso modo in cui le cose sono consertate fra loro»<sup>(708)</sup>. La qual visione veramente beatifica condurrebbe a nulla meno che a far l'uomo infallibile. E infatti il Gioberti crede che «non sarà troppo facile l'appuntarlo ragionevolmente nelle cose o nelle parole»<sup>(709)</sup>; e afferma «d'intendere le dottrine del Rosmini, *meglio*, per qualche rispetto, dell'autore medesimo»<sup>(710)</sup>; e non crede che «l'ingegno del Rosmini sia così sperticato, che non possa trovare chi lo pareggi o lo superi»<sup>(711)</sup>. Anzi minaccia: «il R... potrebbe trovare chi gli dicesse come Scipione ancor giovane a Fabio Massimo: *equidem haud dissimulo me tuas, Q. Fabi, laudes non assequi solum velle, sed (bona tua venia dixerim) si possim, etiam exsuperare*<sup>(712)</sup>. Il Gioberti non dice il nome di questo Scipione novello, che sarà qualche filosofo indiano o cinese, dottissimo d'ogni cosa fuorchè de' precetti evangelici: ma egli, il Gioberti, va più innanzi di Scipione assai, se cancella il *si possim*, se professa d'intendere Fabio meglio di Fabio stesso, e se sospetta che voglia il Rosmini *farsi bello d'un trovato* di lui<sup>(713)</sup>.

Fatto è che la filosofia vuol essere *innovata di pianta*<sup>(714)</sup>; e che la dottrina del Gioberti, al dire di lui, è *sommamente concreta ed organica, e generativa a meraviglia*<sup>(715)</sup>. E il Gioberti «è convinto non potersi assicurare il cristianesimo e il cattolicesimo contro i loro nemici... se non assegnando una base inconcussa alla scienza ch'è negli ordini naturali suprema moderatrice della mente umana; e questa base non potersi rinvenire fuori d'un ontologismo organico, vasto, potente, come quello della formola ideale»<sup>(716)</sup>. E vuol dire che il soprannaturale ha sicurezza dal naturale, e che il sistema del Gioberti è la pietra su cui Dio fondò la sua chiesa<sup>(717)</sup>.

Certo che il domma della creazione è necessario elemento e di fede e di scienza e di civiltà: certo che il libro del dotto piemontese, riguardato come commento delle prime parole della Genesi e del Simbolo, contiene osservazioni ingegnose e proficue; ma nè la Genesi nè il Simbolo insegnano

<sup>(706)</sup> L. 17.

<sup>(707)</sup> Int., II, 554.

<sup>(708)</sup> P. 198.

<sup>(709)</sup> P. 244.

<sup>(710)</sup> P. 26.

<sup>(711)</sup> P. 25.

<sup>(712)</sup> P. 21; Liv., XXVIII, 43.

<sup>(713)</sup> P. 13.

<sup>(714)</sup> Int., I, 80. *Angusta* è la filosofia presente (I, 359); anzi *nulla* (I, 4).

<sup>(715)</sup> P. 381, 388, 390.

<sup>(716)</sup> P. 358.

<sup>(717)</sup> Altrove afferma che «Mosè non avrebbe potuto preservare intatto il monoteismo se i dogmi tradizionali fossero stati universalmente conosciuti» (II, 389); e così pone limiti alla potenza, non di Mosè ma di Dio. Nè qui solo pare ch'è negli la potenza perfezionatrice ch'è nelle idee rivelate. Poichè concedendo che, *compiuta la redenzione, il regresso gentilesco cessò di prevalere* (II, 593), egli afferma ricondotti i popoli oggidì alla confusione del gentilesimo (II, 310). In un luogo riconosce che la religione comincia a rivivere negli animi (I, 434); in altro, che non pare che gli spiriti sieno in via di *regresso* verso la religione (I, 442). In altro, che i più degli Spagnuoli, Portoghesi, Italiani, Francesi, Belgi, Olandesi, Austriaci, Polacchi, Americani, sono sinceramente devoti alla fede de' padri loro (L. 69). In altro, che l'ortodossia europea è distrutta da tre secoli (I, 41), che le nazioni d'Europa son *ricadute quasi del tutto* nell'antico sensismo (II, 919); che poche son le pietre *superstiti delle basi della civiltà* (C. 49).

l'intuito diretto di Dio, nè la cognizione innata dell'esistente e dell'ente assoluto, e delle relazioni di quelli, e della ragione e cagione dell'atto che crea. Ben fa il pio uomo ad aver gran paura del panteismo: ma, meglio che temerlo, farebbe col Vico a compiangerlo com'errore di teste deboli. Il Gioberti, facile all'accusare, accusa di panteismo le razze tutte de' Pelasghi, de' Germani, degli Slavi<sup>(718)</sup>; e dimentica che un popolo intero non è panteista mai. Egli che crede all'intuito immediato di Dio, crede poi che tanti milioni d'uomini credano la negazione di Dio. Afferma anzi: «il n'y a jamais eu que cette erreur philosophique dans le monde»<sup>(719)</sup>. E' mi somiglia a que' medici che tutte le malattie riducono ad una<sup>(720)</sup>. Ma se guardiamo alla storia sacra ed alle profane, vedremo che il primo errore e della mente e dell'animo umani, si fu non confondere ma dividere; che l'uomo si scosta da Dio per voler essere Dio<sup>(721)</sup>; e così uomo da uomo, e quindi idea da idea, e lingua da lingua. Effetto, e pena, ed ammenda del dividersi, è la confusione, la quale, se accompagnata d'angosce espiatrici, riconduce a unità. Questa norma potrebbe, se non erro, dar luce alla storia e delle religioni e de' governi e delle filosofie e delle lingue. Checchè di ciò sia, pochi filosofi son meno panteisti del buono Rosmini, il quale ed ammette la creazione, e distingue la mente umana da Dio, e l'ente reale dall'Idea universale dell'essere<sup>(722)</sup>. Che se alcune dichiarazioni tropp'ampie, e però di necessità trascorrenti oltre alla severità filosofica, se parole od improprie o in senso quasi traslato usate da lui, potessero condurre a sentenza non vera<sup>(723)</sup>, non da queste sarebbe giustizia giudicare l'intera dottrina.

#### XXI. — INDULGENZA E SEVERITÀ DEL GIOBERTI

Il Gioberti accusa il Rosmini *dell'adorare i nemici della religione, e del calpestare i suoi difensori*<sup>(724)</sup>. Egli che calpesta il Rosmini piissimo, e loda il Salvador, panteista davvero, affermando che «pochi scrittori per elevatezza d'animo, nobiltà di sentire, e dignitosa moderazione di stile, parreggiano quest'illustre Israelita, eziandio ne' luoghi dove la sua professione religiosa lo allontana maggiormente dal vero»<sup>(725)</sup>. Nè io accuso il Gioberti del lodare un Israelita che frantende Mosè; mi duole soltanto che un po' di codesta indulgenza e' non serbi verso un pio sacerdote del suo medesimo culto. Non lo condanno dell'*avere per amici uomini che professano opinioni religiose alienissime dalle sue*<sup>(726)</sup>; mi duole soltanto che l'idea dell'ente possibile lo mova a scandalo, mentr'egli non trova se non parole di compassione a chi disse che gli uomini *bramano in qualunque stato l'impossibile*; che tutte le anime loro sono assegnate in preda all'infelicità; a chi disse che l'impero della verità li fa *non meno vili che miseri*; che dal vero al sognato non corre altra differenza se non che questo può qualche volta essere molto più bello e più dolce, che quello non può mai; a chi disse che la virtù è *larva, fantasima*; che in tutti i pianeti di questo mondo (e' li conosceva tutti) i beni ce-

<sup>(718)</sup> L. 45.

<sup>(719)</sup> L. 26.

<sup>(720)</sup> Anco il Gioberti quando ragiona del *passaggio*, del *trapasso*, del *transito* dall'Ente all'esistente (*Del bello*, 232, 233), sarà panteista?

<sup>(721)</sup> *Amor sui, usque ad contemptum Dei, facit civitatem Babylonis*, Aug. C. D. XIV. V. Rel., 10, 37, 37; 28, Thom. Sum., I, 2, q. 79, a. 4; q. 84, a. 2; II, 2, q. 163, a. 1, 2. Il panteismo è più pena dell'orgoglio, che moto d'orgoglio. Contr'esso V. Sag. IV, 500 e seg.

<sup>(722)</sup> L'idea dell'essere per lui non è che una regola de' giudizi (Sag., II, 24). — «Nella filosofia la verità si mostra solo come una regola della mente; nel Cristianesimo ci si porge compiuta e intera a in sè medesima sussistente» (I, p. XXV). — La verità di cui parlano le Scritture, è la verità prima e sussistente, non una fredda idea nostra» (P. XXIII). — Che s'egli afferma che l'idea dell'essere non è immediatamente da Dio presentata allo spirito (III, 83); con ciò non intende negare ch'essa, così come l'anima, venga da Dio.

<sup>(723)</sup> Ha talvolta il Rosmini interpretate secondo l'idea sua, sentenze dei filosofi che forse non miravano a quella. Ma al Gioberti è seguito il medesimo; che Platone almeno, non credeva l'intuito diretto, se distingue il sole da' raggi del sole.

<sup>(724)</sup> P. 260.

<sup>(725)</sup> Int., II, 410, C. 122. L. 31.

<sup>(726)</sup> Int., I, 75.

dono al male; a chi in una grave orazione accademica dimostra gli uccelli essere meglio atti alla felicità che gli altri animali<sup>(727)</sup>. Ed ecco «il meraviglioso scrittore che seppe rinnovare scrivendo un'immagine della forte e schietta antichità»<sup>(728)</sup>. E questo è vero se vero è che il Machiavelli *il gran segretario* sia stato *l'ultimo degli Italiani*<sup>(729)</sup>; se vero è che «l'antichità, così ferace d'uomini forti, non ha generato virtù più maschia, tempra più ferrea e più formidabile di quelle di Napoleone e di Vittorio Alfieri». L'Alfieri anima *vasta e potente*, al quale è da dedicare non una statua, ma direi *quasi un tempio*<sup>(730)</sup>, dove cantare per inni i noti epigrammi. Napoleone uomo di virtù *d'animo ammirabile*, ma *più funesto d'Attila* a quest'Italia ch'è volle infrancesare, sebben «concepisce il nuovo e lo straordinario senza scostarsi dal vero»<sup>(731)</sup>.

Uomo indulgente al Leopardi e all'Alfieri, poteva al Rosmini usare clemenza. Che se per un principio non vero (pognamo che nel Rosmini ci sia) s'ha a negare ogni merito, s'ha ad abbominare come scandalo l'intera dottrina, chi sarà salvo, buon Dio! dall'anatema? Quella *maraviglia del Vico, filosofo sommo e principe della sapienza*, del quale il Gioberti non parla *senza riverenza ed affettuosa gratitudine*, e del cui sistema egli dice ch'è un'epopea di concetti maravigliosa, e che «la storia filosofica delle lingue, delle religioni, delle società, cioè quella scienza o piuttosto quel cumulo di scienze ch'egli credè, furon anzi malmenate e troncate che ampliate e perfezionate da' suoi successori»<sup>(732)</sup>; il Vico ponendo lo stato ferino, e lo smarrirsi del linguaggio, e l'umano rifacimento di questo divino organo del pensiero<sup>(733)</sup>; il Vico potrebb'essere accusato d'empietà, di nullismo, e di tutte quelle nefande cose che il prete zelante imputa alle idee del Rosmini; e con assai più di ragione, perchè qui trattasi di principio pratico e teorico insieme, d'immediate e palpabili conseguenze. Ma chi vorrebb'essere sì crudelmente severo?<sup>(734)</sup> Il *divino* Alighieri<sup>(735)</sup> non ha egli proposizioni dannabili? Il Leibnizio, *filosofo sommo*<sup>(736)</sup>, che «attribuendo ad ogni monade creata la prerogativa della monade increata, spianò la strada alla filosofia critica, donde uscì poi il panteismo»<sup>(737)</sup>, meritava ben più che il Rosmini le maledizioni del piemontese sacerdote, e non l'ebbe. Egli che accusa il Rosmini per una lode non cieca concessa al Cousin<sup>(738)</sup> egli chiama il Cousin col Rosmini bene-

<sup>(727)</sup> LEOPARDI, *Op. mor.*, ed. Mil., 7, 19, 13, 15, 17, 18, 19, 21, 40, 57, 62, 72, 73, 99, 100, 101, 106, 115, 141, 155, 179, 184, 187, 198, 215, 223, 230, 244, 245. — Alla pag. 239. «Confessate voi formalmente di non amare nè anche la nostra specie in comune?». — Si formalmente. — Questo dice il Leopardi, ammirato dal Gioberti; il qual Gioberti scriveva del Byron: «Un uomo ha passato i suoi giorni a bestemmiare la Provvidenza del suo Creatore; e non sarà permesso il dire di lui una parola di vituperio» (II, 29). — No: nè vituperio al Byron, nè ammirazione al Leopardi: commiserazione ad entrambi.

<sup>(728)</sup> Int., I, 54.

<sup>(729)</sup> Iv., 160.

<sup>(730)</sup> Iv., 55, 157, 158, 159, 161.

<sup>(731)</sup> Iv., 155, 479. All'antichità l'egregio Gioberti ha gran riverenza — «Anche nel vizio e nel delitto gli antichi recarono una grandezza *sconosciuta* a' tempi che seguirono (I, 144)». E vorrebbe potere «accozzare e temperare insieme Bruto e Michelangelo, Catone e Ildebrando... elementi che gli uni, ad essere perfetti, *abbisognan* degli altri» (I, 146). Ma non intendo come dopo lodati gli antichi spiriti di Sannio (I, 145); egli ponga Gracco accanto a Spartaco ed al Robespierre (I, 442).

<sup>(732)</sup> P. 253, 339, 385, 390; I, 44; II, 687, 419, 929. *Del bello*, 284.

<sup>(733)</sup> La necessità del linguaggio e l'origine sua divina, è chiaramente sostenuta dal Rosmini. Sag., II, 125; III, 160, 240, 272, 275, 310, 816; IV, 312. Opusc., I, 61.

<sup>(734)</sup> Il Vico affermando che «*lucem non nisi per opaca cognoscimus*», nega l'intuito immediato quaggiù. II, 64.

<sup>(735)</sup> *Del bello*, p. 220, 284.

<sup>(736)</sup> II, 929.

<sup>(737)</sup> P. 443.

<sup>(738)</sup> P. 252, 258. In quel passo medesimo il Rosmini nota nel Cousin un *equivoco volgare*; parola che mostra la lode essere non adulazione codarda, ma cortesia generosa. Che s'intenda egli per *volgare*, lo dice anche troppo chiaro in più luoghi (Sag., ed. Roma, I, 7, 8, 9, 10, 25, 74; II, 5; IV, 235). E fa Cartesio fondatore di questa filosofia volgare (I, 7); e aperto assai lo riprende (I, 126, 226, 227; III, 493, 593, 758, 817; IV, 145, 157, 167, 212, 263, 606), ma senza arroganza e senza dimenticare i meriti di questo vincitor del Gassendi (I, 332, 333). L'Arnault e il Malebranche seguirono il Cartesio; col Gassendi stette il Molière e Ninon. Che il Rosmini del resto non s'inchini vilmente agli stranieri, ben sa chi lo lesse. Sag. I, p. XI, XII, e 188; III, 263, 376, 402, 423, 825; IV, 219, 518. Contro il Cousin vedi IV, 273, 317 e seg., 540 e seg.

merito degli studi speculativi<sup>(739)</sup>, e concede al Kant *nuovi e grandi concetti*<sup>(740)</sup>. Grandi i concetti del negatore d'ogni realtà! Venerabile uomo è al Gioberti il Galluppi<sup>(741)</sup>; ed è certo anco a me. Ma il Galluppi insegna che la filosofia è la scienza dell'anima umana, dell'umano pensiero, del proprio essere<sup>(742)</sup>; che la metafisica è la scienza delle facoltà dello spirito e della origine dell'idee; che l'ontologia può ridursi all'ideologia; che l'esercizio delle facoltà nostre comincia dalla sensibilità e dalla coscienza, anzi dalle sensazioni; che l'idea dell'infinito è soggettiva riguardo all'origine, oggettiva riguardo al valore; che soggettiva è l'idea dell'assoluto; che il complesso di tutti i pensieri degli uomini costituisce il mondo morale<sup>(743)</sup>; proposizioni al certo non vere in tutto, le quali se il Gioberti trovava nelle opere Rosminiane, quattrocento altre pagine al suo zelo eran poche<sup>(744)</sup>.

## XXII. — SAN TOMMASO DIFENDE IL ROSMINI

Che più? Volga egli contra Tommaso d'Aquino il suo zelo, che incomincia la scienza non filosofica ma teologica, dall'*utrum* e da obiezioni mosse all'autorità della fede; contro Tommaso il quale insegna che la fede «presuppone la cognizion naturale, così come la grazia presuppon la natura»<sup>(745)</sup>; insegna esserci una scienza «alla quale *appartiene il provare l'esistenza di Dio*»<sup>(746)</sup>; insegna che tra le «cose di fede annoveransi anco verità possibili a dimostrare con prove umane, perchè tali verità *richieggonsi come preamboli alle cose di fede*»<sup>(747)</sup>; insegna che il dimostrare umanamente siffatte verità «scema il merito della fede in quanto rende l'intelligenza più aperta, ma non iscema il merito dell'amore, dal quale la volontà è mossa a credere, anco se fossero meno aperte»<sup>(748)</sup>; insegna che «il disputare delle cose di fede, non le credendo certe ma provandosi a puntellarle con umani argomenti, è peccato; ma disputarne per confutare gli errori, od anco *per esercizio*, è lodevole cosa»<sup>(749)</sup>; insegna da ultimo che la ragione umana nella scienza sacra non tende a provare la fede, ma si a dichiarare alcune altre cose che della scienza sacra son parte<sup>(750)</sup>. Del resto e l'Aquinate confessa, e il Rosmini non nega, che «l'investigare della ragione umana non basta di per sè a conoscere nemmeno quelle cose divine che provare si possono con umane ragioni»<sup>(751)</sup>.

Ma la dottrina dell'Aquinate rispetto all'intuito, è direttamente contraria all'idea del Gioberti. Comincia egli dal porre, che il lume naturale dell'anima è un raggio di Dio, che l'anima conosce ogni vero nelle ragioni eterne; ma non per intuito diretto, bensì perchè questo lume ch'è in noi, è partecipazione del lume increato, e quasi sigillo<sup>(752)</sup>. E in questo senso vanno intese le sentenze di molti tra' Padri, che il Gioberti rammenta<sup>(753)</sup>. Soli i beati veggono direttamente Dio<sup>(754)</sup>. Nè giova distinguere l'essenza divina dalle altre perfezioni, e dire che in cielo è visibile quella, queste quag-

<sup>(739)</sup> *Del bello*, p. 218.

<sup>(740)</sup> P. 211, 466; II, 688.

<sup>(741)</sup> Int., I, 49.

<sup>(742)</sup> Int. alla st. fil., I, 15, 141, 160; II, 2.

<sup>(743)</sup> I, 189, 221; II, 5, 10, 19, 21.

<sup>(744)</sup> P. 370. *Un volume sarà poco a tanta fatica*. Nell'Introduzione, ch'ha millesecento e più facce, dice: *ho dovuto restringermi*. I, 52.

<sup>(745)</sup> I, q. 2, a. 2.

<sup>(746)</sup> II, 2, q. 2, a. 4.

<sup>(747)</sup> Iv., a. 5.

<sup>(748)</sup> Iv., art. 10.

<sup>(749)</sup> I, p. 1, a. 8. *Quae traduntur in hac doctrina*. II, 2, q. 180, a. 4. *Aliae veritates perficiunt intellectum in ordine ad veritatem divinam*. Quanto all'umana, chi la cerca senza dubitare, è uomo che non sa ove si vada. In *Met.*, III, 1.

<sup>(750)</sup> Iv., q. 10, a. 7.

<sup>(751)</sup> II, 2, q. 2, a. 4.

<sup>(752)</sup> «Quel che la mente riceve della notizia delle cose incorporee, lo può di per sè stessa conoscere». De an., II, L. II. Con gli aiuti che vedremo poi; ma senza l'intuito. Così S. Ag., Tr. XV, 12.

<sup>(753)</sup> I, q. 8, a. 1; q. 12, a. 11; q. 84, a. 5; q. 88, a. 3; q. 105, a. 3. — I, 2, q. 91, a. 2; q. 109, a. 1. — II, 2, q. 163, a. 2; q. 173, a. 1; q. 180, a. 5. Aug. Conf., V, 10. *Veritatem quae per ea quae facta sunt, intellecta conspicitur*.

<sup>(754)</sup> I, q. 12, a. 1.



giù; in cielo il lume puro, qui parte del lume, ma sempre immediato e diretto. Non è lecito pensare in Dio distinzione siffatta. Il lume di Dio è la natura sua<sup>(755)</sup>; la natura è l'essenza; l'ente divino è l'essenza: ogni perfezione è l'essenza; l'idea, la relazione, ogni cosa che in lui si pensi, è la stessissima essenza<sup>(756)</sup>. Nulla è potenziale in Dio: molto meno in lui è potenza passiva<sup>(757)</sup>.

Di Dio sappiamo ch'egli è: poi sappiamo quel ch'egli non è, non quel ch'è<sup>(758)</sup>. Di lui abbiamo idea per tre modi: per modo di negazione, escludendo dal suo concetto le imperfezioni a noi note; per modo d'eminenza, aggiungendo alle perfezioni a noi note; per modo di causalità, argomentando dagli effetti alla causa. Ecco come Iddio essend'uno, pur l'uomo, anche credendolo ed uno e semplice, ne forma differenti concetti; perchè vede non Dio ma gli effetti di lui: chè, in sè stessa, nessuna delle sue perfezioni possiamo conoscere. Non vediam l'atto dell'Ente, ma sappiamo, questa proposizione, è Dio, essere vera; e lo sappiamo dagli effetti, ripeto. Quindi il concetto che il più degli uomini si fa di Dio come d'ente provvidentissimo di tutte le cose. E ciò basta ad accendere l'affetto e ad innalzare l'ingegno<sup>(759)</sup>.

Nè questo modo di conoscenza fa torto alla luce di Dio. La natural cognizione di ciascuna creatura è conforme alla sostanza di quella<sup>(760)</sup>. A noi per ora è già assai riconoscere Iddio da' suoi mirabili effetti; che tanto vale il conoscerlo in enimma<sup>(761)</sup>: mediata è la cognizione, ma basta e alla mente ed all'animo. Iddio immediatamente opera in tutte le cose; non è però che tutte le creature ragionevoli debbano immediatamente conoscerlo. E fin nelle straordinarie ispirazioni divine è non so che *moto obliquò*<sup>(762)</sup>. E nè pur gli angeli, secondo la semplice natura loro non aiutata da nuova grazia, veggono immediatamente Dio<sup>(763)</sup>.

San Tommaso ripete sovente la sacra parola dello *specchio*, ch'è in Paolo; e la dichiara così: «In questa vita conosciam Dio per la similitudine di lui, nelle creature riflessa<sup>(764)</sup>; come chi non vedendo il sole nella sostanza sua, lo conosce nella sua irradiazione<sup>(765)</sup>. Un oggetto dicesi conosciuto nell'altro, siccome in principio di cognizione, al modo che diconsi vedute nel sole le cose viste in grazia del sole<sup>(766)</sup>. E dicesi le cose essere conosciute in Dio, non come in primo noto, ma come prima causa della nostra virtù di conoscere<sup>(767)</sup>. Ma siccome l'uomo vede nello specchio le immagini dallo specchio ripercosse, così l'anima non può quaggiù vedere ogni cosa nelle ragioni eterne<sup>(768)</sup>. E chi dice che l'uomo non vede l'essenza divina, dice che Dio è per similitudini veduto quaggiù<sup>(769)</sup>. Cognizione enimmatica vale mediata<sup>(770)</sup>. «Nè senza velami d'immagini, quali che sieno, s'ha nella vita presente l'illustrazione del raggio divino<sup>(771)</sup>. Ed è natura dell'uomo che alle cose di Dio tenda per apprension de' sensibili<sup>(772)</sup>: se altrimenti, gli è modo soprannatura. Più alta è la creatura, e più

<sup>(755)</sup> Greg., Mor., XVIII, 28.

<sup>(756)</sup> I, q. 3, a. 3, 4; q. 13, a. 5; q. 15, a. 1; q. 28, a. 2, 7. — III, q. 92, a. 6. In Met., IX, 11.

<sup>(757)</sup> I, q. 2, a. 3; q. 25, a. 1.

<sup>(758)</sup> I, q. 1, a. 7, 9; q. 2, a. 1; I, 2, q. 3, a. 8; q. 12, a. 13; I, 2, q. 3, a. 13. — II, 2, q. 1, a. 5. — III, q. 92, a. 1.

<sup>(759)</sup> I, q. 3, a. 4; q. 12, a. 8; q. 13, a. 8, 12. — I, 2, q. 92, a. 2. — III, q. 92, a. 1. Gregorio, in Ezech., XIV.

<sup>(760)</sup> I, 2, q. 5, a. 5.

<sup>(761)</sup> I, q. 1, a. 7; q. 2, a. 2; q. 12, a. 12; q. 88, a. 3; q. 94, a. 4. — II, 2, q. 27, a. 4; q. 34, a. 1; q. 175, a. 3; q. 180, a.

4. Vedi segnatamente quest'ultimo articolo, mirabile tutto.

<sup>(762)</sup> I, q. 8, a. 1. — II, 2, q. 27, a. 4; q. 180, na. 5. — III, q. 92, a. 1.

<sup>(763)</sup> I, q. 56, a. 3.

<sup>(764)</sup> Iv.

<sup>(765)</sup> I, 2, q. 93, a. 2.

<sup>(766)</sup> I, 2, q. 84, a. 5.

<sup>(767)</sup> I, q. 88, a. 3.

<sup>(768)</sup> Iv. Ed anche I, 2, q. 84, a. 5. Per sola la partecipazione delle ragioni eterne, l'uomo ha notizia delle cose materiali; ma conviene contemplarle nella storia de' luoghi e de' tempi. E cita Agostino, Trin., IV, 10.

<sup>(769)</sup> Iv., q. 12, a. 1 — II, 2, q. 180, a. 4. Aug., XV. Tr. 9. *Speculi et aenigmatis nomine, quaecumque similitudines intelligi possunt, quae accomodatae sunt videndum Deum.*

<sup>(770)</sup> II, 2, q. 7, a. 4.

<sup>(771)</sup> Iv., q. 174, a. 2. *Impossibile est nobis lucere divinum radium, nisi veritate sacrorum velaminum circumvelatum.* Dyon. I, *De cael. hier.*

<sup>(772)</sup> Iv., q. 175, a. 1. — III, 92, 1.

vede chiaro Iddio; siccome l'uomo più perfettamente è visto per via d'uno specchio che rende più netta l'immagine»<sup>(773)</sup>. Sempre però per ispecchio. E Gesù Cristo solo intese senza mediazione d'immagini<sup>(774)</sup>: sola la sua scienza è immediata, perch'infusa<sup>(775)</sup>. Notisi però che le cose sono specchio di Dio, non Dio delle cose<sup>(776)</sup>, come dice in alcuni luoghi l'egregio Gioberti. Nell'essenza di Dio preesistono le similitudini di tutte le cose; ma noi non veggendo l'essenza, nè pur queste similitudini non veggiamo<sup>(777)</sup>. Onde il conoscere le cose in sè, è altro dal conoscerle in Dio,

Che fa di sè pareggio l'altre cose,  
E nulla face lui di sè pareggio<sup>(778)</sup>,

Questa del vedere per immagini o fantasmi, è la legge della presente vita. Il lume intelligibile non è a noi conosciuto se non per segni o imaginarii o sensibili; e da' sensi esterni procede l'uomo alla cognizione di quello, perchè l'anima è al corpo legata, e in certo modo dipende<sup>(779)</sup>. Non già che la cognizione intellettuale consista nelle immagini; ma in quelle contempla l'intelligibile verità, e da quelle l'apprende. E ciò non solo nella cognizion naturale, ma nelle cose altresì che per rivelazione veggiamo<sup>(780)</sup>.

La cognizione naturale richiede due cose: le immagini ricevute da' sensi; ed il lume intellettuale per cui da quelle astraggiamo il concetto intelligibile<sup>(781)</sup>. I due mezzi d'educazione all'uomo, son le cose sensibili, e le conoscenze impresse dalla illustrazione delle spirituali sostanze<sup>(782)</sup>. Le cose materiali movono l'intelletto, sebbene non sieno di per sè intelligibili<sup>(783)</sup>. Ma nè pur le sostanze immateriali, noi non possiamo conoscere alla prima per sè<sup>(784)</sup>. E non che Dio, ma il lume stesso dell'intelletto nostro, non è il soggetto dell'intelligenza, ma il mezzo<sup>(785)</sup>. Adunque Iddio non è il primo a noi noto<sup>(786)</sup>. Ci è bensì noto per sè, che c'è il vero in comune; ma che ci sia un primo vero, codesto non c'è noto di per sè quanto a noi<sup>(787)</sup>. In noi naturalmente è la conoscenza che Dio è, *in aliquo communi*; conoscenza con qualche confusione; e ciò conosciamo in quanto la beatitudine dell'uomo è Dio. Ma cotesto non è uno schiettamente conoscere, che Dio è: a quel modo che il co-

<sup>(773)</sup> I, q. 94, a. 1.

<sup>(774)</sup> III, q. 11, a. 2.

<sup>(775)</sup> Iv., q. 12, a. 4.

<sup>(776)</sup> II, 2, q. 173, a. 1.

<sup>(777)</sup> I, q. 12, a. 9.

<sup>(778)</sup> *Par.*, XXVI.

<sup>(779)</sup> II, 2, q. 174, a. 3; q. 180, a. 5. — III, q. 11, a. 12.

<sup>(780)</sup> II, 2, q. 180, a. 5. — III, q. 11, a. 2. (*Dyon., Cael. hier.*, 2). — I, q. 1, a. 9; q. 12, a. I. — I, 2, q. 109, a. 1.

<sup>(781)</sup> I, q. 12, a. 13.

<sup>(782)</sup> Iv., a. 14.

<sup>(783)</sup> I, q. 103, a. 3. — «Le forme sensibili non possono nella mente nostra operare, se non in quanto l'intelletto immateriali le renda». *De verit.*, X, 6. E Boezio, citato dal Rosmini: «*universale est dum intelligitur, singulare dum sentitur*» (III, 325). Quest'alto principio che, grossamente inteso, può confondersi col pregiudizio del Kant, n'è lontano quant'è dal Kant l'Aquinate. E chi taccia d'idealismo scettico il principio del Rosmini, non pensa che di simil pece potrebbero gridare tanto chiunque non dice che le cose esterne entrano nella mente umana così bell'è intere come son fuori, e così bell'è intere ci restano esse nelle realtà loro propria; vale a dire che materialmente si confondono in essa. Se togli codesta material compenetrazione, se ammetti un'idea, una visione qualsiasi, ammetti che il modo d'essere nella mente, non è per l'appunto il medesimo che il modo d'essere nella cosa. Se questo fosse, Dio pensato dall'uomo sarebbe Dio stesso nel pensiero dell'uomo; l'uomo sarebbe Dio. Ma dal porre nell'intelletto l'universalità, non viene che l'intelletto formi la realtà delle cose, e molto meno le crei. Che, siccome San Tommaso insegna, (che) «rispetto all'ente universale l'intelletto è passivo» (I, 79, 2); e similmente il Rosmini afferma chiaro che il valore dell'idea dell'essere viene dall'ente (III, 321); e la realtà delle cose dice essere domma di senso comune (III, 337, 397). E questo ripete e dimostra in luoghi moltissimi. Iv., 224, 270, 276, 318 e seg., 343 e seg., 368 e seg., 374 e seg., 388 e seg., 408 e seg., 420 e seg., 470 e seg., 496 e seg., 501 e seg., 578 e seg., 628 e seg. Se gli egregi avversarii del Rosmini, sommassero tutti i passi dov'egli sostiene la realtà delle cose, e mettessero loro a riscontro quelle espressioni che paiono a qualche modo contrarie, vedrebbero l'arimetica farsi loro maestra d'equità.

<sup>(784)</sup> Iv., q. 88, a. 1.

<sup>(785)</sup> Iv., a. 3.

<sup>(786)</sup> Iv.

<sup>(787)</sup> I, 4, q. 2, a. 1.

noscere che uno viene, non è un conoscere l'amico, sebbene sia l'amico che viene. Ed in vero molti stimarono che il perfetto bene dell'uomo fosse la ricchezza, e altri il piacere, ed altri altra cosa. D'oggetto noto di per sè, nessun può pensare il contrario; nessun dice: io non esisto. Ma lo stolto pur disse: Iddio non è<sup>(788)</sup>. E similmente nessuno dimentica quel che naturalmente conosce<sup>(789)</sup>. E pur molti perdettero l'idea vera di Dio. Se noi lo vedessimo sempre, saremmo *attualmente* attratti in lui; ma codesta è la perfezione del cielo<sup>(790)</sup>.

E l'imperfezione nostra, diviene da due ragioni: dalla operazione delle cose esterne su noi, e dalla natura del nostro intendere. Ch'è un discorrere, cioè un raffrontare<sup>(791)</sup>. Cessato il ragionare per gradi, allora si fisserà il nostro intuito nell'una e semplice verità<sup>(792)</sup>. Nè immediatamente si può vedere Dio, senza vedere l'essenza di lui, all'intelletto umano congiunta<sup>(793)</sup>. Nella visione della patria, ogni mezzo svanirà del conoscere Dio per specie d'altre cose. Adesso noi pellegriniamo<sup>(794)</sup>, e ciò vuol dire che non siamo presenti<sup>(795)</sup>. Allora vedremo aperto quel che tenghiamo per fede; ora il credere differisce dal sapere, in ciò, che in quello non è visione<sup>(796)</sup>.

In questa vita pertanto l'uomo si congiunge a Dio com'a ignoto<sup>(797)</sup>; e però ce ne rimane il desiderio sì vivo<sup>(798)</sup>. Ma abbastanza egli fece per noi diffondendo la propria sapienza su tutte le opere sue<sup>(799)</sup>. Che siccome le voci formate dall'uomo son segni dell'intellettual sapere di lui, così le creature da Dio poste, son segni della sua sapienza<sup>(800)</sup>; son parole evidenti all'anima nostra. Che se non possiamo in questa vita conoscere immediatamente Dio, ben possiamo immediatamente amarlo. E l'amore di Dio è cosa maggiore che la cognizione di lui, massime in questo stato terreno. Ed è quasi un circolo: che il conoscere, dalle creature comincia, e va a Dio; l'amore, da Dio comincia siccome da fine supremo, e da Dio alle creature deriva<sup>(801)</sup>. Sublimi parole, che valgono lunghi trattati. Non la scienza ma l'amore, da Dio scende all'uomo; non per iscienza ma per amore, s'unisce l'uomo a Dio: pernio degli enti è l'Amore. *Major horum est charitas*<sup>(802)</sup>.

Le cose dette riguardano la dottrina del Gioberti, alla quale l'Aquinate pare a me che stia contro. Or vediamo come le dottrine del sommo pensatore, alla rosminiana s'accostino.

«La cognizione più comune precede alla meno comune<sup>(803)</sup>. L'intelletto nostro non conosce direttamente altro che gli universali<sup>(804)</sup>. Le cose materiali intendonsi in quanto astratte dalla materia<sup>(805)</sup>: le conosciamo in universale<sup>(806)</sup>. Nell'intelletto nostro trovasi l'infinito in potenza<sup>(807)</sup>.

<sup>(788)</sup> Iv.

<sup>(789)</sup> I, 1, q. 84, a. 3. Thes., I, 4 *Deum ignorant*.

<sup>(790)</sup> II, 2, q. 44, a. 4.

<sup>(791)</sup> II, 2, q. 180, a. 5. — III, p. 11, a. 3, *discursiva, collativa*. Dante:

La virtù che a ragion discorso ammannà.

Comparare le cose spirituali non alle corporee ma alle spirituali, l'Apostolo dice essere dono di Grazia. Cor., I, 2, 13.

<sup>(792)</sup> II, 2, q. 180, a. 5. — Kemp., IV, 11. *Gaudent sine fine in praesentia Dei, facie ad faciem gloriam ejus speculantes, et de claritate in claritatem abyssalis deitatis transformati, gustant Verbum Dei caro factum, sicut fuit ab initio et manet in aeternum*. Parole che valgono un canto di Dante.

<sup>(793)</sup> III, q. 92, a. 1.

<sup>(794)</sup> I Cor., 6.

<sup>(795)</sup> I, 2, q. 67, a. 3.

<sup>(796)</sup> Ivi; e II, 2, q. 4, a. I.

<sup>(797)</sup> Dyon., th. myst., 1.

<sup>(798)</sup> I, 2, q. 3, a. 8.

<sup>(799)</sup> Eccl., I, 10.

<sup>(800)</sup> III, q. 12, a. 3.

<sup>(801)</sup> I, 10, 2; II, 2, q. 27, a. 4. — E q. 4, a. 3. *Dilectio charitatis est fidei forma*. E q. 180, 6; Jo., XIV, 21.

<sup>(802)</sup> I Cor., 13, 13.

<sup>(803)</sup> I, q. 85, a. 5.

<sup>(804)</sup> q. 86, a. 1.

<sup>(805)</sup> q. 85, a. 1, 2. Ma che l'idea dell'essere non sia mera astrazione, dice chiaro il Rosmini. I, 24; IV, 578.

<sup>(806)</sup> I, q. 12, a. 4.

<sup>(807)</sup> Q. 86, a. 2.

Quaggiù conosciamo Dio, *per aliquam formam creatam, qua intellectus noster formatur ad Deum videndum*<sup>(808)</sup>. L'universale è in certa guisa il principio del conoscere; ma da ciò non viene che il principio del conoscere sia il principio dell'essere»<sup>(809)</sup>. Questa profonda sentenza, e confuta il Gioberti, e difende il Rosmini. Quest'altra dichiara come s'abbia ad intendere la forma rosminiana, senza nè personificarla, nè farla uno *strato*. «La forma d'una cosa, forma esistente oltre o fuori d'essa cosa, può intendersi in due modi: che sia l'esemplare di quella, o che sia il principio della cognizione di quella»<sup>(810)</sup>. Distingua si dunque il principio del conoscere, dal principio dell'essere; ed anco dall'esemplare dell'oggetto conosciuto, ch'è in Dio.

Nè coll'ammettere l'idea dell'essere, negasi l'ente. «Scienza non ci può essere se non dell'ente; perchè l'ente e il vero convertansi l'un nell'altro. Ma in due sensi intendesi l'ente: o semplicemente, ente in atto; o *secundum quid*, vale a dire in potenza. E perchè le cose conosconsi in quanto sono in atto, non in quanto in potenza, la scienza primieramente e principalmente riguarda all'ente in atto, in secondo luogo all'ente in potenza: il quale ente in potenza non è conosciuto in sè stesso, ma secondo ch'è conosciuto quello *in cuius potentia existit*»<sup>(811)</sup>. L'idea dell'essere suppon l'Ente, non lo dimostra; e il Gioberti lo suppone, così come il Rosmini<sup>(812)</sup>; nè la filosofia può dimostrare la realtà, nè negarla. Dimostrarla è un ripetere in differenti parole la medesima cosa; negarla, è un contraddire alle proprie parole con le proprie parole. Ma l'idea dell'essere, che non distrugge l'Ente, che non lo crea, è necessaria a conoscere Dio, sebbene da Dio ne venga il conoscerla<sup>(813)</sup>. Ell'è strumento; non causa. Questo l'Aquinate, e questo dice il Rosmini<sup>(814)</sup>. Che se in alcuni luoghi e' non tiene la mirabile proprietà di linguaggio ch'è da ammirare ne' passi di Tommaso notati, codesto non lo fa nè sciocco ned empio o persuasore d'empietà, come parrebbe dalle abbominazioni e dagli scherni dell'abate Gioberti. Correggiamo il linguaggio; correggiamo, se così piace, le idee: rispettiamo le intenzioni e il ministero dell'uomo. Non sia gogna la scienza; non sia la pietà, delatrice.

### XXIII. — INGIURIE DEL GIOBERTI AL ROSMINI.

*Sapienti nel bene, e semplici nel male*: tali voleva i credenti veri l'Apostolo<sup>(815)</sup>. Ma il Gioberti nella severità spiega il senno. Or la severità è tristo segno, o augurio tristo. Che negli eclettici di Francia, ne' Puseiti d'Inghilterra<sup>(816)</sup>, egli guardi non i passi ch'e' fecero verso il vero ma la distanza che tuttavia li dilunga dal vero, si può sopportare con pace: ma che la dottrina del Rosmini e' gridi *gravida di tutti gli errori*<sup>(817)</sup>; questa dottrina alla quale egli s'era, già dieci anni, *abandonné avec confiance*<sup>(818)</sup>, questa dottrina ch'egli dapprima voleva combattere *in parte*<sup>(819)</sup>, anzi solamente com-

<sup>(808)</sup> III, q. 92, a. 1.

<sup>(809)</sup> I, q. 85, 3.

<sup>(810)</sup> I, q. 15, a. 1.

<sup>(811)</sup> III, q. 10, a. 3.

<sup>(812)</sup> Sag. IV, 10, 44, 55, 64, 67, 77, 83, 89, 93, 134, 143, 151, 177, 210, 225, 235, 257, 281, 292, 377, 422, 469, 584.

<sup>(813)</sup> Perchè in Agostino leggiamo che *nell'uomo interiore abita la verità* (v. rel. 29), sarà egli Agostino negatore di Dio? *Regnum Dei intra vos est*.

<sup>(814)</sup> Non è facil cosa conciliare le verità seguenti che l'ingegno del grande italiano distinse: «Quel che l'intelletto concepisce per primo, quasi notissimo, e in cui risolve tutti i concetti, gli è l'essere (I, 10, 1). — «La natura della cosa sulla quale cade l'intendimento o l'astrazione o l'atto dell'universalizzare, è sempre negli oggetti individui; ma l'atto dell'intendere, dell'astrarre, e l'intenzione dell'universalità, è nel solo intelletto» (I, 85, 2). E ciò nondimeno «l'intelletto penetra all'intima natura della cosa» (I, 10, 5). E' «si fa quasi uno con l'oggetto che intende» (C. Gent., I, 48); e ciò nondimeno e' «non attribuisce all'oggetto che intende, il modo com'egli lo intende; nè al sasso dona l'immaterialità, sebbene in modo immateriale in sè lo conosca» (Ivi, I, 36). Su queste verità meditando, che pajono tra se pugnandi, s'ha la soluzione degl'argomenti in forma d'inquisizione contro il Rosmini accampati.

<sup>(815)</sup> Rom., XVI, 19.

<sup>(816)</sup> P. 77.

<sup>(817)</sup> P. 196. Le sincere proteste del Rosmini vedi nel IV, 395, 500, 509, ed altrove.

<sup>(818)</sup> L. 32.

*pirla*<sup>(820)</sup>; che le minacci fin qualche bolla pontificia<sup>(821)</sup>, egli che non vuol essere *ascritto al novero de' persecutori* e che abborre da ogni *scandalo d'intolleranza*<sup>(822)</sup>; quest'è contraddizione da non si poter riguardare senza profonda pietà. Non aveva egli detto che, per ciò che concerne all'origine delle umane idee da una sola, «il Rosmini ch'è l'ultimo in ragion de' tempi, è il primo in ragione di merito»<sup>(823)</sup> ch'egli è *lume del chiericato italiano, che mostra col fatto come l'ingegno speculativo si possa indirizzare sapientemente alla religione?*<sup>(824)</sup>. Or perchè nell'ultima opera quel creduto<sup>(825)</sup> linguaggio? — Perchè il Rosmini alle prime, e per vero modeste, obiezioni del Gioberti, rispose inurbano e sdegnoso. Io non lessi quella risposta, nè certo vorrò difendere nel Rosmini la durezza con la quale sovente egli tratta gli avversari suoi. Amo il Rosmini ed ammiro; ma nè degli atti nè delle opinioni tutte dell'uomo mi fo campione. E quand'io giovane, primo in Italia, ragionai del suo libro, non tacqui che le improprietà del linguaggio, e l'assunto del dare a dirittura la storia dell'intelligenza umana, potevano aprire l'adito a dubbi e a censure; a' quali due punti riduconsi principalmente gli assalti novelli del dotto prete nemico. Che se il Rosmini oltre al rigettar con dispregio le obiezioni di quello, additò come pericolose all'Italia talune delle opinioni sue, non avrà certamente me lodatore di tale denuncia. Ma le denunce del Gioberti cadono in cosa più grave assai. Il Rosmini toccava di politica, il Gioberti di fede: il Rosmini assalse un esule posto in sicuro, il Gioberti un prete vivente in Italia, alle cure del quale è affidato il destino di molti.

Qual *botta dà tal riceve*<sup>(826)</sup>; è proverbio non di cristiano. E non è più l'età da gridare: *Adu-stionem pro adustione, vulnus pro vulnere, livorem pro livore*<sup>(827)</sup>. L'hanno costretto, egli dice, a porre il galateo da parte<sup>(828)</sup>. Costretto! Chi fa atto sconcio, s'avrà dunque a correggere col rinnovare quell'atto? Ma il Gioberti non sa vedere *se non il lato comico* di quelle dottrine che gli pajono *orribili*<sup>(829)</sup>: e delle contraddizioni altrui si mostra *baldo e fastoso*<sup>(830)</sup>, e s'abbassa a facezie sconcie<sup>(831)</sup> e crudeli<sup>(832)</sup>.

Egli ama la zuffa, e volentieri parla di *punte* e di *fendenti*, e si duole che l'avversario non gli lasci nemmeno *sperare* ch'e' voglia quando che sia *entrare a mezza spada per finarla*<sup>(833)</sup>. E poi: «Se vorrete di nuovo far meco due colpi, io accetterò volentieri la vostra proposta»<sup>(834)</sup>. E poi: «se il Rosmini si mostrasse in persona sul *campo di battaglia*, non mi tirerò indietro».

E pur confessava il Gioberti, che tra' Rosminiani son uomini rispettabili<sup>(835)</sup>. Questi, che non gli avevano fatto alcun male, che ascoltavano con raccoglimento lieto la parola dell'esule meditante, perchè ferirli nell'anima? Perchè, egli che desidera a lettori, *giovani ch'hanno candore e modestia*<sup>(836)</sup>, perchè dar loro, egli prete, esempi d'odio e di scherno? Perchè, egli sì buono, dichiarare

<sup>(819)</sup> Int., II, 739.

<sup>(820)</sup> P. 48.

<sup>(821)</sup> P. 264.

<sup>(822)</sup> Int., II, 3.

<sup>(823)</sup> II, 93.

<sup>(824)</sup> II, 688, 689.

<sup>(825)</sup> Probabile errore di stampa, per *ricreduto* [E. Q.].

<sup>(826)</sup> P. 296.

<sup>(827)</sup> Ex., XXI, 25; Lev., XXIV, 20.

<sup>(828)</sup> P. 44.

<sup>(829)</sup> P. 29, 224, 225; L. 106. — Insegna (Int. II, 312) doversi fare il contrario.

<sup>(830)</sup> P. 241.

<sup>(831)</sup> P. 459, *Anello*.

<sup>(832)</sup> D'un francese che dell'Italia disse: «c'est un pays fort malsain pour les français» il Gioberti soggiunge: «soprattutto la Sicilia, a causa de' suoi *ciceri*» (I, 535). Altrove insegna che l'uomo può sugli stranieri *sfogare la bile senz'offendere il debito di Cristiano*. P. 23. — Ma il Rosmini è egli Cafro?

<sup>(833)</sup> P. 31.

<sup>(834)</sup> P. 373.

<sup>(835)</sup> P. 414.

<sup>(836)</sup> Th., II, 2, q. 75, a. 2. *Derisio est peccatum majus quam contumelia; quia contumeliosus videtur accipere malum alterius seriose; illusor autem in ludum, et ita videtur esse major contemptus et dehonoriatio. Et tanto gravior, quanto major reverentia debetur personae quae illuditur.*

all'Italia, ch'e' fa *professione di creder poco alle parole degli uomini in generale?*<sup>(837)</sup>. E chi vorrà egli che creda alle amare sue, cui smentiscono i suoi generosi intendimenti e la nobile vita? Ah se sapesse a che gente egli abbia colle ire sue dato gioja. Se sapesse in quali animi abbia messo il coraggio della battaglia; che, muti finora, ritroveranno a un tratto il senno e lo zelo, com' uomo che raccatta da terra moneta non sua! Egli che asserisce all'Italia il *principato intellettuale* d'Europa<sup>(838)</sup>, e da lei aspetta l'*instaurazione del senno umano*, e lei chiama *centro dell'incivilimento*<sup>(839)</sup>, egli apre in essa spettacolo di filosofanti che s'accapigliano quasi schiavi aizzati. Egli che, in mezzo a codeste tante speranze, pur teme la barbarie vicina<sup>(840)</sup> e vede *selvaggi abitatori* errare per l'Europa devota a nuovi Pizzarri, vendicatori delle antiche conquiste; egli alza il grido d'ire selvaggie, che a' Quaccheri, se le udissero, ci farebbero essere, peggio che preda, ludibrio. Egli che vede in Dio tante cose, non vede che Dio è carità<sup>(841)</sup>. Più terribile del nullismo da lui denunziato nelle dottrine de' suoi avversarii, gli è quello di cui ragionava l'Apostolo: si charitatem non habuero, nihil sum<sup>(842)</sup>.

#### XXIV. - CONSIGLI DEL GIOBERTI AL GIOBERTI

Da sè stesso il Gioberti si giudica: «Se l'ortodossia filosofica fosse possibile, il filosofo potrebbe aspirare al privilegio dell'infallibilità; pretensione più ridicola forse che rara fra i cultori della scienza<sup>(843)</sup>. — Guardiamoci dall'abbeverare di fiele gl'ingegni maturi e benemeriti, a cui, se ci cale la patria, dobbiamo venerazione e gratitudine<sup>(844)</sup>. — «Noi calpestiamo bene spesso chi si studia di giovare alla patria. — L'Italia non è tanto ricca di cittadini capaci e volenterosi d'adoperarsi a suo pro, che quando taluno ne sorge, si debba lasciare in preda alla intolleranza molesta di certi indiscreti e maligni appuntatori<sup>(845)</sup>. — Sarebbe non che ingiusto ma intollerabilmente ridicolo uno scrittore, se nel notare i mancamenti degli uomini, non si ricordasse d'esser uomo anch'egli<sup>(846)</sup>».

«Voi (segue il Gioberti parlando al Gioberti) accusate altrui d'un peccato che commettete voi medesimo<sup>(847)</sup>. — L'indegnazione pregiudica a quella tranquillità dignitosa da cui il savio non dovrebbe mai lasciarsi *divolgere*<sup>(848)</sup>. — La scienza non è un esercizio forense nè accademico<sup>(849)</sup>. — Il costume di ferire non è da uomo civile nè da uomo onesto nè da cristiano<sup>(850)</sup>. — Guardiamo la religione da ogni meschino, gretto e ignobile procedere, dai pettegolezzi e dalle brighe che l'avviliscono. — Il clero cattolico dee guardarsi da quanto sa di piccolo d'angusto di gretto di fiacco e di meschino<sup>(851)</sup>. — Del Cristianesimo è sublime uffizio ingentilire gli uomini<sup>(852)</sup>. — La civiltà edifica, non atterra<sup>(853)</sup>. —<sup>(854)</sup> Deh quando verrà il tempo che gl'Italiani «sappiano amarsi ed abbracciarsi come fratelli!»<sup>(855)</sup>.

<sup>(837)</sup> P. 149.

<sup>(838)</sup> P. 467.

<sup>(839)</sup> Int., II, 597.

<sup>(840)</sup> C. 10.

<sup>(841)</sup> Ivi, ep. I, 4, 7.

<sup>(842)</sup> I Cor., 13, 1.

<sup>(843)</sup> Int., I, 313, 314; e II, 931, C. 11.

<sup>(844)</sup> Int., I, 99, 101.

<sup>(845)</sup> II, 5.

<sup>(846)</sup> I, 25.

<sup>(847)</sup> P. 368.

<sup>(848)</sup> Int., I, 232.

<sup>(849)</sup> P. 357.

<sup>(850)</sup> I, 24.

<sup>(851)</sup> I, 79.

<sup>(852)</sup> II, 4, 5. E anche 21, 100, 257, 259, 374, 375, 461, C. 201. — «Il y a au fond de notre cœur un redoutable sophiste, dont la voix insinuante se confond souvent avec celle de la raison: c'est l'orgueil... Tous les moyens sont bons pour les victimes de ce conseiller perfide: le scandale même conduit à son but. Si vous osez contredire un peu brusquement cet homme humble... il se dressera fièrement contre vous et vous lancera à la face le sarcasme et l'anathème». Dice il Gioberti del Lamennais.

<sup>(853)</sup> I, 174. — I, 39.

Che se alcune di queste al Gioberti pajono sentenze tropp'acri, ecco più alte e più miti.

Non date a nessuno offesa di sorta, che non sia disonorato il ministerio vostro<sup>(856)</sup>. — Ordinò Dio che impariamo l'un dell'altro a portare i pesi, perchè nessuno è senza difetto, nessuno senza il suo peso, nessuno sufficiente a sè stesso, nessuno per sè savio assai; ma ci conviene a vicenda reggerci, a vicenda consolarci, e del pari aiutare l'un l'altro, ammaestrare, assennare<sup>(857)</sup>. — S'anco tu vedessi altri gravemente peccare, non dovresti però tenerti migliore di lui<sup>(858)</sup>. È un' ammonizione mendace in ira oltraggiosa<sup>(859)</sup>. Non è senno laddove è amarezza<sup>(860)</sup>. Perchè giudichi tu il fratello tuo? perchè il tuo fratello dispregzi? A questo bada piuttosto: di non porre intoppo al fratello, nè scandalo<sup>(861)</sup>. In quel che giudichi l'altro, te stesso condanni<sup>(862)</sup>.

Non ti compiacere in te stesso dell'abilità e ingegno tuo<sup>(863)</sup>. Non ti tenere da più degli altri, che non forse innanzi a Dio sii da meno, il quale sa quel ch'è dentro nell'uomo. Non ti levare in boria importuna della tua sapienza<sup>(864)</sup>. Chi è maggiore di voi, sia come il minore<sup>(865)</sup>. Non sentire alto di te stesso, ma temi<sup>(866)</sup>. Temi del sapere a te dato<sup>(867)</sup>. Le molte parole non sazano l'anima<sup>(868)</sup>. E chi molte ne usa, se stesso offende<sup>(869)</sup>. Per la diversità de' sentimenti e delle opinioni, sovente nascono dissensioni fra amici e cittadini, fra uomini religiosi e pii<sup>(870)</sup>. Atteniamoci a quel ch'è di pace<sup>(871)</sup>. Il Dio della speranza ci riempia di lieta pace in credendo<sup>(872)</sup>. Sapeste tutta la Bibbia, e tutti de' filosofi i detti, che gioverebbe tutto codesto senza la carità?<sup>(873)</sup> La carità è paziente, benigna; la carità non gareggia, non opera vanamente, non s'enfia, non è ambiziosa, non cerca quel ch'è di sè; non s'irrita, non pensa il male<sup>(874)</sup>. Sia in voi ilarità con compassione, affetto senza simulazione; con carità fraterna v'amate: prevenire l'un l'altro in riverenza; benedire e non maledire, consentire ne' medesimi sensi, non rendere male per male; non difendere voi stessi, o carissimi, ma dar luogo all'ira: non essere dal male vinti, ma vincere col bene il male<sup>(875)</sup>. Felice chi ricevendo ingiuria, più della malizia altrui che della offesa propria, s'affligge; che pe' contrarii a sè, volontieri prega, e di cuore perdona, e la pietà sente più facilmente che l'ira<sup>(876)</sup>. Molto fa chi molt'ama<sup>(877)</sup>. Quegli ch'ha grande carità, quegli è grande<sup>(878)</sup>.

## XXV. — CONCLUSIONE

---

<sup>(854)</sup> La nota «I, 39» si riferisce evidentemente a una citazione che fu soppressa poi sulle bozze [E. Q.].

<sup>(855)</sup> P. 22, 23, 374.

<sup>(856)</sup> II Cor., 6, 3.

<sup>(857)</sup> Kempis, I, 6.

<sup>(858)</sup> Ivi, I, 2.

<sup>(859)</sup> Eccl., XIX, 28.

<sup>(860)</sup> Eccl., XXI, 15.

<sup>(861)</sup> XIV Rom., 4, 10, 13.

<sup>(862)</sup> Ivi, II, 1.

<sup>(863)</sup> Kempis, I, 7.

<sup>(864)</sup> Eccl., XXXII, 6.

<sup>(865)</sup> Luc, XXII, 26.

<sup>(866)</sup> Rom., XI, 20.

<sup>(867)</sup> Kempis, I, 2.

<sup>(868)</sup> Ivi.

<sup>(869)</sup> Eccl., XX, 8.

<sup>(870)</sup> Kempis, I, 19.

<sup>(871)</sup> Rom., XIV, 19.

<sup>(872)</sup> XV, 13.

<sup>(873)</sup> Kempis, I, 1.

<sup>(874)</sup> I Cor., 13, 13; e IV, 6, 12; V, 13; VIII, 2.

<sup>(875)</sup> Rom., II, 8, 9, 10, 14, 16, 17, 19, 21.

<sup>(876)</sup> Kempis, I, 24.

<sup>(877)</sup> I, 8.

<sup>(878)</sup> I, 15.

Scrivere d'uomo egregio parole altre che di lode piena, mi duole: ed egli è degno di credere al dolor mio. Mi fu grave l'insistere a lungo in così penosa disamina; ma credetti mio debito moltiplicare contro tanta autorità gli argomenti. Quel che pare irriverenza, era stima; quel che pare indegnazione, è rammarico. Io che dal Gioberti ebbi premio di lode benigna, io che (rammentando con rossore, benchè non ignobili in tutto, gli sdegni miei giovanili) col silenzio rispondo alle voci di gente a cui pur pensare paragonabile l'egregio uomo sarebbe un offenderlo; non potei essere da altro condotto a ciò, che da un sacro e amaro dovere. Amo il Rosmini come raggio di luce più che umana, che illuminò la mia giovinezza; ma ed il Gioberti amo, e rammento i colloqui dell'esilio, e gli esempi della sua schietta virtù. Rammenti anch'egli quell'ore, che forse ne attingerà qualche senso d'indulgenza e di pace. Che se le ire e i dispregi gli abbondano, in me li volga; ma rispetti il nome dell'uomo ch'egli chiamò venerabile, cui certamente, se conoscesse, amerebbe. S'amino entrambi; e perdonino da uomo tanto minore e di virtù e di dottrina, l'audace consiglio. S'amino, e con forze unite concorrano ad ampliare il retaggio delle generazioni avvenire. Io non son degno d'impetrare da tali anime un sacrificio: ma dalla generosità loro innata lo spero. E se l'ottengo, avrò spesa non vanamente la vita.



## APPENDICE SEDICESIMA

**Anton Maria Lorgna**<sup>(879)</sup>

*(La scienza e la civiltà).*

[È la prima fra le nuove sei, di questa edizione. Trattasi dello scienziato cereense — benchè di padre dalmata — fondatore della *Società dei Quaranta* (Verona, 1791). Onde, accennando il T. alle varie altre accademie italiane di quel finiente secolo XVIII - e ai varî quesiti da esse proposti — si richiama al Vico, riguardo a quelli formulati dalle Accademie di Mantova (1792), e di Belluno (1793)].

«Il quesito... di Mantova, circa l'*Autorità storica de' poeti*, rammenta quel di Belluno, circa l'*Origine della Mitologia* degni entrambi del secolo illustrato dal Vico».

---

<sup>(879)</sup> [Cfr. *St. crit.*, vol. II, p. 180, dove lo studio sul Lorgna abbraccia le pp. 174-208. Poi, p. 373 di *St. civ. n. lett.*; dove, allo studio del T. (pp. 365-96), è aggiunta un'appendice storico-bibliografica di L. PANCANI; pp. 397-408].

## APPENDICE DICIASSETTESIMA

### *Cenni della Letteratura Veneta d'oggi.*

#### **(Pietro Canal).**

[Raccolta di diversi studi pubblicati o scritti dal '40 al '42, e riuniti in otto capitoli, nel II vol. di *Studi crit.*, pp. 330-89. Accenna in essi al Canal — con un fugacissimo richiamo al Vico — nel cap. VIII, §§ 16-17, pp. 385-86]:

«Pietro Canal, professore in un ginnasio di Venezia, col tradurre la Satira di Sulpicia s'è tosto dato a conoscere per ingegno atto a cose maggiori... La franchezza e la proprietà dello stile, l'acume delle interpretazioni... ci fanno aspettare con desiderio le illustrazioni le quali viene a Valerio Massimo il Canal preparando...

«Sulla storia romana, dal Vico in poi (e quasi solo su quella) fécersi e raziocinii e congetture: altre ardite, altre audaci, ingegnose di molte. E queste, che, illustrando Valerio Massimo, fa Pietro Canal, sono al certo ingegnose: a lui spetta nella conclusione renderle solide... egli che, per tanti e sì diversi spazii, con tanto sicuro volo vagò: l'eloquenza, la matematica, la musica, l'ebraico, la poesia: il predicare, l'insegnare, il cantare, lo scrivere. A lui... venga ispirazione degna, dall'affetto del vero. Egli può, quel suo stile lucido ed accurato, fare interprete d'ogni nobile verità. E, se può, deve».

## APPENDICE DICIOTTESIMA

### D'alcuni lavori storici.

(A Gino Capponi).

[Trattandosi di tema più importante e men lontano dal Vico, se ne dà un riassunto per accenni completi. Abbraccia le pp. 390-403 di *Studi cric.*, vol. II; e, dopo un introduttivo richiamo a «i dolci nostri colloqui d'un tempo» — e ai due volumi del Capponi, *Lettere del Cinquecento* — passa in rassegna vari scrittori, principalmente storici, indi prosegue]:

«Marco Renieri, educato in Italia, giudice ora in Atene, giovane che onorerà le due patrie... Nella sua *Filosofia della storia* — discorso di poca mole, ma di concetto fecondo — e' riduce la vita del genere umano, a questi tre stadii: [1°] il *popolo*: che assorbe nelle grandi sue forze, le forze dell'individuo; [2°] dal sestodecimo secolo, l'*individuo*: che si leva in mostruosa potenza, e si crede di poter fare e disfare le moltitudini; [3°] da ultimo, un'era in cui le *potenze individue e le sociali* verranno temperandosi in tranquilla armonia. Quest'era, il giovane degno, la crede venuta già: e così sia. Ma, quand'anco il suo principio non comprendesse i fatti dell'umanità tutti quanti, molti al certo ne comprende e dichiara; è più ampio che quello del Bossuet, più determinato che taluni di quelli del Vico, più chiaro che que' de' Tedeschi a me noti: altamente religioso e civile. E la legge de' ricorsi del Vico è conciliabile con questa del Renieri, ponendo che, in ciascuna nazione presa da sè, i primi passi al bene sian mossi dalle tradizioni: la decadenza provenga dal ripudiare quest'eredità sacra de' popoli: e, il rinnovellamento e il perfezionamento, dal conciliare insieme la tradizione comune e il ragionamento dell'uomo individuo: la carità, coll'amore di sè. Può, in mezzo al generale progresso del genere umano, un popolo decadere... Sempre, in qualche parte dell'umana famiglia — od in qualch'uomo almeno — questo spettacolo di dolore si offrirà, temo; non per questo saranno men visibili i generali incrementi di lei... basta che i beni diventino maggiori de' mali: a distruggere il male, converrebbe rifare l'umana natura.

«A dire quante nobili verità il trattatello del Renieri contenga, converrebbe tradurre il più della prima parte: chè, nella seconda, l'erudizione è fatta alquanto schiava alla teoria. Ma vivo è lo stile... Egli, conoscitore e degli italiani fasti e de' greci, non badi alle illiberali e minuziose censure, e s'ingegni di sempre più raccostare le due chiese e le due nazioni».

## APPENDICE DICIANNOVESIMA

### Vico illustrato da L. Tonti.

[TONTI LUIGI, *Saggio sopra la «Sc. N.» di G. B. Vico*, Lugano, 1835. Sin dal 7 gennaio '36 (Parigi), ne aveva, il Tommaseo, scritto al Capponi: «Il libro del Tonti sul Vico non mi dispiace. Salutatemelo». Cfr. *Carteggio*, I, 357. Poi, nell'*Italiano* di Parigi (1836, p. 245), ne fece questa recensione, ristampata in *Diz. est.*, sin dalla edizione di Milano, 1852. Al qual proposito, l'unico piccolo torto delle note al *Carteggio*, è, sinora e per me, quello di rimandar sempre alla edizione di Firenze, 1867, saltando anche l'altra di Milano, 1860].

Sempre l'alta<sup>(880)</sup> poesia fu ispirata dalla scienza; sempre la scienza vera trovò, nella poesia, misteri degni de' più alti suoi studii. Ai primi canti de' popoli sono affidate le prime loro dottrine. Platone è nutrito di poesia, e ispiratore di poesia molti secoli dopo la morte; l'arido Aristotele, intorno alle leggi della poesia, spende — sebbene non così felicemente come altrove — l'ingegno; Virgilio è nutrito di studii più severi che la musa latina non soglia; Dante, di più severi ancora; San Tommaso, sommo tra pensatori, non può non tentare la cetra; il Galileo vive di poesia non men che di calcoli; **il Vico fa la poesia gran parte della sua *Scienza Nuova***. E però ci gode l'animo quando vediamo i giovani fiorire di canti le prime vie della vita, ed ornarle, insieme, con l'ombra<sup>(881)</sup> della filosofia, che que' fiori difenderanno, e li faranno crescere più modesti e più gai.

Non sola l'intenzione è da lodare nell'annunziato lavoro, il quale ai novizi può agevolare l'intelligenza delle dottrine del Vico. All'ingegno di quell'uomo, convien confessarlo, la grazia dell'ordine manca; ed è grazia<sup>(882)</sup> filosofica insieme e letteraria; e aggiunge alle idee non solo venustà, ma potenza.

Piccole cose, talvolta sono occasione a grandissime; e, da certe osservazioni minute di giurisprudenza e di filologia, sorse il Vico a generalissime divinazioni; ma quelle che gli furono occasioni, volle poi, che fossero prove: e qui, credo, errò. La qual cosa vorrei che l'illustratore a me caro avesse più sovente avvertita.

---

<sup>(880)</sup> «Sempre alta», in altre edizioni da quella del 1860. [Ma il successivo «sempre la scienza», sembra proprio richiamare un precedente «sempre l'alta».

<sup>(881)</sup> Altre ediz., erroneamente, *l'ombra*.

<sup>(882)</sup> [A prima lettura: «ed è grazia anche filosofica», quella che manca al Vico. A lettura seconda: «ed è, grazia,»; ossia: «e la grazia dell'ordine è una cosa tutt'insieme filosofica e letteraria». E il T. non era uomo da essere *distratto* in simili bisticci].

## APPENDICE VENTESIMA

### Vico (G. B.), *Opere*, ordinate da G. Ferrari.

[Milano; 1835-37].

[Parigi, ottobre 1835, al Capponi: «Leggete le *Opere latine* del Vico, che stampa a Milano il Ferrari». Poi, sull'*Italiano* di Parigi (1836, p. 295), pubblicò questa recensione del vol. VI, ristampata nel *Diz. est.*, sin dall'edizione '52. Cfr. *Carteggio*, I, 315].

Il Ferrari ci dà raccolte le opere tutte di quest'ingegno, alle cui dottrine dovevano i tempi essere commento più eloquente degli uomini. Il volume sesto contiene *lettere* del Vico, o d'altri a lui: trattanti, le più, d'argomenti gravi, e illustranti la vita e le idee dell'autore. Contiene le *orazioni funebri* o *gratulatorie* — adulatorie spessissimo — e le *iscrizioni*; ultimi, i *versi*. Scritti che nella mediocrità — fatta quasi necessaria da men che mediocri argomenti — mostrano profonde orme di quella mente feconda al vero e non chiusa al bello; onde meritavano forse, essere giudicati dall'editore con meno severità.

Il quale esagera, forse troppo, lo spregio in che l'ebbero que' del suo tempo; perchè questo stesso volume ci è prova, alcuni pochi averlo conosciuto, e lodatolo con parole che la presente ammirazione non potrebbe dettarne più calde. Del resto, quando mai, da' suoi<sup>(883)</sup> coetanei, furono degnamente giudicati gl'ingegni profondi? — E tanti altri insigni uomini non vissero eglino più sconosciuti e più strapazzati del Vico? E l'ammirazione de' coevi non è ella talvolta indizio di breve fama?

Che il Vico, poi, dalle proprie sventure deducesse il mondo invecchiato, ci vieta egli stesso di crederlo; egli che dice: *Mundus enim juvenescit adhuc*; interpretazione luminosa delle sue frantese dottrine della legge de' ricorsi, e risposta sufficiente a chi lo accusa di negare al genere umano ogni forza di avanzamento.

---

<sup>(883)</sup> [È un *suoi* che si spiega con un primitivo «*fu giudicato l'ing. prof.*». Poi, in una correzione di bozze, questa frase fu pluralizzata, senza ricordarsi di risalire a quel *suoi* da sostituirsi con *loro*].

## APPENDICE VENTUNESIMA

### **Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica.**

Quello che il Vico, divinatore ispirato dalle antiche memorie, e dalla meditazione perseverante, e da' propri dolori: quello che il Vico congetturava della *Sapienza degli antichi Italiani*, distillando, a dir quasi, il sugo delle idee, latente nelle radici del latino idioma — o piuttosto nella prisca lingua, di cui la latina non era che un rivo — quel medesimo è tempo ormai che si affermi di tutte le lingue de' popoli, e segnatamente de' più privilegiati d'ingegno e di cuore: de' più virtuosi.

Ma quella sapienza che il degno uomo — contraddicendo a' suoi propri assiomi<sup>(884)</sup> — voleva che fosse il ritrovato e l'arcano di pochi, ormai si conosce esser l'istinto delle intere nazioni, e il re-taggiamento delle generazioni primigenie: alle quali ci riconducono non solo la Rivelazione, ma e la storia e il ragionamento, e la scienza delle cose corporee, e l'invitta poesia della natura umana, e l'esperienza amara della falsità de' principii contrarii, e il novello lume in che ci appare l'autorità del senso comune: ci appare la potenza tremenda di questa — da un epicureo cortigiano chiamata — bestia di molti capi.

Ond'io, nel provarmi a dimostrare la sapienza riposta nelle radici della lingua illirica a cui la libera Servia fu nido, intendo non solamente di pagare un debito sacro, alla misera patria mia ed all'idioma che mia madre parlava, ma di confermare insieme ed estendere la verità annunziata da un grande Italiano; di volgere le menti italiane a nuovi studii severi ed ameni, intorno a siffatti argomenti; e additare l'antica fraternità delle stirpi che fino a poc'anzi si conoscevano appena di nome: o non si conoscevano che per iscagliarsi a vicenda titoli d'odio, o, che peggio è, di disprezzo.

[Segue un saggio di raccostamenti filologici e ideali, il cui indirizzo, ideato già nel 1846, non parrebbe portato a compimento prima del '58. Si dovrebbe concludere che nel II volume del *Diz. est.*, Milano, 1852, non ne sia uscita che una parte. Cfr. *Carteggio*, III, 274-75].

---

<sup>(884)</sup> [Gli *assiomi* vennero poi; ed emendarono, *esplicitamente*, la vecchia tesi. La quale, *quanto*, o *sin dove*, meritava poi emendamento?].

## APPENDICE CRITICA

DI ERCOLE QUADRELLI

Chi guardasse alla materialità delle date, dovrebbe dire che le due edizioni 1843 e 1872, su cui è condotta la presente ristampa, fossero state intramezzate da due altre ristampe: una nella collezione TIPALDO, *Biogr. degli ill. Italiani*, vol. IX, Venezia, 1844, pp. 1-27; l'altra, come prefazione a una *Scienza Nuova*, Milano, Silvestri, 1848, pp. V-XL. Senonchè, a confronti fatti, entrambe queste risultano anzitutto provenienti da un'unica redazione, anteriore a quella delle nostre due edizioni. Poi, vantaggio di entrambe, l'aver, subito in principio, quei cenni biografici che furono poi portati verso la fine (§§ XXIXXIII); svantaggio, il mancare, concordemente sempre, delle aggiunte che avevano nondimeno già vista la luce, rispettivamente uno e cinqu'anni prima. Evidentemente il Tommaseo aveva scritta, verso il '40, quella prima redazione per il Tipaldo. Ma verificatasi per le *Biografie* la crisi d'interruzione che dal '41 si protrasse fino al '44 — e non essendo forse lecito al T. di ritirare il manoscritto, probabilmente pagato — preparò per suo conto una redazione da potersi dir nuova, per le poche aggiunte, le alcune trasposizioni, e le molte note e appendici.

La pubblicazione di questa nel 1843, non impedì — chissà per quali ragioni editoriali — le due successive edizioni della redazione più antica. Circostanza più strana ancora, la stampa del Silvestri, che veniva ad essere terza, comincia con uno strano errore di data, emendato già da entrambe le altre: «Giambattista Vico, nacque nel 1670», invece dell'esatto anno 1668 (23 giugno). Ciò significa che il Silvestri stampò il primitivo manoscritto, o una sua copia fedele. L'errore era infatti stato — e purtroppo rimase — feconda svista del nostro Autore; molti cui dati biografici vanno invecchiati di quei 2 erronei anni, emendati nella cifra materiale, ma non nelle conseguenze biografiche derivatene sempre. Non a 7 anni ma a 9, cadde il Vico da una scala, fratturandosi il cranio. Non a 16 anni ma a 18 — se non anzi a 20 — trattò felicemente una causa forense. E non a 30 anni nel 1708, ma il 16 ottobre 1709, a 41 anni, recitò in solenne adunanza il poi pubblicato discorso, *De nostri temporis studiorum ratione*. Poco esatta anche la morte: 23 gennaio 1744, e quindi non a 76 anni, ma ad anni 75 e mesi 7. Eventuali altre inesattezze di date, neanche ho voluto controllarne, non avendo avuto il T., a disposizione sua, un così comodo riassunto come quello di F. NICOLINI, *Vita di G. B. V.*, in *Giorn. crit. d. Filos. It.*, anno VI, gennaio 1925.

Altro motivo di note piuttosto abbondanti, erano state dapprima le varianti stilistiche. Poi l'aver spesso dovuto sospettare che alcune varianti dell'edizione 1872 non fossero affatto dovute all'Autore ormai cieco, mi resero più valida l'opportunità editoriale di non ammucciar note su note, a piè di pagina; e pressochè inutili sarebbero state poi qui. Eliminate, così, tante occasioni a rilievi più o meno importanti, non restano oramai che poche e lievi osservazioni, a cui rimandano, dalle progressive pagine, i rispettivi asterischi.

Pag. 38<sup>(885)</sup>. — «E Aristotele, in quanto ritiene... di que' *lumi sfolgoranti di platonica divinità...*». Non già sfolgoranti lumi platonici trovava il Vico nel troppo fisico e quasi materialista Aristotele — maestro agli empî Averroisti — ma platonici echi e residui, non potuti quasi eliminare (III, 174, 250; IV, 387). I relativi passi sembran sfuggiti al T., e la frase da lui sottolineata (IV, 396) era invece riferita, dal Vico, al suo personale amico e cartesiano avversario il Doria. In 1872, *dignità*, invece di *divinità*, mi era stato uno degli indizi di revisione estranea all'Autore.

Pag. 53. — «*Nel medio evo addirittura egli colloca Cola da Rienzo*». A pp. 457-58 del vol. V, sembrerebbe infatti il de' Rienzi esser posto anteriore a Dante; ma si tratta d'un inciso senza intenzioni cronologiche. A p. 406 si era poi trattato genericamente di *nature e costumi*, ai tempi di Cola e del biografo suo, e del *barbaro italiano* in cui era scritta la vita. Altri riscontri non son riuscito a trovare.

Pag. 62, nota. — «*λίγυα*». Per la evidente intenzione di riconnessione ai Liguri, ho così emendato, tanto il *λίγυα* di 1843, quanto il *λιγύα* di 1872.

Pag. 68. — «Sebbene, altrove, confessi che la *grandezza* delle imprese romane sia compensata, con vantaggio, dalla maturità delle greche». E invece il Vico confessa proprio l'opposto. «... *ut Romani Atheniensibus ipsis... sapientiae laude antecellerent*» [*De uno Univ.*, CLXXXVII ]; poi, «... *talchè la grandezza dell'imprese [romane] compensa con vantaggio la maturità delle greche*» [*II Sc. Nova*, V, 2; in vol. IV, p. 284]. Che dire poi del *De perfidia Romanorum* giù in nota, «scarso troppo di esempi»? Che, evidentemente a

<sup>(885)</sup> Il numero di pagina si riferisce all'edizione cartacea di riferimento [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Valerio Massimo non era riuscito di trovarne di più. Spettava l'impresa agli storici teutonici di ieri e di domani, visto che è una storia sì leale, sempre, la loro.

Pag. 89. — «Un Napoletano mandò a' giornalisti di Lipsia... Il Vico lo conosceva...». Lo conosceva dunque per non-napoletano, poichè non fa che chiamarlo ripetutamente *erronem*, ben rispondente a «vagabondo sconosciuto». Le cui falsità e malignità erano state infatti tante in poche righe, da non capir, io, come si scandalizzino dei risentimenti del Vico, tanti che farebbero, anche oggi, dieci volte peggio per dieci volte di meno.

Pag. 94. — «Ma il confronto de' due grandi edifici...». Il confronto è stato ormai, com'è noto, ottimamente fatto dal Nicolini, nella splendida edizione Laterza.

Pag. 132. — «E ingegnosamente egli osserva...». Tutto il capoverso è costituito da frammenti del vichiano § CLVI. Ho quindi introdotto punti di sospensione tra frammento e frammento.

Pag. 133. — «Udirai...». Udirai cioè tu, o Francesco Ventura, a cui il Vico si rivolgeva. I frammenti successivi sono tratti da *Proloq.*, pp. 10-11.

Pag. 134. — «Il quale passo mi schiarì d'un subito a nuova intelligenza la mente. E vidi che... il vero Iddio... della vera giurisprudenza è principio». Confrontando *Vita* (in vol. IV, pp. 375-76) e *De const. philos.* (in vol. III, p. 177), si vede che in un passo di Varrone, riferito da sant'Agostino, aveva finalmente trovata il Vico, la tanto cercata base al suo *Giure*: giure che fosse mediatore tra Rivelazione e Ragione, come l'agostiniana *teologia della Grazia* era stata un giusto mezzo tra Pelagiani e Donatisti. Ma il Tommaseo aveva poi detto (§ XXI, p. 81), che il Vico, addirittura «dal domma della Grazia, ebbe il primo germe del suo Diritto»; ed è evidente, che, invece di correggere nelle ristampe questa esageratissima asserzione, preferì anzi sopprimere i passi che qui la rettificavano: soppressione ampia in 1872, e più ampia ancora in *Diz. est.*

Pag. 135. — «... in questi tre eterni veri... il *metafisico*, il *matematico*, l'*etico*». Non ogni lettore avrà pronto alla mente, che i tre principii erano, anche pel Vico, semplicemente e rispettivamente i seguenti: «*Non entis, nulla sunt attributa — Totum est majus sua parte — Omnes felicitatem desiderant*». [Cfr. *De unico Univ.*, pp. 17-18].

Pag. 138. — «Così dalla Trinità toglie il Vico...». Non, direttamente, in ogni caso, dalla Trinità dogmatica, ma dal «*Posse - Nosse - Velle*» formante *unità*, tanto in Dio che nell'uomo; e su questa unità — anzichè sulla rispettiva trinità — insistono anzi, nel testo completo, tutti questi frammenti del Vico. [*De unico Univ.*, pp. 19, 24, 45, 47, 57, 58, 61, 86].

Pag. 158. — «... romanzo d'Anna Radcliffe». Sin dal 1833 aveva scritto al Capponi: «Non fatemi, di grazia, andare in gogna col Niebuhr», in quanto interprete temerario di testi. E ancora nel '58 tornò a biasimare «le congetture talvolta tanto ardite, che paiono romanzesche». [Cfr. *Carteggio*, I, 5, 601].

Pag. 164. — Il fatterello de' libri di Numa.... fatti risepellire». Bruciati invece, per mano del pretore, e nel 563. [Cfr. GIANOLA A., *La fortuna di Pitagora presso i Romani*; Catania, Battiato, 1921; pp. 14-15 e 31-35]. In quanto «allo scandalo di Cesare, pontefice massimo», di cui è parola subito prima, è ovvio che non fosse allora scandalo per nessuno neanche per il poeta di

Victrix causa Diis placuit, sed, victa, Catoni.

Il qual Catone meritò, certo anche per questo, gli onori dell'antipurgatorio dantesco.

I non molti emendamenti di testo e i moltissimi di punteggiatura — in base alle varie stampe anche vichiane, o talvolta al puro buon senso — li potrà (dai corsivi, o dalle parentesi, o dai personali confronti proprii) riscontrare, da sè, il meticoloso e volenteroso lettore.

*Roma, ottobre 1929-VIII.*



## INDICE

### G. B. Vico e il suo secolo

- Appendice I. — Lo Stellini  
» II. — Il Grozio  
» III. — G. Domenico Romagnosi  
» IV. — Il jus sacro de' Romani  
» V. — Studii degli antichi, intorno alle origini delle umane società  
» VI. — Il Foscolo  
» VII. — I simboli  
» VIII. — Intorno all'unico principio e all'unico fine dell'universo Diritto  
» IX. — Gli Sciti, gl'Illiri, gli Slavi  
» X. — Niebuhr  
» XI. — Storia che scrisse il Vico, del Carafa, in latino. Massime sparse, raccolte qui, intorno ai doveri del capitano  
» XII. — Della religione di Roma  
» XIII. — Dignità civile della Poesia e della Musica  
» XIV. — Del progresso, secondo la religione nostra  
» XV. — Il Rosmini e il Gioberti  
» XVI. — Anton Maria Lorgna  
» XVII. — Pietro Canal  
» XVIII. — D'alcuni lavori storici  
» XIX. — Vico illustrato da L. Tonti  
» XX. — Vico (G. B.), Opere ordinate da G. Ferrari  
» XXI. — Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica

### Appendice critica di ERCOLE QUADRELLI